NUOVA

ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

VOLUME DECIMOSETTIMO

FIRENZE
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via San Gallo, n° 33

1871

055
gN928

V. 17

AUG 6 1921
162872
Spec.

Tip. dei Successori Le Monnier.

I PARTITI RELIGIOSI IN ITALIA.[1]

I nostri politici si rivolgono oggi con ardore a schiarire e determinare il gravissimo concetto della libertà della Chiesa, a in-

[1] La Direzione della *Nuova Antologia* si crede in debito di ripetere, pubblicando il presente articolo, una dichiarazione ch' ella ha fatto più volte. Questa *Rivista* dev' essere, nel giro delle scienze morali e sociali, il campo aperto e libero nel quale tutte le opinioni oneste e fortemente discusse e ragionate trovino modo di esprimersi e manifestarsi, e non un campo chiuso dove non sia lecito di mostrarsi che ad una sola, e di fendere l'aria coi suoi colpi contro tutte le altre che non siano ammesse ad affrontarla. Perciò, a noi non è parso che fosse sufficiente causa a negare l'adito a questa scrittura il trovarvi espressi, circa all'effetto morale dell'ortodossismo cattolico e al valore intellettuale di esso, de' sentimenti e pensieri che certo non si concordano con quelli di parecchi degli scrittori della *Rivista,* e forse d'una parte non piccola de' suoi lettori. L'analisi accurata e, fatta questa eccezione, in più parti verissima del delicato e difficile soggetto che l'Autore ha preso a trattare, non dovrà riuscire di poco interesse per quelli stessi, i quali credessero d'averne a rigettare tale o tale altro punto, o a cui non paresse compiuta. E l'Autore stesso, ripensandovi su e ritornando in altre occasioni a scriverne, forse riconoscerà d'avere soverchiamente esagerato tra gli elementi dell'effetto morale dell'opinione religiosa la parte che spetta alla dommatica intellettuale di questa; e di non essersi sempre ricordato di ciò ch'egli stesso dice: — *che nel cattolicismo anche al presente, malgrado la ferrea ed autocratica disciplina che vi si è introdotta, l'uniformità è più apparente ed estrinseca che reale e profonda. Esso viene da' varii individui inteso nel modo più diverso, solleva e nutre in questo o in quello idee e sentimenti disparatissimi.* È necessaria un'infinita elasticità di mente per trattare un soggetto così infinitamente vario di forme, com'è la *religiosità* dell'animo; ma è un progresso non leggiero il vedere in Italia applicata ed adoperata a studiarla tutta la finezza e la serietà d'osservazione che vi mette il nostro scrittore.

dicare e stabilire le condizioni, per le quali più religioni possano coesistere in uno Stato.

Ma se per verità, secondo la giusta idea di uno Stato liberale, ogni credenza religiosa e quindi ogni chiesa ha ugual diritto ad esistere, a manifestarsi, a costituirsi entro i limiti segnati a tutte in comune dalle leggi civili, non è per questo cosa indifferente per un paese l'avere o no religione e il seguir l'una piuttostochè l'altra; giacchè, se è sperabile che queste non si potranno più imporre colla scimitarra nè coi roghi, esse non perderanno perciò di loro potenza e valore, e lentamente, ma con sicura efficacia determineranno pur sempre una parte della nostra civiltà, promovendo o favorendo nei popoli certe dottrine, certe instituzioni e sentimenti.

Pertanto non dobbiamo, fra le aspirazioni e le cure della *questione romana,* dimenticare la *questione* religiosa, e tanto meno posporre e subordinare questa a quella. Esse vanno trattate in un fòro differente; e solo dobbiam pretendere che nel risolver la prima non si comprometta la seconda, e per un fine politico non si tolga o scemi la nostra piena libertà religiosa. Ma con questa un popolo non è ancora a capo di nulla, ed ha solo il mezzo più adatto per soddisfare alle sue esigenze morali e religiose. E come, mancando a queste, esso decade, e ritorna all'antica barbarie, o si perde in una civiltà corrotta e sfibrata, così noi non dobbiamo fare della libertà religiosa un uso meramente negativo, col darci in braccio allo scetticismo e all'indifferenza.

Sta bene, potrebbe qui alcuno dirmi; ma una religione non la si fa d'un tratto, nè la si inventa, si cresce in essa, qualche volta la si accetta, non se la forma ciascuno da sè. Dobbiam noi dunque accettare la religione del *Sillabo* e dell'*Infallibilità?*

Ma in tal caso noi andremmo da Scilla a Cariddi, giacchè mentre partiremmo dalla necessità di una religione per salvare i progressi della civiltà e dell'umanità, noi ne accetteremmo una, la quale si oppone apertamente ad essi. La religione papale è infatti la più logica e recisa manifestazione di quel sistema religioso, che noi qui chiameremo dell'ORTODOSSISMO,[1] e che *fondandosi*

[1] Prendo in tutto il mio scritto questa parola nel senso medesimo in cui l'usa il Bertini nella sua *Questione religiosa* (Torino, 1861), e che è dichiarato più appresso. Il Bertini distingue giustamente l'*ortodossismo* dall'*ortodossia*, osservando come ben altro sia *opinar rettamente*, cioè esser ortodosso, e altro credere che dal retto opinare dipenda assolutamente la salvezza e la santità degli uomini, come crede l'*ortodossismo.*

sopra dogmi incomprensibili all'umana ragione, fa della credenza in questi una condizione necessaria all'uomo per santificarsi ed acquistare la salute eterna. Ora da tale sistema un'istituzione religiosa può trarre, il dovere e il diritto a un tempo di promovere negli uomini la fede in quei dogmi, e di allontanare in ogni maniera, anche con mezzi materiali, tutte le cause che la possano nei fedeli indebolire o distruggere. E questa dottrina venne dalla Chiesa costituita e più generalmente dal Papato con meravigliosa costanza sostenuta ed insegnata. Di qui la sua intolleranza non solo morale, ma, finchè potè, anche materiale d'ogni credenza religiosa dissidente; di qui l'oppressione del pensiero e della coscienza, l'opposizione netta e recisa contro la nostra civiltà. È forse diminuita colla distruzione del potere temporale questa opposizione? Noi non lo crediamo; perchè essa giace nelle viscere stesse del cattolicismo papale; anzi pare che essa voglia diventare sempre più implacabile.

Nè possiam noi liberali proporci di combattere questo partito colla forza materiale. Dobbiam conoscere per esperienza, come questa ringagliardisca anzichè abbattere l'avversario, e d'altra parte, così operando verso l'ortodossismo papale, noi saremmo di esso più illiberali, e smentiremmo i nostri principii. Tolta al cattolicismo papale ogni potenza materiale dobbiamo, pure spogliarci di questa noi stessi nel combatterlo, e servirci dei medesimi mezzi, che soli saranno ad esso riservati nell'avvenire, cioè combatterlo colla scienza, col progresso, contrapporgli nuove credenze e nuove dottrine, migliori delle sue.

Dove le cercheremo noi? Eccoci alla grave questione.

Ma siccome ad ogni popolo, anche per attuare i medesimi fini, non giovano i medesimi provvedimenti, ma quelli soltanto che ancor si confanno alla sua indole, al suo passato e alle sue presenti condizioni, così noi non verremo a capo della proposta questione, se non istudieremo prima e non conosceremo a fondo quale sia lo stato delle idee e dei nostri sentimenti religiosi.

I.

Nelle frequenti volte che alla mia mente si presentò codesta intricatissima questione religiosa, sempre mi parve che quello studio fosse condizione prima e indispensabile per risolverla se-

riamente. — Io presi ad occuparmene con ardore, specialmente quando le mie sorti mi portarono per breve tempo in paese straniero.

Un anno e qualche mese prima che scoppiasse la guerra del 66, io traversava proprio nel fitto dell'inverno le Alpi per recarmi in Germania. Io andavo in quel paese colla mente ripiena dei grandi nomi che lo avevano illustrato nella filosofia e nelle lettere, e l'animo mio ardeva di penetrare in quella civiltà, e di vivere per qualche tempo nello spirito di un popolo, in cui si erano compiute sì grandi e potenti creazioni. — Giunto colà, io non mi contentai di sfogliare qualche libro, o di seguire i corsi dell'Università; ma cercai invece assai presto di entrare in relazione coi Tedeschi, di mescolarmi con loro, di vivere, per così dire, un po' della loro vita. Una delle cose che più mi stavano a cuore era di conoscere lo stato delle loro idee e dei loro sentimenti religiosi, e l'opinione che rispetto a queste medesime cose si facevano di noi. Del primo soggetto non tratto per ora. Quanto al secondo punto, trovai che i Tedeschi non dicono di noi peggio di quello che si compiacciano o si sentano costretti di dire molti nostri. Anch'io ero partito dall'Italia con questa idea fissa, che agli Italiani manchi propriamente lo spirito religioso. Quanti dei nostri scrittori non ripetono ciò! e quanti di essi non trovano in questo una cagione di orgoglio per noi, di compassione o di sprezzo per i nostri vicini, che un tempo si lasciarono tanto commovere da frati e teologi, mentre poco prima i nostri assistevano con tanta indifferenza alla fine di Savonarola, riformatore fallito perchè il suo paese mancava di fede, d'entusiasmo, di religiosità.

Tutto il nostro Rinascimento o quasi, si osserva da taluni, è pagano, anticristiano, poco meno che ateo.

I Tedeschi rincariscono queste asserzioni; ma ce ne fanno un appunto anzichè una lode. E per vero è strano, che un popolo si vanti di irreligiosità, la quale testifica della sua grandezza o gagliardia di carattere, colla medesima ragione, colla quale il negar Dio acquistava un tempo a taluni il titolo e l'elogio di *spiriti forti*.

Sostengono pertanto i Tedeschi, che in genere nella razza latina, ma specialmente in noi, manca l'*Innerlichkeit*, cioè quell'intimità o interiorità di sentire dalla quale sola può derivare vera religiosità; gli Italiani, dicono essi, non posseggono in alto e distinto grado che il senso estetico, e neanco il senso per ciò che vi ha di più intimo, di più spirituale nell'arte, bensì per ciò che vi ha in essa di estrinseco, per la forma. Accenno naturalmente

l'opinione più favorevole a noi, e per verità anche più generale; non parlo del giudizio di alcuni sulla nostr'arte e sulla nostra letteratura, di quello del Mommsen, per esempio, che riduce l'una e l'altra ad artifizio, rettorica, abilità, e ci nega ogni ispirazione: sentenza ben lontana da quella equità ed imparzialità nel giudicare degli altri popoli, che i Tedeschi in supremo grado da se stessi si attribuiscono e si arrogano.

Secondo l'opinione più generale e più benigna, noi saremmo dunque così predominati dal senso estetico, da rappresentarci sempre sotto la sua forma tutti gli oggetti degli altri sentimenti, della moralità e della religione. Così per noi il sentimento religioso e il sentimento morale non sarebbero che due forme diverse del sentimento estetico. L'italiano, dicono essi, non ama nella religione e nella moralità se non ciò che può pigliare nella sua fantasia una forma bella ed appariscente. Ciò che parla solo al cuore e al sentimento, ciò che si può provare solamente negli intimi penetrali del proprio spirito, che si sente solo da sè, individualmente, sfugge al suo spirito anelante della forma e della estrinsecazione. Quindi come nella morale noi siamo distolti dal mal fare più dall'indecorosità e laidezza delle azioni disoneste, anzichè dalla loro intrinseca malvagità, così noi non ci eleviamo a concepire e a sentire la grandezza e sublimità dell'Ente supremo se non per mezzo di grandiosi apparati o artistiche rappresentazioni, le quali feriscano vivamente i nostri sensi e commovano potentemente la nostra fantasia. Il fatto è psicologicamente possibile. Secondo l'idea dei Tedeschi, il sentimento intimo, profondo, in cui solamente consiste la vera religiosità, e ch'essi credono e dicono di possedere in sommo grado, non mancherebbe affatto agli Italiani, come non manca agli uomini in generale; ma nell'italiano quel sentimento è svegliato solo da una qualche appariscenza straordinaria ed estrinseca, e appena svegliato poi si traduce in un'ammirazione fantastica, in una comprensione estetica del suo oggetto. È certamente un modo molto ingegnoso per non negarci la superiorità nell'arte, e per dirci ad un tempo, che questa porta con sè una grande inferiorità in altra cosa di maggiore importanza, cioè nella religione.

Ciò malgrado, molti Italiani si associeranno intieramente alle idee dei Tedeschi, oppur diranno peggio; diranno cioè che già noi siam gente pratica e dati intieramente alla vita estrinseca e gaudente, che quelle astruserie dello spirito e quelle recondità e intimità del sentimento ci vanno poco o punto, che il nostro senso

morale è assai poco sviluppato e tanto meno il religioso, pronti come siamo in ogni momento a gabbarci l'un l'altro, a maledirci, a straziarci; come a pigliare giorno per giorno quei maggiori piaceri che possiamo della vita, non andando molto per il sottile. Parvemi sempre strana assai ed esagerata questa pittura, che molti Italiani fanno di se medesimi. Ma quanto alla nostra poca intimità di sentire e alla mancanza di vera religiosità, mi sentivo pur io costretto a sottomettermi alla teoria dei Tedeschi, quantunque ricalcitrassi assai, e il cedere mi desse grave noja. Pur contraddicevo sin d'allora vivamente a quel singolare e consueto dottrinarismo tedesco, secondo il quale quella poca religiosità nostra dovrebbe considerarsi come un tratto essenziale del nostro carattere, quasi una macchia indelebile della nostra razza.

Pure, solito com'io sono a rimuginare meco medesimo continuamente le mie stesse idee e le mie opinioni, non mi parve in ultimo, che neanco come fatto quella mancanza d'intimità e di religiosità la si debba così ammettere senza molte e molte riserve. Parvemi che qui sia da far uso con profitto di quel precetto ritrito, ma pur sempre aureo, non doversi badare alle apparenze, ma penetrare nel midollo delle cose, cioè qui, nello spirito, nel carattere proprio degli animi religiosi italiani, avvertendo, che se le apparenze ci mostrano sovente le cose migliori di quello che sono in realtà, talora ce le fanno anche peggiori.

Le condizioni della religione in Italia ci si mostrano certo molto tristi. Lo sono esse in realtà e proprio in quel modo col quale i Tedeschi e gli Italiani, che con essi si acccordano, ce le dipingono?

Qualcuno, risalendo al passato, vuole appunto trovare una prova della nostra tiepidezza religiosa nel poco seguito che ebbe fra noi la Riforma, e nell' indifferenza colla quale essa venne sempre considerata nel nostro paese.

Confesso di non essere un ammiratore sconfinato della Riforma, e molto meno de' suoi principii e delle sue dottrine. Anch'essa è ortodossistica quanto il cattolicismo, e in qualche punto anche più di esso. Ma oltre i vantaggi grandissimi, i quali indirettamente e senza sua saputa e volontà da essa derivarono, un merito grandissimo le va direttamente attribuito, ed è quello di aver insegnato a' suoi seguaci la necessità, per la salute, di una fede propria, intima, individuale. Mentre la fede del cattolico manca propriamente di oggetto, fondandosi essa tutta sui miracoli e sull'autorità estrinseca della Chiesa, la fede del protestante si fonda non solo sopra

un proprio e libero esame della Bibbia, ma anche sopra una relazione particolare e diretta, che ogni predestinato, ogni eletto ha con Dio e con Cristo.

Come si vede, la fede del protestante non è solamente tutta intima e spirituale, ma anche mistica, richiedendo un rapporto diretto e una continua comunicazione con Dio.

Quantunque noi, non che considerare la dottrina protestante della predestinazione e della negazione del libero arbitrio, come un progresso rispetto al cattolicismo, dobbiamo anzi vedervi un notevolissimo regresso, tuttavia non v'ha dubbio che colla sua fede privata e individuale il protestantismo poneva le condizioni di una religione intima e spirituale, condizioni che sono meno proprie al cattolicismo. Se gli Italiani furono sempre nemici o indifferenti alla Riforma, gli è certo doversi questo attribuire in gran parte alla loro indole, poco propizia al misticismo, specialmente dopochè il Rinascimento ebbe recato nei loro spiriti il soffio della classica e pagana antichità. L'italiano sente difficilmente codest' unione personale e diretta coll'Infinito; la sua mente e il suo cuore tendono al determinato; e come è per lo più difficile ad accettare i concetti panteistici, e a vedere al di là di tutte le apparizioni sensibili un ente unico infinito, misterioso, così la sua religione difficilmente si volge in una fede indeterminata e nebulosa, in una adorazione continua e contemplativa dell'Ente supremo.

Ma se noi riconosciamo che gli Italiani non sono proclivi ad abbracciare il misticismo, e non possono d'altra parte trovare nel cattolicismo romano, che essi professano, alcuna intima e spirituale religiosità, ci si chiederà come possano aver essi ancora questo sentimento? Convien anzitutto riconoscere che se il misticismo è una forma intima e spirituale della religione, non ne è però la sola nè la migliore, come quello che dimostra religiosità esagerata e fantastica. E quanto al cattolicismo romano, se quasi tutti gli Italiani estrinsecamente vi appartengono, molti son ben lontani dal dichiararsi seguaci delle sue dottrine, e tra quelli che pur dicono di volerle professare, moltissimi non ne accettano poi nè lo spirito nè le conseguenze, abbracciando il cattolicismo in un modo loro proprio e particolare. Ai nostri tempi infatti sono molteplici i principii e varie le dottrine e le influenze, che s'intrecciano e complicano in mille guise nella vita spirituale degli individui, e ciascuno de' suoi diversi elementi è determinato da tutti gli altri o da più di essi, e con questi si modifica e trasforma. La religione è anch'essa uno di codesti elementi, e de' principalissimi, ed è

pur soggetta alle medesime condizioni. Non è quindi possibile, e forse neanco desiderabile, che una religione rimanga costante e inalterabile nei diversi tempi e sia accettata in un modo identico da diversi popoli o anche da tutti gli individui di una medesima età e di un medesimo popolo. Indarno il cattolicismo ebbe questa pretesa. Anch'esso andò soggetto alle più grandi e profonde trasformazioni, e anche al presente, malgrado la ferrea ed autocratica disciplina, che vi si è introdotta, l'uniformità è più apparente ed estrinseca che reale e profonda. Esso viene dai varii individui inteso nel modo più diverso, solleva e nutre in questo o in quello idee e sentimenti disparatissimi. Lasciando dunque le astratte generalità e le considerazioni ipotetiche, discendiamo ai fatti e studiamo le condizioni religiose del nostro paese, ricercando ed esaminando i diversi partiti religiosi, che lo dividono. Dobbiamo entrare in non pochi particolari, e compiere un lavoro analitico, il quale ci dia come uno schizzo anatomico religioso della società italiana. Le distinzioni non ci debbono in questo spaventare, se vogliamo essere fedeli alla verità e rappresentarci lo stato reale delle cose, rendendo giustizia a tutti nel bene come nel male.

II.

Ma qualcuno potrebbe sorridendo chiederci, se noi davvero crediamo che esistano in Italia partiti religiosi? Non ignoriamo che la freddezza e l'indifferenza vi hanno una larga diffusione; ma sarebbe un'esagerazione grande il credere che, anche in fatto di religione, diverse idee, sentimenti ed aspirazioni non occupino ed agitino qua e là i nostri spiriti. Solo chi osserva leggermente può dubitare della loro esistenza; perchè quei diversi elementi religiosi fermentano quasi in segreto, schivi, in mezzo al frastuono del mondo moderno, di manifestarsi. È questa anzi una ragione, per la quale non si possono formare i partiti chiari, spiccati, consci di sè; e in ciò v'ha un danno gravissimo, perchè nessun popolo come nessun individuo opera con forza e provvede con sicurezza alle cose sue, se non ha una retta e chiara coscienza della sua indole e delle sue condizioni, siano queste buone o cattive; giacchè se buone, rimangono sovente inefficaci e prive dei loro effetti vantaggiosi; se cattive, peggiorano sempre più, nè lasciano adito alcuno a miglioramento.

Cerchiamo dunque di trarre alla luce codesti elementi reli-

giosi, che giacciono nel fondo delle nostre coscienze. Noi sapremo così sceverare quelli che dobbiamo in noi distruggere, dagli altri che dobbiamo promovere e coltivare.

Gli spiriti più religiosi non sono naturalmente per noi quelli che più diligentemente e con maggiore ardore adempiono a tutte le pratiche di una qualche religione positiva. Secondo noi, non vi sono in Italia che due classi d'uomini veramente religiosi, le quali differiscono assai l'una dall'altra, ma concordano in un profondo sentimento di Dio e dell'Infinito, che governa e regge il mondo.

La prima classe è di quelli che congiungono ad un profondo sentimento morale e religioso un'altissima coscienza della dignità umana, e dànno un valore capitale alla ragione ed al pensiero, cui considerano come il dono più cospicuo fatto da Dio all'uomo. Laonde essi non possono credere, che quello voglia menomarne poi la grandezza ed il valore, imponendo alla nostra ragione un sacrifizio inutile ed impossibile, cioè la credenza in dogmi contrari o superiori alla sua comprensione. Vogliono anzi che noi prestiamo alla verità un ossequio pieno ed assoluto, anteponendola a qualunque interesse nostro e d'altri, e di qualunque dottrina non accettando mai più di quello che la nostra ragione possa capire, e di cui con libero esame le sia dato di convincersi intimamente. Per ciò essi condannano l'ortodossismo recisamente sotto qualunque forma esso si presenti, non ammettono in alcun modo che altri per salvarsi o santificarsi debba prestar fede a certi dogmi formulati da un'autorità estrinseca o acquistare, come pretendono i Protestanti, una fede mistica individuale, la quale ci congiunga in un modo particolare ed intimo con Dio.

Per costoro come il principio supremo della morale è quello di rispettare in noi e negli altri la dignità di persona, e di concorrere sempre più attivamente al benessere, alla prosperità, alla civiltà dei nostri simili, così è principio supremo della religione, l'amar Dio e amarlo amando il vero, il bello, il buono come forme o attuazioni di lui. L'esistenza di un Dio buono, sapientissimo e provvidente, e l'immortalità dell'anima, sono i due soli dogmi fondamentali della loro religione; ma essi non credono neppure che il negarli conduca alla perdizione; perchè riconoscono, e l'esperienza loro dice, che altri può, quantunque in contraddizione co' propri principii, essere ateo ed onesto ad un tempo, e quindi acquistarsi merito dinanzi a quello stesso Ente ch'egli nega. Nè essi poi considerano tale negazione come più che apparente. Siccome Dio è là dove si ammira, dove si ama,

dove lo spirito si eleva; così l'ateo onesto lo adora inconsciamente, e mentre crede di bruciare incensi a fantasmi o ad astrazioni, che pur sono potenti a commuovere il suo cuore, adora in realtà un Ente vivo e concreto, fonte d'ogni bene, d'ogni cosa grande ed ammirevole nel mondo, adora cioè anch'egli, senza volerlo, Dio.

Di tali uomini, che intendono così profondamente la religione e la accordano così armonicamente colla natura umana e la morale, ve n'ha pochi in ogni paese, e non ve ne possono essere che pochissimi fra noi, dove altri viene facilmente, per le ragioni che diremo in appresso, spinto agli estremi, cioè all'ortodossismo o alla incredulità. Noi però possiamo collocare fra loro molti dei nostri più illustri pensatori. In essi tu non troverai certo quell'unità assoluta di idee, nè quella professione di fede comune, e quella vana ripetizione delle medesime formole, che il legame estrinseco del cattolicismo ottiene fra i suoi adepti. Il loro accordo è meno apparente che reale; non è fondato sulla *lettera*, ma sullo spirito, sulla comunanza di poche, ma grandi e profonde convinzioni.

Così alcuni di questa nobile schiera, ancora predominati dagli errori del secolo passato, vedono nel cristianesimo, sotto qualunque forma esso si presenti, un ostacolo al progresso della civiltà, un'istituzione malefica, che va per intiero distrutta. Ma costoro poi nei loro insegnamenti, accolgono molti di quei principî, che dapprima con maggior efficacia e determinatezza vennero da Cristo e da' suoi seguaci predicati al mondo.

Quindi altri, pur rifiutando e con forza non minore l'ortodossismo, sia esso protestante o cattolico, credono nondimeno, che il cristianesimo ne' suoi veri principî sia inspirato da uno dei più puri e più elevati sentimenti religiosi, sia una forma duratura della religione, e contenga germi eterni di verità e civiltà, i quali potranno crescere e svolgersi sempre più nell'avvenire, quando verrà abbattuto il principio ortodossista. Questo infatti non vien da loro considerato come essenziale al cristianesimo. Ed anzi uno dei più insigni rappresentanti di questa scuola, dopo aver mostrato come il cattolicismo romano, il quale è ortodossista, lungi dal rappresentare il vero e primitivo cristianesimo, lo travolga, scrive che *ortodossismo cristiano e cristianesimo ortodossista sono espressioni così ragionevoli, come quelle di pia frode e di pietà frodolenta.* [1]

[1] Bertini, *La questione religiosa.*

Quanta sia la parte da farsi al cristianesimo in codesta religione dell'avvenire, non si è venuto in chiaro ancora fra i nostri filosofi e razionalisti credenti. Sgraziatamente questa scuola non è solo piccola di numero, ma anche poco feconda di scritti in materia religiosa. È questo un argomento fuor di moda in Italia, e sul quale si tiene come cosa di cattivo gusto il fermarsi. Un tal sentimento è certamente frutto di quell' indifferenza o volgare incredulità, che domina specialmente nella nostra gente di mezzana coltura. Ma un filosofo dovrebbe sprezzare tali riguardi; e sarebbe gran ventura per l'Italia, che come le leggi vi sono propizie alla più grande libertà, così nello studio delle questioni religiose, e nella critica storica del cristianesimo, che con esse strettamente si congiunge, si svegliasse una qualche attività e gareggiassimo in un soggetto così grave e fecondo coi Tedeschi o almeno coi Francesi, a quelli però in tal punto non poco inferiori.

Forse la trasformazione delle attuali Facoltà teologiche in altre inspirate alle idee moderne della critica e della libertà religiosa, potrebbe potentemente conferire a questo felice movimento, e quindi essere molto più utile al liberalismo che non la loro soppressione. I liberali non hanno ancor voluto sgraziatamente persuadersi che certe questioni non si vincono colla noncuranza e col disprezzo, ma coll'esaminarle ed approfondirle seriamente, perchè soltanto la scienza e la dottrina ci possono dare nelle idee liberali quella piena sicurezza, che acquieta lo spirito, gli dà lena e coraggio, e quella ferma convinzione che non si lascia smovere da vane paure.

Formano una classe più numerosa e più varia di quelli ora menzionati i *cattolici* così detti *liberali*. È questa l'altra delle due scuole, le cui dottrine io dissi conciliabili con un vero spirito religioso.

Ma in questa non possiamo disconoscere le molte contraddizioni, che nelle idee propugnate da' suoi seguaci si trovano e le somme discrepanze che fra questi si manifestano.

Quegli che più mise in voga questa dottrina, fu certamente Gioberti, uomo di sommo ingegno, ma di fantasia sovrabbondante, d'animo nobilissimo, ma impetuoso e ardente. In lui che è il gran maestro dei cattolici liberali, si mostrano in alto grado le contraddizioni e le inconseguenze, che sogliamo trovare in questi. S'è già qua e là indicato quanto sia disperata impresa il voler conciliare il cattolicismo romano coi principii della moderna civiltà, col liberalismo. Non si può essere liberali senza accettare

la libertà del pensiero, della coscienza, della parola, senza porre la ricerca della verità al di sopra di qualunque fede, di qualunque religione, senza rifiutare insomma affatto affatto tutte le oppressive dottrine dell'ortodossismo. Ma se si rifiuta questo, si è forse ancora cattolici nel senso di Roma, nel senso della Chiesa stessa, come è ora costituita? No certamente. E per questo oramai non occorre più, dopo fatti recenti, alcuna prova.

Parecchi di costoro si sono oramai accorti della equivoca condizione, nella quale si trovano, e apertamente o in silenzio si vanno staccando dal cattolicismo romano. Già il Gioberti nelle sue ultime opere ne diede l'esempio. Questi ultimi, pur volendo tener fermo il principio della divinità della religione cristiana, e l'inspirazione sovranaturale e positiva che le sta a fondamento, si sono appigliati ad una interpretazione di essa più conforme alle esigenze del liberalismo ed alla moderna civiltà. Parte di questi, non rompendola assolutamente col principio ortodossista, sono costretti per sostenere quei principii liberali ad avvolgersi in nuove contraddizioni, meno aperte, più facili a nascondersi, a sfuggirsi direi, ad obbliarsi, che non quelle del cattolicismo liberale, ma non meno reali e profonde di esse. Questi cattolici vengono naturalmente considerati dalla Chiesa come eretici. E per verità essi finiscono, anche senza volerlo, ad avvicinarsi a qualche setta protestante o a costituirne una essi medesimi. Per tali cattolici riserberemmo volentieri la denominazione volgare di *Neocattolici.*

Altri invece, più animosi e saggi ad un tempo, bruciate le navi, preferito il liberalismo ad ogni ortodossismo, mantengono la soprannaturalità del cristianesimo, ma non considerano più questo come una religione dogmatica, bensì come una religione di amore e di carità, Cristo un Dio o un uomo sovranaturale (*un novello Adamo*, come lo chiamano alcune scuole protestanti) sceso in terra o suscitato da Dio, non ad insegnarci dei misteri od obbligarci a sterili riti, bensì a predicare una morale pura, a sollevare gli uomini dalla profonda corruzione in cui erano caduti, ad inspirar loro una religiosità intima, profonda, morale; e quindi ad insegnar la fratellanza universale degli uomini, un Dio d'amore, padre a tutti egualmente, l'adorazione in ispirito e verità, il valore assoluto dell'individuo, il rispetto della umana dignità.

Il cristianesimo, inteso con tanta elevatezza e sì profondo senso morale, lungi dall'essere un pericolo per il liberalismo, porge anzi a questo un solido fondamento ed un efficacissimo aiuto,

quindi a parte le idee teoriche, questi uomini debbono stringere francamente la mano ai *Razionalisti credenti*, a quelli specialmente che, pur riconoscendo il cristianesimo come una istituzione umana, lo considerano nondimeno come la più perfetta e più elevata forma delle religioni, feconda di germi propizî alla civiltà ed alla libertà. Se le questioni, che si aggirano intorno alla divinità di Cristo, e al carattere sovranaturale della sua Rivelazione, possono avere grandissima importanza in metafisica e in teologia, esse la perdono nella vita pratica, quando si è d'accordo coi Razionalisti credenti nell'escludere dalla religione ogni precetto o dogma contrario alla ragione o alla morale umana, e si considera quella come un'elevazione ed un compimento di questa, rigettandosi ogni principio ortodossistico.

Sarebbe ottima cosa per l'Italia se i suoi cattolici si potessero, almen per la maggior parte, ascrivere a quest'ultima scuola, che noi chiameremo del *Cristianesimo morale*.

III.

Ma sgraziatamente vi sono uomini illustri e venerandi, i quali, non rendendosi conto delle contraddizioni intrinseche, che esistono tra il cattolicismo ortodossista ed il liberalismo, persistono nel volerli accordare insieme. Ma come operare contro la natura delle cose non si può, così essi son costretti ben sovente, talvolta a loro insaputa, di sacrificare l'uno all'altro. Però vediamo parecchi di questi uomini, cui l'Italia tributa venerazione ed affetto, farsi nei loro scritti, nei loro discorsi o nelle loro azioni, pertinaci difensori del cattolicismo, ma ad un tempo mostrarsi non meno ardenti a difendere la libertà del pensiero e della parola, i diritti della patria e i principii sacrosanti della nostra civiltà.

Noi comprendiamo perfettamente questo attaccamento ad un'istituzione qual è il cattolicismo. Alcuni di questi ortodossisti liberali (ci si passi la contraddizione dei termini), animati da un profondo sentimento morale e religioso, restano sgomenti dalla varietà infinita delle dottrine filosofiche, dall'oscillare continuo dei principii supremi della morale, quando vengono abbandonati alle libere indagini della ragione. Solamente nel cattolicismo, credono essi, possono i principii morali trovare quella saldezza e sicurezza, di cui abbisognano per operare efficacemente sullo spirito dei popoli e degli individui.

Si può dubitare, osservano, nelle cose fisiche, nelle cose storiche senza danno, ma se il verme del dubbio e della negazione intacca i principii morali, l'onestà pubblica e privata rovina necessariamente. — Noi non neghiamo questo. Ma troviamo assai disformi dal loro fine le dottrine degli ortodossisti liberali. Si scalza e non si rafferma la morale, quando altri cerca di indebolire il valore della ragione umana, di metterla in sospetto, di imporle credenze, che sono affatto contrarie alla sua natura. Riconosciamo pur noi che, quantunque la forza del dovere non sia dimostrabile colla ragione, fondandosi essa in ultimo sopra un sentimento, tuttavia i principii morali sono e debbono essere inattaccabili. Ma senza la ragione quel sentimento rimarrebbe cieco e di niun valore. La ragione lo schiarisce ed esamina, ne dà all'uomo coscienza distinta e ne trae i precetti morali, mostrando come esso sia un sentimento primitivo e incancellabile della nostra natura, come senza di esso non si possa dar ragione delle nostre più nobili ed elevate aspirazioni, e la vita ci appaja come un enigma inestricabile. Così la ragione ed il sentimento concorrono insieme nel fondare una morale umana e naturale. Senza questa, non si potrebbero in alcun modo imporre all'uomo doveri in nome di qualsiasi autorità positiva, sia pur questa divina; perchè, non avendo noi alcun dovere naturale, e quindi neanco quello di ascoltare e ubbidire la parola di Dio, questa non troverebbe alcun' eco nella nostra coscienza. Vedano dunque coloro, i quali vorrebbero elevare la fede sulle rovine della ragione e della filosofia, con quanto senno provvedano alle esigenze della vita e della moralità, nonchè alla propria causa!

Vi sono altre ragioni, le quali inducono alcuni di questi ortodossisti liberali a tenersi abbracciati con tanta persistenza al cattolicismo romano. Pare agli uni che, abbandonandolo, si faccia uno sfregio all'onore ed alle tradizioni della famiglia colle cui memorie esso si collega strettamente; agli altri, che si distruggano le passate glorie politiche e letterarie del nostro paese, le quali dal cattolicismo e dalle sue credenze vennero promosse od inspirate.

La prima di queste ragioni è uno dei pregiudizi più dannosi al progresso ed allo svolgimento dell'umanità, e benchè sorga in parte da un sentimento nobile dell'uomo, essa condanna all'immobilità intieri popoli o intiere classi d'individui. Sarebbe poi strano che il cattolicismo romano dovesse durare eterno con tutte le sue forme per la sola ragione che molti suoi seguaci compi-

rono grandi e nobili cose. Non si accetta un principio, il quale sia cattivo in sè, per le buone conseguenze che in un dato tempo ne poterono accidentalmente derivare. E d'altra parte i fatti più belli compiutisi sotto l'azione del cattolicismo non vennero certamente inspirati dalle dottrine illiberali, dall'intolleranza e dalle tendenze oppressive e odiose, che la corruzione umana vi introdusse. Ora sono soltanto questi elementi che noi vi vogliamo distruggere. Ciò che vi ha nel cattolicismo di buono e di santo resterà, e noi non cesseremo di ammirare ogni cosa grande e bella, che nella letteratura, nell'arte e nella vita pratica esso ha potuto inspirare nel passato, od inspirerà nell'avvenire. Ma noi vogliamo, conservando l'oro, gettar via l'inutile scoria; mentre gli ortodossisti liberali, non sceverando l'uno dall'altra, accettano nelle glorie del passato il cattivo insieme al buono, e giustificano il primo in grazia del secondo.

Per quanto grande sia il rispetto che i seguaci di questo partito individualmente c'inspirano, e per quanto onorevoli siano le ragioni e i sentimenti che li tengono uniti al cattolicismo tradizionale, noi dobbiamo però deplorare e far loro avvertire i danni gravissimi che contro loro saputa e volontà, talora anche contro la loro opera, dalle dottrine da essi professate derivano. Io non credo che in fondo al cuore questi siano ortodossisti nel senso da noi stabilito; i più, quantunque si credano o si professino veri cattolici, non badano al principio ortodossistico, e meno ancora ai dogmi incomprensibili, che ne sono l'oggetto; e se non in teoria, almeno in pratica, riguardano il cattolicismo al pari dei seguaci del cristianesimo morale, come un complesso di principii e di massime morali, ugualmente accessibili alla nostra ragione e al nostro cuore. Ma sgraziatamente, se essi non seguono e non traggono dai principii da loro adottati o tollerati le funeste conseguenze che naturalmente ne derivano, lo fanno ben altri, i quali si servono del loro nome e della loro autorità per predicare insieme i principii e le conseguenze: meno onesti, ma più logici dei primi! Nè questi osano in generale contraddire, perduti come sono nelle loro inestricabili contraddizioni. Che se il facessero, l'anatema non tarderebbe a cadere sul loro capo e sulle loro dottrine, ed eccoli allora in balìa della ripudiata ragione, ecco distrutta quell'unità della Chiesa e quella concordia dei fedeli, sulla quale, come sopra una ròcca incrollabile, essi fanno riposare la saldezza della morale cattolica!

IV.

Dobbiamo ora farci a discorrere dei partiti, che per natura loro sono più generalmente contrari ad una vera e propria religiosità.

Di questi si mostra comunemente il più zelante nella religione, benchè a tal zelo apparente assai poco rispondano i pensieri e i sentimenti, il partito dei *cristiani* o *cattolici politici*, il quale è assai numeroso fra noi e nell'Europa in genere, e conta molti proseliti, specialmente negli alti palazzi, nei gabinetti della diplomazia e nelle aule dei Parlamenti.

Il cattolico politico non accoglie, nè patrocina le credenze e le massime del cattolicismo, mosso da alcun profondo sentimento religioso: egli considera quello principalmente come un' istituzione sociale, utile a certi fini politici. A tutti gli elementi propriamente religiosi e teoretici della religione cattolica egli non dà guari importanza, e poco, generalmente, se ne intende; quantunque li accetti per sè e li predichi agli altri, in quanto li crede necessari a radicare negli spiriti quelle massime, quei sentimenti ed istituti del cattolicismo, che a lui maggiormente importano. Da tali uomini la questione che arde fra i seguaci dell' ortodossismo e i loro avversari, viene riguardata con sentimenti molto differenti da quelli dei due avversi partiti. Anzi alcuni di essi sono contrari ugualmente agli uni ed agli altri, perchè riguardano le dottrine dei primi come un impulso al fanatismo ed alle passioni religiose, ch'essi tengono come politicamente pericolose, e quelle dei secondi come dannose a quei fini, ch'essi appunto vogliono col cattolicismo raggiungere.

Di questi cattolici politici, ve n' ha due classi ben distinte, l'una dei liberali, l'altra dei reazionari. Alcuni di codesti liberali vedono nel cattolicismo un potente legame per le diverse membra del nostro popolo, e quindi nel suo rifiorire e rinforzarsi un mezzo efficace per rassodare la nostra politica unità; altri poi credono di trovare nei precetti e nelle massime di quella religione un aiuto per isvegliare nel popolo i principii di libertà, e insiem l'amor dell'ordine e il rispetto delle leggi. Uno dei nostri più rinomati ministri diceva un giorno in un suo discorso, che *egli, come ministro delle finanze, desideroso di giuste denunzie, aveva*

bisogno di allearsi col confessore. Il detto dipinge mirabilmente il partito.

Il reazionario per contro cerca nel cattolicismo un potente aiuto all'oppressione della libertà e un sostegno del dispotismo, predicando in suo nome l'assurda ed iniqua dottrina del diritto divino, rendendo gli animi deboli e genuflessi dinanzi all'autorità, privi di un proprio pensiero, e quindi non bisognosi d'averlo libero, docili, e non renitenti a qualsiasi giogo.

Quanto poco conformi ad un vero spirito religioso siano tali intendimenti, è molto facile lo scorgere. Per ciò che riguarda i liberali, molti di essi si accordano, in parte almeno, coi seguaci del cristianesimo morale, ma ne differiscono essenzialmente in quanto questi rifiutano recisamente, come già si disse, ogni principio ortodossista, e tutto subordinano al perfezionamento morale dell'individuo; mentre gli altri, benchè poco favorevoli all'ortodossismo, pur non lo rifiutano, se non entro quei limiti, varcando i quali si farebbe vacillare nei popoli la fede, e quindi si porrebbe a repentaglio quell'unità religiosa, ch'essi propugnano non meno vivamente degli ortodossisti, quantunque per fini differenti.

Di codesti cattolici politici, alcuni quantunque considerino la religione principalmente come un'istituzione sociale, pure, non andando molto al fondo delle sue credenze, le attribuiscono un qualche intrinseco valore e come tale le prestano ed impongono rispetto. Ma ve ne sono altri, per i quali la religione è un'impostura, in segreto la sprezzano e deridono, e tuttavia la vogliono predicata ed imposta al volgo, per tenerlo in freno colle paure delle pene eterne, le minacce e i comandamenti di un essere onnipotente, supremo giudice di tutti gli uomini.

Noi non possiamo approvare una tale scuola, neppur quando rivolge le credenze religiose a fini buoni ed onesti; perchè non è cosa onesta il predicare ad altri quel che non si crede nell'interno del proprio cuore, e si viola così la propria e la dignità altrui.

Eppur sull'orme di questi sorge in Italia la minaccia e si odono le prime voci di un nuovo partito di cattolici politici, il quale sarebbe di tutti il più pericoloso e funesto. È il partito di coloro i quali, soddisfatti ora che al papato siasi tolto finalmente il potere temporale, sarebbero inclinati, per istabilire una piena conciliazione tra esso e l'Italia, a fare i più gravi sacrifizii, e perfino a scemare la nostra piena libertà di coscienza e di pensiero, a mostrare verso le dottrine cattoliche un maggiore consentimento ed omag-

gio, che non è dettato dalle intime convinzioni dello spirito. Molti di costoro son forse quelli che jeri non credevano nè nel Papa nè nella Chiesa, perchè l'uno e l'altra ci erano di ostacolo al compimento dei nostri voti nazionali; ma come il papato temporale non doveva esser prima una ragione per noi a ripudiare il cattolicismo, se lo tenevamo per vero intrinsecamente, così ora non dobbiamo abbracciarlo, solo perchè abbiam finalmente tolto Roma al Papa, quasi volessimo compensarlo d'un furto nel temporale con un ossequio maggiore verso la sua autorità spirituale. Così operando noi sacrificheremmo per via il fine ai mezzi, e mentre tanto ci affatichiamo per rassodare le nostre libertà, verremmo a distruggere o a indebolire la più cara di tutte, quella del pensiero e della coscienza.

Ai nostri tempi, da noi come altrove, la parte religiosa che ha maggior numero, in ispecie fra la gente mezzanamente cólta, è quella degli *indifferenti*.

Non vi fu forse un tempo nel quale come al nostro si manifestassero tanti contrasti e scendessero a lottare fra loro dottrine più opposte e più contradittorie. Se questo presuppone e genera alla sua volta in alcuni un'attività grande e quasi febbrile, produce nei più lo spossamento ed il disgusto, e la tendenza a non prender parte nè apertamente nè in silenzio più per gli uni che per gli altri, a fine di non essere trascinati nelle loro agitazioni e nelle loro inquietudini.

Arroge che, mentre per coltivare il sentimento religioso si richiede che lo spirito si ripieghi molto sopra sè, ascolti e approfondisca le voci del cuore, i bisogni e le esigenze della vita ci strappano continuamente da tale stato. Gli è vero che alcuni, anche nei rapporti sociali, più varii e rumorosi, sanno vivere con sè stessi e mantengono acceso il cuore per tuttociò che è grande e bello, per tuttociò che trascende le nostre percezioni sensibili, per il mondo sovraterreno e Dio. Quest'intimo sentire, lungi dal renderci inetti al lavoro della vita pratica, lo eleva e lo dirige ai fini più nobili e più sublimi dell'uomo. Ma sventuratamente i più campano come se questi fini non esistessero, e passano i loro anni fuggevoli del tutto immersi in minute e meschine cure, indegne di assorbire la vita dell'uomo. Nella via che percorrono essi non badano che ai fiori inariditi, i quali a stento sorgono sotto i loro piedi, non hanno alcuno sguardo per il lontano infinito orizzonte, che a contorni vaghi, aerei, indeterminati, si stende loro dinanzi. Per tali uomini non esistono questioni religiose, qualun-

que sia la loro condizione, il loro ufficio, il loro sapere; essi mancano d'ideale, non vivono che per questa vita, non danno valore se non a ciò che cade sotto i loro sensi, o limitano le nobili soddisfazioni del sapere a certe indagini e ricerche speciali. Uomini così detti di mondo, d'affari, di mestiere, scienziati specialisti formano il grosso di questa schiera. *Per i miei studi e i miei calcoli*, diceva un celebre matematico, *io non abbisogno dell'idea di Dio:* sta bene per quelli, ma e per il tuo cuore, per i sentimenti più elevati del tuo spirito? Risponderai che di ciò non ti curi. Così lo scienziato in sè uccide l'uomo.

Del resto convien riconoscere, che spesso alcuni non hanno d'indifferenti che l'apparenza. Quando altri dice di essere indifferente alla religione e a Dio e poi si appassiona per tuttociò che è buono ed ammirevole, per la patria, per la civiltà, per la scienza come rivelatrice del vero, noi potremo dire di lui, ch'egli ha un sentimento monco ed imperfetto, un sentimento inconscio del suo vero oggetto, che è Dio e l'Infinito, non sarà un indifferente nel vero e proprio senso della parola.

Si confondono sovente cogli indifferenti gli *increduli;* però, malgrado la loro stretta parentela, e quantunque per molti uomini riesca veramente difficile il decidere a quale delle due classi propriamente appartengano, giacchè l'indifferente passa assai facilmente all'incredulità, e si comporta come l'incredulo, nondimeno per altri va quella distinzione accuratamente mantenuta.

L'incredulo non si contenta di nulla affermare intorno all'esistenza di Dio, ma la nega e riconosce come vano ed illusorio ogni sentimento religioso.

Una delle cause più potenti d'incredulità nel nostro paese in questi ultimi anni, la quale è non poco strana, e mostra la confusione delle menti rispetto alle cose religiose, era la questione politica di Roma, il poter temporale del Papato, e in genere la malefica opera che questo assai volte ha esercitato sulle sorti del nostro paese. Coloro che da tali ragioni si lasciavano condurre alla incredulità, pensavano naturalmente che religione e papismo fossero una medesima cosa; il che quanto sia vero chi legge queste pagine potrà già di per sè giudicare. Molti liberali di tale incredulità gioivano in istrano modo, come di una condizione molto propizia alla risoluzione della quistione romana. Non ho mai partecipato tale sentimento, e temo che dopo i recenti fatti mi si abbia a dare troppa ragione, perchè uomini i quali erano pascolo di un'incredulità sì leggiera e superficiale, potrebbero, cessate le

cause, che a ciò li spingevano, darsi colla medesima facilità in braccio al bigottismo ed alla superstizione, con gravissimo danno della nostra futura civiltà.

Ma sgraziatamente non sono coll'occupazione di Roma venute meno altre cause d'incredulità religiosa nutrita nei paesi civili d'Europa da una certa volgarità e bassezza di sentire, da un disprezzo delle più ideali e profonde aspirazioni, il quale si va diffondendo non solo fra uomini di mezzana coltura, ma anche fra molti dotti e scienziati specialisti. Quindi noi vediamo sorgere fra noi una scuola di uomini aborrenti dalla religione, non meno che dalla filosofia, i quali, storcendo dottrine scientifiche, ne derivano argomenti contrari ai nostri sentimenti più ideali e più elevati. Le scienze speciali non testificano per sè medesime ne pro nè contro la religione, e chi da quelle trae armi per combatter questa, serve così male gli interessi delle une, come quelli dell'altra. Appaiono certo alcune volte dei vivi contrasti tra le dottrine della scienza e i bisogni e i sentimenti del nostro cuore; ma in questa *Rivista* medesima io ho già pur cercato di mostrare come quei contrasti non siano che apparenti, e il sentimento non abbia a temere dalla scienza alcun vero e reale pericolo. Non pensano codesti scienziati increduli, che non ha valore la civiltà, non hanno valore i progressi stessi del sapere, se quella e questo non si congiungono con un'elevazione sempre crescente del sentimento morale e religioso, delle aspirazioni ideali dell'uomo, elevazione, la quale è pur l'ultima mèta d'ogni suo operare, d'ogni suo progredire. Diranno coloro: codesta è poesia, immaginazione, non realtà e scienza. Ma la poesia non è solamente fantasma e artifizio, essa ha degli oggetti reali non meno della scienza, essa esprime i sentimenti più importanti e più vivi del nostro spirito, e chi li vuol distrutti distrugge la parte migliore dell'uomo.

Ciò nondimeno questi increduli non sarebbero tanto perniciosi se tenessero solamente per sè soli l'aridità del loro cuore e la strettezza della mente. Ma sgraziatamente vogliono coll'educazione comunicarle anche alla gioventù, che sorge e deve crescere *positiva*, com'essi dicono, priva cioè d'ogni idealità e d'ogni nobile aspirazione. Dio salvi i nostri giovani da doni così funesti!

Ma anche questo partito ha i suoi spiriti eletti, uomini che furono condotti all'incredulità non già dall'indifferenza o da sentir volgare e basso, nè dalla smania di deprimere l'uomo, co-

m'è di taluni fisiologi, naturalisti, e positivisti moderni, ma bensì dalla stessa speculazione filosofica, o dalle considerazioni delle miserie e delle colpe degli uomini. Quindi noi vediamo in costoro sovente accoppiarsi allo scetticismo più desolante sentimenti nobili ed elevatissimi, e ne abbiamo insigne esempio in uno dei nostri recenti e più grandi poeti, il quale mentre su tutti i tuoni ci ripete che a noi *siede il nulla sulla culla e sulla tomba e che vano è tutto fuorchè il nostro dolore*, pur della virtù s'infiamma non già solo quando è *vera* e *salda*, ma quando è appena *immaginata*.

Non v'ha dubbio quindi che altri possa essere incredulo ed ateo, e ciò malgrado essere uomo onesto e di nobile carattere. Quando noi vediamo qualche neo-cattolico negar questo, e cercar con isguardo inquisitorio qualche vizio o colpa recondita dell'incredulo onesto, abbiamo una prova della malefica influenza, che anche sui migliori ha il verme d'una dottrina intollerante. Ma con ugual franchezza dobbiamo dire che l'incredulità conduce logicamente alla negazione di ogni morale. E se può essere onesto un individuo senza credere in Dio, perchè dalla società e dalla educazione ebbe influenze morali e religiose, che restano nel suo cuore, anche quando è crollato il loro fondamento teorico, non sussiste senza credenze religiose alcun popolo ed alcuna società. Alla distruzione della religione non debbono dunque concorrere nel nostro paese i filosofi e i politici con mente dissennata, pretendendo i primi di ciò fare nell'interesse della scienza, i secondi in quello del paese e in odio al Papato. La scienza se non deve ricevere alcun teorema dalla religione, non ne riceve neppur, quando è rettamente intesa, alcun incaglio, ed ha anzi da essa soggettivamente un alimento ed un impulso; e quanto alla superstizione, questa non la si vincerà mai coll'incredulità.

V.

Sostenitori e seguaci fedeli del Papismo romano sono gli ortodossisti senza riserva, gli *ortodossisti illiberali*, dei quali il nostro paese ha pur troppo ancora soverchia abbondanza. È l'ultimo partito del quale vogliam porgere una descrizione, quantunque le sue dottrine sieno già state recisamente avversate e combattute nelle pagine precedenti.

Oramai noi dobbiamo avvezzarci a fare una profonda distin-

zione fra religiosità ed ortodossismo, e non combattere più questo coll'incredulità, ma bensì in nome della stessa religione, cui l'ortodossismo nega, negando o abbassando la morale umana. Questo sistema, colla proclamazione del Sillabo e dell'Infallibilità papale, ha ora pienamente svolto i suoi principii e messo a nudo le loro conseguenze. Chi segue quelli, deve necessariamente rinunciare a quanto v' ha di più grande e di più nobile nell'uomo. V'ha egli al mondo altra cosa più ammiranda dell'umana ragione, di questa forza investigatrice, che in sè riflette il creato, che ricerca e trova le leggi e le cagioni degli esseri, che penetra nel segreto delle cose, e per difficoltà non si arresta, e si studia di andar sempre più innanzi nel suo lavoro? In questo la mèta le diventa sempre più elevata e quindi anche più lontana, e i problemi le si accrescono anzichè diminuire, ma le vedute le si vengono sempre più allargando, le cognizioni vanno crescendo di numero e di valore. In mezzo alle sue indagini le si presentano naturalmente dei problemi inestricabili, dei misteri profondi. Che importa? essa troverà pur sempre qualche aspetto, sotto il quale poterli schiarire e determinare, forse qualche parte che potrà spiegare. Noi ad ogni modo l'ammiriamo quanto più essa persiste ostinata nella sua libera ricerca. Che fa e che dice l'ortodossista inflessibile di questo splendido dono? Voler penetrare nei misteri di Dio e della natura è orgoglio, la ragione dell'uomo mostra in ciò una superbia, che dispiace a Dio; deve quindi venirne umiliata, credendo l'incredibile, l'assurdo: come cosa creata è anch'essa impura, deve giustificarsi e purificarsi col far ciò che è contro la sua natura, col mentire dentro di sè alle proprie convinzioni, col rinunciare alla libera ricerca del vero. E chi non fa questo ne va perduto in eterno. E se voi chiedete come mai vi possa essere un Dio che abbia una siffatta giustizia, vi si risponde che la giustizia divina è misteriosa e imperscrutabile, come se non dovesse almeno aver comune con quella di noi miseri mortali la regola di premiare o punire l'uomo per atti intrinsecamente buoni o malvagi, e non per la vana ripetizione o il rifiuto di formole incomprensibili. Secondo lo stretto ortodossismo, l'eterodosso non verrà salvato nè dalla sua innocenza, nè dalle sue virtù, nè dai benefizi recati al genere umano. E questa morale si deve ancor oggi udir predicata dai pergami! E così mentre il cristianesimo morale proclama la fratellanza degli uomini, ci parla di un Dio misericordioso, sapiente e giusto, l'ortodossismo divide già qui sulla terra gli eletti e i reprobi, ponendo anche tra questi tutti coloro,

che non credano nell'infallibilità d'un uomo. E così si pratica la cristiana carità e si promove la tolleranza e l'amore tra gli uomini.

Fortunatamente i progressi della civiltà e della filosofia hanno addolcito ed anche cancellato presso molti degli stessi ortodossisti i malefici effetti dei loro principii esclusivi. Ma in altri assai questi si ritrovano tuttora; e così nel nostro paese vi sono ancora, e pur fra gente cólta, parecchi i quali considerano un protestante, un acatolico coi sentimenti della più profonda avversione, talora perfin con ribrezzo ed orrore; moltissimi, che fuggono il contatto d'uomini appartenenti a confessione diversa.

Che se il Papato si è rassegnato a vedere in alcuni Stati cattolici usata la tolleranza dei culti, non è che l'approvi pienamente nè in tutti. Del resto la retta filosofia non richiede solo nei culti e nelle religioni la tolleranza civile, la tolleranza materiale, ma anche la piena tolleranza morale e spirituale. E questa non si può avere senza rigettare i principii inesorabili dell'ortodossismo e accogliere le dottrine di una religione umana e naturale, o quelle del cristianesimo interpretato secondo il suo vero e primitivo spirito morale ripieno di amore e di carità. Tanto i seguaci dell'una, quanto quelli dell'altro considerano il dogma ed il rito come per sè indifferenti, e sanno come sotto qualunque forma di religione positiva, anche sotto una imperfettissima, altri possa svolgere una profonda religiosità. Ed essi giudicano appunto da questa, non già da quella il valore religioso di un uomo, nè credono che altrimenti possa fare Iddio. E quantunque pensino che la credenza a questo e alla vita avvenire, nella quale la giustizia abbia il suo compimento e si eterni quanto di bello e di buono si va attuando sulla nostra terra, sia necessario fondamento d'ogni morale come d'ogni religione, pur non rifiutano l'ateo come fratello, e stimano anzi assai più l'incredulo che opera bene, nega Dio col labbro e lo afferma colle azioni, che non il devoto ortodossista, il quale, avendolo sempre in bocca, lo disconosca pòi con azioni indegne e malvagie.

Se grandi e maravigliosi furono i benefizi recati al genere umano dal cristianesimo, niuno può dire i mali che produsse l'ortodossismo col guastarne e travolgerne i principii morali e religiosi. Io non sono certamente propizio alla morale utilitaria, neanco alla sua forma migliore, cioè all'utilitarismo sociale di Bentham e de' suoi seguaci; ma senza esitare lo preferisco all'utilitarismo ortodossista, il quale per la salute eterna impone alla ragione

il sacrifizio dei suoi principii, e vuole che la vita umana sia rivolta come a suo ultimo fine, non tanto al perfezionamento morale, quanto all'eterna beatitudine, per cui quello viene considerato come un mezzo accidentale e indifferente.

E come si acquista il perfezionamento morale e religioso secondo le idee di un assoluto ortodossismo? Alterato il giusto concetto di Dio, non è a maravigliarsi che in suo nome s'abbiano ad imporre strani precetti e comandamenti. Il nostro bigotto si rappresenta Dio quasi come un tiranno della terra, che ha i suoi capricci e i suoi sdegni anche per cose, cui l'uomo colla sua ragione naturale deve considerare come buone o indifferenti. Quindi l'accettazione di tanti precetti assurdi ed irragionevoli, l'osservanza di pratiche dannose a noi stessi e agli altri, o prive di scopo e vantaggio alcuno.

Stabilita come nostro unico fine la vita eterna, si opera unicamente per questa, e la vita terrena perde ogni interesse ed ogni valore. Di qui quell'egoismo ascetico, che noi troviamo spesso nella gente così detta *di chiesa*. Le cose di quaggiù non li toccano e non li risguardano; duri di cuore, freddi, indifferenti all'amore della patria, ai progressi della civiltà, agli stessi affetti della famiglia, essi conducono una vita simile alla morte, cui continuamente rivolgono il loro pensiero; alla società non portano colla loro opera alcun benefizio, al loro simile alcun conforto: inutili a sè ed agli altri! Che valgono per loro e che debbono valere per gli altri i beni di questa terra a paragone del celeste regno, che è in eterno riserbato agli eletti? a che pro dunque affaticarsi tanto per il loro acquisto e per la loro diffusione? Così la vita umana si ottenebra e s'intristisce; le gioie di quaggiù, gli affetti, i sentimenti più naturali vengono considerati come cose impure e invise a Dio, che pur ce li ha messi nel cuore. Così considerata la vita diventa davvero, com'essi la vogliono, un carcere, dal quale noi dovremmo desiderare di fuggire al più presto. Ogni poesia si spegne in questa vita del bigotto come in quella dell'incredulo; gli stessi precetti più nobili e più elevati del cristianesimo perdono tutta la loro bellezza e purità.

Abbiam descritto i funesti principii dell'ortodossismo e i loro malefici effetti, dobbiamo noi credere che questi si ritrovino in tutti coloro che accettano quelli? Se così fosse, poichè questa classe è ancor molto numerosa in Italia, noi dovremmo poco sperare della nostra futura civiltà. Ma così non è fortunatamente.

Non dimentichiamo che un gran numero di codesti cattolici, cui la Chiesa di Roma ripone tra i suoi più fedeli, troppo facilmente si conforma allo spirito ortodossistico di lei, il quale vuole si creda senza pensare, e quindi si rimette quanto al senso delle dottrine e delle formole che gli vengono insegnate, a coloro stessi che gliele insegnano, cioè al parroco o al confessore. Questi pensano per i loro devoti, come il Papa pensa per tutti i fedeli. Sono in questo numero generalmente gli uomini delle classi meno cólte della società, di quelle classi, in cui l'obbligo e la necessità del lavoro materiale opprime l'individuo e non gli permette di svolgere la mente e rendersi capace d'un proprio pensiero. Di cotesti ciechi credenti v' hanno due specie d' uomini. Negli uni la fede cieca, materiale in alcuni dogmi, la recitazione di formole per loro senza alcun significato, l'uso materiale delle pratiche religiose costituiscono tutta la morale e tutta la religione. Sono uomini privi d'ogni vero sentimento dell'una e dell'altra, che si trovano comunemente in ogni società religiosa e ne sono il fondo.

Gli altri recitano le medesime formole e compiono le medesime pratiche, ma insieme all' una e all'altra cosa accolgono nel loro spirito i precetti puri ed elevati del vero cristianesimo, che neppure il cattolicismo ortodossistico può certo intieramente abbandonare, costituendo essi la parte fondamentale ed essenziale dell' insegnamento di Cristo. In questi uomini si associa ai malefici principii dell'ortodossismo un vero e profondo sentimento morale e religioso. Ma quei principii non vi producono per lo più negli animi le loro rovinose conseguenze, non trovando queste molta presa nella loro mente inculta e aliena affatto da quei concetti, e meno adattandosi col loro cuore proclive all' amore del prossimo e ad una verace pietà verso le miserie umane.

Pur deplorando in questi uomini l'importanza data a vane pratiche e all'accettazione materiale di certi dogmi e di certe formole, dobbiamo riconoscere, che la religione positiva è in essi fonte di moralità e di sentimenti puri e celesti. La religione costituisce per essi l' unico pascolo spirituale, che li solleva dalla materiale vita giornaliera, li conforta nella sventura, li rende fermi e costanti nel bene, li ringagliardisce negli stenti e nelle asprezze della loro sorte. Chi può senza sdegno e dolore mirare l'opera rovinosa e pestifera di alcuni, i quali privi di convinzioni, vogliono rapirle agli altri, e toglier a quelli ciò ch'essi chiamano le superstizioni e i pregiudizii, cioè non solo le massime ortodossistiche, ma con queste ogni principio e ogni sentimento religioso? Che il

secolo decimonono insegni alle classi inferiori del popolo il leggere e lo scrivere, sta bene, è suo dovere; ma che insieme a ciò coloro, i quali si chiamano da se medesimi i rappresentanti del progresso, anzichè purificare e ringagliardire i sentimenti religiosi e quindi anche morali degli altri uomini, loro abbuino le menti, sciolgano i legami del dovere e inaridiscano le fonti di quelle ridenti fantasie e ingenue concezioni, che solo abbelliscono la loro vita, non è opera nè civile nè umana.

Nelle classi elevate l'ortodossismo accettato nella sua vera natura suole produrre, com'è naturale, più generalmente le sue cattive conseguenze. Pur anche qui non conviene essere ingiusti. Come le contradizioni s'incontrano nella vita ad ogni passo, così vediamo spesso l'ortodossista intollerante e bigotto compiere azioni ripiene di vera pietà e di ardente amore verso il prossimo, che noi pure dobbiamo ammirare. Nessuno più di me persiste ugualmente in questo caso a lamentare in tali uomini l'ortodossismo e la strana confusione, che nelle loro idee morali ne proviene; ma badiamo di non lasciarci mai trascinare dallo spirito sistematico e di non sacrificare l'individuo alle nostre classificazioni, e quando troviamo un uomo, il quale con cattivi principii compie atti di vera virtù, noi senza far miglior viso ai principii, facciamolo all'uomo, amiamolo ed ammiriamolo, continuando a combattere quelli.

Così il vero cristiano è tollerante e liberale anche verso coloro che tolleranti e liberali non si professano, o non si possono professare.

VI.

Percorsi rapidamente i diversi partiti religiosi del nostro paese ci sarà forza confessare che non possiamo andarne intieramente lieti. Quantunque in ciascuno di quelli vi possano essere e vi siano uomini probi e d'elevato sentire, quanto alle idee noi dobbiamo recisamente condannare le dottrine illiberali dell'ortodossismo come quelle dell'incredulità e dell'indifferenza, e preparare il trionfo d'un razionalismo generoso e credente, oppure del cristianesimo morale ed umano, le cui dottrine, come già vedemmo, conducono nella vita pratica alle medesime conseguenze.

Sgraziatamente queste due scuole non solo hanno fra noi il minor numero, ma anche minor voce, intraprendenza e attività.

Le due parti, le quali si disputano il campo con ardore, sono quelle degli increduli e degli ortodossisti, e pare non si possa uscire dagli uni senza cascare negli altri. Amendue si considerano reciprocamente come il massimo dei mali, e ciascuna propone sè come il naturale rimedio dell'altra. Chiedete all'ortodossista il modo di porre un freno all'irrompente incredulità, alla corruzione dei costumi, al materialismo, che c'invade; ed egli vi predica, che l'unico mezzo a ciò sta nell'introdurre la più scrupolosa osservanza delle pratiche religiose, imposte dalla Chiesa, e nel castigare la nostra pazza ragione coll'accettazione assoluta e completa di tutti i dogmi cattolici e romani, compreso quello dell'infallibilità, il quale appunto si propone di ridurre l'esercizio del pensiero a'suoi minimi termini. Ma dall'altra parte grida l'incredulo, mostrando nelle stesse esagerazioni degli ortodossisti gli assurdi e le stranezze a cui si giunge coll'ammetter Dio, l'immortalità e la spiritualità dell'anima, e quindi proponendo di far tavola rasa di ogni credenza religiosa, unico modo di salvare i principii della libertà e della civiltà.

Son queste le due voci che più si fanno sentire: corrono più volentieri alla prima gli spiriti deboli, amanti dell'ordine e del vivere onesto e tranquillo, o spaventati dalle minacce delle eterne pene; alla seconda gli spiriti leggeri, superficiali, o dati a certi studi speciali, i quali al loro giusto amore dell'umana coltura e dei principii della moderna civiltà non sanno trovar miglior fondamento, che nella *negazione di tutto quello che affermano i loro avversarii*. Laonde abbiamo lo strano spettacolo di *liberi pensatori*, i quali fondano tale loro libertà di pensare col negare prima d'ogni cosa il libero arbitrio e quindi tutti gli altri principii sui quali si fondano la dignità, i diritti e la civiltà degli uomini. Così in Italia più che altrove noi siamo giunti a tale, che non si può affermare da una parte l'esistenza di Dio e dall'altra i diritti sacrosanti dell'uomo alla libertà del pensiero, senza esser messo dagli uni fra i clericali, dagli altri fra gli atei.

Questa condizione di cose accenna alla somma confusione cui siamo giunti. Benchè essa sia di difficilissima guarigione, pur non convien disperare; e tutti gli spiriti rettamente pensanti debbono porsi alacremente al riparo. Il lavoro lento ma continuo di un'educazione, esercitata ad un tempo sulla gioventù crescente e sul popolo, potrà raggiungere con sicurezza la mèta desiderata. Ma occorre che quest'educazione sia informata ad una filosofia credente e ad un tempo pienamente e perfettamente liberale.

A nulla varrebbe la nostra rigenerazione politica, se essa non fosse accompagnata o seguìta da una rigenerazione morale e religiosa. E non è oramai da attender tempo per incominciarla. Grandi fatti recenti ci mostrano quali sorti siano serbate ad una nazione, nella quale l'incredulità e la superstizione si dividono l'impero degli animi. Nè noi dobbiamo lasciarci illudere ed abbagliare dalle comode dottrine del progresso continuo e necessario. L'Umanità progredisce per l'opera associata degli individui, e se il vigore e la virtù di questi vengon meno, come è cosa possibilissima, il progresso sosterà o si convertirà in regresso; nè poetiche o fantastiche dissertazioni valgono a provare il contrario.

Noi dobbiamo prima d'ogni altra cosa abbandonare gli equivoci e i sotterfugi, e trattare all'aperto con libera discussione anche le questioni religiose, mentre ora il parlar di queste viene fra noi tenuto come cosa di *cattivo gusto*, oppur facendolo ci avvolgiamo in tanti circoli di parole, da non lasciare mai capire ad alcuno chiaramente come proprio la pensiamo. Una delle ragioni di ciò è certo l'intolleranza degli animi, che nascondiamo talora abilmente sotto la maschera di frasi e apparenze liberali.

I liberali non isperino mai di vincere e sopraffare il clericalismo coll'incredulità. Se anche un popolo si abbandona per brevi momenti a questa, si dà poi in braccio ad una superstizione tanto più ardente, come la storia per molti esempi c'insegna. Del resto ce lo dice anche il presente: il materialismo e l'ateismo predicati come dottrine liberali hanno gettato molti spiriti ingenui in braccio al clericalismo. E che questo sia ora vinto e domo in Europa niuno, che non sia cieco, il vorrà dire; poichè la reazione cattolica minaccia anzi di rialzare il capo, se i liberali non vi provvedono in tempo. In Francia essa si è diffusa per tutte le fibre della nazione, nel Belgio ha vinto in Parlamento la parte liberale, in Italia essa si mostra molto meno potente di quello che sia in realtà; e qui è tanto più pericolosa, inquantochè non solo tende alla distruzione dei nostri principii liberali, ma cospira contro l'esistenza stessa della nostra patria, contro la sua unità e indipendenza.

Ma nel combatter questo pericoloso partito noi non abbiamo sempre seguito una giusta via. Ben sovente, invece di oppugnarne le dottrine, noi ne abbiam perseguite e vessate le persone; e non v'ha cosa della quale parecchi così detti liberali più sconvenientemente si compiacciano quanto di metter quelle in dileggio, dando così pessimo segno della nostra civiltà; imperocchè non è progre-

dito un paese, nel quale altri ai ministri di una grande religione non sa che prostrarsi o rivolger lo scherno! Peggio poi quando si fa l'uno e l'altro, caso strano, ma che pur succede fra noi! Ma intanto il partito clericale, più accorto di noi, ci attacca là donde noi dovremmo cominciare la nostra rigenerazione, cioè nell'educazione della gioventù; e noi vediamo molti padri atei ed increduli confidare al clero l'educazione dei loro figli, distruggendo da una mano quel che edificano dall'altra.

Ma poichè con un tal fatto questi riconoscono le loro teorie come inette all'educazione, esse non si debbono neanco tenere nè per vere nè per liberali. Non prendiamole dunque per noi, ma lasciamole ai nemici della civiltà e riconosciamo, che questa non progredirà, e non si attuerà fra noi il vero liberalismo, se non quando si diffonderà nei più un profondo spirito di veracità e di religiosità naturale ed umana, il culto della scienza, un inviolabile rispetto delle altrui credenze, e la serietà e convinzione intima delle proprie.

Milano, gennajo 1871.

CARLO CANTONI.

L' ANTICO E IL NUOVO IMPERO IN GERMANIA.

II.

L' IMPERO TEDESCO.

Come l' antico Impero era figlio di un' idea straniera e non tedesca, e in tutto il corso della sua storia mantenne questo carattere, in opposizione alle necessità e all' idee della Germania, così il nuovo esce, come effetto naturale e logico, dallo sviluppo storico del rinnovamento germanico.

Fino dai tempi di Massimiliano si desiderava in Germania, già lo notammo, una riforma della Costituzione; mediante la quale il vincolo federativo si ristringesse, gli affari dell' Impero si trattassero in comune, si avesse un comune erario militare ed un comune esercito. È notevole che allora e poi questo sentimento era suscitato in Germania non tanto dai mali dell' interna anarchia, quanto dai pericoli e dalle minacce esterne, e principalmente francesi. Era fin da quei tempi la Francia che, stringendosi di più in più addosso all'Impero, profittando dei suoi disordini per aggredirlo e usurpargli provincie, faceva sentire ai Tedeschi la necessità di una potenza atta a difendere la patria comune. Abbiamo veduto come quei desiderii e quelle speranze andassero allora perduti per opera di Casa d' Austria. Ma il pensiero fondamentale di una grande unione germanica non morì mai; anzi, dopo che Casa d' Austria si mise a capo dei nemici della Riforma, il pensiero nazionale, viepiù determinandosi, fu che, per far la Germania, bisognava disfare l' Austria.

E sono celebri nella storia della letteratura politica tedesca i due libri di Ippolito a Lapide, e di Severino da Mozambano, dei quali il primo è noto ora essere Bogislao Filippo di Chemnitz,

il secondo il celebre Pufendorfio. Ambedue cotesti autori domandano come necessaria alla salute della Germania la rovina di Casa d'Austria. Ippolito a Lapide scrive, per esempio, nel suo libro, pubblicato nel 1640:[1] « Omnium arma in defuncti tyranni (Ferdinandi II) liberos et totam istam familiam imperio nostro, vitae et libertati exitiosam, nullique quam sibi fidam, domum, inquam, austriacam convertuntor; illa prout de republica nostra merita est, Germania in totum pellitor; ditiones ejus, quas amplissimas imperii beneficio consequta est et sub imperio possidet, in fiscum rediguntor. »

Più moderato il Pufendorfio[2] si accontentava di chiamare la Casa d'Austria un vero mostro, e di dimostrare come essa avesse interessi necessariamente contrarii a quelli della Germania.

Due idee dunque fin d'allora cominciavano a formarsi fra i Tedeschi: la costituzione di un Impero germanico, atto ad assicurare la nazione contro gli stranieri e specialmente contro la Francia, e a togliere l'interna anarchia; e come mezzo principale a conseguire tal fine, l'abbassamento di Casa d'Austria. Sadowa, Sédan e la proclamazione dell'Impero tedesco a Versailles hanno compiuto questo programma, che per due secoli, con singolari vicende e molte alterazioni, si è andato sviluppando.

Per indicare anche sommariamente i modi per cui la Casa di Hohenzollern riuscì a mettersi a capo del movimento nazionale, ad appropriarsene le idee ed a compiere finalmente il programma traveduto dagli scrittori tedeschi del secolo XVII, dovrei rifare la storia della Prussia; e non è questo nel mio proposito.

Accennerò soltanto alcuni punti principali.

Uno dei fatti più essenzialmente tedeschi è, senza dubbio, nella seconda parte del Medio Evo, l'occupazione e la colonizzazione dei paesi slavi. Per lungo tempo gl'imperatori impediti dai loro disegni cosmopolitici e dalle loro imprese italiane trascuravano questo affare importantissimo per la Germania, e la Marca di Brandeburgo pareva destinata a cadere in preda, prima o poi,

[1] Ecco il titolo dell'Opera: « Dissertatio de ratione status in Imperio no-
» stro Romano — Germanico, in qua tum quisnam revera in eo status sit,
» tum quae ratio status observanda quidem, sed magno cum patriae libertatis
» detrimento neglecta hucusque fuerit; tum denique, quibusnam mediis anti-
» quus status restaurari ac firmari possit; auctore Hippolyto a Lapide. »

[2] Severini de Mozambano *De statu Imperii germanici,* ad Lælium fratrem liber. 1667.

del vicino regno slavo della Polonia. Ma nel 1411 Sigismondo nominò vicario della Marca il Margravio di Nuremberga, Federico di Hohenzollern. Da quel tempo, benchè con diversa fortuna, la famiglia degli Hohenzollern si trovò identificata con uno dei più grandi interessi tedeschi, il mantenimento e l'estensione dei confini orientali verso le popolazioni slave; da quel tempo essa ebbe una missione storica, la quale, con poche interruzioni, degnamente e virilmente adempiuta, la portò alla presente grandezza. E quando per opera di Alberto ai possessi degli Hohenzollern si fu aggiunto anche il ducato di Prussia, secolarizzato, da possesso che era dell' ordine teutonico, si può dire che il futuro regno di Prussia è fondato; e poco dopo comincia a vedersi quella politica di ingrandimento che ha portato ai dì nostri effetti che paiono miracolosi, a chi non ne ha studiato le lunghe e industriose preparazioni. Notiamo intanto che la secolarizzazione della Prussia, atto di singolare audacia pei tempi in cui fu compiuto, fin d'allora predisponeva la Casa di Hohenzollern alla opposizione contro la Chiesa romana; era una specie d' *incameramento* di beni ecclesiastici, una di quelle « usurpazioni » che Roma, è noto, perdona anche più difficilmente che le eresie.

Non fa quindi meraviglia l' atto più importante nella storia della Casa di Hohenzollern in quei tempi, il passaggio alla comunione dei Protestanti. La Riforma, per opera della politica clericale dell' Austria, divise la Germania in due partiti; di uno dei quali erano a capo gli Habsburg; gli Hohenzollern, passando al protestantismo, si aprivano la via a diventare (come poi infatti divennero) i capi del partito protestante, i capi di tutti i nemici dell' Austria. Ma ci è di più: il concetto fondamentale della Riforma è profondamente tedesco; tanto tedesco, che appena un po' di libertà, appena un po' di vita rigogliosa è ricominciata in Germania, ecco che anche nei paesi cattolici si vedono manifestarsi i segni della protesta contro l' usurpazione romana: il Döllinger, per chi non è forte nei dogmi e lo guarda soltanto come figura storica, apparisce della stessa famiglia di Lutero. Quindi gli Hohenzollern, entrando nel partito della Riforma, pubblicamente accettata da Giovacchino II, comunicandosi sotto le due specie il 1° novembre 1593, e ad essa, eccetto due o tre dei suoi immediati successori, tutta la schiatta restando sempre fedele, s'immedesimavano, per così dire, col pensiero tedesco, e pigliavano ciò che nel mondo moderno ci è di più essenzialmente germanico. Anzi, con un meraviglioso istinto, quasi con un presagio dei

destini della sua Casa, che doveva un giorno imperare anche su terre cattoliche, mentre altri principi protestanti tedeschi portavano nel protestantismo l' intolleranza cattolica, fino dal 1613 l'elettore di Brandeburgo proclama il principio di tolleranza e dichiara ch' egli non vuol fare alcuna violenza alle coscienze dei suoi sudditi; tradizione importante, preziosa, di cui la stirpe degli Hohenzollern trarrà profitto a suo tempo.

Ma quello che ancora mancava, era la forza. Mentre da una parte il pensiero imperiale aveva per sè tutto il gran peso delle forze austriache, alla Germania protestante, specialmente dopo la rovina della Casa elettorale palatina, mancava il modo materiale di difendersi e di estendersi. Infatti nella guerra dei trent' anni è un principe straniero, Gustavo Adolfo, sono armi straniere, le svedesi, che difendono la causa del protestantismo germanico. Ed è notevole che in quella grande contesa, la Casa di Brandeburgo piglia piccolissima parte, ed anzi in alcune occasioni si mostra piuttosto favorevole all' Austria. Ma il Grande Elettore comincia a dare alla Prussia quella forza che le era necessaria per compiere la sua alta missione; da lui esiste veramente una Prussia; e come egli alla sua morte lascia un esercito, per que' tempi poderoso, di 24 mila soldati, bene ordinati e disciplinati, che sono il nocciolo del futuro esercito prussiano, così lascia uno Stato ordinato e amministrato alla moderna, e porta già molto innanzi quell' opera di cui si vanta la Casa di Hohenzollern, di essersi cioè creata uno Stato da sè. Il primo re, se non accresce, mantiene l' opera dei suoi predecessori, ed in mezzo a grandissime difficoltà, rinforza l' autorità dello Stato, reprimendo con mano ferma le tendenze degli Stati e delle provincie diverse. Federico II, facendo della Prussia uno Stato di prim' ordine, finalmente dà alla Germania protestante e progressiva il suo capo. Non solo egli fonda la potenza militare della Prussia, ma colla lunga guerra contro l' Austria definitivamente stabilisce la missione della sua schiatta; e colla lega de' Principi (*Fürstenbund*) accenna già ai modi del futuro rinnovamento della Germania. La Prussia è annientata a Jena e ad Austerlitz, ma sotto Stein ella ripiglia la sua missione; e quando nel 1813 la Germania si solleva contro l' oppressione francese, la Casa di Brandeburgo assume apertamente l' ufficio egemonico, male e infingardamente seguita dall' Austria. La storia più recente è nota: pare che un destino trascini anche i reluttanti di quella famiglia all' impresa dell' unificazione germanica. Nè le debo-

lezze e le tergiversazioni del 48, nè le liti col partito liberale fino al 66, sostanzialmente alterano il corso fatale di quella dinastia. Dicono che anche il presente imperatore non volesse fare la guerra nè nel 66, nè nel 70: è possibile. Ma egli non disponeva più della Prussia: essa oramai, ed egli con lei, erano trascinati dalla forza irresistibile del moto nazionale. Agli uomini di Stato prussiani, in un certo momento, pare potesse applicarsi il verso del poeta:

Du glaubst zu schieben und wirst geschoben;

una volta entrati nel moto germanico, una volta divenuti, volenti o nolenti, capi del partito nazionale, essi si trovano a Sadowa e a Sédan, forse, se è vero quello che affermano, senza volerlo.

È questo dunque il primo carattere che profondamente distingue il nuovo Impero dall' antico: questo è sorto dalle viscere stesse del paese; è sorto, perchè rappresenta il compimento della grande missione nazionale, affidata dalla Germania alla Prussia; è sorto, perchè la Germania ha finalmente potuto compiere l' antico desiderio di unificarsi intorno a una nuova forza, essenzialmente germanica, in opposizione all' antico impero. Infatti questo nuovo Impero è nato all' ora e nel luogo dove doveva nascere, perchè la sua origine e la sua missione si vedessero aperte: a Versailles, cioè in mezzo al teatro delle grandi vittorie tedesche, quando la grande opera tradizionale, di assicurare la Germania dagli assalti francesi, è compiuta. Esso non vien di fuori, come l' impero di Carlo Magno; non viene a pigliare le forze della Germania e il suo nome al servizio di un' idea straniera. È anzi quell' Impero germanico desiderato, fino dal secolo XV, dai riformatori del tempo di Massimiliano, quel gran vincolo unificatore fra i varii popoli tedeschi, che allora non potè effettuarsi, appunto perchè l'idea imperiale romana lo impedì.

E però non è un regresso, non è un ritorno al concetto cosmopolitico: è la determinazione precisa, politica e storica, della nazionalità germanica, che finalmente si costituisce e si afferma. È la costituzione giuridica della personalità tedesca; di cui l' Europa aveva bisogno, sia per avere un membro di più, operoso e potente coadiutore nell' opera della sua civiltà, sia per allontanare il pericolo che quelle forze sparpagliate, incoerenti, riottose, senza una patria determinata, tornassero ap-

punto una volta al vecchio delirio cosmopolitico del Santo Romano Impero. L'Impero nuovo è tedesco; cioè non estende i suoi disegni, le sue ambizioni, i suoi sogni oltre i limiti della Germania; è tedesco, cioè ha per fine il benessere interno, l'integrità della Germania, e si fonda, non come l'antico, sugli eserciti e sulle forze accogliticce di tutte le provincie soggette al Santo Imperatore, ma sul solo popolo tedesco, di cui è personificazione e strumento. Tanto lontano è questo nuovo fenomeno storico dal somigliare all'antico « sacro romano impero, » che ne è l'assoluta negazione. È nato affermando recisamente, a forza di armi, la distinzione della nazionalità tedesca, contro le nazionalità vicine, rinnovando, se è lecito dirlo, il vecchio trattato di Verdun; ci si è preparato col distruggere a Sadowa l'ultimo avanzo ideale di quell'impero, continuato nella prevalenza di Casa d'Austria nelle faccende interne germaniche.

E da questa sua origine deriva, a parer mio, una sicurezza all'Europa che esso non ripiglierà i disegni ambiziosi del vecchio impero. La ragione che spingeva quello a estendersi per tutta l'Europa non era soltanto una ragione ideale: era la necessità di mantenersi in qualche modo in Germania, mediante forze esterne, e esterne conquiste. Ricordiamo che Federico I tenta riacquistare autorità in Germania, divenendo potente nel regno delle Due Sicilie; Carlo V combatte i collegati di Smalcalda con soldati spagnuoli e italiani; Maria Teresa, più tardi, si mantiene contro la Prussia, mediante i soldati ungheresi. Ma il nuovo Impero non ha da cercare la sua base fuori della Germania, perocchè dalla Germania egli è sorto, è tutto germanico, e quanto ci ha di tedesco è là per mantenerlo. La stessa necessità di difesa, contro le invasioni o le usurpazioni straniere, che ha tratto i tedeschi a raccogliersi intorno alla Prussia, gli terrà uniti intorno all'Impero. L'antico impero aveva necessità di difendere, mediante le conquiste esterne, la sua idea romana contro l'idee germaniche e contro le tendenze germaniche; le idee e le tendenze germaniche sono invece tutte pronte ed armate a difendere il nuovo Impero e a mantenerlo.

È vero, che il nuovo Impero è essenzialmente militare. Ma qui è mestieri non contentarsi delle apparenze e studiare alquanto più addentro la costituzione dell'esercito imperiale. È certamente impossibile che oggi la Germania non tenga in grande onore il suo esercito, e che non attribuisca molto peso e molta autorità ai suoi uomini di guerra. Ma bisogna pur ricordarsi che l'esercito

germanico è, per il suo modo di composizione, il meno atto a creare e mantenere quello che si dice militarismo. Siccome esso comprende tutte le classi della società, esso rappresenta fedelmente i bisogni, i sentimenti, le disposizioni di una società onesta, culta, laboriosa. È un esercito che non marcia, senza lasciare deserte le università al pari che le officine, i palazzi dei gentiluomini come i campi; è un esercito cui accompagnano il pianto d'un infinito numero di mogli e di figliuoli; un esercito che rammenta piuttosto l'oplite greco, che il legionario romano dei tempi imperiali. È vero: la Germania è tanto potente che, lasciando anche da parte l'immensa riputazione acquistata alle sue armi per le recenti vittorie, può incutere timore col solo numero delle sue forze. Sono entrati, se non erro, in Francia 900,000 tedeschi; e le battaglie sanguinosissime, le malattie, le fatiche non hanno potuto far mai che Guglielmo avesse sotto i suoi ordini meno di 6 o 700 mila uomini. È formidabile, non lo nego, una tale potenza accampata in mezzo all'Europa; armata, disciplinata, comandata, com'è. Pure, bisogna ricordarlo, 15 giorni prima della guerra la Germania non aveva in armi neppur la metà di quelle forze; e coloro che si sono aggiunti per formare l'immenso esercito comandato dall'Imperatore, per la massima parte sono gente a cui tarda tornare agli studii, ai commerci, alla vita riposata e sicura della famiglia. Un esercito siffatto, composto per la massima parte di uomini, che hanno tutte le virtù, ma non il mestiere del soldato, non è un esercito particolarmente disposto per le invasioni; è un esercito essenzialmente difensivo; anzi, come nota giustamente un recente scrittore, le vittorie prussiane e le irreparabili sconfitte francesi hanno forse ammaestrato popoli e governi dei grandi pericoli delle aggressioni, e della irresistibile potenza di un buon sistema di difesa nazionale. [1] Il gran canto di guerra della Germania nel settanta, non è stato un canto degno degli antichi « Re del mare » scandinavi, un canto di conquista e di invasione; è stato un canto di difesa: *La guardia sul Reno.* Ora sarà forse la *Guardia sulla Mosella;* ma difficilmente la Germania, ritornata padrona di sè, si servirà della gran libertà che ha acquistato per uscire, invaditrice e violenta, dai suoi confini. Perchè bisogna anche ricordarsi che l'Impero deve la vita in gran parte

[1] *Deutschland nach dem Kriege,* Ideen zu einem Programm nationaler Politik, von A. Lammers. È un importante pubblicazione, di cui mi sono in più luoghi giovato.

agli aiuti del partito liberale, che fu per lungo tempo nemico della politica conservatrice e illiberale della Prussia e si riconciliò con lei, quando vide in lei la protettrice della nazionalità tedesca. Cotesto partito non è militare; ha un odio profondo, tradizionale contro il militarismo; e chiede già ad alta voce che la Germania ritorni alle sue arti di pace, appena sia assicurato interamente il frutto delle sue vittorie.

E qui forse cade in acconcio notare che, se le armi della Prussia hanno materialmente compiuto il gran disegno della unificazione germanica, esso è stato preceduto ed efficacemente preparato da un lavoro intellettuale, che è cominciato, può dirsi, dal Leibnitz e si è continuato fino a'dì nostri. Ci hanno contribuito filosofi e poeti, storici ed eruditi. Si può asserire che il rinnovamento della Germania è opera principalmente della scienza e del pensiero. Dal Goethe al Mommsen, dal Kant al Ranke, dal Winkelmann all'Humboldt, in ogni parte dello scibile umano, con ogni forma di poesia, la Germania intellettuale ha preparato la nuova Germania politica. Le lettere, le scienze, la storia, la filosofia hanno dato al popolo tedesco il profondo sentimento della propria nazionalità, gli hanno insegnato a considerarsi come destinato ad una grande missione storica, lo hanno persuaso che compierla era un dovere. È anzi questo il carattere proprio del movimento germanico, ch'esso è stato prima, per così dire, un'opera dell'intelletto; e quando quella è stata matura, è divenuto un'opera della forza: l'idea ha preceduto l'atto, e prima di diventare il popolo materialmente più forte d'Europa, i tedeschi sono stati il popolo intellettualmente più culto; l'egemonia politica è stata effetto e conseguenza dell'egemonia intellettuale.[1] Fortunata anzi e invidiabile in questo la Germania, al paragone di qualche altro popolo; perocchè chi crede che l'intelletto sia qualche cosa nel mondo, ha poca fede nella durata di opere che sono frutto soltanto di operazioni politiche e militari, senza sufficiente preparazione intellettuale e morale. Ma dove un popolo ha già una filosofia, una storia, una poesia, una scienza, una musica, una erudizione veramente nazionali, opera di tutti, a tutti comuni, dove un movimento sempre crescente da più di un secolo

[1] Sulla parte che la cultura ha avuto nel rinnovamento politico della Germania merita di esser letto nei *Deutsche Reden* dal Giesebrecht recentemente pubblicati quello intorno *Die Entwickelung des deutschen Volksbewusstseins*, e l'altro *Der Einfluss der deutschen Hochschulen auf die nationale Entwickelung*.

ha fondato già l'unità nel dominio del pensiero e della dottrina, allora Sadowa e Woerth posson venire: trovano il terreno in cui il seme frutterà frutti sani e durevoli. Questo impero non è dunque, come si dice comunemente, figlio della forza e della violenza; non è, come per esempio l'impero di Napoleone I, nato sopra un campo di battaglia: esso è il frutto di idee lungamente maturate, è manifestazione politica di una cultura intellettuale, che non cede forse se non alla greca; non è il trionfo della barbarie, che ha la forza per mezzo e per fine: è il trionfo di una lunga opera di civiltà, ottenuto, come sempre nel dominio dei fatti si ottengono le vittorie, mediante l'uso della forza al servizio delle idee. E ritrae di questa natura anche il militarismo germanico. Non è l' amore delle armi o della conquista, per adorazione della forza, o per pompa ridicola di valore; è il gran principio del Dovere trasportato dalla filosofia kantiana nel campo dei fatti; è l'adempimento della gran missione che, secondo Hegel, ha la guerra, come strumento di civiltà, nel rinnovamento del mondo. La guerra è il grande sacrificio espiatorio, di cui l' umanità ha bisogno, per purificarsi e ringiovanirsi: e il popolo germanico è stato dalla sua cultura nazionale educato a considerare come un dovere, verso sè stesso e verso l' umanità, l' offrire con animo deliberato e sereno il proprio sangue per questa grande lustrazione mondiale. Quindi nessun entusiasmo per le armi, come armi, come segno di potenza, come strumento di vanità; ma quel fermo proposito di combattere e di vincere, che viene dalla profonda coscienza di un dovere da compiersi e di un grande ufficio di civiltà. Quindi, per me, l'Impero verso gli stranieri rappresenta un sentimento difensivo; all'interno, un vincolo potente e indissolubile di unità; non è l'apoteosi della forza, è la sanzione della forza data alle idee.

Nè meno profonda è la differenza fra il nuovo Impero e l'antico, sotto l'aspetto religioso. Abbiamo veduto quali fossero gli effetti per la Germania e pel mondo della *santità* del primo Impero. Di questo nuovo sappiamo certo una cosa: che esso è laico, è protestante, è essenzialmente antipapale.

Si sono notevolmente, credo, esagerati lo zelo e l'entusiasmo religioso di Guglielmo Imperatore; e specialmente si son giudicati coi nostri criterii cattolici. Fra noi, chi non è empio è d'ordinario superstizioso; ed è difficile che un uomo ammetta la provvidenza di Dio, senza ammettere la presenza reale del Cristo nell' ostia. Tutte le volte però che abbiamo sentito Guglielmo riferire a Dio,

con grande effusione di spirito, le sue vittorie, tutte le volte che ci è venuto fatto di notare in lui un profondo sentimento religioso ed una persuasione sincera di una forza regolatrice del mondo, di cui egli si chiama umile strumento, il nostro giudizio, assuefatto a mescolare il sentimento religioso colle tendenze clericali, ha veduto in lui un Filippo II, un Ferdinando d'Austria e forse un Guido di Monforte. Ci è una grande differenza fra l'ascetismo cattolico e l'ascetismo protestante. Lasciando da parte tutte le questioni dogmatiche, ed esaminando ambedue le religioni come semplici fenomeni storici, è facile notare che nei protestanti è più forte e più potente il sentimento religioso, quanto più splendido e più efficace è fra i cattolici il culto. Eglino, potrebbe dirsi, credono più, e noi adoriamo più; noi celebriamo e festeggiamo più Dio, eglino lo sentono più profondamente. Quella diretta comunicazione in cui la dottrina del libero esame mette il credente collo Dio rivelato nelle Scritture, quella ricerca ch'e' fa da se stesso della luce che deve venirgli dall'alto, quello studio a cui consacra la sua vita spirituale per riconoscere in se stesso i segni della grazia, necessariamente seminano e coltivano nel suo animo una fede tanto più viva, più forte e più sincera, quanto meno ella si aiuta di segni esterni e si riposa sopra l'altrui autorità. È difficile che noi italiani, sui quali pesa la gran sentenza di Niccolò Machiavelli, noi popolo profondamente irreligioso, tanto irreligioso che neppure ci attacca la miscredenza, quando ella presume di diventare una fede, ci facciamo un'idea di un uomo, di così alto stato, com'è Guglielmo di Prussia, che creda sinceramente a Dio e lo senta e si umilii, senza affettazione e senz'ipocrisia, dinanzi a lui, attribuendogli il merito delle sue vittorie. Ma è tradizione protestante cotesta: i soldati di Oliviero Cromwell si preparano al combattimento cantando i salmi, e Gustavo Adolfo, prima di caricare il nemico a Lutzen, s'inginocchia sul campo di battaglia e prega, come i soldati di Guglielmo a Woerth si dispongono in battaglia, cantando l'inno di Lutero: « Dio nostro, sii tu il nostro scudo. »

Della efficacia e della utilità di questo profondo sentimento religioso non cade qui di parlare. Quello che è necessario notare è che, anche quando l'ascetismo di Guglielmo possa non essere stato esagerato, esso non ha nè può avere nessun effetto sulla natura del nuovo impero, quale l'ebbe, sull'antico Impero, la religiosità di Carlo Magno e degli Ottoni.

Lascio di ricordare che la nobile tradizione della Casa di

Hohenzollern è la tolleranza. Ma non ci è nel protestantismo quella tendenza alla forma politica che è propria del cattolicismo. In uno de' più belli scritti suoi, il Macaulay[1] nota che il protestantismo da due secoli non fece progressi, e che i limiti che dividono oggi le due credenze sono quasi li stessi che furono segnati dalla pace di Westfalia, alla fine della guerra de' 30 anni. Fra le cagioni che adduce di un tale fatto, è questa: che il protestantismo non si giova dell'entusiasmo; anzi, mediante il libero esame e il pieno sviluppo dell'individualismo, quanto più viva è la fede, quanto più potente la vocazione, più il credente si separa, si distingue da' suoi correligionarii, e invece di accrescere colle sue le forze comuni, riesce a produrre scismi e debolezza. Il protestantismo quanto più si allontana dalla forma cattolica e più piglia forme proprie, spirituali, elevate, tanto più si separa dal mondo reale, più diviene individuale, più perde ogni coscienza di unità, più è inetto ad ogni missione collettiva. La sola società protestante che ha potuto essere uno Stato è l'anglicana; appunto perchè essa (sempre trascurando le questioni dogmatiche) rimase la più vicina al tipo cattolico. Ma quella grande variabilità di forme e di opinioni, che è necessario effetto della illimitata libertà di giudizio, e che il Bossuet già dai suoi tempi aveva notato come carattere proprio del protestantismo, impedisce la costituzione di un Impero ecclesiastico protestante. È anzi questa eterna, incessante mutazione e trasformazione che fa del protestantismo uno strumento di civiltà: per essa da Calvino si arriva a Channing e alla sètta unitaria, che proclama il cristianesimo progressivo; per essa è impedita ogni immobilità di credenze e di giudizii, e liberato dalla paura della eterna dannazione quell'impulso dello spirito umano, che lo trae alla ricerca del vero, per nuove vie, e che è, quando direttamente, quando indirettamente, modo e occasione di civiltà.

Il protestantismo non ha da offrire al nuovo Impero una gerarchia potente, numerosa, disciplinata, come un esercito, che divenga suo strumento e sua forza. Il protestantismo non ha un papa, che sia prima il ministro, poi il nemico dell'Imperatore; non ha una Roma che consacri la sua corona, e poi in compenso gli chieda di purgare il mondo dagli eretici e dai pagani. Sia pur grande la fede e vivace l'ascetismo di Guglielmo, essi non potranno dare un carattere ecclesiastico, una missione divina all'Impero

[1] *On Ranke's History of the Popes* — An Essay.

da lui fondato, perchè non ci è nella tradizione protestante una formula che possa determinare il fine di tale missione. E quando si parla della tolleranza del protestantismo, gli si dà lode per una virtù che non è virtù, in quanto che è una necessità della sua esistenza. Teologicamente, un protestante può credere che un altr'uomo ha inteso male le Scritture e interpretato male la voce dall'alto; ma non può sentirsi il diritto, non che di punirlo, neppure di asserire fermamente ch'egli erra. Gli autori inglesi moderni hanno pienamente ragione, quando asseriscono che nulla poteva esserci di meno protestante degli *Atti di conformità*, che ragioni politiche hanno per tanto tempo mantenuti nella legislazione inglese.

Il vero spirito del protestantismo è difensivo: il campo di Oliviero Cromwell ne dà una personificazione stupenda. Contro lo spirito cattolico di Laud che, sotto forme anglicane, invade e minaccia, tutti cotesti luterani, calvinisti, anabattisti, millenarii *fifth-Monarchy-men* sono uniti e concordi, e combatteranno unanimi contro il nemico comune; ma a fondare un Impero, a costituire uno Stato, a stabilire un'unità che, come il cattolicismo, invada il mondo, non vi è da pensarci. Quello ch'e' vogliono tutti in comune è *la libertà*, anche la libertà di dissentire, di disputare, di separarsi, di combattersi fra se stessi.

Ed è questo, secondo me, uno dei grandi argomenti, per cui il nuovo Impero germanico è una nuova forza per la libertà in Europa. Questa sua qualità di protestante, mentre ci assicura che non ripiglierà nessuna missione ecclesiastica e religiosa, come gli Ottoni, ci promette che esso favorirà, per necessità della sua stessa esistenza, il movimento antipapale. Un Carlo Magno protestante è impossibile; repugna alla massima fondamentale del protestantismo; ma un grande impero protestante sarà buono a difendere l'Europa, contro ogni possibile Carlo Magno cattolico.

Per questo verso dunque lo stabilimento dell'Impero germanico a me pare un progresso: incapace, per la sua natura protestante, d'invadere, atto a difendere la libertà del pensiero umano contro una reazione cattolica, esso è per me un'arra di migliore avvenire intellettuale e morale all'Europa. Dico anche morale; perchè in fondo, si vede che il cattolicismo, ostinato oggimai a restare nella sua forma politica, da cui forse non potrebbe uscire senza affrettare la sua distruzione, non ha più virtù di risvegliare una fede viva e un sentimento di alti ideali nel mondo. Esso fa dei fanatici, ed anche pochi e poco arditi; ma non fa dei cre-

denti. Ora, se pei singoli uomini è appena sopportabile la sventura di non credere e di non sperare, le società non possono vivere sulle teorie del Barone d' Holbach. Un rinnovamento morale è necessario all' Europa; e se lo stabilimento di una grande potenza, che, accettando tutti i principii della società moderna, si fonda sopra una salda base di morale e di fede, potesse giovare a guarire l'Europa dalla lebbra della frivola e laida incredulità francese, certo l' Europa non avrebbe a dolersene. I tempi non soffrono che si tenti di ristabilire, a fondamento della società, lo spirito religioso, come lo intendono le chiese di qualsiasi sètta; a cotesta restaurazione si rifiuterebbero sempre di partecipare molti spiriti culti e magnanimamente sdegnosi di fingere credenze che non hanno. Ma la società moderna, qualunque possa essere la sua forma religiosa volgare, ha bisogno di moralità, di giustizia, di fede nel suo avvenire. Anche le metafisiche se ne vanno, come gli Dei; ed oramai il mondo, eccettuato appunto quella nobile Germania che ora acquista l' egemonia di Europa, ha perduto ogni ideale. La sconfinata libertà del protestantismo tedesco, senza impedire nessuna via ardua e sublime al pensiero, senza trattenere da nessuna più audace investigazione la scienza, ha pure mantenuto vivo un sentimento religioso, e la fede in certi ideali che sono la forza morale dei popoli. Se, da quel sacro focolare, la prevalenza del nuovo Impero potesse trarre una scintilla che riaccendesse le menti della vecchia Europa a cose alte e magnanime, l'ascetismo di Guglielmo non sarebbe ridicolo nè pericoloso neppure nel giudizio del filosofo, chè sarebbe uno strumento di civiltà.

Ad ogni modo, se è desiderabile che l' Impero germanico abbia un' influenza morale in Europa, non è temibile che abbia una influenza religiosa. Potrà mostrare al mondo il suo esempio, non manderà ai vescovi ed agli abati, per regolare le cose ecclesiastiche, i suoi Capitolari; potrà in se stesso mostrare ai popoli meridionali, increduli anche dell' incredulità, un monumento di ciò che possono la fede e la coscienza di una grande missione mondiale; ma non metterà in armi i suoi « bruni guerrieri, » per venire a rovesciare la cattedra di San Pietro in Vaticano, come Carlo Magno mosse un tempo alla distruzione dell' Irminsaul dei Sassoni e del regno antipapale de' Longobardi. La Dio mercè, il protestantismo non ha nessuno che possa assumersi l' ufficio di far da segretario agli apostoli, per incitare i principi a imprese militari contro i nemici della vera fede e del sacerdozio.

Sovrano di sudditi anche cattolici, intento per necessità a riparare la lunga separazione che da tre secoli affligge la Germania, il nuovo Impero non sarà una minaccia diretta pel cattolicismo; ma l'egemonia europea che, finchè durò la prevalenza della Francia, era cattolica, ora è protestante; e la libertà del pensiero umano non ha più da temere un'alleanza pericolosa fra il papato e il capo del più potente Stato d'Europa. Non solo Guglielmo non è l'erede di Carlo Magno; ma il suo trono sorge sulle rovine dell'ultima apocrifa imitazione di Carlo Magno.

Nè più ragionevole è, a mio credere, la grande paura che i partigiani dell'idee francesi hanno messo al partito liberale, che la Prussia rappresenti una reazione politica, contro i così detti principii dell'89 ; e che il suo trionfo debba avere per effetto un ritorno alle idee del Medio Evo. Si è ripetuto mille volte il motto di Federico Guglielmo I: « *Ich stabilire die* souraineté *wie einen* Rocher *von Bronce;* » si è detto che il nuovo Imperatore si vanta regnare per Diritto divino; e si è passeggiato davanti all'Europa lo spettro formidabile del Conte di Bismark, come immagine dell'*Junkerthum* illiberale, reazionario, feudale. Pure è quello stesso Federigo Guglielmo I, che diceva « sè, come Re, essere il primo servitore dello Stato; » certe « volontà nazionali » e certi « suffragii universali » per la filosofia della storia non sono troppo differenti dal diritto divino; e il Conte di Bismarck è molto migliore della fama che gli hanno fatto i francesi. Il partito liberale tedesco, che ha per tanto tempo combattuto contro il Conte di Bismarck, non si meraviglia che in Europa il suo nome possa dare alla Prussia un carattere di tendenze illiberali; ma si meraviglia che l'Europa, o almeno coloro che in Europa fanno professione di critica politica, non abbiano notato ed inteso la profonda trasformazione che i tempi mutati hanno portato nelle idee del Conte di Bismarck. Tanto più questo è strano in un paese come il nostro, dove si è veduto il Conte di Cavour, dopo essere stato uno dei capi della destra subalpina, diventare il gran capo del partito nazionale e uno dei pochi italiani che abbiano amato ed inteso la libertà; dove e nel Parlamento e nei Consigli della Corona si vedono sedere uomini che, dopo avere combattuto (e non sempre colla aperta franchezza del Conte di Bismark) la nostra rivoluzione, hanno poi accettato l'opera di lei, l'hanno onestamente aiutata e difesa. Coloro che credono il signor di Bismark disposto a rappresentare in Europa la parte del Don Chisciotte dell'assolutismo, gli fanno, io temo, un onore che egli non merita: lo credono più innocente

e più convinto, che non appaia dai suoi atti. Non iscorgo io, nello Statista tedesco, la fede che fa i martiri e i confessori; mi par fatto piuttosto di quella stoffa di cui Messer Niccolò immaginava fatti i suoi uomini di Stato: stoffa che sarà cattiva, pericolosa, insidiosa, se si vuole, ma certo non ha, fra le fila onde è tessuta, il fanatismo. Un solo sentimento profondo, una sola fede pare a me abbia il Conte, anzi ora Duca di Bismarck: un grande patriottismo, una illimitata fiducia nei destini della gran patria tedesca. Quali che siano le sue opinioni sulle forme di governo, sui partiti, sulle questioni interne della Germania, la sua risoluzione è presa; è una risoluzione, degna del vecchio Arminio, che domina in lui tutti gli altri sentimenti, e governa tutte le azioni della sua vita pubblica: egli vuole che la Germania sia.

Nè è strano l'Impero sia fondato su principii conservativi, e non si presenti all'Europa, promettendo alcuna di quelle grandi e nobili cose, che sono il sospiro dei giovinetti politici. Nella vecchia Germania, dove il diritto storico è ancora tanto potente, dove la stessa guerra d'indipendenza del 1813 fu fatta in nome delle vecchie dinastie, era impossibile che l'opera della unificazione si compiesse, con un programma meramente rivoluzionario. Al diritto divino degli Habsburg bisognava opporre un altro diritto divino; e in mezzo a tutti que' principi, a cui, per far la Germania, era mestieri togliere lo Stato o l'autonomia, era necessario che la nuova Potenza sorgesse col prestigio di una nobiltà d'origine che imponesse rispetto e timore. Noi consideriamo come una gran fortuna di aver potuto presentare all'Europa l'Italia fatta ora, sotto la protezione del vecchio scudo di Casa Savoia, e non abbiamo esitato a chiamare il nostro Re col titolo che gli spetta secondo l'ordine della sua dinastia, ed a dirlo Re « per la grazia di Dio. » Eppure noi non siamo la Germania; su noi è passata una rivoluzione interna; e i nostri principi, qual più qual meno, e per origine e per relazioni politiche, erano luogotenenti del dominio straniero. Il Re di Prussia doveva sostituire il proprio impero a dinastie antiche, nazionali, alcune benemerite dei loro piccoli Stati; non lo portava al potere una rivoluzione; doveva conciliarsi il rispetto di una nobiltà ancora piena di pregiudizii e di passioni. Se il diritto divino era buono a qualche cosa, era da statista il rinunciarlo, solo per non offendere le caste orecchie dei democratici di Francia e d'Italia?

Certo è innegabile che questo impero è conservatore; esso non dissimula queste sue tendenze; esso non simula simpatie pei rivo-

luzionarii e pei facitori di repubbliche. È una gran forza conservatrice che sorge, mediante lui, in mezzo all'Europa, che sorge dopo aver distrutto il cesarismo democratico di Napoleone III, e che i fautori dell'anarchia guardano con giusto e ragionevole terrore, sicchè da tutte le parti del mondo gli zingani politici sono accorsi a combatterlo. È veramente un pericolo per l'Europa questa fondazione di una gran potenza conservatrice? Io non credo.

Secondo me, la Francia aveva finito la sua missione utile nel mondo: gli aveva, colla sua grande rivoluzione, dato l'uguaglianza civile; quella uguaglianza che era contenuta in germe nel Cristianesimo, ma che non era mai potuta venire a maturità. È un gran benefizio che essa fece allora all'Europa; benchè mescolato al gran danno di avere, dando una prevalenza assoluta alla democrazia, reso più difficile lo stabilimento della libertà e preparato quei tormentosi problemi sociali, che minacciano di un secondo periodo di barbarie medioevale la società europea. Ad ogni modo la Francia, compiuta quella missione che l'aveva messa a capo dell'Europa moderna, non poteva più servirsi della sua egemonia, che per turbare e agitare, con isterili ribellioni, il mondo. Ella aveva un bel dire: le sue *idee* non erano *idee*, erano delirii, o erano cupidigie insane, sterili conati, selvaggi attentati alla libertà degli altri popoli, artificiose combinazioni di una politica fallace, per mantenersi il principato nella grande repubblica europea. La sola idea che essa aveva, è che non era, nè in diritto nè in fatto, possibile il mondo, se la Francia non era la prima potenza di Europa; che « il mondo da una parte, e Parigi dall'altra, è l'equilibrio. »[1] In sostanza però essa non era più degna di esercitare l'egemonia che voleva assicurarsi. *Vae victis!* non è motto italiano; la storia lo imputa a un celto: e però io mi asterrò dal ricordare quali fossero le maniere, con cui la Francia esercitava la sua egemonia sulla cultura morale e intellettuale dell'Europa. Dirò soltanto che la stessa indifferenza con cui l'Europa ha assistito alla miseranda rovina di lei, lo stesso tranquillo e sereno sguardo con cui ora ella ne osserva gl'interni strazii, dimostrano che la necessità vantata di quella egemonia era un sogno, e che la Francia non aveva più oggimai un tale ufficio nel mondo europeo, di cui la mancanza metta in pericolo la libertà e la civiltà. Oh! se veramente l'Europa avesse

[1] V. l'ultimo canto di V. Hugo, *Un Cri*.

avuto bisogno della Francia, per non ricadere nella barbarie e nella servitù, non l'avrebbe lasciata distruggere; come in altri tempi ella non lasciò distruggere la piccola repubblica dei Paesi Bassi, che era necessaria all'equilibrio e alla libertà di tutti i popoli.

Non avendo più una vera e propria missione, la Francia, per mantenersi, si aiutava con artificii pericolosissimi alla quiete dell'Europa e perniciosissimi alla libertà. Un'opera continua e micidiale di distruzione da Parigi si diffondeva in tutta l'Europa, e assaliva la società nelle sue parti più vitali e più sacre. Non era soltanto una forma di governo, ma la morale, la famiglia, ogni principio di diritto, ogni principio della socialità umana, che, non in nome della scienza o di una critica dotta e profonda, ma in nome di utopie selvaggie e bestiali, tutto giorno erano assaliti dagli apostoli di quello sventurato paese, che già sentivasi cader nel precipizio, e per levarsi a galla, non avrebbe esitato a sommerger l'Europa. Dove più, dove meno, cotesto scellerato lavoro produsse qualche frutto: e già era lecito prevedere un giorno, in cui, procedendo l'opera con pari intensità, l'Europa sarebbe stata costretta a scegliere fra gli orrori di un'anarchia barbara e rapace, o la quiete e i silenzii paurosi del dispotismo.

Ora sorge in Europa una potenza conservatrice, e piglia essa in mano l'egemonia di questa società avvilita o corrotta. A me pare sia utile e giusto che tutti coloro i quali amano la libertà e sanno che essa nelle turbolenze anarchiche si perde, la salutino come una fortuna pel mondo e si stringano ad essa, come a necessaria protettrice dell'ordine e della civiltà. Ciò che ci è di buono e di utile nei principii dell'89 è accettato dalla Germania, come dal resto dell'Europa; e se in alcune parti di essa ancora durano avanzi della barbarie di un'altra età, la pubblica opinione è formata e chiede si tolgano. Se una voce si è alzata in Europa, per chiedere che si disfaccia l'opera della grande rivoluzione francese, e si riporti la società allo stato in cui era nel 1787, è sorta di Francia, dove gli eccessi delle ribellioni provocano sempre, con funesta e incessante vicenda, l'eccesso delle reazioni.[1] La Germania,

[1] Vedi *Le pouvoir temporel des Papes et le Roi de Prusse* per H. de Sauclières. È un frenetico legittimista, che afferma la rovina della Francia essere stata la giusta pena inflittale da Dio, per aver lasciato che gl'Italiani opprimessero il Papa; afferma che la missione della Francia è disfare l'Italia e ristabilire il dominio papale; « Mais avant (egli dice) de songer à délivrer Pie IX...

che è tanto avanti a tutte le nazioni d'Europa nella cultura e nella scienza, non tollererà a lungo fatti che contrastano coi principii stessi, in nome dei quali essa è sorta, e come Minerva, potente al pari nella scienza e nelle armi, si è assisa sul più alto vertice dell'Olimpo fra le nazioni. La Prussia stessa, nella sua nuova condizione, si modificherà profondamente; non si modificò il Piemonte, quando pigliò animosamente in mano il timone delle cose italiane? Il Piemonte di Carlo Alberto è il Piemonte di Carlo Felice? E se l'età o la consuetudine non soffrissero che la Prussia del vecchio Guglielmo si adattasse alle nuove condizioni, già si prevede il giorno in cui lo scettro verrà nelle mani di un principe educato nella scienza e nelle idee moderne, e destinato probabilmente a divenire l'ordinatore della libertà politica, come suo padre fu il fondatore dell'unità nella Germania. Però l'Impero non sarà reazionario: non potrebbe durare; sarebbe distrutto da quelle stesse forze che lo hanno aiutato a sorgere. Sarà conservatore, e imprimerà, se la Europa civile lo secondi, al progresso europeo un moto ordinato, temperato, di sviluppo graduale, quale appunto bisogna, perchè le conquiste della libertà sieno sincere e durevoli; e lo proteggerà dagli assalti brutali dei nuovi Unni, che non inalberano mai la loro bandiera rossa, senza che nelle pieghe s'acquatti, pronto ad erompere alla prima stanchezza dei popoli, un qualche dispotismo. L'egemonia tedesca in Europa, se non salverà la società dai funesti effetti del lungo lavoro di distruzione che la crollò, almeno darà un tempo di riposo e metterà un freno all'imminente rovina. Ci è ancora in quel nobile popolo tedesco del sangue giovane e puro, ci è fede, ci è morale, ci è culto per qualche cosa di grande e d'ideale. E quello che ci è di duro, di severo, di formalista, di ispido, sia benedetto, se giovi a mettere un argine a questo torrente di fango che già stava per sommergere l'Europa occidentale, ridotta ad avere per suoi ideali la Borsa, lo Champagne della vedova Cliquot, il *Cancan* e i Romanzi di Ponson du Terrail. Se la prevalenza del nuovo Impero arresterà per un tempo il movimento sempre più impetuoso della democrazia, non sarà, nel disegno

» la France doit comprendre que les fils de Voltaire et les immortels prin-
» cipes de 89 ont fait leur temps etc. »

È da notarsi ch'egli deride ed aspramente riprende coloro che speravano una restaurazione del Papa per opera di Guglielmo; perchè questi è « ce roi » frénétique et piétiste qui regarde encore le Pape comme l'Antichrist, et pour » qui Rome n'est rien de plus que la Prostituée ou la Babylone, etc. »

della storia mondiale, gran danno. Stabilita, com'è in tutta quasi la società civile moderna, l'eguaglianza legale, il moto democratico oramai tende a turbare l'equilibrio: tende a pigliare esso la prevalenza nella società, a stabilire una nuova aristocrazia, a benefizio dei gentiluomini che compongono la *Commune* di Parigi. In questo moto, se si atterrano dei privilegi odiosi e ingiusti (ce ne sono ancora veramente?) si opprime anche molto più quella aristocrazia che è solo fondamento possibile di qualunque società civile, l'aristocrazia dell'ingegno; e per lo contrario, a dispetto di tutte le declamazioni socialistiche, s'inalza a dominatrice del mondo la Borsa. Arrestare l'Europa su questo lubrico e pericoloso pendio è, secondo me, così gran benefizio, che se anche dovesse pagarsi con qualche incomodo, riputerei grande il guadagno. Di un Junker tedesco si può fare il Conte di Bismark; da un nobile piemontese si può trarre un D'Azeglio e un Cavour. Che avete voi tratto dalla bollente e magnanima democrazia analfabeta delle *Folies bergères* e delle *Variétés?* Assy e la *Commune!*

Io dunque, come conservatore e liberale, mi rallegro dell'avvenimento dell'Impero germanico. Come conservatore, sono lieto che si stabilisca in Europa una grande monarchia che non debba la sua origine al capriccio della piazza o alla paura de'contadini, ma con grande dignità e potenza rappresenti il principio d'autorità; sono lieto che alle furie socialistiche si opponga il riparo dell'individualismo germanico, costituito in un forte Stato; sono lieto che alla soverchiante democrazia, per ristabilire l'equilibrio, si trovi ora a fronte uno Stato che non ha rinnegato tutto il diritto storico e vede, nelle teorie del Burke e del Getz, senza esagerazioni, ma senza debolezze, il principio della libertà intimamente legato col principio della conservazione. Come liberale, so che due volte il gran popolo tedesco si è affacciato, come iniziatore e dominatore, nel mondo, ed ambedue le volte ci ha portato la libertà: prima, quando ha finito colle sue mani poderose la lunga agonia dell'Impero romano, ha reso possibile il pieno trionfo dell'idea cristiana, ha fondato la società moderna ed ha gettato i semi del moderno individualismo; poi, quando colla Riforma ha sollevato il pensiero umano a santa ribellione contro la Chiesa e contro tutte le autorità assolute, ha creato la critica, la scienza moderna, la libertà di coscienza e la discussione. Quindi credo che anche questa terza volta esso abbia una grande missione mondiale da compiere: quale sia, non lo so; ho fede che debba

essere a vantaggio della libertà; e me ne dà un pegno l'aver veduto ch'essa comincia, spazzando dall'Europa, col suo soffio potente, l'Impero democratico di Napoleone III.

Ad alcuni fa gran dispetto che la dominazione e la potenza passino alla schiatta germanica, e si dolgono dell'avvilimento in cui, per questo, cadranno tutte le popolazioni latine. La Francia, secondo loro, è la primogenita della schiatta latina; e perduta quella, siamo tutti perduti. Ci è della gente che non si sa persuadere di questa teoria delle schiatte; che non capisce come un popolo di celti e di franchi sia una schiatta latina, e come, in ogni caso, sia primogenito fra i latini un popolo che divenne soggetto a Roma, appena fra il 7 e l'8 secolo della città, quando cioè si doveva da un pezzo parlar latino. Pare a costoro che sia anche questa una delle tante teorie inventate, per comodo loro, da'francesi, e da noi con molta docilità d'ingegno accettate. Ma anche lasciando di questo, è difficile considerare la storia del mondo, senza ridere di tali teorie.

Certo la Germania occupa oggimai il primo luogo in Europa; ma si sarebbe voluto che, per omaggio alla Francia e alle nazioni « latine, » si alterassero le leggi che regolano l'universo? La forza e la scienza, la gioventù e la volontà avrebbero dovuto sottostare alla debolezza e all'ignoranza, alla decrepitudine e alla fiacchezza? A che lamentarsi, quando è aperto l'arringo, e quando a ciascuno è fatta copia di contendere la palma? Se è in noi quello che dà diritto a un popolo di mettersi a capo della civiltà, adoperiamoci risolutamente a pigliare l'egemonia che ci spetta; se le forze intellettuali e materiali sono tante in noi, che possiamo, non solo mantenerci contro la prevalenza germanica, ma vincerla e superarla, chi ci tiene che non le spendiamo? Ma se per lo contrario presso cotesti popoli latini mancavano oramai le virtù degli animi e le forze per mantenersi nel primato, avrebbe forse dovuto la causa dell'umana civiltà soffrire della nostra debolezza, e il moto progressivo della società arrestarsi, perchè i « latini » non avevano più lena da proseguire il cammino? O ci è veramente in noi quello che si chiede per compiere una grande missione storica: e il timore della prevalenza germanica è un sogno; o noi siamo sfiniti e impotenti: e quella prevalenza non solo è benefica, ma necessaria. Non si può delle grandi questioni storiche giudicare col gretto criterio delle passioni e dei pregiudizii nazionali. I deboli e gl'infingardi sono vinti e oppressi nella grande lotta fra le nazioni, come in quella mi-

nore fra gl'individui: quello che preme, quello che è supremo interesse dell'umanità, è che l'opera fra la civiltà non resti mai interrotta, e che, venuto meno, per istanchezza o vecchiaia, un operaio, un altro giovane e vigoroso subentri.

Ci era un popolo fra cotesti « latini » che aveva ancora una grande missione da compiere, una missione veramente mondiale. Ne ha fatto invece, colla fanciullesca caparbietà del vecchio rimbambito, un affare di ripicco fra' partiti e di amministrazione interna; per dir meglio, ha ridotto un gran fatto, tutto morale e civile, a uno sgombero di vecchie ciarpe da una città a un'altra. Ed ecco che anche in questo, all'impotenza e inettitudine nostra, la civiltà che non vuole soffrirne sostituisce il vigore e la virilità del popolo tedesco: noi portiamo la Capitale a Roma, Döllinger prepara l'ultimo colpo contro il papato. Si sarebbe forse voluto che, per sostenere la supremazia latina, il genere umano accettasse anche l'Infallibilità del Papa, *assicurata* da noi?

Invece di dolerci, di brontolare, di calunniare la storia e l'umanità, col declamare, imitando Vittor Hugo, che il mondo è perduto, perchè è perduta la Francia, adoperiamoci virilmente a pigliare anche noi un po' di parte degna ed efficace nella gran lotta dei popoli civili. Per quanto suoni ad alcuni duro e spiacevole, l'Impero germanico, sorgendo, ci ha dato aria per respirare e campo in cui muoverci. Profittiamone.

Il primo atto del nuovo Impero è stato una solenne rinuncia a tutte le antiche tradizioni dell' « Impero romano della nazione tedesca. » Quell'atto officiale, che ebbe luogo con tutta la solennità di una discussione parlamentare, è tanto più importante, perchè è conforme ai sentimenti pubblicamente espressi, parlando e scrivendo, da tutti gli uomini più illustri della Germania. Non è stato pronunziato un discorso, non si è scritto un opuscolo, per celebrare il nuovo Impero, in cui non si sia, nel modo più espresso, dichiarato che non si vuole ripigliare la tradizione infausta dell'Impero degli Ottoni, e non si sia espressamente offerta una mano amica a tutti i popoli liberi e civili e specialmente a noi. Perchè rifiutarla?

A mio credere, molte cose ci consigliano a fare del nuovo Impero germanico il nostro più stretto amico. La prima è l'interesse comune che abbiamo di tenere, per quanto più si può, bassa la Francia; la seconda la necessità che abbiamo di avere amiche le potenze che sono, per tradizione e per interessi, antipapali, e di assicurare ad esse la prevalenza in Europa; la terza

di fondarci sopra una salda base conservativa, la quale ci manca all'interno, ed all'estero non possiamo cercare senza pericolo altrove che nel nuovo Impero, il quale, per legge della sua condizione, non può essere conservativo, senza essere anche liberale. Le nostre diffidenze verso la Germania, accrescendo i sentimenti non soverchiamente benevoli che ora là prevalgono contro di noi, ci esporranno veramente a quei pericoli di cui tanto temiamo, e non impediranno ad ogni modo che il destino dell' Europa si compia. La grande nazione germanica ha occupato con troppa forza e con troppa coscienza il primo posto fra le nazioni: non sarem noi che la torremo di seggio. Il tempo delle idee francesi è, per un tempo almeno, cessato: subentra il periodo dell'individualismo germanico, periodo di libertà, se non sia costretto a combattere; periodo di guerre e di rovine, se si presuma contrastargli il premio, che è dovuto alla sua forza e al suo valore. Ci metteremo noi sulla via che percorre il trionfatore, per impedirgli il corso? Saremo stritolati; vincessimo, ci troveremmo il domani della vittoria fra i clericali di Versailles e i comunisti di Parigi.

L'Impero germanico nuovo rappresenta il principio di nazionalità da noi invocato, la libertà fondata sui principii conservativi, la forza sociale che mette argine alle dottrine sovversive, la moralità, il protestantismo, la cultura moderna. Certo, è sorto colla forza: ma la forza è *ab aeterno* lo strumento necessario della ragione; e se essa ha in sè il pericolo di essere abusata, è pure il solo modo dato agli uomini per far trionfare il Diritto.

Sento, so, quanti pregiudizii si offendono a dir queste cose. Ma io mi auguro che gl'Italiani abbiano la virtù di vincerli; e che, aperti gli occhi alla verità e all'utile proprio, salutino nell'Impero germanico uno dei più grandi fatti, pei quali la civiltà umana, ai momenti opportuni, assume una nuova forma, per pigliar le mosse a nuovi progressi. Spero che, stringendosi a quello, pigliandone gli esempi virili, cerchino in lui un amico, che gli aiuti a difendersi, non tanto contro i pericoli di natura meramente politica, quanto contro quei principii letali che a poco a poco invadono anche la nostra società e la minacciano. A me sta a cuore che un intimo vincolo colla Germania ci assicuri, più che i suoi aiuti d'armi e di consigli, l'esempio della sua fede, della sua perseveranza, della sua scienza e della sua dignità morale. A una battaglia perduta si ripara con una vittoria; ma dove manca ogni ideale alto e sereno, dove non si crede e non

si ama più, ogni prova è una sconfitta, ogni sconfitta una rovina, e perfino la pace è principio di nuove vergogne e di nuove sciagure. Chi guarda la Francia, intende la grande e necessaria missione storica del nuovo Impero tedesco. Il mio cuore d'Italiano desidera ch'essa si compia d'accordo e con profitto comune anche d'Italia; la mia ragione d'uomo mi assicura che ad ogni modo si compierà a salute della società, e ad incremento della civiltà moderna.

GIUSEPPE CIVININI.

DELL' ORDINAMENTO

DELLE PUBBLICHE PINACOTECHE IN ITALIA.

Fra i quesiti che il tempo non concesse di trattare al primo Congresso artistico italiano tenuto in Parma, e che vennero rimandati alla riunione successiva, havvi pur questo, del come ordinare si debbano le Pinacoteche dello Stato perchè riescano a maggior vantaggio degli studiosi.

Il Congresso di Parma, però, fu precorso dal ministro Correnti nell' occasione dei provvedimenti finanziarii proposti intorno alle belle arti, presentati nell' aprile dello scorso anno al Parlamento italiano; l' articolo che riguarda codeste istituzioni è dettato nei seguenti termini:

« Le Pinacoteche e le raccolte artistiche ed archeologiche » appartenenti allo Stato, ed ancor quelle che ora sono unite alle » Accademie e Scuole di Belle Arti, verranno costituite ed ammi- » nistrate separatamente da ogni altro Istituto, *e saranno riordi-* » *nate in modo che ciascuna di esse rappresenti, più compiutamente* » *che sia possibile, le scuole d'arte e le memorie storiche del paese* » *dov' è collocata.* »

Ma il voto così ovvio e naturale nel Congresso parmense, parve, uscito e reso concreto dalle labbra del Ministro, a taluni impresa grave, minacciosa, ad altri invece, — vedi giudizi umani! — concetto superficiale, di puro ordine, tanto da non richiedere nemmanco la sanzione della Rappresentanza Nazionale. Così gli estremi si toccano; così le questioni d'arte prese in mano dai Governi o sembrano un balocco poco men che ridevole, o valgono quanto un ferro rovente, e guai a chi vi mette il dito! A questo

proposito, ricordiamoci la tempesta sollevata in Francia dal decreto imperiale del 13 novembre con cui venne ricomposto l'ordinamento di quella Scuola delle Belle Arti. Eppure colà non si avevano dicontro che le consuetudini, gl'interessi, i pregiudizii trincierati dietro un solo propugnacolo. Noi da questa parte delle Alpi, possiamo ben crederci, animi più generosi, più illuminati, più docili, ma il numero dei propugnacoli, quindici, che tante qui sono le Accademie dello Stato, bastano a giustificare l'esistenza di un'opposizione se non prepotente, certo multiforme e numerosa di proseliti.

Ma non è di essa che qui vorremmo trattare. Un combattimento alla spicciolata non condurrebbe a risultamento alcuno nella causa di cui ci preoccupiamo. Sostituire alla questione d'individui la questione di principii stimiamo il modo migliore di spianare la via al vero. E come noi crediamo che nelle proposte del ministro Correnti cotesto vero si annidi, andremmo lieti di evocarlo intero, null'altro con ciò ci fosse dato di conseguire che di adombrare i quesiti principali di cui necessariamente dovrà occuparsi il futuro Congresso artistico.

I.

Non è fuor del proposito il prender nota, anzi ogni cosa, che se qualche eccezione insorse contro il progetto ministeriale al momento della sua pubblicazione, non si appuntò sul concetto generale che abbraccia le raccolte così artistiche che archeologiche, ma sopra un punto di esso, e questo punto fu quello delle Pinacoteche. Che havvi mai, più d'uno si domanderà, che distingua queste da qualsiasi altra collezione di lavori d'arte, per cui abbiasi a desiderare un trattamento per esse diverso? Indubbiamente, prendendo le mosse dal buio dei secoli e discendendo giù giù fino a noi, dall'arte preistorica, cioè, a quelle asiatiche ed affricane, e poi, a traverso di quella di Fidia e più vicino ancora, passando in mezzo alle grandi scuole italiane dei secoli XIV e XV, fino all'opera che vediamo foggiarsi sotto gli occhi nostri, il viaggio è lungo e le distanze sono immense: certo è pure che gli animi, nel cui fondo oscilla la corda dell'armonia delle forme e della bellezza visibile, sentono il bisogno di porvi dei confini; confini arbitrarii però, di cui così i tempi diversi come i singoli studiosi, ci danno lo spettacolo dei più strani dissentimenti. E

sono infatti cotali da toccare gli estremi opposti; e ne sia prova l'ammirazione sconfinata di mezzo secolo fa per la scultura romana e per le scuole scultorie di Rodi e dell'Asia minore, sulle cui rovine sorse l'amore d'oggi per le sculture eginetiche e per quelle ancor più rigide e primitive delle dinastie tebane della valle di Nilo; mentre, in altro campo, in quello della pittura, il fanatismo sino al delirio pei predecessori di Raffaello, e fino per gl'incunaboli delle scuole pisana e senese, si è sostituito alla devozione cieca per Michelangelo e per la lunga sua discendenza, compreso il gruppo dei pittori emiliani del XVII secolo.

Quando, non che gli uomini, i tempi si mostrano così volubili e balzani, il meno che si possa fare, consiste nel non dare ascolto nè agli uni nè agli altri; ma nel mirare all'arte, in qualunque stadio di perfezione ascendente o discendente essa si trovi, come un prodotto inalienabile dell'intelligenza, nella sua essenza costante, nelle sue manifestazioni varia e mutabile fino a smarrire la via, però senza perdersi giammai. Per lo manco, il più elementare atto d'intuizione nelle cose d'arte, dovrebbe insegnare che per le Pinacoteche avrebbero a seguirsi i principii ordinativi delle gliptoteche, che son quelli dei Musei d'arte in genere, cioè la mostra delle opere senza far caso delle diverse preferenze estetiche.

Quello che fa un'eccezione delle Pinacoteche, non può essere adunque che un pregiudizio; il quale, pertanto, vuol essere combattuto risolutamente. Si reputano infatti, o almeno si dicono codeste un grande mezzo d'instradamento all'esercizio della pittura contemporanea, e siccome tali, si vogliono quali appendici necessarie alle scuole di pittura, e quindi, alle Accademie che ne porgono l'insegnamento. Ond'è che la loro disposizione in ordine di scuole e di cronologia si condanna come contraria al loro scopo, imperocchè piuttosto dai contrasti che dalle analogie sia facile ai neofiti prendere norma alla scelta del modo e alla libertà dell'operare.

Ebbene, cotesto legame che alcune Istituzioni si fanno a rappresentare come necessario, indispensabile, non è egli, prima d'ogni altro criterio, smentito nel fatto da tutta l'Europa artistica? Si protenda lo sguardo oltre la cerchia delle Alpi, presso le nazioni più cólte e civili, e si vedrà a Parigi, il *Louvre;* a Londra, la *National Gallery;* a Vienna, il *Belredere;* a Berlino, il *Museum;* a Dresda, la *Galerie;* a Monaco, la *Pinacoteke;* e perfino a Pietroburgo, l'*Hermitage;* ed a Madrid, l'*Avanjuez* distinti di

luogo e separati affatto d'amministrazione dalle Accademie e dagli Istituti educativi artistici, senza che alcuno di questi siasi trovato male. Che più? In Italia questa separazione è quasi la condizione normale. Torino, Modena, Firenze, Roma, Napoli ec. ne danno l'esempio. A Napoli, anzi, è recentemente avvenuto il distacco dell'Accademia dalla Pinacoteca, lasciando questa nel palazzo del Museo Nazionale, e, assai con poco senno, amministrata coi Musei delle antichità pompeiane, senza che un lamento ne sia sorto da parte dell'Accademia di Belle Arti.

È vero; dicontro alle Pinacoteche italiane delle nominate città abbiamo quelle di Milano, Venezia e Bologna, fondate dal primo regno d'Italia e date per ragione di materia e di economia alle Accademie che venivano contemporaneamente costituite od ampliate; abbiamo pure quella di Parma, fondazione di Maria Luiga e secondo gli usi del tempo e per le ragioni medesime affidata all'Accademia, da lei, crediamo, fondata. Ebbene, premesso pure tuttociò, posto che si voglia una parificazione di organici, non sarà lecito discutere se noi staremo piuttosto con Napoli e Firenze, o con Milano e Venezia? e per dire ancor più spiccatamente, se ci regoleremo a preferenza secondo un'eccezione italiana, o secondo il modulo adottato da tutto il resto dell'Europa?

I difensori dell'annessione non hanno per loro maggiori armi da battaglia, che gli argomenti ricordati; le ragioni, cioè, di economia e d'analogia di materia, cui mettono a capo le necessità dell'insegnamento, armi spuntate invero, dacchè dove le Pinacoteche sono divise d'amministrazione dalle Accademie, accolgono del pari gli studiosi e si comportano in tutto come le unite; e tant'è ciò vero che non danno motivo a lamento. Quanto alle altre ragioni è difficile capacitarsi come non si vegga di primo tratto, essere queste, in uno Stato, d'esclusiva e doverosa competenza di chi siede giudice e regolatore supremo in materia amministrativa, e nel caso nostro, del Ministero. Quand'anche ciò non fosse, al Ministero e a coloro che sostengono la tesi opposta della riunione, lo spartimento delle due istituzioni, resterebbe il vantaggio di un concetto ben più chiaro e razionale dello scopo delle istituzioni. Lo spartimento costoro lo invocano anche in nome del diverso spirito per cui esse esistono. Tra le Accademie ed i Musei, dicono, intercede un abisso, l'abisso che scinde la vita dalla morte, l'arte che rappresenta l'agitarsi fecondo della prima, e l'arte che attesta un'operosità estinta ed irrevocabile: e quindi, i Musei o le Pinacoteche sono destinati a raccogliere e a

tutelare i frutti d'un tempo che fu, testimoni muti d'un mondo intellettuale e morale da cui di giorno in giorno ci allontaniamo sempre più, mentre stanno dall'opposto lato le Accademie colla santa missione di procreare una nuova generazione d'artisti, d'infondere in essa il succhio nuovo e congenito del tempo, di sospingerla verso l'avvenire, d'armarla di tutto punto affinchè cammini e preceda la società, perchè la comprenda almanco ond'esserne compresa nel farsene il rappresentante collo strumento sovrano della forma visibile; per suscitare, in una parola, l'artista contemporaneo, destro, progressivo, libero, originale, fin dove ciò sia sperabile. Per coloro che vogliono la scissione, infatti, le Accademie, o meglio, le scuole altro non sono che le grandi fucine dell'arte; il ferro incandescente ivi subisce le mille metamorfosi di cui è capace; è l'arte in ebullizione; i Musei invece sono il deposito delle opere, il sacrario; quivi non si apprende che la scienza dell'arte. Da questo convincimento, per essi luminoso, il corollario: nulla di più funesto al progredire quanto quel trapassare sconsigliato dei giovani dalle scuole alle Pinacoteche, per apprendervi, come si suol dire, l'arte e le tecniche del colorire.

Giova ricordarlo ancora una volta, e ricordarlo senza titubanza; il colore, come sensazione estetica, appartiene a tale facoltà della mente, che l'arte d'usarne non s'apprende nè s'insegna, e meno che mai poi copiando dipinti altrui. Quanto si può concedere egli è che sia una risultante spirituale del temperamento individuale dell'artista e dell'ambiente materiale e morale ond'egli vive circondato. All'insegnamento affatto inefficace che può venire dalla copia del dipinto, come quello diretto soltanto al senso materiale, s'aggiunge, quando l'opera sia antica, un inganno ancor più deplorabile. Il colore che questa presenta, non è il colore d'origine: a parte le velature date dalla polvere e dall'umidità congiunte, esso è un prodotto complesso dell'azione chimica della luce e degl'ingredienti dell'atmosfera su materie coloranti e su manipolazioni, fors'anche oggi rifiutate o perdute nell'uso; il colore antico può dirsi un prodotto fors'anche estraneo all'intenzione originaria del pittore, il quale facile è bensì imitare, anzi contraffare, come ben lo sanno i ristauratori, ma che non può essere proposto come modulo allo studioso odierno, se non come si proporrebbe un corpo morto ed in putrefazione per rappresentare la vita viva. Quanto alle tecniche antiche, i libri ne dicono più che i quadri; o per lo manco quanto questi, per chi sa comprenderli e metterne in atto i consigli. E quando s'ode lamentare

la prestanza del colore antico, la sua vigoria, la sua limpidezza, la sua provata resistenza, al paragone degli sparuti e malfermi parti della pittura moderna, non alla imitazione degli esemplari delle Pinacoteche vorrebbero essere mandati i giovani pittori, sibbene ad officine speciali di chimica, dove possano farsi accorti delle materie di cui fanno uso, del modo di trattarle, degli errori gravi in cui cadono oggidì, ingannati dal commercio dei colori e delle tele, sì con la cattiva condizione degli uni e le loro falsificazioni, sì colla incompleta preparazione delle altre. Imperocchè una delle cagioni della superiorità dei pittori quattrocentisti sta nello studio attentissimo che ponevano intorno alle materie onde componevasi il loro lavoro, fino ad esercitare essi medesimi l'opera dello ingessare le tavole, del graffirle e dorarle, del filtrare i liquidi, e per le sostanze coloranti, fino ad acquistarsi le materie prime, sceglierle, purificarle, bruciarle ec.; manipolazioni tutte che sono un vero elaborato di chimica, il quale, combinato, nell'esercizio dello applicare la pasta dei colori, a metodi semplici, ordinati, pazienti, ha messo in grado i pittori del tempo di dare, con piena cognizione di causa, all'opera artistica uno splendore, una stabilità che oggi, guardati come un prodigio, potrebbero e dovrebbero invece essere un fatto comune. Ora, che possono mai giovare, in questo caso, gli studi imitativi dei giovani pittori sui dipinti antichi che ne ignorano le avvenute alterazioni, come ignorano le sostanze di cui essi facevano uso, e quelle istesse che tengono sulla tavolozza, se non a crescere il cumulo degl'inganni onde sono vittima, e di cui è vittima specialmente l'arte che esercitano, con grave scandalo del pubblico che lamenta altamente, senza poi rendersi ragione, perdute le tecniche antiche, ed incapaci gli artisti moderni?

Se non fosse varcare i limiti che ci siamo imposti, verrebbe qui spontaneo il tener parola del valore che ha quell'assiduo e irrefrenato lavoro di copisteria che vediamo compiersi nelle Pinacoteche intorno ai capi della pittura antica. Certamente, non ci tratterrebbe il rammarico di dover strappare troppo crudamente più d'un illusione a questo proposito, e di mandar mortificata quell'immensa falange che da cotesto lavoro trae non di rado stentata esistenza. Un ordinamento delle Pinacoteche dovrà per lo manco tenere cotesta invasione a segno nell'interesse dei visitatori dove essa varca il confine del diritto. Quello che qui piuttosto preme di notare è l'importanza vera delle Pinacoteche al cospetto del concorso degli studiosi; i più autorevoli dei quali, coloro istessi

che ne vogliono l'autonomia, non stanno in forse nel dichiarare che per gli stessi artisti vi s'impara molto più e molto meglio meditandovi, che copiando per imitare. Dallo spettacolo di essi si apprende infatti il criterio delle grandi creazioni; vi si acquista il senso della sterminata latitudine e della grande libertà dell'arte; vi si ritrae la certezza materiale che quei sommi che ivi hanno nome, furono tali non per imitazione dei loro predecessori, ma perchè, venerandoli non che osservandoli, vollero essere diversi da quelli, vollero essere gli uomini del tempo loro, e seppero cercare e trovare intorno a sè argomenti al creare e fondamento all'operare. E da questo convincimento, per corollario l'altro: che quel lento e mal fermo procedere nei giovani dati all'arte della pittura derivi talora dall'invio loro prematuro alle Pinacoteche dove apprendono il servilismo dell'imitazione, o una devozione inintelligente e superstiziosa dell'arte antica che li conduce ad irremediabilmente smarrirsi in un laberinto di idee e di propositi senza uscita. Vero è che hannovi le eccezioni; ma queste non possono essere che per l'artista provetto che viene a cercarvi un consiglio nei dubbii, un conforto nelle risoluzioni, una scossa alla fantasia. Ma per tutti cotesti atti intellettivi è egli necessario metter mano alla paziente imitazione del pennello?

D'altra parte, quanto siano diversi, anzi opposti i criterii che devono presiedere nel considerare l'arte antica e l'arte moderna, e quale fallacia di giudizi si ingeneri nelle menti confondendole, cosa a cui si verrebbe ancor più, accoppiando Pinacoteche ed Accademie, è testificato da un fatto comunissimo, qual'è il riguardarsi con senso di commiserazione che fanno tra loro i ciechi adoratori dell'una o dell'altr'arte, ed il tenere talvolta a vile i contrarii loro idoli; doppio errore, sebbene involontario, derivante dalle false premesse di chi confonde le due arti, in luogo di far prevalere l'idea del diverso punto di vista, anzi della grande distanza che s'interpone fra le due creazioni, i loro mezzi ed il fine loro.

Lo riconosciamo, cotesti sono audaci, o per lo meno, inusitati pensamenti, e vorrebbero maggior copia d'argomenti e miglior parola per riuscir pieni e persuasivi. Ma per noi basta di averli suscitati; basta d'aver rotto questo incanto malaugurato, d'aver segnata la ragione intrinseca che divide le Pinacoteche dalle Accademie, considerate come scuole d'arte; e quindi la necessità della loro separazione, necessità ben maggiore che per qualunque altro museo d'arte; necessità che vediamo e che ci

compiacciamo di veder proclamata nel progetto ministeriale; il quale, mentre mette l'Italia sull'indirizzo delle altre nazioni, mentre risponde all'indole dell'istituzione, prepara alla soluzione di altre due questioni non meno importanti pel paese nostro, quella dell'ordine interno delle Pinacoteche e della loro amministrazione economica.

II.

La questione del loro interno ordinamento tutta s'incardina, dopo ciò, nel concetto, se artistico o piuttosto scientifico che si vuol prevalente. Per ispiegarci di primo tratto, le tribune, i *salons carrés*, i santuarii d'una Pinacoteca, in cui si raccoglie il fiore della collezione, rappresentano in certo modo il primo concetto: l'abbandono, invece, d'ogni gerarchia di merito per seguire l'ordine cronologico, o qualunque altro sia, rappresenta il secondo. Il pensiero ministeriale si è risolutamente appigliato a quest'ultimo, anzi è andato più in là; vorrebbe il riordinamento in ciascuna Pinacoteca, per modo che ne uscisse la manifestazione più compiuta che sia possibile della scuola artistica del luogo dove il Museo dello Stato ha sede. Nell'annuncio manca, non vogliamo disconoscerlo, l'indicazione delle vie per raggiungerlo. Ma chi vorrebbe pretenderlo quando coteste vie sono molte? quando la brevieloquenza della legge costringe il legislatore alla nuda esposizione del concetto? Condizioni e provvedimenti devono certamente aversi, o almanco supporsi, poichè nulla dà argomento a credere che si vogliano scozzare i quadri delle Pinacoteche italiane come un mazzo di carte da giuoco per ripartirle poi a gruppi secondo i segni onde s'improntano. Non v'ha dubbio che chi per un istante trascorresse in questo sospetto, vi cadrebbe vittima inconscia di quell'amore delle cose di famiglia, e di quella tema, pur troppo tante volte giustificata, di vedersi rapito all'impazzata il fiore di quanto si possiede. Ma chi ha corso e ricorso le Pinacoteche italiane, cercando invano il filo d'Arianna in questi nostri laberinti, costui indubbiamente non si lascierebbe trascinare da così fallace supposizione, perocchè comprende tosto quel che occorre di fare per raggiungere il fine desiderato senza giungere alla minaccia di uno spostamento.

Facciamoci, pertanto, a vedervi chiaro.

Le principali Pinacoteche italiane hanno due origini: furono,

se d'antica fondazione, il frutto dello spendere dei principi quando era ancora grandezza e fasto di famiglia circondarsi d'opere d'arte; se istituzione recente, il portato delle soppressioni religiose, cominciate nella Lombardia da Giuseppe II d'Austria, estese e continuate dappoi dal primo regno d'Italia, lungo tutto il periodo napoleonico. Il capriccio e le cortigianerie che avevano concorso a mettere insieme le prime, trovarono il loro degno riscontro nel caso che aveva conglomerate le seconde. A queste seconde specialmente appartengono le Pinacoteche di Milano, di Venezia e di Bologna; alle prime quelle di Napoli, di Modena e di Torino: ad entrambe quelle di Firenze, cioè alle seconde quella dell'Accademia, e alle prime quelle de' Pitti e degli Uffizi. Ad ogni modo, il capriccio e il caso, ecco i due ordinatori, alle loro origini, delle diverse Pinacoteche del regno. È doveroso l'aggiungere che, rese di pubblica utilità, gli uomini preposti alla loro direzione, nel corso degli anni, si provarono talvolta a porvi qualche ordine, tentarono qualche aggruppamento, ma se si eccettui quanto fece l'Accademia fiorentina, dei fatti non rimase che qualche traccia, un'abbozzatura incompleta, delle divisioni informi e superficiali.

Ci dilungherebbe dal tema il ricercar qui le cause donde vennero i primi ostacoli, accettati poscia per tradizione; certo è che le Pinacoteche italiane, senza mutamenti sostanziali nella loro disposizione, si affacciano oggi al visitatore ben poco diverse dal loro momento d'origine. Il campo disponibile delle pareti di fronte alla misura sommaria superficiale dei dipinti da applicarvi si vede l'unico criterio pratico della loro collocazione: onde nessun riguardo a tempo, a scuole, a famiglie artistiche, a caratteri nazionali, a generi speciali d'arte, nemmanco a convenienze di visibilità; è un posto che si richiese, e quando questo fu trovato, tutto parve raggiunto. Per chi viene dall'estero, dove le opere d'arte, specialmente italiane, sono in minor abbondanza e in maggior pregio, dove molto si ebbe a spendere per accumulare quello scarso tesoro, dove si sente il bisogno di studiare, di penetrare nel senso delle cose, e di quelle dell'arte al pari delle altre, le Pinacoteche nostrali hanno l'aspetto di luoghi di temporaneo deposito, diciamo la parola, di magazzini, ed i preposti alla loro conservazione, informati a nessun altro mandato che quello di far loro da sentinella. E questo dicono i benevoli, i prudenti. I rigidi, gli schietti censori, gli appassionati levano la voce più alta ed aspra per rinfacciarci la nostra trascuranza, tac-

ciando le nostre gallerie, in qualche caso, fino di parer botteghe da rigattiere e non santuari dell'arte: e di qui, anche l'accusa ingiusta che come non sappiamo serbare in sufficiente onore i nostri capo-lavori, così non sappiamo apprezzarli e talvolta neppur riconoscerli, e per conseguenza, essere merito strapparceli dalle mani per meglio collocarli e conservarli all'adorazione della repubblica degli studiosi in luoghi degni d'ospitarli.

Cotesta è la voce comune: evvi, poi, la parola delle poche ma grandi intelligenze, susurrata a fior di labbra, però non meno rigorosa e pungente accusatrice. Costoro, fatti esperti da lunghi o ripetuti viaggi, consumati nell'esame di quanto l'arte ha raccolto in Europa, percorrono le nostre Pinacoteche appuntandovi qua e là nomi mal applicati o disconosciuti, copie sotto il credito di originali, e segnano manomissioni nefande, contraffazioni miserabili, guasti venuti dall'incuria, e tuttavia senza provvedimenti, tutto un lavoro cui porre mente e mano. Ma chi oserebbe tra noi, fra cui v'ha pure chi vede e sente l'offesa, chi oserebbe affermarla pubblicamente, dimostrar cose, per vero, all'occhio volgare o inesperto inapprezzabili? Il meno cui andiate incontro è la taccia di visionario. Provatevi soltanto a correggere un nome, sia pure a forza d'argomenti d'arte e di storia; dite, a modo d'esempio, e dimostrate pure che il tale o tal altro dipinto, adorato fin qui per Leonardo o Raffaello, per Correggio o Tiziano, per artisti insomma di simil conio, non è di lor mano: vi si guarderà esterrefatti come uomo che tenta una demolizione sacrilega, che abbatte un dogma consacrato da lunga tradizione, che toglie, almeno, ad una fede entusiasta l'idolo di sua predilezione. Non abbiamo noi veduto fino il sospetto essere respinto come atto indegno e disonesto, quasi che fosse pregio mantenere in inganno l'ingenuo osservatore, anzichè distruggere le allucinazioni che lo fanno felice; e come lo spossessare un grande artista d'opera non sua per rimetterla cui spetta, a uno scolaro, per esempio, ad un minore qualunque, fosse un attentato alla sua grandezza e alla sua fama?

E intanto che fanno gli stranieri cui è sacra la dottrina del libero esame? notano e correggono i loro studi sull'arte italiana; e nelle loro guide vengono, mano mano, eliminando quelle inesattezze, davanti alle quali, conscii ben molte volte, noi rimaniamo anneghittiti, timidamente sommessi alla tradizione, e ci pare gran coraggio più tardi citare e riconoscere l'autorità dei nuovi giudizi altrui.

Ora, che direbbero cotestoro, non disposti a perdonarci la fortuna di tante ricchezze artistiche, congiunta a così superficiale amore di esse, se venissero in cognizione non avervi, forse neppur una delle Pinacoteche italiane, la quale non possegga emporii di dipinti da anni molti accumulati senza ordine e senza una mano che gli abbia rovistati, senza un occhio che gli abbia esaminati, intanto che il senso dell' arte ha preso un indirizzo così diverso da mezzo secolo, e la critica ha acuito le sue forze per rifare gli annali dell' arte e ricomporne gli alberi genealogici? Taluna delle Pinacoteche italiane ebbe almeno la non spregevole idea di non lasciarli tutti imputridire in un fondaco ed anche di dar loro luce ed aria distribuendoli a chiese e a istituti. Questo però non è ancora il miglior modo nè per farli valere, nè per custodirli. Per di più, siano essi usciti dalle tenebre o siano ancor sepolti tra la polvere ed esposti alle ingiurie dei rosicchianti, quello che promoverebbe uno scoppio d' indignazione sarebbe di lasciarli inesplorati, di dar luogo al sospetto che un capolavoro rarissimo, fosse pure un solo, vada smarrito in quella congerie di rifiuti.

Senza andar oltre, dovrà apparire luminoso al lettore che *riordinare* le Pinacoteche del Regno non può essere una parola fuor di luogo od un' idea insensata. Dove altro non fosse, dovrebbe significare riconoscere nei vetusti depositi quello che vi si possiede e che meriti d' essere tratto in luce; — richiamare dalle chiese e dalle istituzioni civili le opere migliori che possono essere presentate allo studio degl' intelligenti; — escludere dalle Pinacoteche le copie e le contraffazioni indegne, e per quelle degne di rimanervi farsi certi delle loro origini, dei nomi dei loro autori, — e lo stesso accorgimento adoperare per tutte le opere o che non hanno nome, e che potrebbero averlo, o che ne hanno uno contestato, non rifiutando di proclamare il dubbio dove la certezza non venga in soccorso, certezza artistica, intendiamo, che ripetuti consulti colle migliori intelligenze del paese e di fuori possano talvolta dare.[1] Nè qui finisce il còmpito del riordinare, chè vi hanno le pitture che minacciano rovina per le quali proporre e curare i mezzi più acconci di ristauro; vi hanno quelle state deturpate da operatori inetti, che conviene restituire, fin dove sia

[1] Non pochi di cotesti appunti possono del pari essere rivolti alle gallerie straniere: ma è però innegabile che vi si mette continuo l' animo al fine di conoscere il vero e correggere.

possibile, alla genuina ed originale loro parvenza; vi hanno i cataloghi e gl'inventarii da ricomporre o da reintegrare; vi hanno le compilazioni delle guide pel pubblico, di cui o manchiamo, come a Napoli, a Roma, a Parma, o ne abbiamo d'imperfette, d'antiquate, d'errate, ad ogni modo spoglie d'un criterio d'arte, senza quell'estensione e quello spirito didattico o critico onde vanno cercate ed amate le migliori dell'Olanda, dell'Inghilterra e della Germania.

III.

Vero riordinamento, adunque, tra noi non può aversi senza il multiforme lavoro che abbiamo tracciato. Se lo accennammo in forma abbastanza risoluta, egli è che siamo pienamente convinti non potersi altrimenti ottenere il coronamento dell'istituzione. Non v'è alcuno, in oggi, che a questi studi applichi la mente e l'animo, che non consenta in ciò: un Museo, una collezione qualunque andar scema del suo principal valore, priva d'ordine e di disposizione metodica. Ciò è quanto si osserva, e studiasi di osservare, sempre sotto migliori forme, per le opere della natura, e perchè non sarà del pari per le opere dell'uomo? Che è egli mai un Museo disordinato se non una pagina muta pei profani, e peggio, chè ne ottenebra la mente di confusione e di pregiudizi? Si provi a scindere tutti i capoversi d'un libro e a gettarli in un sacco per farne un argomento di lettura istruttiva, e si avrà un'idea di ciò che siano i Musei, e per analogia le Pinacoteche, senz'ordine, senza aggruppamenti metodici, senza classazioni che dividano, come si suol dire, per distinguere. Ora, coteste classazioni per le Pinacoteche possono essere di più sorta, per tempi, per scuole, per filiazioni artistiche, per nazionalità, o per altro principio critico, sia qualsivoglia, purchè un principio prevalga. Il Ministro ha stimato di mettere lui stesso innanzi cotesto principio; il principio delle scuole, il che implica in sè tutti gli altri del tempo e delle nazionalità. Ed era ben naturale che dalla mente del Ministro questo e non altro scaturisse primissimo. L'aggruppamento per scuole non è forse il carattere preponderante nella storia pittorica in Italia? non è quello che le Pinacoteche locali sono meglio preparate ad accogliere e ad applicare? le scuole locali non costituiscono, anzi, di già il fondo principale onde si vantano ricche, e lo sono davvero, a motivo dell'isolamento in cui le diverse parti della penisola

vissero durante le lunghe divisioni del paese? — E coteste scuole, in qualunque caso, non sono forse le meglio conosciute, le meglio amate sul luogo, quelle per cui è facile venire a compimento della concatenazione cogli elementi che stanno loro dintorno, occorrendo lacune o desiderii; non sono quelle di cui quivi riesce più agevole e più sicuro lo studio, chè si danno la mano colle opere connesse ai monumenti o raccolte nelle private dimore? quelle infine, che per altro lato, vi trovano la loro ragione d'essere, e tengono i loro riscontri nelle costruzioni, nel clima, nelle consuetudini, nei tipi personali, nelle foggie del vestire, nello spettacolo materiale e morale della regione in cui appunto la Pinacoteca ha sede?

Ora, si vegga quale concetto possa racchiudersi nel proposito ministeriale circa il riordinamento delle Pinacoteche italiane, senza avventurarsi nell'ipotesi che lo *Sposalizio* di Raffaello debba emigrare a Firenze od a Perugia, che la *Venere* di Tiziano dagli Ufizii ritorni a Venezia, il *Diogene* di Salvator Rosa da'Pitti a Napoli, la *Zingarella* del Correggio da Napoli a Parma, così via via; imperocchè, ammesso il principio, non vi sarebbe più ragione par arrestarsi, ed ognuno vede di questo passo dove si andrebbe; nulla meno che all'assurdo.

Non v'ha dubbio che fra le molte opportunità di cui l'istituzione delle scuole nelle Pinacoteche potrà essere argomento, quella può mettersi in conto delle rimozioni di quadri d'una in altra Pinacoteca dello Stato. Ma cotesta risoluzione non vorrebbe mai essere in caso alcuno dettata dall'arbitrio di chi governa, ma la conseguenza di concerti ed intelligenze reciproche, per cui gli scambii non potrebbero essere altrimenti che desiderati e desiderabili ed utili alle Pinacoteche contraenti, sicchè al Ministero non resterebbe che la parte di moderatore e confermatore dei progetti. Nè si creda cosa di lieve momento nelle sue conseguenze: perocchè sia questo il pensiero ed il voto forse della maggior parte delle Pinacoteche italiane, le quali trovano talora interrotta alcuna delle loro principali serie e fin anche prive della parte d'un dipinto, e bene ne potremmo addurre esempi, per opere che si incontrano in altre istituzioni sorelle, e che queste sarebbero ben liete e pronte a dare per esemplari pittorici di cui hanno difetto.

E l'agevolezza di combinazioni cosiffatte verrebbe anche a contribuire grandemente alla formazione delle scuole locali. Quante opere si giacciono inosservate e apparentemente secondarie in alcuni di cotesti depositi dello Stato che assumerebbero un'impor-

tanza ben maggiore, per non dire significantissima, dove si avessero a trovare nella sede della loro origine e della loro più naturale significazione!

Nè qui si confina il merito del pensiero ministeriale. V' ha una questione grossa in Italia: lo spoglio che da secoli si consuma, che da anni lamentiamo più rapido e vivo, e che il corso del tempo farà ancora più grave e disastroso per l'onor nostro, quello delle opere d'arte: questione tantopiù grave, inquantochè il commercio estero e nostrale se ne è fatto padrone con un ardore ed un'arte ascosa degna di miglior causa. Al Ministro stesso che intende mettere le fondamenta della nobile istituzione di cui ragioniamo, parve atto decisivo ed ostacolo insormontabile allo sperpero l'applicazione di procedimenti fiscali e coattivi. In effetti, non sono dessi che le antiche leggi restrittive che esistevano, e esistono ancora, di pura forma, in tutti gli Stati più o meno autonomi, eccetto le provincie subalpine, in cui andava divisa l'Italia, prima della sua unione. Ora, coteste antiche leggi nulla hanno salvato all'Italia di quanto si aveva in mira di toglierle, non hanno che assottigliato l'ingegno del contrabbandiere ed aiutata la corruzione di quanti erano coinvolti nell'impresa dell'esportazione. Quello che è accaduto è arra sicura di quello che accadrà. A parte, adunque, quello che ad alcuni piace vedervi di ingiusto e di enorme nell'annunzio della legge e delle pene minacciate, nulla havvi per sè di più innocente ed inefficace. Eppure, se questa legge ha speranza di riuscire accetta ai due rami del Parlamento, altrettanto poco ne ha l'altra, dell'istituzione delle scuole nelle Pinacoteche, mentre a quest'ultime, invece, è urgente ricorrere per salvare al paese quanto gl'importa che sia sottratto alla rapina estera. Egli è raccogliendo in esse, per mezzo sia d'acquisti, sia d'assegnamenti di rendite intestate, sia di concambi, sia di depositi, sia d'altro qualsiasi trovato di simil genere, quanto interessa e giova alla storia ed al lustro della scuola o delle scuole locali: egli è così che, assicurato il sodo del patrimonio nostro, sarà possibile togliere cotesto simulacro di freno, e largheggiare, anzi, di magnanimità, col forestiero che cala in Italia avido delle spoglie dell'antica arte sua, avvegnachè sia onesto che non gli vengano negati almeno i rilevi del festino.

IV.

Vero è che i dissidenti dalle provvidenze ministeriali, le prendono d'assalto nell'intima loro essenza onde ferirle nel cuore.

Giova felicitarsi di cotesto loro intendimento, il quale lealmente dibattuto, non è a dubitarne, non potrà che avvantaggiar la questione, che è sempre l'interesse dell'arte e quello della pubblica coltura intellettuale.

Gli oppositori, adunque, dal sistema combattono l'ordinamento per scuole come estremamente difficile nei fatti, e come una aberrazione ne'suoi risultati coll'istituzione. Gl'inciampi all'operare sarebbero, poi, di due sorta: la mancanza, prima, di alcuni anelli principali della catena, e l'assoluta improbabilità di venirne al possesso, vuoi per iscambi, vuoi per acquisti, avvegnachè altrove, e inamovibili, o all'estero; secondo, l'involuta questione, per non dire l'insolubile, circa la pertinenza d'alcuni sommi artefici a scuole determinate: per esempio, Leonardo appartiene alla scuola fiorentina od alle scuole lombarde? Raffaello alle scuole umbra, o fiorentina, o romana? È evidente, a colpo d'occhio, che non si adducono a contrasto che dei modi eccezionali ed inestricabili davanti ai quali sono caduti gli storici tutti e tutti i coordinatori delle generazioni artistiche. La risposta è piana per altro: se furon artisti che ebbero due o più esistenze diverse secondo le regioni in cui tennero dimora e scuole, perchè non li considereremo noi come artisti doppii o multipli che hanno fisonomie diverse, e cui si deve per ciascuna d'esse una collocazione ed un ordinamento speciale? Ed un minor valore ha l'impedimento dipendente dal difetto delle opere e dall'impossibilità di procurarsele. Potrà essere una lacuna deplorabile: ma soltanto l'accennarla, val ben qualche cosa di meglio che il dissimularla; ed in ogni evento, generare una confusione, onde del vuoto non sorga pure il sospetto, parci il peggio dei costrutti cui si possa venire.

Da un più severo e meno oppugnabile punto di vista si atteggia l'opposizione quando condanna l'ordinamento siccome un controsenso col fine delle Pinacoteche. Essa ammette bensì un principio, ma cotesto principio non sarebbe quello di porgere una piena idea di tutte le scuole, dei maestri che le appartengono in ordine di tempo, di procedenza, e quindi, di procreazione. Il suo ideale sarebbe quello di mettere in evidenza i contrasti, anzichè le analogie, chiarire le varietà e le differenze che dividono gli artisti, di scoprire i metodi disparati, e concorrere, in fine, a far meglio spiccare le grandi individualità dell'arte. Noi osiamo credere, così esponendolo, di non tradire il loro concetto; diremo di più che vi riconosciamo, se non un principio, un indirizzo, indirizzo facile a comprendere, che può aver fatto in altro tempo, benchè non lo si vegga regolar-

mente osservato sempre, lo scopo delle pubbliche quadrerie e la delizia de' vecchi raccoglitori. Ma, dopo tuttociò, può cotesto indirizzo essere oggi mantenuto come il modulo regolatore dell'ordinamento d'una pubblica Pinacoteca? Ecco il problema quale a creder nostro vorrebbe essere posto.

Che un ordinamento metodico in raccolte d'oggetti qualsiansi, dove il numero e la varietà invadono, sia una condizione comandata così dalla scienza moderna come dalla più evidente necessità, non è possibile metterlo in dubbio. Ora l'ordinamento per contrasti può egli essere un ordinamento logico dove non hannovi confini, ed il capriccio può sbizzarrire a sua posta? Di più, se v'ha legge malaugurata per l'aspetto delle opere d'arte non è appunto questa? Nulla infatti di più pernicioso che il ravvicinamento di opere dettate da principii o da sentimenti diversi, nulla che meno educhi l'animo e distrugga l'illusione estetica: basti pensare alla sensazione che si proverebbe dal contatto d'una tavola del trecento con una tela del seicento; Giotto e Tiepolo che tengonsi mano a mano. È questa, per lo manco, un'accusa che non si può muovere all'ordine per analogia: non che essere richiesto dal procedere naturale dell'arte, dallo svolgersi genealogico e diverso per luoghi, per scuole, per famiglia, egli è nei fini della scienza, perocchè, anzitutto, se siamo riusciti a renderne persuaso il lettore, le Pinacoteche sono fatte per la scienza, o, a dir più proprio, meglio per la scienza artistica che non per l'arte pratica. E testimonio ne sia che laddove cotest'ordinamento fu posto in atto, come al Museo di Berlino, non si finiscono gli encomii degli studiosi a suo riguardo; nè lo vediamo osteggiato nemmeno in Italia, da chi parte da convincimenti opposti, dove più o meno imperfettamente fu tentato, e ancor meno lo troviamo condannato dove fu rigorosamente adottato, com'è della Pinacoteca dell'Accademia fiorentina, e dell'interessante collezione comunale di Perugia.

Noi non vorremmo dedurre che il silenzio, in questo caso, valga incertezza di convincimenti, ancor meno una sanzione del principio nostro: certo è che non ne scrolla le basi. Del resto, l'idea opposta che si può avere per esemplificata nelle tribune, nei gabinetti e nelle sale privilegiate non trova ormai più fautore alcuno: può essere ancora un modo per imporre una certa attenzione al volgo, non già una forma ordinativa che convenga agli studiosi, che possa favorire quell'opera a cui oggimai intendono le intelligenze tutte, cogliere l'arte nel suo procedimento storico. Nè giova il dire che l'interesse di pochi studiosi debba cedere il passo davanti all'interesse

dei più; chè quello si tramuterà in questo, quando sarà dato discernere nelle Pinacoteche italiane, almeno per rispetto alle scuole locali, quell'ordine in cui risiede lo spiro vitale del genio artistico nostro ed in cui si avrà il mezzo più efficace per comporsi dinanzi l'immagine d'un tempo, per restaurare intera la figura d'un grande artista colla corona così de' suoi contemporanei, come di quelli che lo precedettero e lo seguirono, per riconoscere soprattutto l'interessante falange dei minori, con che soltanto sarà dato di sgombrare un'infinità di equivoci, di pregiudizi, diciamo pure di errori e di inganni sul merito comparativo dei sommi, causa codesta delle tante false opinioni che hanno turbato e turbano la mente di chi si compiace di questi frutti dell'ingegno umano, ed origine, anzi, delle molte insidie onde sono vittima coloro che all'amore aggiungono il desiderio del possedere e dell'acquistare.

V.

Resta, in ultimo, a mettere in sodo l'opportunità, — saremmo tentati di dire l'urgenza — della questione considerata dal lato puramente finanziario. E reputiamo tanto più importante il penetrare anche per questa via nelle viscere dell'ordinamento proposto, in quanto che non può essere ignoto ad alcuno che la Commissione chiamata ad esaminare il concetto ministeriale lo avrebbe sfrondato delle sue parti migliori per lasciarvi nudo lo scheletro fiscale delle tasse d'ingresso ai Musei e dei diritti d'esportazione delle opere d'arte.

Non poche sono le ragioni d' interesse economico di cui toccammo: basterebbe una sola, comecchè la men lieve per decidere a suo favore la causa.

Certamente chi vi oppone che l'ordinamento artistico e cronologico delle Pinacoteche non è materia di discussione in un Parlamento, esprime giudizio che non soffre contraddizione. Ma resta pur sempre cotesto il punto di partenza, la premessa della questione finanziaria. Ed, infatti, vedemmo le diverse condizioni del loro esistere nel paese; qui, congiunte alle Accademie o sotto la costoro dipendenza; altrove disgiunte; in altri luoghi ancora, nell'Italia meridionale, connesse ai Musei delle antichità greco-sicule o romane. Di qui, ordini amministrativi diversi, influenze diverse nell'indirizzo, diversi modi e scopi negli atti. Fino il numero degl'impiegati è tanto disparato che da tre, come si hanno alla Pi-

nacoteca di Bologna, comprese le persone di servizio, si sale ad undici, come a Torino, a ventisette, come a Firenze, e si giunge fino a centonove a Napoli, dove si comprendono nelle persone stipendiate pel servizio del Museo e della Pinacoteca, uniti, un avvocato, un oriuolajo ed un cappellano. Ora, la prima interrogazione che si affaccia è questa; non diremo qual principio artistico ed economico sia applicabile a queste Pinacoteche, ma semplicemente quale uniformità e simultaneità di disposizioni, quale giusto equilibrio di retribuzioni e di assegnamenti sia possibile dove gli ordini sono così diversi da parere in balìa del caso o del capriccio; dove qualunque ottima volontà, ogni imparzialità di ministro minaccia d'infrangersi contro la mostruosità delle consuetudini, dettate da governi ed in tempi in cui la volontà del sovrano non aveva freno di sorta. E valga il vero, che dove a Bologna la parte personale della Pinacoteca — ben altro che indegna di studio e di cura — costa allo Stato lire 3,500, quella di Torino ne importa lire 22,240 e lire 43,187 quella di Firenze. Non diciamo per quella di Napoli, involuto come confusamente se ne trova il dispendio personale con quello del Museo nella somma di lire 100,793 [1] che vi si profonde.

Ci sono cadute sotto la penna le spese delle persone addette alle Pinacoteche, ma le sproporzioni non sono minori pel loro mantenimento materiale. Dalle lire 3,000 ed anche meno che richiede taluna delle Pinacoteche dell'Alta Italia, come Bologna, trapassando a Torino troviamo già una spesa di lire 15,446, senza poter dire quello che si spenda per Napoli, dove, come del resto ho già detto, entra nel cumulo delle somme assegnate al Museo. Soltanto è lecito indurre, da un calcolo approssimativo, che le Pinacoteche italiane tutte insieme per questo titolo del materiale costano un settantamila lire, dispendio miserrimo per l'oggetto; e nel complesso, poi, persone ed opere — quello di poco meno d'un ducentocinquantamila lire; certamente non irreflessibile somma, tuttavia inadeguata alla grandezza e alla ricchezza delle Pinacoteche italiane.

Ma quella che la rende ancor più inadeguata e miserrima, nessuno vorrà dissentirne, è la tutt'altro che equa distribuzione. Eppure per le Pinacoteche italiane hannovi necessità amministrative di primissimo ordine e per le quali la base altro non può es-

[1] Questa cifra e le altre qui riferite sono desunte dal Bilancio di previsione del 1870.

sere che una giusta ed economica distribuzione dei mezzi finanziari. Come mai, infatti, vediamo assegnato cotesto quarto di milione? Movendo in giro uno sguardo su di esse nessuno se ne saprebbe rendere accorto. L'immobilità domina troppo alla superficie per farsi un'idea d'un'operosità qualsiasi; mancano persino quell'ordine e quella comodità di studii che sono così comuni nelle gallerie estere. Veggansi quelle dell'Italia settentrionale, Bologna, Modena, Parma, Milano, Venezia, non hanno sedili acconci, non hanno riscaldamento da renderle praticabili nei mesi dei verni rigorosi; non hanno parati e nemmeno acconcie tinteggiature alle muraglie; mancano talvolta di luce sufficiente nei giorni caliginosi. La Pinacoteca di Torino ha molto più, conseguenza, è vero, della nuova sua collocazione: ma all'elevazione cui fu collocata nel Palazzo delle Scienze sembra una sfida gittata agli studiosi meno ardenti, tanto è vero che oggi si tratta di toglierla di là. Non vogliamo tacere che il medesimo e grave inconveniente si può lamentare per la Galleria degli Uffizi, il cui titolo indica già l'irrazionalità del luogo che il fatto conferma; nè di quella de' Pitti, i cui quadri, per effetto delle veglie regali, stanno sempre sotto una minaccia spaventosa, ma, sia comunque, per esse, pel loro ordine, pel loro ammobiliamento che si vede mai fatto? Non occorre andare più in là di Napoli, per incontrarvi una Pinacoteca allogata, in generale, entro stanzaccie disadorne, talune luride e mal difese, anche senza comodità di sorta, mentre si spiega un fasto che tocca fino alla prodigalità nelle sale vicine o sottoposte, destinate ai vasi e ai bronzi greco-siculi.

Ora, posto il programma ministeriale, dell'equiparar l'esistenza delle Pinacoteche e l'ordinamento loro, sarà giuocoforza anche ai più restii di riconoscervi connessa una questione finanziaria, sia che si voglia riguardarla dalla presente condizione di cose per una più giusta distribuzione e destinazione del pubblico denaro, sia, ammesso il nuovo ordine, per provvedere alla sua esecuzione; la quale di necessità richiede accomodamenti di luoghi, rimozione di opere, ec., e quindi, spese straordinarie e non lievi, come intravvede chiunque conosce appena l'importanza e la delicatezza della materia di cui trattasi. Ecco come vien lecito d'affermare che la sconoscenza della questione economica vale nel caso nostro quanto negare e respingere quella artistica.

Ed è, invero, il meno che si possa fare nel paese nostro, da gretto economista parlando, per quelle glorie dell'arte che non sono un vano tesoro, ma uno siffatto, — non ne strabilino i mini-

stri di finanza presenti e futuri — da poterle valutare a parecchi miliardi. Ordinare le Pinacoteche significa, impertanto, riconoscere questi tesori, assicurarne gl' inventarii, studiarne la conservazione, impararne la stima per sè ed apprenderne il pregio agli altri, crescerne, quindi, il prezzo — diciamo la brutta parola! — plateale; assicurare al paese, infine, un capitale immenso, oggi non curato o poco noto, domani modo e strumento — chi lo sa? — di grandi fatti.

Non è egli cotesto, come suol dirsi, buono e grande atto da finanziere?

VI.

Vedemmo gli argomenti che da ogni lato ci giungono, ci sollecitano a metterci nella via segnata dal programma ministeriale. Le conseguenze non sono meno considerevoli e degne di nota in un ordine di cose forse di grado secondario, ma che oggi, non curate, rifluiscono alla fonte il torbido delle loro acque.

Riordinate le Pinacoteche dal concetto dell' economica e dell' equa ripartizione dei mezzi finanziari si potranno avere, dove le circostanze il richiedano, Direttori meglio retribuiti, assistiti da impiegati subalterni più adatti a sussidiarli, da inservienti in numero più conforme al bisogno; e tolti i posti doppi, quelli senza ragione di stabilità, le sinecure; cancellate le spese più di consuetudine che di necessità; fatta ragione di certi abusi che nelle amministrazioni tutte, e nella nostra specialmente da dodici anni così scompigliata, stillano a goccia a goccia per dilagare in fine dolorosi e dissolventi, si può fin da principio computare già un sopravanzo di un centinaio di mille lire, le quali riversate in acquisti per le Pinacoteche medesime, sarà possibile di dar cominciamento a quel moto di attrazione nel seno delle Pinacoteche delle opere più eminenti e significative di cui l' Italia è tuttavia seminata, cominciando da quelli della scuola che dev'esservi rappresentata. Vengano, poscia, i giorni delle paci operose, vengano quei periodi felici nella vita delle nazioni, come avviene nella vita degli uomini, in cui il primo pensiero è sacro ai trionfi dell' intelligenza e della pace ed all' amore del grande, del bello, ed allora lo Stato largheggiando meglio a favore di coteste istituzioni, si potrà giungere, se non a chiudere l'èra degli acquisti, a limitarli a casi rarissimi, onde rivolgere interi gli studii all' impresa della conservazione.

Ma un momento così lieto e desiderabile non sarà lecito d'attender giammai se non quando, fondata l'autonomia delle Pinacoteche italiane, assicurata l'indipendenza dei loro Direttori o Conservatori, comunque si vogliano appellati, fatta loro una condizione decorosa, si esigeranno studii e testimonianze effettive di idoneità che ne rialzino l'importanza e ne costituiscano l'autorità sicchè formino quasi un sodalizio intelligente e concorde non che per sentimento ma per opera di corrispondenze e di interessi, a vegliare, raccogliere, salvare, studiare e far valere i monumenti della pittura italiana; e non solo quelli che stanno nelle Pinacoteche, sotto la loro direzione, ma quanti si trovano intorno nel raggio della sfera loro assegnata e della loro influenza naturale. Per essi principalmente, ordinate le scuole locali in ciascuna quadreria, dovrà e potrà essere escogitato il mezzo per compierle senza dispendi, o coi minori possibili, mediante quadri dimenticati nei depositi o inavvertitamente dati a consegna di chiese ed istituti, e giacenti inonorati presso di questi contro scambii o compensi, o tenuti da privati, di cui importa solleticare l'ambizione, col mettere in rilievo l'onoranza che loro ne verrebbe, concedendo all'istituzione pubblica, sia in dono, sia a titolo di semplice deposito, il documento antico del quale fortunatamente sono in possesso.

Così ai Conservatori, unanimi nell'intento supremo dell'ordinamento, resterebbe attribuito l'ufficio del proporre gli scambi reciproci nell'interesse delle Pinacoteche, sui quali s'intende debba restare, come accennammo, sempre al Ministero il diritto dell'approvazione.

Nè qui avrebbe fine il mandato dei Conservatori delle Pinacoteche italiane, posti nell'alto grado di responsabilità a cui verrebbero così elevati. I modi di custodia più efficaci, quelli di ordinamento e di conservazione, la constatazione dell'autenticità delle opere, il giudizio dell'applicazione dei ristauri e della consistenza e misura loro, la vigilanza di questi dovrebbero cadere nel loro ambito di competenza. Ci sarebbe da scrivere un non breve capitolo circa il loro còmpito, e quindi, sulle condizioni di studi, e diremmo quasi del senso d'amore per l'arte onde vorrebbero essere dotati.

Non ci dissimuliamo, nè vogliamo dissimulare che, di tal modo esprimendoci, poniamo davanti l'ideale dell'ottimo conservatore: ma perchè ci sarà negato quando ne scorgiamo così disconosciuti gli ufficii e in non cale l'importanza dell'operare? L'idea dello

ordinamento non parrà quello che vale, nè splendida nè manco accettabile cosa, e potrà ben anche tornare inutile e risibile, se coloro che sono preposti alle istituzioni di cui ragioniamo, non possederanno quelle qualità e quell'inspirazione elevata del concetto che lo rendono vero e grande. Non crediamo dir troppo, affermando che delle molte umane imprese, se gran parte dipende dall'azione immediata della mente che le incarna e le dirige, questa è indubbiamente delle prime fra esse.

Sinchè noi resteremo nello stato presente, gli studi e l'amor dell'arte, che dovrebbero essere il compagno ed il conforto della vita nell'uomo levato appena al disopra d'una coltura comune, non potranno giammai attecchire tra noi se non come un argomento di passatempo momentaneo e di fantasticherie personali; onde una maldigesta mole di idee, causa d'infiniti errori che si moltiplicano e s'intralciano e rampollano senza fine. L'ordine nelle menti non verrà ristaurato mai, se non comincia esso stesso dai Musei e dalle Pinacoteche. Qui è ancora la prima pagina del proprio libro dell'arte, che attende l'Italia. Alcuni privilegiati studiosi possono averla scritta di già dentro di sè, ma è necessario che tutti possano vederla e leggerla per rendersi esatto conto della nostra storia artistica. L'istituzione delle scuole territoriali nelle gallerie pittoriche ne sarà l'alfabeto: le membra riunite disveleranno il grande colosso: onde i suoi atteggiamenti, le sue metamorfosi saranno evidenti e naturali. Allora, allargati e diffusi gli studii, sgombri gli apprezzamenti fallaci, fatto luogo a criterii fondati e accetti, non avremo tutti i giorni a ricominciare da capo, in materia d'arte, quell'infeconda lotta di parole in cui si scambia il gusto dove si tratta di scienza, vaneggiando in un mare indistinto d'idee e di opinioni senza incontrarsi giammai.

Tuttociò, noi lo portiamo nell'animo, si asconde, se non altro in germe, nel programma ministeriale dell'aprile 1870. Nè saremmo tentati ad aggiungere una parola di più, se da quel momento ad oggi per l'arte non fosse sorto in Italia un altro tèma di considerazione, il tèma dell'arte a Roma. Mentre crediamo che i principii enunziati rimangano incrollabili, anzi debbano servir di substrato allo edificio artistico che la città eterna ha diritto di reclamare, invochiamo per esso più larghi ed illuminati studi, di cui il presente non vuole aspirare più in là che ad esserne l'accenno.

G. Mongeri.

PASSATO E PRESENTE.

I.

In mezzo ad una piccola spianata, nel parco, fra le masse scure delle annose piante, onde questo va folto e superbo, spicca il bianco dell'elegante palazzina a due soli piani, lontano un trar di schioppo dall'antico e severo castello dei marchesi di Valnota. Di recente costruzione, leggiadramente adorna di stucchi alla toscana, la graziosa palazzina sembra guardare timidamente, traverso gli alberi, le alte torri e le massiccie mura di pietra scalpellata fino al primo piano del castello, reliquia imponente, ed una delle più rispettate, del tempo del feudalismo. Un amante di paragoni e di paradossi direbbe che la moderna casa sta presso al superbo maniere, come una manifestazione peritosa d'una società nuova in presenza della grandezza d'una che fu, ma che impone tuttavia rispetto colla mole del suo cadavere.

Il pian terreno di codesta palazzina è elevato dal suolo per alcuni gradini che sono innanzi all'uscio d'entrata; a quello superiore si accede per una scala interna, tutta di marmo bianco, lungo la quale ad altezza della mano corre a mo'di balaustrata, una sbarra di metallo dorato. Tutto indica, non che l'agiatezza, la ricchezza ed il buon gusto. Nel vestibolo lo spazzo è di quadretti di marmo avvicendati di color grigio e bianco, e dalla vòlta che tondeggia sul capo a chi entra, pende da catenelle di bronzo, chiusa in un recipiente d'alabastro, una lampada. Le camere, che, poste a confronto colle vastissime sale del non lontano castello, parrebbero piccole e basse, sono tuttavia spaziose, alte e bene aerate. Larghe e lunghe finestre loro dànno

luce ed aria. L'uscio di sinistra, nel vestibolo, conduce al pianerottolo dove comincia la scala del piano di sopra, ed al di là di questa stanza di passaggio, un andito mette alle camere dei servi. A destra si ha dapprima un'anticamera, la quale per un uscio a sinistra in faccia alla finestra comunica con la sala da pranzo; per un altro uscio, precisamente in prospetto a quello per cui si entra dal vestibolo, mette in una stanza piuttosto ampia, alle cui pareti stanno appese armi di varie sorta, antiche e moderne, di grandissimo valore tutte, e tenute con quella cura, e quasi direi con quel rispetto che manifesta in chi le possiede l'amore del loro esercizio, e il conseguente coraggio nei pericoli, e quasi il desiderio di affrontarli. Fra le armi antiche ve ne ha qualcheduna che appartenne agli antenati dei marchesi di Valnota, e ricorda qualche epoca storica, che fu altresì una gloria particolare di quella famiglia; pochi avanzi che poterono esser salvi dalle depredazioni e dalla incuria nei tempi fortunosi passati dei politici rivolgimenti. Da quella delle armi si passa nella camera dei libri. Questi non sono molti; ma bastevolmente ben scelti; benchè forse troppo secondo principii d'un'altra epoca. Di giornali non se ne trova nessuno: comparisce talvolta un foglio di qualche periodico più che conservatore; ma non ci rimane a lungo, vi ha un aspetto avventizio e come impacciato sul tappeto di velluto verde che copre la tavola posta nel mezzo, e direste che s'affretta da se stesso, come vergognoso de' fatti suoi, a torsi di sotto agli occhi dei frequentatori abituali di quel luogo. Qualche libro di scienza moderna vi si è audacemente introdotto, e la freschezza della sua copertina indica che v'è entrato da poco tempo: le eleganti ed aristocratiche legature dei libri vecchi, con tanto di stemma dorato sul loro dorso, sembrano guardare con diffidenza insieme ed orgoglio la povertà di sembianze di quei plebei nuovi venuti.

Procediamo innanzi. Eccovi una vasta sala che si trova alla cantonata dell'edifizio. Appena vi si getta entrando uno sguardo, si scorge che quello è il luogo dell'abituale dimora dei padroni, e che fra questi c'è una donna.

Non farò da notaio che scrive un inventario, per non annoiarvi colla descrizione più o meno esatta dei singoli oggetti che si trovano in questa sala. Vi basti di sapere che v'è radunato tutto ciò che l'eleganza e la perfezione dell'industria moderna hanno studiato e prodotto di meglio per quegli agi intimi e domestici che, con nome collettivo, gl'inglesi chiamano *comfort*. Vi soggiungerò soltanto che nel camminetto, inquadrato di marmo artisticamente

scolpito, arde un fuoco allegro e vivace (siamo di tardo autunno); che presso a questo fuoco un telaino da ricamo col canevaccio tesovi, e l'ago infilato di lana appuntato in esso, indicano un'abitatrice del sesso gentile; che sulla tavola in mezzo alla stanza e sulle mensole di marmo alle pareti, innanzi agli alti specchi, stanno ricchi vasi del Giappone in cui profumano l'aria graziosi mazzi di fiori evidentemente coltivati nelle stufe; che fra il telaio da ricamo e la tavola del mezzo, sul ricco e morbido tappeto che copre il pavimento, si trova una culla elegante, in cui un bambino di pochi mesi. Due circostanze ancora devo farvi avvertire, le quali saranno di qualche rilievo negli avvenimenti che sto per evocarvi dinanzi; nelle due pareti che formano la cantonata della casa, si aprono una per ciascuna, due finestre a balcone; e presso quella che si trova dal lato di fianco della palazzina, si vede un piccolo cavalletto da pittore, con suvvi un disegno appena abbozzato, colla tavolozza appesa ad un gancio, con sopra l'assicella che fa da sostegno alla tela, e un fascio di pennelli alla rinfusa. Sotto questa finestra, fuor della casa, corre una lista di terreno, circoscritta da un'orlatura d'erba, nella qual lista il giardiniere viene disponendo, secondo la stagione, varii fiori. Questa sala non ha altra porta apparente fuor quella per la quale si viene dalla libreria; ma, chi osserva bene, nell'angolo che fa prospetto a quello della cantonata dell'edifizio, una riga più scura nella tappezzeria di seta di color rosso cupo indica una porticina dissimulatavi, la quale si apre difatti volgendo un piccolo bottone dorato che serve di maniglia alla serratura; e si va prima in uno stanzino di passaggio, in cui è una scaletta che sale al piano superiore, precisamente alle camere da letto, poi si passa ad una specie d'andito con parecchie arcate che guardano in un cortiletto interno, le quali arcate, chiuse da invetrate l'inverno, fanno di quell'andito un'aranciera ed una stufa di fiori. Da questa aranciera un usciolino al fondo mette direttamente in un viale dei più ombrosi del parco.

Ma noi soffermiamoci nella sala dove arde nel camminetto il fuoco, fatto più vivace da secchi sarmenti gettativi. Ah! ecco quella persona, la cui esistenza ci hanno rivelato il telaino, la culla, i fiori e quel non so che di grazioso, di profumato, di gentile che spande, sarei per dire, nell'aria la presenza d'una creatura femminile giovane, bella ed amorevole. Questa donna è seduta presso la finestra che si apre nella facciata della casa, e guarda con occhio intento nel viale che di là si diparte e s'inoltra, biforcandosi, dall'un lato verso il castello, dall'altro nel folto del bosco del parco.

Come ho già detto, siamo di tardo autunno, e il giorno sta per cadere. L'ultimo raggio di sole, che indora le poche ingiallite frondi dei rami oramai spogli degli alberi, viene a spargere una luce di croco intorno alla bella testa bionda della giovine, che direste una ragazza, all'espressione ingenua, quasi infantile della fisionomia, se certi ornamenti non la manifestassero maritata, se certi sguardi, ch'ella di quando in quando rivolge a quella culla, in cui dorme placidamente un bambino, non la rivelassero madre. È una delicata e cara bellezza la sua, piena di modestia e di grazia. Candida e piana la fronte, sotto alle abbondanti treccie di capelli biondi finissimi e capricciosamente riccioluti; dolce, affettuoso, quasi timido lo sguardo degli occhi cerulei brillanti del mite chiarore dell'Espero in ciel sereno; fatte pell'amorevol sorriso le labbra piccole, ben disegnate d'una bocca vivacemente rossa in mezzo al pallore piuttosto abituale del volto; non alta di statura, ma giusta di forme, ma avvenentissima di portamento, senza affettazione nè studio di modi e di vezzi; aristocraticamente piccini e modellati artisticamente le mani ed i piedi; in tutta la persona un'aura di bontà generosa, una sembianza di squisito sentire; potreste dirla, solo vedendola, il buon angelo di quella casa, tale la direste di sicuro, pur che ne udiste l'armoniosa voce, quando la vedeste a compiere con amorosa premura i suoi doveri di sposa e di madre.

Ora ella siede a quella finestra e guarda con occhio intento giù pel viale del parco, mentre, oramai estinta anche la luce crepuscolare, precipitano sulla terra intorno a lei le tenebre della sera. Sul suo volto non c'è espressione di mestizia, nè di ansia, ma un'aspettazione che, se non giunge ancora all'inquietudine, comincia a toccare la contrarietà.

La notte è caduta oramai, ed ella non si è ancora mossa, e per entro le ombre del viale continua ad aguzzare il suo sguardo, facendo un piccolo moto ogni volta che le pare di veder muoversi alcuno fra gli alberi lontano lontano, di udire nell'alto silenzio di quella sera e di quella solitudine il passo di qualcheduno che giunga. Ad un punto, ella, deviando lo sguardo da quella direzione, scorge alla sua sinistra una luce rossigna spuntar nella notte. È il vecchio castello che tramanda pei cristalli da'suoi finestroni il chiarore delle sue lampade interne. Si avvede allora l'assorta donna che già le più fitte tenebre la circondano, e come le pare che un leggero movimento nella culla indichi sveglio il bambino, si alza di fretta, corre al camminetto a dare una tirata al

cordone del campanello e s'affretta verso il piccino che con un suo basso uggiolare si manifesta desto per davvero. Se lo prende in braccio, allo scuro, ne copre il volto di que'baci espansivi ed accalorati cui sanno dar le madri soltanto, e con quella sua voce così soave gli parla, proprio come se egli potesse intenderla, per quella beata e commovente illusione che prova ogni madre verso i bambinelli suoi.

— Che hai tu, Alfreduccio mio? Che domandi? Perchè ti sei desto eh?... Che sì che l'indovino, io, furbetto che tu se'!... Gli è l'ora che il babbo ti suole pigliare fra le sue braccia ed accarezzarti a suo modo e sfregarti sul visino color di rosa i suoi bei baffi neri. E tu ci pretendi neh a questi vezzi ed a questi daddoli? E poichè gli è tardi, ti lamenti ch'egli non sia ancora qui a fare il suo dovere. Hai ragione; e quando sarà venuto, lascia lascia che ne lo vorremo rampognare della buona maniera, tu ed io.... Sicuro! oh che? Ha egli a dimenticare sua moglie e il suo *bimbi* per correr dietro ad un'ultima beccaccia?... Oh, oh! Ci vorremo far sentire! —

E ciò dicendo faceva vezzi al bambino, dondolandolo fra le braccia, che era il più caro spettacolo del mondo, chi l'avesse potuta vedere in quello scuriccio, alla luce incerta che mandava co'suoi guizzi la fiamma del fuoco acceso nel camminetto.

Si apre la porta che comunica colla libreria ed entra un domestico in bassa livrea con in mano una lampada accesa. Questo servo, il quale, per quanto umile, avrà pure la sua parte nel dramma di cui ho incominciata l'esposizione, è un uomo dai quaranta ai cinquant'anni, fronte bassa e depressa, rughe poche ma profonde, capelli folti e rossigni, faccia grossa e quadrata, occhio piccolo, affondato nell'occhiaia, il quale non si fissa mai altrove che a terra, aria d'affettata umiltà; un cerchiello d'oro nelle orecchie larghe, sporgenti dal capo e mal fatte; l'apparenza d'un'anima di istinti volgari in un grossolano inviluppo.

Egli mette la lampada col suo piedistallo di bronzo a tre piedi sopra la tavola; poi fa guizzare uno sguardo di sottecchi verso la giovine donna, e con una voce rauca, in tono bassamente sottomesso, le domanda:

— La signora Marchesina non ordina altro?

— Sì: — risponde la donna, sempre intenta a carezzare il suo bambino: — aggiungete legna sul fuoco. Il tempo è nebbioso e freddiccio.... piove forse?

— No signora: c'è però una nebbiuzza che sgocciola.

— Torna lo stesso: — ripiglia sorridendo la marchesina. — Mio marito tornerà tutto freddoloso dalla caccia. —

Il domestico si curva presso il camminetto, e fa divampare più viva la fiamma. In quella si ode nella stanza vicina il passo affrettato d'un che giunge; la marchesina si volge di soprassalto, e dall'uscio, che si apre in fretta, entra un uomo elegantemente abbigliato. È un giovane bello ed abbastanza simpatico, quantunque la sua fisonomia manchi di espressione. Ha un aspetto bonario, timidamente modesto; e il suo maggior pregio è una distinzione di maniere che rivela una scelta ed accurata educazione e l'abitudine della più forbita società. Il suo occhio insignificante, ma limpido ed aperto, e le sue labbra facilmente sorridenti dinotano in lui un abituale buon umore, non aggressivo però, ma capace di fargli scorgere la vita sotto il più favorevole aspetto e considerare se medesimo e tutto quello che gli appartiene con generosa indulgenza.

In questo momento però, nel presentarsi innanzi alla marchesina, egli appare alquanto turbato; un po' spallidito è il colore abitualmente vivace delle sue guancie e delle sue labbra, l'occhio grigio sembra un po' inquieto, e la mano accuratamente inguantata, ch'egli porge alla signora, direste che trema un pochino.

— Buona sera, Aurora, — dice egli alla giovane marchesa con una famigliarità affettuosa, ma piena di rispetto.

— Ah! siete voi, Gustavo? Mi entrate così improvviso e concitato che sembrate una cattiva novella; quasi mi avete fatto paura. —

E in ciò dire la Marchesina, sempre tenendo stretto al seno con un braccio il suo bambolo, sporge la sua bella mano bianca come il latte colle unghie leggermente rosate, a stringere quella di Gustavo.

— Pigliatevela coi vostri servi, — ripiglia questi. — Ho trovato tutti gli usci aperti.... Ed è questa una bella prudenza, in vero, coll'isolamento in cui è posto il vostro padiglione.... Emanuele non c'è?

— No, è ancora a caccia.

— Che Nembrotte infaticabile e incontentabile!... Vuol egli cacciare anche le nottole? (*Si accosta al domestico, ancora intento ad aggiustare il fuoco.*) Di modo che d'uomini qui dentro per ora non ci sei che tu, Giovanni?

— Al suo servizio, signor Conte.

— E sei tu mariuolo che lasci aperto!... Se venisse qui una

mezza dozzina di ladri, oh che pretenderesti di far loro paura colla tua faccia, tu?

Giovanni. È un caso che fosse aperto.... sono stato io fin adesso sulla porta ad aspettare il padrone.

Aurora. Ma chi volete che venga? Siamo nel recinto del parco.

Gustavo. Bella sicurtà! Il muro ha cinque o sei breccie.

(*La Marchesina osserva allora primamente il turbamento della faccia di suo cugino.*)

Aurora. Ma voi avete un'aria mezzo spaventata?

Gustavo. Spaventata no.... ma quasi.

Aurora. Vi è capitato qualche cosa?

Gustavo. Un'avventura terribile.... voglio dire strana. (*Si getta a sedere presso il fuoco, e si passa la mano nei capelli con attitudine risoluta.*) Sapete, Aurora, s'io sono timoroso.

Aurora (*sorride maliziosamente e risponde*): Eh! vi conosco!

Gustavo. Non sono un imprudente, no, ma!... Insomma ve la dico. Non ostante la mia fermezza, venendo qui da voi, adess'adesso, ho avuto.... ho avuto....

Aurora. Paura?

Gustavo. Una certa emozione che le rassomigliava. Vi conterò tutto. —

(*La Marchesina rimette nella culla il suo bimbo che si è riaddormentato, siede presso la culla in faccia a Gustavo e gli dice*):

— Sì, contate.

Gustavo. Poc'anzi mi trovavo nel salotto del castello colla zia e con Emilia. Sapete com'è malinconico quel salotto colla sua tappezzeria scura, coi suoi grandi mobili scuri, con quei gran quadroni scuri.... tutto scuro; ed io amo la luce come le farfalle.

Aurora. Per bruciarvisi le ali?

Gustavo. Oh non cominciate a burlarvi di me. La zia Marchesa era più asciutta e severa che mai, e avrebbe gelato le parole in bocca a non so chi. Io non amo contraddirla. Devo tutto a quella buona zia ed a suo figlio Emanuele, e non vorrò mai avere con esso lei il menomo contrasto. Pur troppo che tal riguardo non ebbe mio fratello!... Basta! non parliamo ora di ciò.

(*Aurora manda un sospiro, di rimpianto o di compassione che sia, ed esclama*):

— Povero Roberto!

Gustavo. Adunque non amo contraddire la zia; ma darle ra-

gione alcune volte che ne dice di quelle! non è sempre facile. Ora poi, dopo l'affare di Roma, la è diventata intrattabile.... ha tutte le ragioni.... ma è intrattabile. Emilia lavorava in silenzio a un suo ricamo, con un'aria di vittima che mi feriva il cuore.

Aurora. Poveretta anche lei!

Gustavo. Mi annoiavo tremendamente. Pensavo a quelle belle serate che passavamo un tempo, prima che voi e vostro marito veniste ad abitare questa palazzina, quando ancora era fra noi Roberto, e la zia non s'era tuttavia abbandonata pienamente a quell'uomo tenebroso del De Negroni.

(*Aurora ammicca cogli occhi a Gustavo, accennandogli il domestico che sta ancora accoccolato innanzi al fuoco, e nello stesso tempo la si pone alle labbra il dito indice della sua mano destra a consigliargli di tacere*).

Gustavo. Ah!... Dunque mi annoiavo. Sul più bello eccoti il sig. De Negroni medesimo. Ho preso il cappello e sono sgusciato via. « Andiamo un momento da quella cara Aurora, » mi sono detto; e giù a gran passi attraverso il parco. Quando son qui presso il boschetto; gli era oscuro come a notte piena, benchè gli alberi sieno oramai quasi tutti sfrondati; non v'era che una striscia d'un grigio giallastro all'estremo orizzonte che mandava un po' di livido chiarore; ed ecco un uomo sbucar fuori di subito e venirmi innanzi chiamandomi per nome.

(*La Marchesina si volge vivamente a suo cugino, ripetendo con interesse*): — Un uomo?

Gustavo. Sì, perchè io non credo agli spiriti. Un uomo avviluppato in un mantello nero, col quale si copriva metà della faccia; cosicchè io non vedea se non gli occhi che luccicavano sotto la tesa del cappellaccio....

Aurora. Ah mio Dio! mi pare un capitolo di romanzo di Anna Radcliffe.

Gustavo. Non ischerzate, Aurora. L'uomo misterioso mi ha parlato di voi.

(*Aurora smette il suo sorriso, e i suoi occhi accennano qualche commovimento.*)

— Di me? — dic'ella, poi vedendo il domestico che si è alzato e sta lì come per ascoltare, soggiunge con una certa vivezza che pare impazienza; — Che fate voi costì? non abbiamo più bisogno di voi.

Giovanni. Aspettavo se la marchesa avesse qualche altro ordine da darmi.

Aurora. Nessuno.

Giovanni. Riguardo a quello sconosciuto che ha visto il signor Conte, se la vuole, faccio una perlustrazione qui intorno.

Aurora (*vivamente e non senza agitazione*). — No, no, non occorre.

Gustavo. Eh! non sarebbe mica mal fatto.

Aurora. Io non ho paura: (*al domestico*) andate.

(*Ella segue collo sguardo Giovanni che esce, ed appena l'uscio si è rinchiuso alle spalle di lui, si fa ad interrogare premurosamente Gustavo:*) — Che cosa vi ha egli detto di me?

Gustavo. Se ho da dirvela, non so bene, non ho capito, e non sono stato lì a domandargli la ripetizione delle sue parole.

(*Aurora batte in terra con leggiadra impazienza il suo piedino.*) — Ma infine che cosa vi è accaduto con lui?

Gustavo. Ecco. Quel mantello nero è saltato fuori improvviso gridandomi: — « Gustavo! » —

Aurora. E non vi è parsa una voce conosciuta?

Gustavo. No.

Aurora. E la persona neppure?

Gustavo. Neppure. Mi sembrò di proporzioni colossali.... Io era disarmato.... Che cosa fare? Ho voltato a destra.

Aurora. Siete fuggito?

Gustavo. Mi sono ritirato. Fu allora che udii, con altre parole, il vostro nome; ma c'era il vento tra i rami; io procedeva di un passo piuttosto vivace....

Aurora. Gustavo, voi mi siete affezionato?

Gustavo. E come! per voi mi getterei nell'acqua e nel fuoco.

Aurora. Vi prego a non dir nulla di quest'incontro con nessuno; e se il domestico che ha udito le vostre parole ne parlasse a mio marito, dite che è una storiella che avete inventata per farmi paura.

(*Gustavo guarda stupito la sua cugina pensando fra sè*): — Che imbroglio è questo? perchè la vuole farne un mistero? che cosa ne importa a lei di quello sconosciuto? — (*Poi domanda ancora alla Marchesina, come stentando a persuadersene*): — Volete che io taccia?

Aurora. Sì.

Gustavo. E, se occorre, dica anche una bugia?

Aurora. Ve ne prego.

Gustavo. Ma se quello fosse un ladro?

Aurora. Non è un ladro.

Gustavo. Voi dunque sapete chi sia? —

Non so che cosa Aurora sia per rispondere, perchè un timido picchiar nei cristalli ad una delle finestre della sala interrompe il dialogo dei giovani. Si riscuotono ambidue. Gustavo salta addirittura in piedi, e brandisce il cappello come altri farebbe d'un'arma.

Gustavo. Che c'è? Ci sono gli spiriti percussori qui dentro?

Aurora. Hanno picchiato ai vetri di quella finestra; (*accennando al balcone che trovasi nella parete di fianco della palazzina.*)

Gustavo. Ah! È dunque qualcuno che sta di fuori?

Aurora. Guardate chi è.

Gustavo. Io?.... Le vostre finestre non hanno neppure l'inferriata, e sono così basse, la è una vera imprudenza anche quella.

(*Aurora si alza e va alla finestra.*) — È una donna.

Gustavo. Oh! oh! una donna?

Aurora. Emilia! — (*Apre sollecita la vetrata.*) — Tu qui a quest'ora?

(*Apparisce al di là del balcone la figura d'una giovinetta, avviluppata la testa in un cappuccio, e la persona in un mantello gettato a bardosso sulle spalle.*)

Emilia. Ho bisogno di parlarti, Aurora, e vorrei che nessuno lo sapesse.

Aurora. Qui non c'è che il buon Gustavo, il quale tacerà.

Gustavo. Tacerò. Son fatto a posta.

Aurora. Vieni alla porticina della stufa dei fiori; io vado ad aprirtela. —

Emilia corre sollecita alla porticina. Aurora si leva dalla finestra, la richiude, poi volgendo il bottone dorato che abbiam detto vedersi nella tappezzeria, apre l'usciolino nascosto nell'angolo e si affretta verso la porticina della stufa. Apertala, trova Emilia palpitante e quasi affannata pel correre che ha fatto e per l'emozione che prova. Spaventata, Aurora la piglia per una mano, che trova di gelo, e la trae seco vivamente nella sala, dove Gustavo sta ad aspettare. Colà, alla luce della lampada, scorge anche meglio il turbamento di Emilia e serrandole ambedue le mani con affetto e premura, domanda vivamente:

— Ebbene? —

La fanciulla le si getta nelle braccia abbandonatamente ed esclama con suprema desolazione: — Ah mia cara! Io non ho più speranza che in te!

Aurora. O mio Dio! che cosa è stato?

Gustavo. Sì, Emilia, diteci che cosa è stato.

Emilia. Voi, Gustavo, di grazia, andate qui fuori nel parco, e state a vedetta se alcuno sopraggiunge, per avvisarcene tosto. Il sig. De Negroni deve venire per parlare allo zio Emanuele. Appena lo vedete a comparire, avvisatecene subito dalla finestra.

Gustavo. Che? volete?...

Aurora. Sì; da bravo; andate.

Gustavo. C'è un'aria maledettamente fredda.

Aurora. Avete detto poc'anzi che per farmi piacere sareste andato nell'acqua e nel fuoco.

Gustavo. Ma di giorno!

Aurora. Via, via. Dateci una nuova prova del vostro ardimento.

Gustavo. Ma....

Emilia. Andate, ve ne prego.

Gustavo. Eh sia!... Andiamoci a pigliare un forte raffreddore in ossequio al sesso debole.

Egli se ne va, e le due giovani rimangono sole.

II.

Aurora trae rapidamente Emilia presso il camminetto, la fa sedere al suo fianco e con molta sollecitudine d'affetto le dice: — Parla, parla presto. La tua venuta di questo modo, a quest'ora, mi ha tutta spaventata. —

Gli è un bello spettacolo a veder quelle due giovanette, che colla loro bellezza così bene si assembrano e fanno nel medesimo tempo l'una all'altra sì spiccato e grazioso contrasto!

Sono zia e nipote, poichè Aurora ha sposato il marchese Emanuele di Valnota fratello al defunto padre d'Emilia; ma per età e per amorevole domestichezza e confidenza fra loro, le direste sorelle; e ancora se non vedeste quel bambino, di cui ella è madre, credereste Aurora la più giovane, perchè la sua smagliante freschezza, il biondo dorato de'suoi capelli, un qualche cosa d'infantile sparso nella sua fisionomia ingenua e gaia, la fanno apparire come appena arrivata all'adolescenza, quantunque infatti ella sia maggiore di tre anni della nipote.

Emilia è bruna d'occhi e di capelli, ed il colorito del suo volto è di quel particolare pallore delle italiane, che dà tant'aria di sentimento, ed è invero indizio quasi certo d'un animo capace delle più forti e nobili passioni.

I suoi grandi occhi scuri hanno un'espressione di molta dolcezza e di mestizia quasi abituale, ma insieme di fermezza e di risoluzione, cui servono ad accrescere gli archi neri delle sopracciglia sottili, netti, ben disegnati al di sopra delle occhiaie tagliate con perfezione scultoria. Mentre la marchesina Aurora potreste, senz'offesa alla verità, paragonarla a qualche Vergine di Raffaello, Emilia la direste una Madonna del Murillo.

Si vogliono bene e più che bene. Ambedue sono state in età giovanissima orfane di padre e di madre. Le loro famiglie sono congiunte in lontana parentela, e i componenti dell'una coi componenti dell'altra sempre furon soliti chiamarsi cugini e trattarsi come tali, senza tampoco cercare di qual grado questa cuginanza si fosse. Se non che la famiglia dei Valnota è ricca tuttavia, mentre quella dei Montecesio, a cui appartiene Aurora, per iscialacqui, per mala amministrazione e per disgrazie, è rovinata affatto, di guisa che allorquando Aurora, appena venuta al mondo, rimase priva di genitori, non ebbe in eredità che i debiti paterni.

La marchesa Emma di Valnota, nata dei Conti di Roccavecchia, disse allora al suo figliuolo primogenito Carlo Amedeo, fratello d'Emanuele: — Quella ragazza è nostra parente. Tocca a noi il provvedere alla sua sorte, ed affrettiamoci prima che altri, forse meno a lei congiunti di noi, ci tolga questo còmpito. —

Aurora fu accolta nel castello di Valnota e data compagna nei giuochi, negli studi, per poco non dico nell'affetto, ad Emilia. I Valnota non avevano voluto che l'eredità d'un Montecesio rimanesse giacente, e i creditori di un loro congiunto non soddisfatti. Avevano accettato a nome dell'orfana il retaggio, e ne avevano scrupolosamente pagato del proprio i debiti.

Ma nel medesimo anno una gran disgrazia colpiva quella generosa famiglia.

Era venuto il 1848. Il marchese Carlo Amedeo, che aveva allora sei lustri, era capitano delle guardie del Re; il conte Emanuele, che toccava appena i vent'anni, era uscito allora allora dall'Accademia militare, uffiziale d'artiglieria. La famiglia Valnota, tutta in preda ad idee conservative ed esageratamente assolutiste, disapprovò fortemente le riforme amministrative e politiche date da Carlo Alberto, peggio ancora la concessione d'un Governo parlamentare con tutte le libertà che gli fanno corona, e peggio ancora la guerra dell'indipendenza: ma ciò nullameno i due Valnota partirono pel campo, disposti a fare in ogni modo

il loro dovere di gentiluomini e di soldati. Quando il Re snudava la spada, quella dei Valnota non poteva rimanere nella guaina; essi che avevano nel loro onorato stemma scritta la divisa: *Valentia nota!* La Marchesa madre si ritrasse colle due bambine nel vecchio castello, e i due figliuoli corsero a combattere. Alla battaglia di Goito, il cui buon esito per le armi italiane si deve per la maggior parte alla bravura con la quale la brigata delle Guardie sostenne per parecchie ore, quasi da sola, l'urto del corpo d'esercito austriaco, alla battaglia di Goito, il marchese Carlo Amedeo moriva gloriosamente a capo della propria compagnia; così che Emilia, non ancora compiuti i due anni, dopo aver già avuto la disgrazia di perdere poco prima la madre, trovossi orfana del tutto, come la sua piccola amica e compagna Aurora.

Il conte Emanuele diventava allora il capo della famiglia, egli il marchese, egli l'ultimo rampollo di quella nobile stirpe, poichè il fratello non aveva lasciato eredi maschi dopo di sè. Emanuele era stato allevato da vero cadetto, val quanto dire abituato a considerarsi qualche cosa di meno del primogenito e ad avere nell'autorità e nelle sostanze famigliari una parte meno che secondaria. Il suo carattere amorevole, quieto, desideroso, più che d'ogni altra cosa, di pace e di tranquillità, lo rendeva attissimo a quella parte. Egli si era avvezzato a ritenere come rivestiti dell'autorità paterna, come rappresentanti di tutta la dignità e sufficienza della famiglia il fratello primogenito e la madre, donna di volontà ferma e di non comune intelligenza. Quando, alla morte di Carlo Amedeo, egli dovette essere investito di quella supremazia, cui era solito a venerare in altrui, quasi se ne sgomentò, e siccome c'era tuttavia la madre, egli si affrettò a riporre tutto in lei, e se in sembianza Emanuele fu il capo della famiglia, in realtà tutto il potere, come lo spirito di essa, si venne a concentrare nella vecchia signora Marchesa.

Aurora non fu la sola fra i congiunti che i Valnota dovessero sovvenire. Un cugino del Marchese padre, il conte di Perigli poco dopo raccomandò, morendo, ad Emanuele i suoi due figliuoli: Roberto e Gustavo. L'attuale Marchese, consultata prima la madre, aveva assunta la tutela dei due ragazzi, e li aveva tosto allogati nel collegio d'educazione tenuto dai Padri della dottrina cristiana, altra incarnazione dello spirito gesuitico. Ma intorno al 1857 certi scandali avvenuti in quel collegio avevano costretto il Governo ad ordinare la chiusura del collegio e l'espulsione dallo Stato di quei conventuali.

I Valnota ritirarono presso di sè i due giovanetti e li fecero educare a modo loro fra le antiche pareti del vecchio castello, in cui la gran Marchesa, vedova, orbata del suo primogenito, disgustata del mondo, malcontenta dei casi che vi succedevano, aveva fisso di stabilire la sua residenza per non uscirne mai più.

Per due o tre anni i quattro ragazzi, Aurora, Emilia, Roberto e Gustavo, passarono la vita la più felice che goder si possa a quell'età, empiendo delle loro allegre grida e dei chiassosi giuochi fin gli ultimi recessi di quel bellissimo parco; ma un bel giorno la vecchia Marchesa avvisò che per le lezioni che dava loro il vecchio cappellano della famiglia, e per gli ammaestramenti di scherma, di equitazione e di tiro al bersaglio che loro impartiva Emanuele non era abbastanza provveduto a fare dei due Perigli degli uomini degni del loro nome e del loro sangue. Fu tenuto una specie di consiglio, cui presiedette la Marchesa, e del quale facevano parte Emanuele, come di diritto, e per grande onore, di cui era tutto confuso, il vecchio cappellano.

Il marchese Emanuele aveva una decisa preferenza per Roberto, la cui indole coraggiosa, ardente, audace, impetuosamente generosa, molto di più s'affaceva ai suoi gusti di militare e di cavaliere che non il carattere buonissimo, ma timido, remissivo, mite e modesto di Gustavo. Tutte le sue cure erano dunque rivolte a Roberto; con lui faceva delle corse a cavallo, lui già si conduceva seco alla caccia, per la quale aveva Emanuele una passione non superata che da quella che nutriva pei cimenti della guerra; a Roberto pertanto il marchese Emanuele volle si desse lo stato militare, che secondo lui era il solo che fosse degno e convenisse ad un nobile; e per Gustavo lasciò che si facesse quanto al talento della Marchesa e alla prudenza del cappellano sembrasse meglio.

Roberto entrò nell'Accademia militare, e Gustavo fu mandato in un collegio di Gesuiti a Roma.

I quattro giovinetti non si vedevan più, e non si trovavano raunati più che al tempo delle vacanze; ma questo tempo era per loro un tempo di felicità inesprimibile.

Intanto gli anni passavano. Aurora ed Emilia erano divenute quelle due bellezze di cui ho tentato darvi un'idea; e il marchese Emanuele, che amava cotanto la caccia, ad un tratto, cambiatosi del tutto, pareva non sapersi staccare più dal castello.

La Marchesa madre vedeva con dispiacere l'unico figliuolo rimastole lasciar passare gli anni senza pensare ad assicurare la

continuazione della prosapia dei Valnota, e più volte già lo era venuto sollecitando a prender moglie; al che Emanuele aveva sempre risposto non sentirsene per nulla la propensione. Ma un bel giorno egli fece meravigliare forte la madre, quando segretamente le venne a dire che s'era acconcio ad ammogliarsi, purchè la ragazza che egli desiderava, accettasse volenterosa la sua mano, e la fe' meravigliare maggiormente ancora nel soggiungere che questa ragazza era la cugina Aurora.

Siffatto maritaggio non era quello che più andasse a genio alla gran Marchesa; ella avrebbe desiderata un'alleanza in cui la famiglia Valnota, oltre la nobiltà, sulla quale ella non era disposta a transigere, avesse trovato altresì il vantaggio della ricchezza. Cercò opporsi a cotal disegno del figliuolo, ma questi per tale oggetto trovò in sè quella fermezza propria dei Valnota, cui non aveva verso sua madre in ogni altra occasione; e tanto più vi si tenne risoluto e irremovibile, in quanto che, manifestato il suo pensiero alla giovane, gli parve che questa molto volentieri vi consentisse.

Il marchese Emanuele aveva allora circa quaranta anni, ma il suo aspetto ne mostrava appena poco più di trenta, e la sua severa bellezza poteva dirsi nel pieno sfoggio d'una robusta virilità. La Marchesa non si oppose ricisamente al matrimonio, ma lo vide poco di buon occhio, e se prima non era stata mai molto espansiva verso il figliuolo, divenne d'allora in poi a di lui riguardo più fredda e riserbata: mentre fu chiaro che nel medesimo punto si cattivava la confidenza, e quasi potrebbe dirsi l'affetto di lei un personaggio estraneo alla famiglia, cui abbiamo già udito a nominare da Gustavo: il signor cavalier Cristoforo de' Negroni.

Di costui e del come si sia introdotto colà, e della parte che vi sostiene, dirò quando lo vedremo entrare in iscena; il che non tarderà ad avvenire.

Al matrimonio di Emanuele e d'Aurora, succeduto nel 1865, dei due Perigli si trovò presente il solo Gustavo, il quale, finiti i suoi studi al collegio, era tornato a piantare le tende al castello di Valnota, istrutto come sanno istrurre quei bravi padri laggiù; cioè con una infarinata di latino, sapendo nulla di nulla, innocuo e non buono ad altro che a fare qualche lettura alla zia Marchesa, ad accompagnarla a passeggio e nelle visite che ella andava facendo alle famiglie aristocratiche dei dintorni. Roberto, uscito dall'Accademia militare ufficiale dei Bersaglieri, trovavasi allora nell'Italia meridionale, e non era potuto venire.

Quando ebbe luogo l'invasione delle provincie soggette al Papa nel 1861, il marchese Emanuele aveva date le dimissioni dal grado di colonnello a cui era allora pervenuto: la marchesa avrebbe voluto che anche Roberto rinunciasse a servire un Governo che osava spogliare il Papa, ma egli nol volle fare a nessun patto.

Ferito nella campagna del 1866, Roberto era venuto a guarire del tutto nel castello dove aveva pure passata buona parte della sua infanzia. Ma come diverso aveva trovato allora il soggiorno del medesimo. Come in presenza della vecchia zia egli si trovava a disagio! Come era di colà bandita la famigliare concordia!

Le idee reazionarie della Marchesa erano sempre venute crescendo ed acquistando d'acrimonia e d'intolleranza. Emanuele non parlava mai di politica con nessuno, e nemmeno colla madre. Alle violente uscite di questa o taceva, o approvava moderatamente con un leggiero sorriso. Alla madre pareva tiepido, ed ella ne accusava le delizie del nuovo imene e l'influenza dell'amore d'Aurora, cagione anche questa d'accrescere in lei quella specie di ripulsione che già provava per la giovane nuora. Forse c'era qualcuno che operava sott'acqua ad ottener quest'effetto; e lo vedremo più tardi.

Ma se il figliuolo Emanuele non era affatto affatto in tono con tutta l'esagerazione delle opinioni estreme della madre, era affatto a questa contrario il cugino Roberto, il quale già nell'istituto militare prima, poi nell'esercito e nella società cui frequentava, aveva attinto altre idee, altre massime più secondo lo spirito moderno e più in accordo colla sua gioventù e colla caldezza della sua indole. Al postutto egli era figliuolo dell'epoca che corre, e inconsciamente impregnato ancor esso di quei principii che muovono la nuova generazione, mentre la vecchia Marchesa non viveva che in un passato morto e stramorto, e non pensava che colle idee d'un tempo che ha finito e che non può tornare mai più.

Per quanto Roberto dissimulasse e si frenasse, era spiccato oramai l'antagonismo, quindi inevitabile l'urto La Marchesa aveva indovinato istintivamente il liberalismo del giovane; il signor De Negroni l'aveva confermata in quel sospetto; e, tra perchè le piaceva la lotta, tra perchè, parendole poco meno che un'apostasia l'accedere d'un suo congiunto alle idee novelle, voleva domarlo e convertirlo, essa faceva di tutto per ferire le opi-

nioni del giovane ed obbligarlo a svelarsi. Gustavo non aveva idee di sorta, e il suo carattere molle e sfibrato, reso ancora più arrendevole e nullo dall' educazione gesuitica, gli faceva approvare senza riserva, senza pensarvi, senza darvi la menoma importanza tutto ciò che la Marchesa dicesse e facesse. Finalmente un giorno Roberto non riuscì più a contenersi, ed a proposito delle aspirazioni dell' Italia per Roma, una grave discussione ebbe luogo, in seguito alla quale la Marchesa significò al giovane che dove egli non mutasse opinioni ed avvisi, ella si sarebbe trovata costretta a considerarlo come sciolto da ogni vincolo di parentela colla famiglia Valnota. Roberto partì il giorno dopo, lasciando scritta alla Marchesa una lettera piena di rispetto e di dignità, in cui affermando che la sua coscienza non consentivagli di rinnegare le proprie opinioni, credevasi costretto ad allontanarsi per non tornar più finchè la zia non lo richiamasse, recando seco però sempre una gratitudine inalterabile per tutti i benefizi che ne aveva ricevuto. La madre di Emanuele fu irritatissima di codesto, e rispose asciutto a Roberto: che essa non l'avrebbe mai richiamato e ch' egli allora tornasse, quando avesse propositi e sentimenti degni d' un Perigli.

Intanto l' influenza del signor De Negroni veniva facendosi di giorno in giorno sempre maggiore nell' anima della vecchia Marchesa, e in ugual' misura crescevano la freddezza di lei verso il figliuolo e l' aversione verso la nuora. Non era già che questa si manifestasse con aspre parole e con isgarbi; troppa politezza e troppa dignità aveva la madre di Emanuele per non scendere a cose simili, ma la appariva in certi toni di voce, e nel silenzio, e in mezze tinte di tratti che altri non avrebbe forse tampoco avvertito, ma che il delicato sentimento di Aurora ben sapeva cogliere e giudicare. La giovane donna ne soffriva d' assai, Emanuele se n' accorse; e non volendo da una parte dir pure una parola che suonasse rampogna o lamento verso sua madre, dall' altra non volendo che la sua adorata Aurora soffrisse, determinò toglierla al contatto incessante colla suocera che nasceva dalla vita in comune, ed annunziò con quell' accento fermo dei Valnota, il quale non lasciava adito a ribattere, come avrebbe occupato la palazzina a metà del parco e ivi stabilitavi la sua dimora. La madre non fece a questo disegno nè il menomo ostacolo nè la menoma osservazione; e tosto che tutto vi fu disposto ed accomodato come piacque ai due sposi, essi vi si trasferirono non senza molto soddisfacimento della giovane donna.

D' allora in poi la nuora e la suocera non si vedevano più che raramente, nelle occasioni solenni; ma Emilia e Gustavo, quanto più veniva lor fatto, correvano alla dimora d' Aurora a vivere un poco di quella vita allegra e di quelle confidenze espansive, a cui erano avvezzi nella loro adolescenza passata insieme. Un figliuolo era nato in quel torno ad Emanuele, e con esso era accresciuta la sua quieta felicità, e a mille doppi il pregio della vita nella giovane madre.

Torniamo ora a mirare ed udire le due giovani che abbiamo lasciato sedute l' una dinanzi all' altra innanzi al fuoco del camminetto.

Aurora stringe fra le sue le mani gelate d' Emilia, e guardandola con immenso affetto la sollecita a parlare.

Emilia lascia cader dalle spalle il mantelletto umidiccio per la nebbia vespertina, rigetta dalle sue brune chiome il cappuccio, e collo sguardo animato da un dolore in cui ha la sua buona parte l' indignazione, comincia a dire:

— Sono fuggita di nascosto alla nonna, come ti puoi pensare. Ah! sono ben infelice!

— Oh Dio! — esclama Aurora. — Tu mi spaventi davvero!

— La nonna vuole che domani si firmino i miei sponsali col signor De Negroni.

— Domani! Di già! Oh povera Emilia!

— Ma io non lo voglio, non lo posso fare a niun modo codesto. Piuttosto io fuggo.... io faccio non so che cosa.... prima morire, guarda!

— Calmati, calmati!

— Non lo posso soffrire, quell'uomo.... non lo stimo.... Come fare ad amarlo?.... Per età egli potrebbe essere mio padre.... Non ti pare anche a te che ha qualche cosa di ripugnante nella sua affettata dolcezza e nella sua gravità contegnosa?.... Ed io avrei da passare la mia vita con lui?.... Aurora, per carità, per amor di Dio, aiutami, salvami tu!

— Ah se lo potessi! Ma come vuoi che io faccia? La nonna ha una volontà di ferro. Le hai detto qualche cosa tu?

— Io no.... ho tentato; ma mi venne meno il coraggio sul bel principio.... Eppure non sono timida!.... Appena le ebbi detto che desideravo parlarle a proposito di queste nozze, la nonna mi fissò in volto quel suo sguardo freddo ed acutissimo che tu sai, pel quale io mi sentii come gelare il sangue nelle vene, e colla sua voce metallica mi rispose: « Ti ascolterò volentieri, quando

le sieno cose di rilievo, degne di essere udite da me e di star sulle labbra di mia nipote; che se non son tali, meglio è che tu le taccia.... » Io stetti lì immelensita e non seppi più che soggiungere.

— E che vuoi tu ch' io osi dire o fare? Figurati se mia suocera sarebbe disposta ad ascoltare rimostranze od osservazioni da me, che non ama a niun modo!

— Ma tuo marito? Egli è pure mio zio e tutore. A lui tocca disporre di me.

— Egli cede sempre dinanzi all'autorità della madre, con una sommissione cieca e che non discute.

— Dunque mi si lascierà sagrificare, e nessuno verrà in mio ajuto?.... Da' retta a ciò che ti dico, Aurora! Se mi si costringe a quel matrimonio, morrò com'è vero Iddio.

— Emilia! non dir così!.... (Ed Aurora la stringe al seno e ne bacia la pallida fronte.) Ah! gli è che tu pensi sempre a lui.... —

La fanciulla si scuote tutta e risponde con impeto di effusione:

— Oh sì!.... Sì! sempre!.... tu sola sai come noi ci amassimo, e di che amore! Io l' amo tuttavia, ed anzi più.... E qualunque cosa avvenga, non cambierò mai. —

A questo punto un forte picchiare alla finestra, a cui ha già percosso Emilia, interrompe le due giovani. Aurora si alza sollecita e va ad aprire le invetriate. Si vede nell'oscurità della notte, che ora è profonda, il fuoco del sigaro che Gustavo tiene in bocca.

Aurora. Che c' è?

Gustavo. Il signor De Negroni che viene.... è oramai presso all' entrata.

Emilia. Ch' egli non mi trovi qui a niun patto!

Aurora. Gustavo, entrate anche voi. Non vorrei rimaner sola con quell' uomo.

Gustavo. Vengo.

Emilia. Ed io?

Aurora. Tu esci di nuovo per la porticina dell' aranciera e corri al castello.

Emilia si mette in fretta il mantello ed il cappuccio.

Aurora. Addio.

Emilia. Mi prometti tu d' ajutarmi?

Aurora. Parlerò ad Emanuele.

Emilia. E se nulla giova, ricordati che la povera Emilia morrà.

Aurora. Non voglio udirle queste parole.... ma va; sento dei passi che s'avvicinano. Addio!

Emilia. Addio.

Le due giovani s'abbracciano, ed Emilia sguscia via per l'usciolino: in quella si gratta leggermente alla porta che mette nella libreria.

— Avanti! — dice Aurora volgendosi a quella parte.

Entra il domestico.

Giovanni. Il cavaliere De Negroni domanda il favore d'essere ricevuto.

Aurora. Venga. —

Il domestico si ritira. Aurora sta in piedi presso la culla del suo bambino, appoggiata col gomito alla spalliera d'una seggiola; entrano il signor De Negroni e Gustavo che lo segue.

Cristoforo De Negroni è uno di quegli uomini che non hanno mai l'aspetto vecchio perchè non l'ebbero mai giovane. Imbarazzato ad attribuirgli un'età precisa, chi da lungo lo conoscesse sa solamente che da vent'anni egli ha quella medesima figura, quelle medesime rughe, quel medesimo colore ulivigno, quel medesimo sguardo coperto, quel medesimo ambiguo sorriso. Si direbbe che egli ha stretto un patto col tempo di pigliare molto prima del dovere la maschera d'un uomo maturo, colla condizione di portarla senz'alterazione e senza ulteriore invecchiamento tutta la vita.

Ha la fronte grossa e sviluppata che dinota potenza di volontà e forza d'ingegno, e pioventi intorno al capo tozzo e grossolano delle chiome abbondanti, piatte, lisce, di capelli duri e stecchiti. Le sue sembianze hanno un'espressione d'umiltà esagerata e le sue maniere un riserbo rispettoso che paiono molto studiati. Veste tutto di nero con foggie che stanno di mezzo fra l'abito clericale e il secolare. Pulito però, azzimato, non senza qualche eleganza. D'ordinario parla poco, con voce bassa, lo sguardo chino a terra; ma parla bene, con modi e frasi di perfetta compitezza e non senza mostra di talento e di erudizione. Quando si accinge a sostenere alcuna opinione, pare essere trasportato da un intimo sentimento fuori della sua discreta taciturnità abituale, e discorre con un comunicativo calore che si accosta ad una vera eloquenza. Per la famiglia dei Valnota egli appalesa un illimitato rispetto che si potrebbe dire venerazione; e per la gran Marchesa una devota, ammirativa affezione, piena di accorte lusinghe.

Ma qui, prima di procedere, non è inopportuno sapere come questo personaggio siasi introdotto ed abbia acquistato simpatia ed autorità presso la Marchesa madre di Valnota.

III.

Era di poco succeduta la occupazione di quegli Stati Pontifici, cui la rotta del generale Lamoricière a Castelfidardo congiunse finalmente all'Italia, o, come diceva la gran Marchesa, la iniqua usurpazione dei dominii della Chiesa per parte del Governo libertino dell'Italia rivoluzionaria, quando il signor cavaliere Cristoforo De Negroni si presentò la prima volta al castello di Valnota. Veniva di Roma, sua città natale, e recava seco lettere di un padre della Compagnia di Lojola, autorevole tra i suoi, il quale, prima della cacciata dal Piemonte, era stato della madre d'Emanuele devoto amico, ammonitore, consigliere e confessore, pel quale la vecchia dama aveva conservato molto affetto, deferenza, e posso dire venerazione. In quello scritto il De Negroni era dipinto come un valente campione della vera fede e dei buoni principii, come un agente attivissimo, zelantissimo, dotato di superiore intelligenza e benemeritissimo del partito, e come tale vivissimamente raccomandato alla Marchesa. Figuratevi se con una simigliante lettera di favore poteva a meno il nuovo venuto di essere trattato dalla nobil'donna con ogni sorta di onesta e lieta accoglienza. Fu l'ospite più gradito che mai fosse stato nel vecchio castello, in cui un'ospitalità generosa all'antica era solita accogliervi chiunque vi capitasse; e in breve andar di tempo egli divenne il confidente della vecchia dama, della quale nessuno fino allora aveva saputo così bene indovinare, partecipare, completare le idee ed i propositi, alla quale, pei suoi discorsi, pei suoi modi, per la sua regola di vita, per le opinioni soprattutto, seppe andare ai versi quanto altri mai.

Ad Emanuele il nuovo amico di casa non fu molto simpatico; ma troppo ossequente a sua madre per manifestare un sentimento che potesse darle pena, troppo squisitamente gentile per lasciare apparire ad uno, cui non avesse ragioni da disprezzare, la sua antipatia, egli si conteneva verso del Negroni in una fredda politezza inappuntabile, che allontanava ogni famigliarità ed ogni confidenza. Assolutamente spiacevole era l'intruso alle due ragazze, Aurora ed Emilia, ed ai due giovani Roberto e Gustavo; e la loro antipatia solamente si conteneva dal manifestarsi

con atti esteriori, per timore e riverenza della rispettiva nonna e zia.

Cristoforo De Negroni era di quella pasta di cui si formano i cospiratori; e dato il nome al partito retrivo, tutto era pronto a porre in opera per procurarne il trionfo. Apparteneva ad una famiglia del patriziato romano, ma decaduta di sostanze e di grado così che da Principi che erano, al ramo cadetto a cui apparteneva il nostro personaggio, non rimaneva più che il misero titolo di cavaliere. Giovinetto, era stato raccolto ed educato dai Gesuiti che ne avevano conosciuto l'ingegno pronto e felice, l'indole ambiziosa e procacciante, il carattere accorto, simulato, e la ferrea volontà. Egli nel suo segreto, con tutte le forze del suo animo, aspirava alla ricchezza ed al potere; e l'uno e l'altro si lusingava d'ottenere mercè il trionfo del partito a cui s'era dato.

Avveduto com'era, non tardò ad accorgersi dei sentimenti che si avevano per lui nella famiglia dove s'era introdotto. Avvisò che il Marchese non gli avrebbe fatto contro, ripugnandogli combattere un campione del partito, amante d'altronde, quale era della pace ed alienissimo da ogni lotta e discussione domestica; ma che la prudenza voleva tuttavia non lo si mettesse a parte di tutti i disegni che colla vecchia Marchesa si venivano ventilando, alcuno dei quali il gentiluomo, fedele in ogni modo a Casa Savoja, avrebbe altamente riprovato; ed inoltre che sarebbe stato utile consiglio aiutare ed aumentare con ogni possa quell'allontanamento che già manifestavasi fra madre e figliuolo. Degli altri abitatori del castello, Negroni non si dava un pensiero al mondo, come quelli che non avevano la menoma influenza.

Dapprima il furbacchione non faceva dimora al castello che ad intervalli soltanto; ma così grande era l'impero che egli veniva ad ogni volta acquistando sull'animo della Marchesa, che, quantunque gl'intervalli più corti e le fermate diventassero sempre più lunghe, alla vecchia dama, ad ogni di lui ritorno, pareva mill'anni che non l'avesse visto; cosicchè, dietro preghiera di lei, De Negroni finì per istabilirvisi definitivamente.

Un così spiccato favore fece nascere nell'animo del tristo uomo un disegno, il quale, forse, fin dalle prime gli era balenato al pensiero: quello di far sue, almeno in gran parte, le ricchezze della Marchesa, la quale aveva in sè, come ultima di quella famiglia, raccolte tutte le sostanze dei Roccavecchia.

Il matrimonio di Emanuele con Aurora, visto tanto di mal occhio dalla Marchesa, parve a Negroni un avvenimento favore-

volissimo ai suoi fini. Egli, nei suoi colloqui colla madre di Emanuele, veniva rimpiangendo sempre come l'ultimo rampollo di quella illustre stirpe neghittosamente se ne vivesse, senza pro di quella santa causa, a cui tutto se stesso avrebbe dovuto consacrare secondo che la sua prosapia e il suo nome gliene facevano pure obbligo sacro; e lamentava di poi come l'amore d'Aurora e le volgari felicità del matrimonio fossero quelle che concorressero a fomentare in quel nobile oblioso de' proprii doveri la colpevole inerzia.

Ma codesto non bastava al perfido uomo; ed ebbe il coraggio di concepire un progetto impudentissimo, e di manifestarlo alla gran Marchesa, la quale, aggirata dalle arti scaltrissime di lui, vi diede il suo assenso: il progetto di sposare Emilia. Così sarebbe egli entrato a far parte di quel casato, e molto più agevole gli riuscirebbe poscia d'indurre la vecchia dama a togliere l'eredità al figliuolo, per lasciarla alla nipote, perchè, in tal modo, mercè il marito di questa nipote medesima, quelle sostanze sarebbero state impiegate a maggior profitto della loro causa.

Ora che sappiamo un po' meglio chi e che cosa sia codesto signor De Negroni, torniamo a vederlo in presenza della giovine moglie di Emanuele.

— Marchesina, la riverisco: — dic' egli avanzandosi con umili inchini, ai quali Aurora risponde senza sgarbo, ma molto freddamente. — So che il marchese Emanuele non è ancora tornato dalla caccia, e mi sono preso l'ardire ciò non ostante d'entrare per riverir lei, e per pregarla di lasciarmi attendere qui l'arrivo del Marchese.

Aurora. Si accomodi. Quanto a me le domanderei licenza un momento per portar su il mio bambino, che s'è addormentato. —

Negroni s'inchina. La Marchesina suona il campanello.

— Giovanni, — dic' ella al servo che sopraggiunge: — prendete la culla d'Alfredo e venite meco. —

Giovanni ubbidisce e seguita la padrona, la quale per l'usciolino, d'onde è uscita poc' anzi Emilia, se ne va alla scaletta del piano superiore.

De Negroni e Gustavo si trovano soli a fronte. Il primo si volge ratto verso il secondo e lo fissa un istante con que' suoi occhietti che guizzano.

— Signor Gustavo, perchè mi è fuggito dinanzi così in fretta adess' adesso?

— Io?

— Signor si, presso il boschetto.

— Io?

— Ho creduto che volesse giocare a gatta cieca con me. Mi compare fra gli alberi e poi sparisce di botto; poi ecco che la trovo di nuovo qui alla porta del padiglione.

— Io non mi sono allontanato più di venti passi dalla palazzina.

— Che? ma allora quell' uomo avvolto in un mantello scuro?

— Ah! l' uomo del mantello! Lo ha visto lei?

— Ciò vuol dire che ancor ella lo ha veduto. —

Gustavo si morde le labbra, dicendo fra sè: — Bestia! me la sono lasciata scappare. —

— No; ripiglia poi: non vuo' dir ciò.... Io non ho visto niente.... e non so niente.

— Ebbene l' ho visto io. Ho creduto fosse lei e l'ho chiamato pel suo nome.

— E l' altro?

— È fuggito traverso il bosco.

— Ah! ah!

— Come ah?... Lei ne sa qualche cosa?

— Le dico di no.

— Bisogna venire in chiaro di codesto.

— Oh non è nulla.... nulla affatto.... Le spiego subito....

— Ma che? S'ella mi ha detto di non saper niente....

— Ho detto così per dire.... ma ora penso meglio di dir tutto. È una facezia.... una pura facezia che ho voluto farle io....

— Lei?

— Io.... (Mi comprometto!)

— Molto spiritosa la sua facezia.

— Grazie! —

Negroni gli ride sul muso, e Gustavo rimane tutto sconcertato.

— Qui c' è un intrigo, — pensa De Negroni, — e questo scimunito n' è complice. Saprò che cosa sia. —

Giovanni torna dall' aver portato la culla del bambino nella camera da letto della padrona.

Negroni trae il domestico in disparte e gli dice sottovoce: — Ascolta un po' qui e rispondimi. —

Giovanni. Comandi.

De Negroni. Hai visto un uomo a girar per il parco quest'oggi, o stasera?

Giovanni. Io no. Ma lo ha visto il signor Gustavo.

De Negroni. Ah sì?

Giovanni. Lo ha contato alla Marchesina, me presente, ed ha soggiunto che quell' uomo gli aveva chiesto di lei.

De Negroni. Chi lei?

Giovanni. Della padroncina.

De Negroni. Oh oh! E poi?

Giovanni. E poi la Marchesina mi ha mandato via tosto, perchè non potessi udire altro.

De Negroni. Qui dunque v' è un mistero!

Giovanni. C' è.

De Negroni. Bisogna scoprirlo. (Chi sa che non vi sia in codesto un'arma che possa essermi utilissima?)

Gustavo. (Che diavolo complottano quei due?)

De Negroni. Va, Giovanni, osserva, e dimmi poi tutto. —

Giovanni s' inchina e parte.

Ed ecco la porticina nascosta nella tappezzeria aprirsi di nuovo e ricomparire la giovane moglie di Emanuele.

Aurora. Che? Gustavo, non avete neppure fatto sedere il signor De Negroni?

Gustavo. Ah! gli è vero, sono uno sbadato, si accomodi. Ecco una poltrona.

De Negroni. Grazie! parlavamo dello strano incontro che ha fatto poc' anzi nel parco il signor Gustavo.... —

(*Aurora getta uno sguardo di sorpresa e di rimprovero al cugino, il quale fa un soprassalto e resta lì confuso.*)

Gustavo. Cioè, cioè....

De Negroni. Si tratta di uno sconosciuto, il quale chi sa per quali fini si è introdotto nel parco.

Aurora (*fra sè*). Quell'imprudente ha parlato!

Gustavo. Permetta!... Io non ho detto.... anzi le ho spiegato.... Fu lei che l' ha visto e che me ne disse or ora....

De Negroni. Si, l'abbiamo veduto tutteddue, il che prova la verità della cosa.

Gustavo. Un momento!... Io le ho assicurato.... Ella credette veder me, ed io dalla mia parte....

De Negroni. Caro signor Gustavo, non vede che s'imbroglia?

Gustavo (*fra sè*). Eh! lo vedo benissimo. —

L'impaccio del giovane ed un certo turbamento di Aurora non isfuggono allo sguardo osservatore di De Negroni, il quale si conferma sempre più nei concepiti sospetti; ma in quella si sente

nuovamente grattare alla porta, ed Aurora avendo detto d'entrare, ritorna nella sala il domestico con in mano una cartolina ripiegata a mo' di biglietto.

Giovanni. Signor Cavaliere, il figliuolo del guardacaccia ha portato questo biglietto per lei.

De Negroni. Mandato da chi?

Giovanni. Disse essere un uomo sconosciuto che gliene ha fatto molta premura, come di cosa importantissima.

De Negroni. Date qui. —

(*Giovanni gli porge il biglietto, ed egli ne guarda la soprascritta.*)

De Negroni. Non conosco questa scrittura. È ancora lì quel ragazzo?

Giovanni. No signore. È partito subito.

De Negroni. E non ha detto dove questo sconosciuto l'avesse visto e di quali sembianze fosse, e come qui dentro?

Giovanni. Non ha detto nulla.

De Negroni. Avete fatto male a lasciarlo andare.... Scusi, Marchesina, le mie parole, ma io sono.... e posso pur dire noi siamo in tali circostanze che la menoma vicenda può avere il massimo rilievo. —

(*Aurora s' inchina leggermente in segno d' acquiescenza, poscia fa cenno al domestico di ritirarsi.*)

De Negroni. Mi permette, signora Aurora, di leggere questa carta.

Aurora. Faccia! —

Negroni apre e legge. Il biglietto è del tenore seguente:

« Un tale che ha sommo bisogno di parlarvi, e tosto e di cose » importantissime, vi attende sulla spianata del castello. Venite » subito. »

Queste poche righe sono scritte con un toccalapis, sopra un pezzo di carta che pare stracciato da un portafogli. I caratteri sono contratti, irregolari, come se fatti in fretta da mano agitata. Nessuna firma. Il primo pensiero che viene a De Negroni si è che codesto abbia rapporto alle trame politiche cui egli sta ordendo tuttavia; che quello sconosciuto abbia ad essere un messo speditogli per alcuna importante segretissima comunicazione; ma nello stesso tempo gli nasce anche l'idea di qualche agguato, e sospettoso qual'è per natura e per mestiere di cospiratore, dubita d'alcun tradimento; ma siccome non manca pure d'un certo coraggio e di risoluzione, tosto determina di vedere che sia codesto, e che cosa

si voglia. In un attimo piglia il partito di recarsi al convegno, e alzando gli occhi dal biglietto scorge innanzi a sè la figura sempliciona di Gustavo, che sta lisciandosi le basette, sbirciando con compiacenza la sua figura cui gli riflette lo specchio posto sopra il camminetto. Avvisa tosto che la compagnia del giovinotto può forse essergli utile, non foss' altro che come un riparo o uno sviatoio in caso d'un qualsiasi pericolo, e rivolgendogli il suo falso sorriso, gli dice:

— Debbo tornare un momento al castello. Vuole, signor Gustavo, che ci facciamo compagnia? —

Gustavo aveva già ruminato da canto suo che, tornandosene a notte piena, avrebbe potuto aver di nuovo l'incontro di quell'uomo dal mantello nero, che già lo aveva atterrito una volta, e questa prospettiva non lo tranquillava punto; onde al sopraggiungere di Negroni, s'era detto che per quanto questi gli fosse poco simpatico, gli si sarebbe messo a' panni e l'avrebbe accompagnato. Epperò all'udirsi ora rivolte quelle parole, egli s'affretta a rispondere con vivacità:

— Molto volentieri. .. sono con lei.... Buona sera, Aurora, e a rivederci a domani.... Dite ad Emanuele che non istà bene far tanto tardi.... in questi tempi.... con queste arie voglio dire.... Ma se me lo permettete, verrò io stesso a sgridarnelo domani mattina, facendo l'asciolvere con voi.

Aurora. Ecco una bellissima idea! Ci farete molto piacere.

De Negroni. Mi rincresce, Marchesa, ma io tornerò ancora a scomodarla questa sera. Ho assoluto bisogno di parlare al marchese Emanuele. —

Aurora lo saluta, stringe la mano a Gustavo e suona il campanello perchè il servo li scorti alla soglia.

Poi, quando i due uomini sono usciti, la Marchesa va a sedersi nel seggiolone presso il fuoco e sta lì, immersa in pensieri.

E questi suoi pensieri non sono affatto lieti, poichè una nube di mestizia passa sulla sua bella fronte a velarne la serenità abituale. È la presenza di Negroni che ha prodotto l'usato effetto nella giovine donna, quello di ispirarle una ripugnante soggezione, un'incerta inquietudine, di cagionarle un disagio morale. Il sorriso e l'accento falsamente mellifluo di quell'uomo tornano per Aurora come una segreta, permanente minaccia d'un danno, tanto più grave quanto più incognito. Ora poi questa minaccia ha preso corpo riguardo ad Emilia, ed appunto all'infelicità dell'amica, della compagna d'infanzia, della sorella, Aurora viene doloro-

samente pensando; a quest' infelicità cui tanto pur vorrebbe, e non sa ben come, e teme non poter rimediare.

Se potessimo leggere compiutamente nell'animo della Marchesina, credo che vedremmo alcun pensiero di lei correre altresì a quel personaggio dal mantello nero, cui Gustavo e De Negroni hanno visto errare pel parco, e far congetture su di lui, come quella che ha elementi assai da indovinare chi esso sia, e desiderar seco stessa che sia realmente e non sia quel desso che ella crede.

— Mi aveva scritto di voler venire ad ogni modo, — ragiona ella fra sè; — e che appena giunto avrebbe cercato di vedermi subito, e me sola.... oh! gli è lui senza dubbio. —

Alto è il silenzio della notte intorno nella campagna, non un suono, non un rumore che riveli la presenza d'esseri viventi; nella sala dove Aurora sta immersa in siffatti pensieri, altro non s'ode che lo scoppiettio del fuoco il quale allegramente fiammeggia. Tutto a un tratto una voce d'uomo, sommessa, ma distinta, si fa sentire all'orecchio della Marchesina, chiamandola per nome.

— Aurora! Aurora! —

Ella si riscuote in sussulto, alza il capo e lo volge intorno a mirare, stupita, non ispaventata.

— È la sua voce, — dic'ella, — ma o ch'io sogno, o che meraviglia è questa? —

Allora un leggier picchio nei vetri della finestra, alla quale ha già percosso Emilia, trae l'attenzione d'Aurora verso quella parte. Vi apparisce al di fuori la testa d'un uomo col viso presso ai cristalli. Aurora manda un'esclamazione e corre sollecita ad aprir le invetriate.

— Cielo!... È possibile?... siete voi?

— Io stesso, — risponde quell'uomo. — Toglietevi di lì un momento, che alla bersagliera vi salto dentro la stanza. —

Detto fatto si toglie dalle spalle il mantello in cui è avvolto e lo getta prima sul pavimento della sala, poi con un salto è sulla ringhiera del balcone e in un attimo presso Aurora cui stringe fra le sue braccia con molta espansione d'affetto.

— Siete voi Roberto? — ripete Aurora tutta commossa.

— Quel desso in corpo e in anima.... Ah! col cuore sono stato qui sempre!... Lasciate che io vi guardi ben bene. Voi siete sempre più bella Aurora!

— Adulatore! — esclama la Marchesa sorridendo e percotendolo vezzosamente sulla mano. —

Roberto le piglia quella mano e glie la bacia.

— In parola d'onore! M'avete scritto che avete un figliuolo.... voglio vederlo. Sappiate che io l'amo già come se fosse mio.... Mi tarda di farlo piangere a forza di baci.

— Per ora, signorino, lo lascierete tranquillo, Alfredo dorme.

— E qui stanno tutti bene?... Tutti? —

Aurora china la testa e risponde con una certa mestizia.

— Sì.

Poi, per isviare il discorso, soggiunge vivamente:

— Quanto tempo che non ci siamo più veduti, Roberto!

— Più di tre anni.... Tre secoli!... A tornare in questo paese, mi sembrò di rinascere.... Ma ve lo avevo scritto che sarei venuto il più presto....

— Sì, ed ero molto ansiosa de' fatti vostri.... Non sapevo, nè quando sareste arrivato, nè come, nè dove vi avrei visto.

— Non sono giunto che oggi, verso sera, e senza metter tempo in mezzo sono corso qui, penetrando nel parco per una di quelle tante breccie nel muro che conoscevo così bene.

— E da vero imprudente, qual sarete pur sempre, vi siete lasciato scorgere da Gustavo e da Negroni.

— È vero. Che volete? Io girava qui intorno come un'anima in pena. Avevo una voglia matta di correre qui da voi; ma avevo paura d'incontrarci Emanuele.... Volevo introdurmi nel castello, ma l'osavo anche meno. Aspettavo una circostanza che mi ispirasse ciò che dovevo fare. Ho visto a passare quel buon diavolo di mio fratello, ed ho creduto potermi affidare a lui. Ma egli, durante la mia assenza, non ha punto progredito in quanto a coraggio, ed è scappato da me come se avesse visto la versiera.

— Meglio assai che non v'abbia riconosciuto. Colla sua solita dabbenaggine si sarebbe lasciato sfuggire qualche parola che avrebbe svelato il vostro ritorno, e credo miglior consiglio per ora il nasconderlo.

— Gli è sempre quel medesimo l'accanimento della zia contro di me?

— Sempre.... e Negroni può sull'animo di lei ogni giorno di più. —

Roberto si alza e passeggia concitato come preso da una subita ira, a cui dà sfogo, non potendo far altro, collo stracciare i guanti che si era tolto dalle mani, e con cui andava giuocherellando.

— Ah Negroni? quel caro uomo!... Quando io l'ho incon-

trato poc'anzi, una fortissima tentazione m'assalse di pigliarlo lì a quattr'occhi e dargli il fatto suo.

— Per carità! Sarebbe peggio....

— Ma mi sono vinto, e sono scappato.... Ho visto che veniva qui da voi. Per caso ho udito i ragazzi del guardacaccia, che passavano chiacchierando, dire che Emanuele non era ancora tornato a casa. Non c'era tempo da perdere. Bisognava allontanare Negroni e venirvi a parlare. Sono andato alla casina del guardacaccia, il quale necessariamente doveva essere tuttavia con Emanuele, coperta la faccia ben bene col mantello perchè quei ragazzi non mi riconoscessero, ed ho scritto un biglietto a Negroni per farlo correre subito al castello. Il mio strattagemma di guerra è riuscito, ed eccomi qua. Ma ditemi un poco: ed Emanuele che pensa a mio riguardo?... Un tempo egli mi amava pur tanto!... Ed ora è egli tuttavia nel novero dei miei amici?... Ah! ditemi la verità qualunque sia.

— Emanuele è buono e generoso....

— Oh! lo so.

— Ma egli, benchè più temperato, ha le opinioni politiche di sua madre.

— Maledetta politica!

— Ed ha una piena deferenza ed una piena sommessione all'autorità famigliare che la Marchesa rappresenta.

— Di modo che qui, nel mio paese natio, nella famiglia che mi resta, tutto mi si chiude dinanzi inesorabilmente! E questo povero orfano non ha forse qui chi lo ami!...

— Ingrato! E potete voi dire di cotali cose?

Roberto si pianta innanzi ad Aurora, e soggiunge con forza:

— No: non abbiamo ancora parlato di ciò che più mi sta a cuore.... Una domanda mi brucia le labbra da che sono con voi e non ho osato farla tuttavia.... voi sapete quale, o Aurora! voi sapete quello che qui mi ha tratto.... È il mio amore.... Esso è la mia vita.... Rispondetemi, per carità sono io amato ancora?

— Ah Roberto! ne potete dubitare?

— Dunque?

— Silenzio! viene qualcheduno. —

Gli è Giovanni, che questa volta entra senza domandarne in nessun modo licenza. Egli ha udito, venendo, una voce d'uomo discorrere colla padrona, e non avendo visto nessuno passare per l'anticamera, la curiosità lo ha assalito di vedere chi fosse; se pure è la curiosità il solo sentimento che lo spinge.

Roberto volta in fretta altrove il volto e raccattando il mantello che è ancora per terra, se ne copre sollecito.

Il domestico, per quanta voglia ci metta, non può vederne le sembianze.

Aurora gli si rivolge bruscamente.

— Che volete? Che modo è codesto d'entrare senza essere chiamato?

Giovanni rimane in apparenza mortificato.

— Scusi, — balbetta egli, — la credevo sola....

— Ebbene? che siete venuto a fare?

— Ella aspettava con tanta ansietà il ritorno del signor Marchese.... sono venuto ad annunziarle che il suo *dog-carr* è già nel viale che mette al padiglione.

— Va bene.... andate. —

Giovanni esce. Un grand' abbaiare di cani conferma le parole del domestico.

— Emanuele! — esclama Roberto.

— Bisogna che non vi veda.

— Addio, Aurora. Io riparto per la strada per cui sono venuto... Ma ho ancora tante cose da dirvi e da sapere. Quando ci rivedremo?

— Domattina.

— Dove?

— Qui nel parco, presso il capannuccio dei carpini. Debbo ancor io parlarvi.

— Dunque a domani. —

Roberto si affretta verso la finestra; ma quando è per iscavalcarla si arresta. Nel parco, alla cantonata della palazzina, scorge il domestico, il quale sta là piantato come in osservazione di quello che sia per succedere, e a poca distanza vede i fanali della carrozza del Marchese che è a pochi passi soltanto.

— Di qua non posso più partire; — dic' egli ritraendosi, — sarei veduto senza fallo.

Nel ritirarsi così di fretta, egli urta il cavalletto che sta lì presso, e manda il dipinto e i pennelli a rifascio.

Aurora prende sollecita per mano Roberto, e lo conduce al piccolo uscio dell' angolo.

— Passate di qua: — gli dice aprendo la porta; — entrate nella stufa dei fiori, e di là poi, per la porticina, uscirete nel parco. —

Roberto sguscia via, e la giovine donna si affretta a muovere

incontro ad Emanuele, il quale è già saltato giù dal *dog-carr;* è già entrato in casa, e viene a gran passi verso la sala.

Aurora è appena alla soglia di questa che l'uscio della libreria si spalanca e si presenta il marchese Emanuele di Valnota.

IV.

Il marchese Emanuele è un uomo che tocca i quarantacinque anni, ma il cui aspetto, di robusta e florida virilità, ne mostra poco più di trenta.

Alto e ben fatto della persona, tiene eretta nobilmente la testa e porta il busto impettito in maniera da ricordare l'antico ufficiale che lungamente ha vestito la divisa; ma in quel suo portamento non c'è affettazione nè caricatura di sorta, sì una imponenza temperata dalla continua cortesia dell'aria del volto e dei modi. Ha fisonomia maschilmente leggiadra, occhi vivaci ed amorevoli, naso superbamente aquilino, chiome nere che cominciano a brizzolare qua e là, baffi nerissimi ancora; un'espressione nel volto di generosità, di valore e di bontà.

È vestito da caccia, non senza qualche eleganza, ma non ha più tra mano lo schioppo, che ha già deposto nella camera delle armi; delle grandi uose di pelle gli salgono fino al di sopra del ginocchio; la bisaccia s'è già tolta di collo e l'ha data ad uno degli staffieri, carica qual era di selvaggina, perchè il marchese Emanuele è uno dei più valenti come dei più appassionati cacciatori.

Entra con passo affrettato, e incontrando Aurora la prende per le braccia, la trae a sè, e stringendola con molto affetto al suo seno, la bacia in fronte.

C'è in quell'atto un trasporto amoroso insieme ed un sentimento di affetto protettore; c'è dell'amante in una e del padre.

— Ben giunto Emanuele! esclama Aurora.

Ma egli la fissa in volto con interesse e con curiosa sollecitudine.

— La tua fronte è ghiacciata, Aurora mia.... Che? tu mi sembri turbata! —

A queste parole ella non può tanto padroneggiarsi, che una vampa di rossore non le salga alla faccia.

— No, no.... Oh no! — risponde ella con qualche impaccio.

Emanuele non l'interroga più, ma s'avanza nella sala, esaminandola di sottocchi con qualche attenzione.

— Una selvaggina proprio indiavolata, — ripiglia egli a dire,

cercando dare alle sue parole il solito accento di buon umore, — ci ha fatto allontanare più di quanto avrei voluto, ed ecco la ragione per cui sono di ritorno così tardi.... Tu eri inquieta dei fatti miei, Aurora?

— Sì.

— Perdonami!.... E gli è per punirmene che non sei venuta, come all'usato, ad accogliermi in sulla soglia della casa col tuo benigno saluto e colla tua gioia per me sì lusinghiera? —

Aurora ha superato quel poco turbamento che la possedeva, e col suo vezzo abituale, sorreggendosi ad una spalla del marito, che si è posto innanzi al camminetto appoggiato col gomito alla mensola, gli risponde amorevolissimamente:

— Hai ragione, signor mio. La castellana ha mancato al dover suo verso il suo cavaliere.... Ma tu sei stanco di certo e avrai bisogno d'alcun ristoro. Siediti qui e comandami, che a me tua donna sarà dolce il servirti. —

Emanuele si getta nella poltrona, e dal suo volto è sparita affatto ogni traccia di quella specie di malessere cui il contegno così nuovo di Aurora gli aveva fatto nascere nell'animo.

— Cara mia! — esclama egli, prendendole le mani.

— Che vuoi tu per confortarti?

— Ho già detto a Giovanni di recarmi una di quelle bottiglie vecchie di Borgogna.

— E non vuoi altro?

— Sì, da te.

— Che cosa?

— Un tuo bacio. —

E la trae dolcemente a sè, così che la giovane donna gli siede sulle ginocchia.

Aurora lo abbraccia con effusione.

— To' cattivo!

— Ed uno anche di mio figlio.

— Ah non lo meriteresti.... Farci aspettar tanto!.... Il povero Alfreduccio ha tardato ad addormentarsi per ricevere il bacio paterno. —

Giovanni fa all'uscio d'entrata il solito segno; Aurora sorge ratta.

— Avanti! — grida Emanuele, — e il domestico entra con un vassoio d'argento, un bicchier di cristallo di Boemia e una bottiglia di vino, la cui età veneranda è manifestata dalla polvere che porta sui fianchi.

— Voglio essere generosa, — soggiunge Aurora. — Sta lì tu, Emanuele; ed io vengo a portarti il visino rosato di mio figlio sotto le tue labbra. —

Ella esce per la porticina. Emanuele beve un buon bicchier di vino, poi si fa levar via le uose dal domestico.

— Ma per san Giorgio! Fa freddo qui stasera!

— Non può essere altrimenti; risponde il domestico. C'è la finestra aperta. —

Emanuele si volge a guardare.

— Egli è vero.... Ma che? Il mio quadretto e i miei pennelli gettati in terra. Che cosa è stato? Non ha fatto vento, ch'io mi sappia.

— No, signor Marchese.

— Chiudete la finestra e raccogliete su quella roba. —

Giovanni ubbidisce.

Poco stante ritorna Aurora tenendo in braccio il bambino.

— Che imprudenza è la tua di tenere aperta la finestra a quest'ora, in questa stagione? —

Aurora rimane confusa.

— La era aperta?.... Ah! ho dimenticato di richiuderla.

— Ma, domando io, perchè aprirla? —

Aurora ripara la sua crescente confusione facendo baci e carezze al suo piccino.

— Ed il mio dipinto coi miei pennelli ne sono andati per terra.

— Sono io.... io che colle mie sottane ho trascinato il cavalletto; — si affretta a dire Aurora, non senza vergogna e rimorso di dire una bugia.

— Questo è il minor male. Ma quell'aria notturna avrebbe potuto far danno a te od a mio figlio, che siete le più care cose ch'io m'abbia al mondo.... Dammelo qui il mio Alfreduccio. —

Aurora glie lo porge, ed Emanuele se lo reca al collo con infinito amore.

— Carino! —

Giovanni ripiglia il vassoio e la bottiglia.

— Non comanda più nulla, il signor Marchese?

— No. Andate. —

Marito e moglie rimangono soli col loro bambino. Aurora viene ad appoggiarsi alla spalliera della poltrona, in cui sta seduto Emanuele, e ne riesce così formato un gruppo bellissimo a vedersi di tre creature che l'amore assembra e stringe d'un legame adamantino in una comune felicità.

— Come gli è bellino nostro figlio!.... E buono!.... Lo vedi, Aurora; gli è sveglio e non piange. Ve' come mi guarda co' suoi grandi occhioni!

— E ti sorride tutto festoso.

— Ah! tu riconosci già il babbo, tu, eh?.... Il babbo che ti vuole un gran bene, che ti mangerebbe a baciozzi.... to'! —

E lo bacia con trasporto; ma Aurora, a quell'impeto di passione nel padre, accenna di volergli pigliare il bambino.

— Bada! Gli fai male. Guarda ch' e' fa greppo.... Dàllo qui.... qui a me.

— No, no! Egoista che tu sei! L'hai teco tutto il giorno, tu! Lasciamene godere un pochino anche a me.

— E se tu stai fuori di casa tutte le sante giornate nelle tue eterne caccie, oh di chi è la colpa?

— Vedi ch' e' torna a sorridere!.... Sai a chi rassomiglia il nostro Alfreduccio?.... Tutto a te.

— Adulatore! Gli è invece che è proprio il tuo ritratto.

— Brava! E di chi sono quegli occhi li se non tuoi?

— Giusto! Forse che io li ho neri? Questi sono i tuoi occhi tali e quali.... Oh! guarda quello stesso piglio serio che tenti di aver tu quando vuoi fare il severo e non ci sei buono.

— Là, facciamola a metà — conchiude Emanuele ridendo; — somiglia a tutteddue.

— E sia!.... Ma ora l' hai baciato abbastanza. Ti comando, signorino, di rendermi mio figlio, perchè io lo riporti a dormire, che n' ha gran bisogno.

— Di già?.... Ah! come t' amo, figliuol mio! Ti amo di tutto l' amore che ho per la tua nobile madre.

— Emanuele!

— E voglio che il nostro affetto ti faccia crescere in una temperie di ventura che ti renda bella la vita.

— Oh sì!

— Io non l' ebbi questa fortuna. Secondo l' usanza antica, i miei genitori mi allontanarono da sè, e non mi apparvero nella mia infanzia che come viventi in una sfera superiore, per farsi riverire soltanto, e temere, amar mai.

— Noi, ci amerà il nostro Alfredo.

— Anche mia madre mi allontana dal suo cuore, ed a far compiuta la mia felicità, manca che al focolare ove io siedo mi sorrida il venerato volto della genitrice.... Ma ch' io non mi contristi ora con codesto.... Tu hai ragione. Questo piccino bisogna

che dorma, prendilo e riportalo nella sua cuna.... Un momento! Ancora un bacio.... Addio, addio, tesoretto mio! —

Chi vedesse lo sguardo con cui il marchese Emanuele seguita la sua donna che esce, direbbe tosto che nel cuore di quell'uomo vi è per essa uno di quegli amori assoluti, tenaci, immutabili, profondi, che sono capaci di qualunque sacrifizio, di quegli amori che, quando si appigliano ad un uomo maturo, non lo lasciano più che colla vita, compensando la giovanile vivacità d'espansione, che forse manca, colla intensità e colla preponderanza sopra ogni altro di quel sentimento.

Ed era proprio così! Nell'animo di Emanuele tale affetto era entrato a poco a poco, senza che egli ci badasse, senza che pur credesse possibile il caso, e quindi stesse menomamente in guardia contro il pericolo. Si compiaceva di vedere al suo lato sbocciare il delicato fiore di quella bellezza, crescere così rigoglioso lo sfoggio di quella gioventù. Gli parve dapprima la sua niente altro che una simpatia naturalissima per siffatte preziose doti di corpo, così riccamente rincalzate da quelle dell'animo e della mente, poscia diede al suo sempre maggiore interessamento il nome d'affetto di parentela, di pietà per le condizioni in cui si trovava la povera orfana, e trovò modo d'acquetarsi alcun tempo in codeste ragioni. Un bel giorno s'accorse che la giornata gli tornava tanto più lunga ed uggiosa quanto meno poteva stare con Aurora; e che il suo primo pensiero alla mattina era cercare di vederla. Allora se ne spaventò, considerò la differenza di età che passava fra loro, e determinò rompere quella intima domestichezza introdottasi, ed allontanarsi da lei. Si diede a cacciare come un disperato dalla mattina alla sera, appena lasciandosi vedere al castello.

Ma gli venne fatto di osservare due cose: la prima che, per quanto tardi tornasse, c'era sempre un lume nella stanza d'Aurora, il quale pareva accusare la veglia della gentile abitatrice, e che al rumore della sua venuta, appariva fugacemente, dietro i vetri della medesima stanza una testolina, la quale si ritraeva poi tosto, facendo seguire il suo ritrarsi dallo spegnimento del lume; la seconda cosa ch'egli osservò, dopo alcun tempo che si teneva lontano dalla giovinetta, fu che questa era presa da una nuova mestizia, affatto opposta al suo carattere, e la quale veniva crescendo ogni giorno più.

Essendo una volta dato il caso che Emanuele ed Aurora si trovassero soli, quegli la interrogò con sollecitudine assai pre-

murosa; e la ragazza, ingenuamente, senza punto peritarsi confessò al Marchese che tutta la sua gran tristezza proveniva dal contegno di Emanuele verso di lei, la quale così piacevolmente abituatasi a vivere con esso lui, ora al vederlo allontanarsene e quasi sfuggirla, ne provava una pena da non dirsi; che ella aveva maturamente pensato e ripensato se alcuna cosa nei fatti suoi avesse potuto offendere Emanuele e meritarsi una tanta punizione, ma per quanto avesse scrutato in sè e nelle sue azioni e nei suoi ricordi, non aveva saputo trovar nulla che le desse la spiegazione del cambiamento in lui intravvenuto; volesse quindi manifestarle se alcuna colpa era in lei, assicurandolo che tal colpa era involontaria affatto affatto, e quindi pregandolo a volergliela perdonare, ed a voler tornare, qual era un tempo, il suo consigliere, il suo compagno, il suo amico.

— Come? — aveva Emanuele esclamato con gioja: — La mia lontananza vi rincresce?

— Oh tanto!

— E se io vi proponessi di passare con me tutta la vostra vita? —

La fanciulla era diventata rossa ad un tratto e pallida poi tosto per la improvvisa emozione.

— Che intendete voi dire, Emanuele? — balbettò ella quindi, chinando a terra i suoi grandi occhi azzurri che risplendevano di più viva luce.

Il marchese le pigliò la destra e con accento tra di galante e cavalleresca sommissione, tra di amichevole confidenza soggiunse:

— Intendo di aver l' onore di domandarvi la vostra mano.

— Ah! mi stimate voi degna di tanta fortuna? —

Emanuele baciò quella piccola destra di Aurora, cui stringeva fra le sue mani.

— Vi stimo degnissima di portare il nome de' padri miei. Farò io di tutto per non essere di troppo indegno della felicità che voi mi darete. Ma non voglio adesso da voi una subita risposta. Pensateci maturamente e decidetevi, con calma, con piena libertà, senza nessun timore e riguardo. Sappiate che io vi amo con tutte le forze dell' anima mia, e che appunto a cagione di quest' amore, non isperandolo mai corrisposto, avevo determinato fuggirvi; ma di codesto non datevi pensiero nel prendere un partito, e consultate il vostro cuore e il vostro genio soltanto. Appunto perchè vi amo di quella fatta, non è la mia felicità egoistica ch' io cerco, ma la vostra; e non sarei fortunato a niun pat-

to, quando l'unirvi meco vi costasse un sacrificio. Pensate che io ho circa cinque lustri più di voi, pensate all'avvenire. Piuttosto soffrire io adesso, che soffrire voi un giorno! Io sono un uomo; avevo già risoluto di strapparmi dal petto quest'amore; mi vincerò; ancorchè non vi riuscissi, poco importa. Se potete amarmi, se vi sentite la forza di tenere accoppiata alla mia l'anima vostra per tutta la vita avvenire, voi farete di me l'uomo più felice della terra; ma se mai più tardi il vostro cuore si avesse da allontanare dal mio, sarebbe quello allora per me troppo più crudo tormento che non un vostro presente rifiuto. Rifletteteci, Aurora, e risolvete. —

Il giorno dopo Aurora andò verso Emanuele e gli tese le due manine.

— Sono vostra; — gli disse caramente arrossendo: — mi volete voi? —

Emanuele la trasse a sè e depose sulla candida di lei fronte un bacio pieno di amore e di rispetto. Gli sponsali erano fatti.

Ora dunque che Aurora è uscita di nuovo dalla sala per riportare il bambino a dormire, il Marchese la segue col più amoroso degli sguardi, e, rimasto solo, così favella poi seco nella piena del suo affetto:

— Che cara creatura!... Ed è mia!... Avviene talvolta che temo d'amarla fin troppo, io, questa donna.... Ah, no! l'amore per un nobil cuore come è quello non è mai troppo.... Se mi mancasse l'affetto di lei, che cosa sarebbe ancora la vita per me? Ella e mio figlio sono tutto il mondo per l'anima mia. —

Così pensando egli appoggia il gomito al bracciuolo del seggiolone, la testa alla palma della mano e fissa con quello sguardo che nulla vede i carboni che vengono spegnendosi nel camminetto. Ma la dolcezza dei suoi pensieri e l'intimo benessere del suo animo sono rivelati dal beato sorriso che ne dischiude le labbra.

Aurora sopraggiunge: egli è così assorto ne'suoi lieti pensieri che non ode aprirsi l'usciolino; e la giovine donna, chetamente camminando sul tappeto, gli è dietro senza ch'egli si sia riscosso. Allora ella per un moto infantile gli abbraccia lesta il capo e gli mette le sue morbide manine sugli occhi.

— Indovina: — dice Aurora con uno schietto riso argentino, ponendogli contemporaneamente un bacio sulla fronte.

— Indovinato! — risponde Emanuele in ugual tono. — Tu sei l'anima mia. —

Ma Aurora, di botto, assume un aria di piacevole gravità.

— Si? — Ripiglia essa a dire. — Ebbene stiamo a vedere che cosa può su di te l'anima tua.

— Tu hai a richiedermi d'alcuna cosa? — interroga vivamente il Marchese.

— Si, e di cosa che molto, ma molto mi sta a cuore.

— Oh parla! E domandami piuttosto cento cose che una, perchè io abbia meglio occasione di contentarti.

— Ah! qui non si parla più per chiasso.

— E forse che ti sembra io non dica in sul serio?

— No, ma quando saprai di che si tratta, continuerai tu in quelle disposizioni medesime?

— Tu mi svegli assai curiosità. Di che si tratta?

— Della sorte d'una persona a me carissima ed a te pure; di Emilia. —

Emanuele, quasi involontariamente, si fa in là e non vale a nascondere la sua malavoglia.

— Ho capito. Tu vuoi discorrermi di quel disegno di maritaggio fra lei e Negroni, cui ho udito ancor io attribuire a mia madre. Non è vero?

— È così.

— Mia cara, tu mi vuoi cacciare nel ginepraio di queste faccende domestiche, in cui mi trovo a fronte l'inesorabile freddezza di mia madre; e sai che amerei starne affatto all'infuori.

— Ma non lo devi — soggiunge vivamente la donna. — Emilia è l'unica figliuola di tuo fratello; sei suo tutore, le devi fare da padre.

— Tutta l'autorità della famiglia è ancora presso mia madre. Essa vuole conservarsela intiera, e sa, e deve. Nella stirpe dei Valnota fu sempre inalterabile quel sentimento di sommessa disciplina, che ci fa pronti a morire in guerra al cenno del Re, e che in famiglia ci rende sottoposti al capo di essa; e non son io che vi falliró. Mia madre può comandare anche ciò che io non approvo; io mi conformo al voler suo.

— E se dunque ti comandasse separarti da me?

— Aurora!... Tu pensi all'impossibile.

— Io non voglio punto che tu insorga contro l'autorità di tua madre, ma che almeno tenti di muoverla a più miti consigli verso quella povera giovane....

— Ma che? Credi tu davvero che mia madre abbia un tal proposito? Ella non è tale da dare una figliuola dei Valnota in isposa ad un.... —

Forse una parola oltraggiosa stava per uscire dalle labbra del Marchese, ma egli si ferma, e soggiunge, come correggendosi:

— Ad uno che bene non si conosce. Ti dico che la è cosa impossibile.

— Ed io ti ribatto che la è cosa certa. Tua madre crede ciecamente in quell'uomo. Emilia stessa è venuta qui poc'anzi, tutta in lagrime, a dirmi che domani la si vuole fidanzata con De Negroni. —

Emanuele, manifestamente contrariato, si alza e si mette a passeggiare per la sala.

— Ah! Gli è dunque proprio vero? Ed a me non si è detto ancora nulla, nulla affatto.

— Emilia non può, nè deve sposare quell'uomo.

— Se mia madre lo vorrà ad ogni costo, Emilia dovrà pure obbedire.

— Oh non dir così, Emanuele. Sarebbe la sua infelicità, pensa che De Negroni ha trent' anni più di lei.

— Ha poco più della mia età, ed Emilia poco meno della tua.

— Ma tu sei giovane d'anima e di cuore, — s'affretta a soggiungere Aurora. — Tu sei il più nobile carattere d'uomo che porti blasone. Quello là è un ipocrita ambizioso.... Oh ti par possibile che una donna possa viver felice con un uomo simile? Con lui, come avere quella domestichezza espansiva, quell'amorosa fiducia che fanno il tesoro della vita intima della famiglia? Fra Emilia e lui ci sarà sempre un abisso. Credi a me! La tua povera nipote sarebbe misera per tutti i giorni suoi.... E se inoltre una fanciulla abbia nel fondo del suo cuore un altro affetto?

— Che? Emilia forse?...

— Oh! non è che una supposizione.... e se ancora non ha un amore nell'animo, chi ti dice che non possa nascerle di poi? —

Aurora ha posto, nel dir queste parole, un gran calore; Emanuele ne riceve una viva, dolorosa impressione. Guarda egli sua moglie con occhio scrutativo e lentamente le dice:

— Di poi?.... Ma una volta sposata con un uomo, una donna ammodo non accoglie più affetti per altri. —

Ed Aurora sempre con la medesima vivacità:

— Si è forse padroni di codesto?

— Sempre, quando si ha il sentimento del proprio dovere.

— Questo la salverà da ogni menomo errore; sta bene: ma

il cuore? Ah! al cuore non si comanda. E come soffrirà quella povera creatura! La casa che dev'essere un tesoro di sante gioie, si farà per lei un inferno.... E se il suo coraggio fallisse, oseresti tu condannarla?

— Io?.... Che mi domandi tu? —

In quella entra il domestico.

— Che volete? — gli richiede brusco il Marchese.

Giovanni. Il cavaliere De Negroni fa domandare al signor Marchese se può concedergli un colloquio.

Aurora. Egli viene forse per parlarti appunto del suo sposalizio. Ah! non riceverlo, Emanuele.

Emanuele. È un famigliare di mia madre; non posso rinviarlo come un pezzente importuno. Ma gli assegnerò un convegno per domani, affine di parlare più riposatamente di codesta cosa. Giovanni, fatelo entrare. —

V. Bersezio.

(*Continua.*)

IL POETA POPOLARE.

Quando, sotto il *buon Augusto*, la civiltà latina cominciava a dare in giù rovinosamente, e il pensiero del ben comune, della gloria, della grandezza di Roma dava luogo all'amor del guadagno ed ai vizj che porta necessariamente con sè, Orazio ne indovinava anche la rovina della buona poesia; lasciando scritto con l'usato suo garbo nell'*Arte poetica*, che, dove la Musa aveva conceduto ai Greci e l'ingegno e l'armonioso parlare, a'fanciulli romani invece sopra ogni altra cosa s'insegnava a far d'abbaco ed a squartare, come suol dirsi, gli zeri, conchiudendone: « Ma quando » negli animi c'è entrato questo tarlo della sete di guadagno, » come sperare che si facciano versi degni di lode e di fama? » Si leggano le proprie parole d'Orazio, che sono una vera leccornia:

Graiis ingenium, Graiis dedit ore rotundo
Musa loqui, præter laudem, nullius avaris.
Romani pueri longis rationibus assem
Discunt in partes centum diducere. « Dicat
Filius Albini: Si de quincunce remota est
Unica, quid superat? — Poteras dixisse Triens. — Heu
Rem poteris servare tuam. Redit uncia: quid fit! —
Semis. » An haec animos aerugo et cura peculi
Cum semel imbuerit, speramus carmina fingi
Posse linenda cedro, et levi servanda cupressu?

La civiltà presente d'Italia è su per giù in quel grado medesimo: anche noi abbiamo brutti tarli che ci rodono il cuore: anche tra noi tanto si pregiano da moltissimi le cose buone e

sante quanto fruttano onori e quattrini: anche tra noi, posti in un canto, o non valutati a dovere, i buoni studj di umanità, si preme più che altrove, nelle cose di pubblica istruzione, sulle scienze da guadagno e su' numeri, per forma che un giovane che vuol darsi, puta caso, allo studio delle scienze mediche, e fa buona prova in tutte le discipline al tempo degli esami, gli si fa perdere un anno, se non fa buona prova nell'abbaco. Laonde spesso spesso, ricordandomi i citati versi di Orazio, ho dubitato anch'io tra me e me, se il nostro tempo sia più tempo da poesia per l'Italia; nè bastandomi l'animo a risolvermi per il no, allora mi son messo a pensare: « Ma qual genere di poesia sarebbe più accettabile o possibile ad accettarsi universalmente tra noi? La poesia amorosa, che balbettò co' rimatori del secolo XII e XIII: che fu adulta e formosa con Guido Guinicelli e con messer Cino da Pistoja: che pervenne a sublime semplicità e gentilezza con Dante: che poi col Petrarca fu sempre dolcissima ed elegantissima, per ridursi stomachevolmente leziosa co' petrarchisti, e simile per ultimo ad una vecchiaccia ripicchiata e smancerosa cogli Arcadi; nessuno ora la leggerebbe, anche essendo eccellente; o solo que' pochissimi la leggerebbero, i quali vivono nel passato, e per i quali la forma poetica è tutto. Poemi eroici o romanzeschi? C'è l'*Orlando Furioso* e la *Gerusalemme Liberata,* che si leggono tuttora, anche dai non letterati; ma chi per impossibile facesse ora un poema da non iscomparire al confronto di quelli, nessuno ci butterebbe su gli occhi, o non parrebbe da pregiarsi. Quel nuvolo di Tirtei, tra buoni, mediocri e pessimi, che sono germogliati come i funghi dal principio del secolo in qua, sotto nome di poeti civili, son venuti in uggia universalmente, e salvo pochissimi, sarebbe stato meglio che mai non fossero nati; nè certo troverebbero se non qualche perdigiorno, o qualche settario, che badasse loro. *Et sic de coeteris.*

Tutti questi generi di poesia non è quel che vi vuole per l'Italia presente: gli leggerebbero, torno a ripetere, solo i letterati, o coloro che se l'allacciano per tali; gli leggerebbero le donne sufficienti e muffose, che lodano e biasimano senza sapere quel che biasimano o quel che lodano; e tra questi gli antichi, e i così detti classici, bastano per le scuole. Ma il popolo proprio, di questa roba non ne sa nulla: i Parini, gli Alfieri, i Foscolo, i Leopardi, i Manzoni, i Prati, gli Aleardi, e tutti i loro simili, posson bene aver mantenuti in onore gli studj della buona poe-

sia; possono aver destato nel petto de' giovani studiosi l'amor della patria, e preparata la maturità de' tempi presenti, che non è poco; ma in quanto al popolo, che è la forza e la vita vera di una nazione, hanno lasciato il tempo che trovarono, perchè al popolo i nomi loro, non che le opere, sono ignoti. È questa una troppo dura verità, ma niuno potrà negarmi che non sia una verissima verità. Codesto, sentirò dirmi, procede dalla mala educazione del nostro popolo. In parte sarà anche vero; ma a buon conto, io veggo, e ciascuno lo sa, che il popolo italiano è naturalmente poeta, amantissimo per conseguenza della poesía: veggo esser infiniti tra 'l volgo stesso coloro che improvvisano, o dettano versi, i quali, se non reggono alla stretta critica, come naturalmente non possono fare, son pieni nondimeno di vivacissime immagini e di alti concetti: veggo che il popolo, e i contadini stessi, leggono o stanno a udir leggere volentieri, e cantano gustosamente, parecchi de' più be' luoghi del Tasso e dell' Ariosto: leggono continuamente e avidamente i Reali di Francia, il Guerrin Meschino, e il gran diluvio di queste *storie* plebee, che alla giornata si ristampano, o si compongon di nuovo. Che vuol dire? Vuol dir che l'Italia, non avendo vera e propria poesía popolare,[1] nè trovando il popolo italiano niente di acconcio al suo genio tra le cose degli odierni poeti più signorili, si butta là dove trova, se non altro, facilità, e un po' di pascolo alla sua fantasía. Parrà strano a qualcuno il sentenziare così secco secco che noi non abbiamo poesía popolare: però, mettiamoci la mano al petto; come poteva esserci poesía veramente popolare italiana quando i popoli italiani erano l'uno all'altro come stranieri? La poesía popolare, a volere che possa con proprietà dirsi tale, deve, per i soggetti, per i pensieri, per la forma, pigliare direttamente l'animo del popolo, rappresentargli scene della sua vita intima, avvisando ai bisogni che ha, insegnandogli doveri così civili come morali e religiosi, riprendendone i vizj, e dilettandolo anche, semprechè, per via del diletto, si faccia capo a qualche cosa di buono o di utile: gli argomenti gli dee pigliare da cose e materie ad esso note, le quali riflettano sempre consuetudini, costumi, inclinazioni e bisogni del popolo della intera nazione: tratterà imprese e glorie nazionali, non vagando per altro con le immagini o con le figure per mondi al popolo ignoti: guar-

[1] La poesía popolare non è veramente quella de' ciechi, degli improvvisatori, degli scrittori di *storie*, che io piuttosto chiamerei popolana, ma quella che si dirà più qua.

derà sopra tutto che la lingua sia schietta e pura sì, ma piana, semplice, e che nulla abbia di inusitato: l'arte insomma ci sia, e sia sopraffine; ma sembri natura nuda nuda.

Di poesia in ciascuna parte così fatta non poteva di certo averne l'Italia per la sua condizione politica, etnografica e linguistica, sì come per le cagioni contrarie ne hanno la Francia, la Germania e le altre nazioni. Bene ci furono tra noi alcuni poeti, che ebbero le migliori parti del vero poeta popolare, trai quali Tommaso Grossi; ma senza che, il pensiero di lui, più che sul popolo italiano, si posa sul popolo lombardo, quell'avere scritto nel suo dialetto gli ha tolto l'esser gustato, se non da pochissimi, fuori di Lombardia: e quel medesimo si dirà del Brofferio piemontese; e quel medesimo di altri di altre provincie, se per avventura ne ebbero o ne hanno di tal qualità. — O il Giusti? — Il Giusti ha grande e meritata fama: ha cooperato in gran maniera alla felice rivoluzione italiana con le sue argute poesie: è la delizia della gente tanto o quanto istruita; ma il popolo non lo legge: e se lo leggesse.... l'ho a dire?... se lo leggesse, non sempre lo intenderebbe, nè punto forse lo gusterebbe. La popolarità, attribuita da parecchi alle cose del Giusti, è più apparente che vera: molti argomenti di quelle poesie son popolari; ma i concetti, il metaforeggiare, le comparazioni, le forme poetiche, tutto ritrae la letteratura classica; e il popolo questo puzzo di letterato lo sente subito, e lo fugge come la peste. Non si nega che il Giusti sia sommo artista; ma l'arte si scuopre troppo. E nè anche nella lingua egli è veramente popolare, perchè pecca di soverchio toscanesimo; usa, e spesso abusa, il parlare plebeo, non pur di Firenze, ma di altri popoli toscani, rimanendo così di malagevole intelligenza agli altri popoli d'Italia, e spesso spesso al popolo anche di qualche provincia toscana. Per questo capo, e forse per qualcun altro, il Guadagnoli è più popolare di lui: ma troppo gli manca!...

Son molto lodate, nè senza giusta cagione, le poesie del Belli romano, specialmente i sonetti in dialetto romanesco, quasi tutti satirici; e quando l'anno passato il Barbèra diè fuori i migliori raccolti in un volume, se ne fece un gran dire; e come ciascuno si dilettava leggendogli, così i più, alle lodi altissime che ne facevano, uscivano a conchiudere in questa sentenza; che, dove l'ingegno del Belli avesse potuto volare fuori di Roma e degli Stati del Papa, spaziando per tutta Italia; e dove, scambio di scrivere in dialetto, avesse usato con la medesima facilità la lingua comune, egli sarebbe stato il vero poeta popolare italiano.

Se ciò potesse, e possa, affermarsi tanto assolutamente nol disputerò: dico bene che i sonetti del Belli sono così ricchi di immagini vivacissime, così piacevoli, così arguti e così semplici nel tempo medesimo, che parecchie doti formali al vero poeta popolare le ha senza un dubbio al mondo. Fatto sta per altro che anch'egli, se è rimasto nella memoria del popolo romano, nel rimanente d'Italia si conosce e si gusta da' soli letterati, e dalla gente culta.

Ma, *uno avulso, non deficit alter:* adesso vien su qui in Firenze un giovane poeta, il quale, o stranamente m'inganno, se di voglia seguita quello a che natura lo chiama, può essere, e sarà, il primo tra' veri poeti popolari d'Italia. Si chiama Renato Fucini, anagrammatizzatosi da se stesso in Neri Tanfucio: non fa professione di lettere, anzi la fa contraria in tutto alle lettere e alla poesía: fa l'architetto; la letteratura e la poesía però non ha mai cessato di amare e di coltivare; ma senza infruscarsi la mente di precetti aristotelici, o di pedanterie rettoriche e grammaticali: innamoratosi per tempo della buona poesía, ha cercato bramosamente le opere de' nostri poeti più famosi; ma quanti e quanti, prima di fermarsi sopra uno, ne ha gettati via! Parecchi ne loda e ne ammira; ma idoli, a'quali dà un culto di vera latría, sono per lui Dante e l'Ariosto: in quanto però al farsi imitatore più d'uno che d'un altro tra' molti, non vuol saperne nulla. Sente di esser nato poeta: sente quanto efficace strumento di civiltà può e deve esser la poesía: conosce i vizj del secolo: il male stato morale del nostro popolo: la necessità di destarlo a cose degne di sè e della Italia, o per via dello scherno o per via della sferza, essendo oramai corto ogni altro argomento alla sua salute: conchiude insomma che ci vorrebbe come dire una specie di satira; ma non reputa nè acconcia nè sufficiente la satira fatta sullo stampino di Orazio o di Giovenale: non quella a modo dell'Ariosto, dell'Alamanni, del Rosa, del Menzini, dell'Alfieri *et similium.* Non reputa neppure efficaci altri modi di satireggiare tentati da altri: anela ad un nuovo modo di poesía, che gli balena spesso alla mente, ma nulla ancora gli è venuto fatto di chiappare. Su questo per altro si è già fermato, che bisogna scriver per il popolo, e che per conseguenza la poesía debbe essere schiettissima e quasi nuda natura: semplice per forma, così ne' concetti come nella elocuzione, che ciascuno, anche idiota, possa intenderla e gustarla alla prima. Intanto, come il valente compositore, che mentre cerca nuove melodíe, fa sul gravicembalo più e più ricer-

cate, dalle quali pur si conosce la sua eccellenza nell'arte, così il Fucini prova da qualche tempo il suo ingegno, scrivendo per mera bizzarría certi sonetti in vernacolo pisano, parte capricciosi, parte satirici e parte anche morali; i quali, letti da prima in qualche lieta brigata di amici, n'è tosto cominciato a venire qualche odore a' letterati, che gli hanno voluti sentire, e ne hanno preso maraviglioso diletto, tanto che adesso questi sonetti del Fucini, o di Neri Tanfucio che s'abbia a dire, sono notissimi a'più eletti ingegni di Firenze, i quali, confortando il giovane poeta a continuare nell'opera sua, e a darsi anche a cose maggiori, si accordano tutti nel predirgli che, dove seguiti la sua stella, non potrà certo fallire a porto glorioso. Ho detto che il Fucini vagheggia una nuova forma di poesía, e che questi sonetti si possono agguagliare alle ricercate del buon compositore che vagheggia nuove melodíe; ma la forma antichissima del sonetto si può dire che alle sue mani diventa quasi nuova, tanto accortamente lo ordisce, e con tanta maestría gli sa dare vivacità drammatica. Egli conosce, e medita continuamente quel d'Orazio:

Natura fieret laudabile carmen, an arte
Quaesitum est....

e si ricorda sempre che il poeta latino, scioglie nel seguente modo la sopraddetta quistione

. . . . . *Ego nec studium sine divite vena,*
Nec rude quid possit video ingenium: alterius sic
Altera poscit opem res, et conjurat amice;

ma, come pensano tutti i buoni critici, così pensa anch'egli, che la natura ci ha la parte maggiore, dacchè è irrepugnabile la sentenza del nostro Poeta satirico;

A cui natura non lo volle dire,
Nol dirían mille Ateni e mille Rome;

e pensa che l'arte, nel genere di poesía da lui vagheggiato, ci debba essere, sì, ma che non ce la debbano conoscere se non i maestri dell'arte. E di fatto, anche in que' sonetti da lui già composti, pare a chi gli legge, o gli ode leggere, di non vederci altro che schietta natura; e che per tal capo il Fucini è arrivato al suo fine ne è prova apertissima questo, che, udendo recitare a lui stesso que' sonetti, ci si trova arrivati all'ultimo verso quando a fatica ci pensiamo di aver passato il mezzo, tanto il diletto ci ruba la mente. Chi per altro gli legge ad animo riposato,

col proposito anche di guardargli con l'acuto occhio del critico, ci vede arte finissima, nè può fare che non gli celebri per assai più pregevoli de' tanto celebrati sonetti del Belli. Gli argomenti fin qui trattati dal nostro poeta, sono, come diceva qua dietro, parte puramente capricciosi, parte satirici, ma di quel satirico popolare accennato sul principio dello scritto presente; ed alcuni di argomento morale: nei capricciosi e ne' satirici, essendo fatti più per celia che per altro, da leggersi solo tra gli amici, qualche cosa di grassaccio gli ci è scappato, *et in hoc non laudo*, benchè non ci sieno gravi offese al buon costume: in tutti quanti però è mirabile il brio, la novità e semplicità de' pensieri, la naturalezza della elocuzione. Ed anche dell'avere usato qualche parola non al tutto casta, mi pare di poternelo scusare con buona ragione. Egli ritrae il popolo qual'è: se, scambio delle parole che il volgo usa in certe date occasioni; e che, o volere o non volere, dànno evidenza ed efficacia al discorso; se, scambio di quelle parole, e' ne mettesse altre, o le riducesse *ad usum serenissimi Delphini*, non si può negare che la evidenza o l'efficacia se n'andrebbero. Non lodo, ma scuso; e s'intende che io scuso sole quelle voci che assolutamente non offendano il pudore e la morale. I Catoni censori me lo perdonino. Ma torniamo al proposito. L'Autore, non pisano, ma però nativo dei colli di Vinci, ha scelto il vernacolo della città di Pisa, al quale per avventura fece l'orecchio essendo scolare in quella Università; e lo ha scelto o per mèra bizzarría, o per qualche cagione ch'io non so indovinare. C'è però tanto poco divario tra 'l volgare di Pisa e quel di Firenze, e tra ambedue e la lingua comune d'Italia, che agevolmente possono intendere e gustare ogni cosa anche i non Toscani, come più prove se ne son fatte.[1] Ma è tempo

[1] Le differenze tra 'l volgare pisano e la lingua comune, son di pronunzia più che altro, e non di sostanza. La R cambiata in L: *molte*, *filmare*, *giolnale*, *toldo*, per *morte*, *firmare*, *giornale*, *tordo*, ec., la L in R: *farda*, *repubbrica* per *falda* e *repubblica*; e così l'articolo *il* lo fanno *ir*, tronco, per esempio *'r papa*, *'r core*: dicono pure *quer* per *quel*, come *quer coso*; *cor* per *col*, *cor fagotto*; *ber* per *bel*, *ber giudizio*. La C mangiano sempre: *la 'asa*, *la 'orda*, *dio* per *dico*, *poo* per *poco*. La O cambiata in U, *mumento* per *momento*, *nun* per *non*; a cui spesso si elide la prima *u*, e diventa *'un*; *'un saprei*: come in alcune voci la *n* si accresce, per esempio *'nsenza* per *senza*. La S in Z, come *perenzino* per *per insino*, *dispenza* per *dispensa*. La *l* in *n* nella voce *antro* per *altro*. Nei verbi gli infiniti tronchi sulla penultima, come *parlà*, *sentì*, *vedè*, per *parlare*, *sentire* e *vedere*: quelli in *ere* sdrucciolo, si accentano sulla prima, troncando sempre la ultima sillaba

oggimai che i lettori della *Nuova Antologia* gustino un saggio di questi sonetti, che il giovane poeta ha nel manoscritto dedicati a' suoi genitori con queste amorose parole, parimente nel volgare pisano.

DEDIA.

« Questo branco di scarabocchi, fatti a ruzzoloni un dreto » all'artro, li dedio ar mi' babbo e alla mi' mamma.... Poveri » vecchi, li vo' tanto bene! »

NERI.

Saporitissimi sopra ogni dire sono quelli, dove si mette in canzonella la Guardia nazionale, e da quelli comincerò il presente saggio, dolente di non poter recar qui forse i più graziosi per amore di certe scappatelle poco dicevoli a pubblicarsi nel periodico presente. Tale scherno della *Nazione armata* potrà a qualcuno parer sacrilego ed irriverente; nè mancherà chi ne bestemmi il nostro poeta per reo contro la dignità e la civiltà italiana: ma chi pensi meglio e dirittamente alla cosa, vedrà non esserci poi tutto questo gran male. Lasciamo star la quistione, se la istituzione della Guardia nazionale sia ad una nazione veramente utile o no: la povera Francia, e il governo aspro che fa di essa la Guardia nazionale, ci dà prova positiva del no: del no ce la danno le altre nazioni più assennate e civili, che non vogliono saperne nulla. Ma, ripeto, sì fatta quistione lasciamola stare. Pochi per altro si attenteranno a negarmi che, ordinata com'è al presente, e svogliata com'è del servizio, non sia essa molto acconcia alle beffe; come di fatto le beffe non le si risparmiano da' fogli pubblici con un monte di pasquinate, o scritte o in figura. Mi dicano ora anche gli spasimati di essa milizia, se tali pasquinate fossero tali da indurre chi può a riordinare in modo degno della nazione questa benedetta sua Guardia; o, dove questo riordinamento non fosse possibile, a toglierla affatto di mezzo, liberando almeno la già spolpata Italia dall'inutile sciupio di milioni e milioni, non sarebbe da dire: *Benedette quelle canzonature*, e da registrare i canzonatori tra' benemeritissimi della dignità e della prosperità del nostro bel paese? A me par di sì; e parendo di sì

re, come *èsse, crède*, per *essere, credere:* così *gnamo* dicono per *andiamo; vedi, facci, stii* e simili, per *veda, faccia, stia* e simili; con poche altre cose, facili a vedersi da tutti.

anche a Neri, s'è messo volentieri a far tali sonetti canzonatorj, de' quali mi piace qui registrarne un pajo.

La sentinella e 'r cane.

Piove ed è freddo: un milite della Guardia fa la sentinella fuori del casotto: eccoti il caporale del picchetto, che, meravigliandosi di tale stranezza, gli domanda perchè non entra dentro; ma quegli risponde: *Fossi matto! c'è un cane.* Il caporale va per cacciare il cane; ma s'impaurisce anch'egli; e va a pigliare un rinforzo. Il fatto si raccontò per vero, e se ne rise più giorni. Ma odasi il

Sonetto.

— Ber sugo con quest'acqua a stà lì fori,
Pel fassi 'nfradicià tutto 'r cappotto!
Ma che vor fà la 'ura de' 'alori?
Faccia 'r piacè, s'insacchi 'nder casotto....
— *Fussi 'oglione a fà questi lavori!*
C'è 'ntrato drent' un cane dianzi all' otto....
Badi' un s' accosti tanto — Passafori!
— *Stii felmo* — Passa via, brutto fagotto!
— *Nun lo tolmenti, lo farà arrabbiare.*
— Dunque lo vor lassà lì fino a giolno?
Pass' a casa, tremoto!.... Eh, 'un vol andare!
— *Gualdi, sbaviglia.... Mamma mia, che folno!*
— Allora aspetti 'n po'; mi lassi fare:
Corro a piglià quattr' omini e ritolno.

Da' sonetti per la Guardia nazionale vorrei poter trascrivere quegli della *Chiama* e degli *Esercizii a foo*, che sono cosa ghiottissima e da smacellarsene per le risa; ma quel benedetto ragazzo esce in essi un po' troppo fuor del manico. Tuttavia ne trasceglierò un altro, che non ha invidia a veruno de' suoi fratelli; e sarà:

La 'onsegna che nun passin fagotti.

Una sentinella della milizia cittadina ha avuto per consegna che non lasci passar nessuno con fagotti da quel posto dov'essa è: vien per passare una donna, che pare aver nascosto qualcosa sotto; e il milite, puntuale, si mette sul serio, e le intima di tornare addietro: qui un gran tu per tu: la donna gliene canta delle

belle: quell' altro piglia un fungo che mai; e da ultimo, sentendosi insultato, grida *all' arme*, e vuol che la donna levi il fagotto di sotto la gonnella. Era gravida!!

SONETTO.

Arto là! tolni 'n dreto cor fagotto. —
Se tutti i giolni passo — Oggi è proibito —
Gnamo 'un facci 'r vanesio, giovinotto:
Dio gualdi lo sapesse 'r mi marito! —
Li ripeto, 'un si passa: ha robba sotto —
Ma dove 'll ho? — L' ha lì, sotto 'r vestito —
Gualdi, mi pal davvero un gabellotto:
Smetta di sgallettà, muso sbiadito.... —
Lei manca di rispetto — *O quest' é bella!*
Dunque 'un si passa? — No. — *Ma la ragione?*
Badi, se mi stizzisco, o Purcinella.... —
All' alm! — *O cosa strilla, 'mbecillone?* —
Levi 'r frodo di sott' alla gonnella.... —
Ma 'un lo vede son gravida, zuccone!

Il nostro volgo è molto ignorante e punto educato. Cupido di libertà, la intende però a suo modo, e dà sfrenatamente nella licenza. Vuole spoliticare; ma confonde le lance con le mannaje: è generalmente per la repubblica, perchè *repubblica* nel suo vocabolario si definisce il far ciascuno quel che gli piace, senza quei rompicapi delle leggi, delle prigioni, e di quella uggiosità del *mio* e del *tuo*. Delle nostre istituzioni, degli uomini famosi, di ogni cosa insomma ragiona come Dio vuole; vede, per farla corta, ogni cosa in confuso, e non *altrimenti che per pelle talpe*, per dire come disse Dante; e come ha anche l' ambizione di leggere, o di stare a udir leggere i fogli pubblici, non è raro che ti pigli Mac Mahon, a modo d' esempio, per una fortezza; l' Alsazia e la Lorena per due principesse sorelle; il Reichstadt per qualche terribile macchina bellica, e via di questo gusto. La ignoranza del popolo è guajo grandissimo ad una nazione, e chi la nazione governa dee forte impensierirsene, studiando i più efficaci modi da toglierlo via: e qui bisogna pure render giustizia al Ministro della Istruzione pubblica, il quale, appunto a questo effetto, propose la legge sulla istruzione obbligatoria. Ma, senza che alla istruzione obbligatoria abbia preceduto una vera e sana educazione civile, con la presente licenza dello stampare e vendere ogni peggior libraccio e giornalaccio empio, immorale ed osceno, o scandaloso, sarà essa legge un bene o un male? Ad ogni modo qualsivoglia rimedio sarà sempre lento; e se in questo mezzo ci

sarà chi mette in beffe tali vizj del volgo, e tali suoi pregiudizj con versi piacevoli, da potergli leggere con diletto e comprendergli anche la gente idiota, qualcuno per avventura si potrà ravvedere, e quel poeta avrà fatto senza dubbio opera meritoria ed altamente civile. Ed opera meritoria altamente civile è da dirsi per conseguenza averla fatta anche il Fucini, che ha dettato parecchi sonetti con questo fine, i quali ritraggono al naturale il nostro volgo. Darò qui due di essi per saggio del rimanente: *La Corte d' Assise e la Repubblica.*

Per il volgo, o come suol dirsi, per il popolino, i giudici sono quasi come tanti tiranni, e il reo una vittima innocente, o, per dirlo con parole di Dante:

. . . . . un agno infra le brame
Di fieri lupi. . . . . .

o un topo tra le ugne di baffutissimi gatti: e chi va a'pubblici giudizj si trova spesso a udire i più strani spropositi, e le più spavalde sentenze circa al merito della causa, circa a' giudici e circa al reo. Il sonetto che segue è il quadro parlante di una di sì fatte scene: è drammatizzato, lasciatemi dir così: parlano l' usciere, il presidente (che l' ignoranza del volgo lo battezza per *il giurì*): parla il reo, che è audacissimo e sboccato, come spesso si vede; e due beceri, Neri e Torquato. Attenti, che è saporitissimo.

LA COLTE DELL' ASSISI.

SONETTO.

Usciere. La Cort....
Tolquato. Attento Neri: ecco 'r giurì.
Neri. Qual' è? quello laggiù con quel balbone?
Tolquato. No: quello accanto che ni fa così....
Neri. Ah! l' ho visto. Che ghigna di vorpone!
Tolquato. Gualda 'r povero reo! deccolo lì....
Usciere. Cappello!...
Neri. Che peccato! bell' omone!
Ma cos' ha fatto per trovassi 'vì?
Tolquato. Guasi nulla: ha strozzato 'r su' padrone.
Neri. Zitto, parla il giurì.
Presidente. S' alzi, imputato:
Sul deposto, ella ha niente da osservare?
Imputato. Lo rederei!...
Presidente. Via parli.
Imputato. Io, Dio sagrato....
Presidente. Faccia silenzio!

Imputato. No: vo' prutestare
Che 'r delitto nun è premeditato;
Pelchè avanti lo feci anco avvisare.

Ora sentiamo un poco i nostri due valentuomini, che ragionano della Repubblica.

LA REPUBBRIA.

SONETTO.

La Repubbria? eh to'! verrà siuro....
È tanto, Dio Madonna, che s'ingolla!
Ma quando viene, a deh! molte ar pan duro,
Vo' sputà perenzíno la midòlla.
Così nun pol' anda', te l' assiuro,
Chi lavora, lo vedi, 'un si satolla;
E 'r mi' padrone, pezzo di figuro!
Sgranocchia sempre toldi e pasta frolla.
Chi rubba un oriolo va 'n prigione,
Chi da' 'na stillettata è 'n assassino;
Domando e dìo se nun ho ragione?
Neri, ci stai, nun si fa più 'r lustrino?
— O che s' ha fà? — Si rubba un ber fardone,
E si scappa a godessi a San Marino.

Alle volte però il volgo ragiona, ma di rado ve', senza troppi spropositi, come quando là nel settembre que' due soliti amiconi, disputavano dell' andare a Roma. Cosa vera e bizzarra anche questa.

PARE!

SONETTO.

Pal che si vadi a Roma, è, Neri? — Pare:
Almeno 'n der giolnale c' era scritto.... —
Io pel me mi ci filmo: o che vo' fare?
D' artronde tutti dìano: s' ha 'r diritto!
Ma che 'r Papa si lasci sputestare
Di tutta la su' robba, e stare zitto;
Sbaglierò; ma mi pal che 'un possi stare.
Prima di cède' lui fa peso ritto.... —
Ma cosa voi rizzà? Se va Ciardini
Li mangia li zuavi in du' bocconi....
Rabbiosi 'ome lui ce n' è poini....
E po' bell' omo.... sverto.... co' su' sproni....
Se fa tanto d' entrà drent' a 'onfini,
Ni spelpera 'n du' giolni anch' e piccioni.

Il Cialdini, ora Duca di Gaeta, è il più popolare di tutti i generali del nostro esercito, ed è popolarissimo specialmente a Pisa, dove è stato per tanto tempo.

Sulle cose di Roma s' ha a sentire un po' chiacchierare due altri beceri. L' uno domanda all' altro se va alla Crociata per il Papa: e' si accordano tutti e due che vi andranno, se c' è da *raspare*.... Basta, ecco il sonetto, senza altro commento.

LA ROCIATA.

Vieni 'n der Bergio te, Rubbapianete?
Nun è di fori! 'un fanno la Rociata?
Chi te l' ha detto? *Me lo disse 'n Prete,*
Ma c' è 'r caso che sia 'na pagliacciata?
Dunque, vieni o nun vieni? *O quanti siete?*
Di 'vi di Pisa semo una brigata
Di cilca dieci.... *E danno?* — Tre munete.
O a che selvano? appena una giolnata....
Allora 'un veng' un colno! — E te 'un venire;
Ma, gualda 'n pò che razza d' omo siei!...
Di gia da 'n pezzo 'nqua mi fai stizzire....
Sai se c' è da raspà? Lo 'rederei:
Ma che ti pare a te? pel venti lire,
Se' un ci fussan l' incelti 'un ci anderei.

Non dubito che a' lettori sieno piaciuti e ripiaciuti i sei precedenti sonetti di Neri; ma giocherei però qualche bella cosa che, se lo hanno preso per essi in concetto di uomo pieno di brio, di vivacissimo ingegno, bizzarro, celione, e forse anche un po' capo scarico, non lo reputano dall' altra parte troppo atto al modo affettuoso e gentile, che sarebbe tanto efficace alla educazione del popolo. Eppure, lettori carissimi, se voi pensate così, date molto lontano dal segno. Le doti che si sono vedute fin qui nel Fucini non sono nè piccole nè comuni; ma vi accerto, e son per darvene la prova in contanti, che, oltre la vivacità, il brio, e la invidiabile facilità, egli ha l' animo gentilissimo, capace de' più soavi e più santi affetti, e la sua vena fecondissima sa rappresentargli al popolo con arte sì fina, che, dove in que' sonetti, da me chiamati morali, sulla scorza si vede quel solito fare giojale degli altri capricciosi o satirici, nella midolla ci ha tale affetto, tal bontà d' animo, tal purità di sentimento, che maravigliano ad un' ora e commuovono. Ne trascriverò due: il *Vero Amico* e la *Morte di un bimbo*. Nel primo un buon popolano rampogna amichevolmente, ma acerbamente, un suo compagno ozioso e sviato: gli rap-

presenta quanto è spregevole la sua condizione: gli cerca la via del cuore, facendogli vedere il suo povero padre, vecchio e logoro, rifinirsi sul lavoro per mantenere la famiglia, e lui stesso: sa insomma tanto dire e fare che all'ultimo lo vince. Il sonetto è tutto bellissimo: la chiusa inaspettata e sublime. Chi legge mi dica se ho torto.

UN VERO AMIO.

SONETTO.

O pelchè nun lavori? bighellone!
Nun ti velgogni (e sì se' grande e grosso)
A struscià 'n su' muriccioli 'r groppone,
Tutt' arruffato, 'nsenza panni addosso?
O gualda un po' tu' pa', cor su' zappone
A grufolà la terra a più nun posso!...
Pover' omo! 'un ti move a compassione?
Stracco, finito, secco 'om' un osso!
Ma nun ti senti fà drent' uno stianto
Quando ti butti a tavol' a mangiare
Quer pane che a tu' pa' ni gosta tanto?!
Piglia una zappa e fallo riposare!
Se tu sapessi quante vorte ha pianto
Ner pensà.... Dove scappi?... — A lavorare.

Nel secondo sonetto si ritrae mirabilmente il dolore di una povera madre, a cui muor quasi all'improvviso un suo unico bambino. Alla prima convulsione chiama tutta spaventata il marito, e lo manda di corsa per un medico: spera e dispera, secondo che il male cresce o si calma: usa col bimbo il dolce linguaggio dell'amore materno: si raccomanda alla Madonna: all'ultimo, appunto quando il suo marito era per tornare col medico, l'ultima convulsione glielo uccide. Chi ha cuore nel petto non può fare che, leggendo tali versi, non gli venga sugli occhi una lagrima di compassione.

LA MOLTE D'UN BIMBO.

SONETTO.

Carlo — *Che c' è?* — Riva di va: ma lesto....
O Dio!... — *Che è stato?* — 'R nostro bimbo more! —
Ma come!... — Vai, corri a piglià 'n dottore....
Deccolo lì 'r cappello ... oimmè! fai presto....
« Apri ll'occhini tua.... qualdami, Elnesto....
» Rispondi: nun mi dà questo dolore.... »
Velgine santa! mi si scoppia 'r core:
Sarvatimelo voi: nun ho che questo....

« Pipi.... amol mio.... ti sente 'r colpicino? »
Ecco: apre 'n occhio.... oh Dio! l'ha stralunato!
Trema tutto.... fa palido 'r musino....
« Carlo! — *Deccomi, Nena, l' ho trovato....* —
Carlo, marito mio.... 'r nostro angiolino.... —
Zitta, nun sarà nulla.... — È già spirato. »

Qui abbia fine il saggio de' sonetti; e come io ne do al nostro Neri un saporito mirallegro, così non dubito glielo daranno tutti coloro che lo hanno letto. Ma, diciamo una cosa, tali sonetti, con tutti i lor pregi singolarissimi e irrepugnabili, saranno sufficienti a mantener vivo il nome del loro autore tra coloro che questo tempo chiameranno antico? Forse no. Venga dunque il buon Fucini qui da me; ascolti, e pigli in buona parte queste quattro parole, che io gli dico in tutta amicizia. « Ella, mio caro Neri, è adesso per le bocche di molti Fiorentini: i sonetti suoi sono belli, graziosi, veri, naturalissimi; fanno ampia fede del suo nobile ingegno, son la delizia di fiorite ed illustri conversazioni. Ma per l'amor di Dio non se ne gonfi di vanagloria, nè ancora, come suol dirsi, metta il tetto, pensandosi di esser arrivato a quella altezza che il suo ingegno comporta; la quale, mel creda, è assai maggiore. Pensi piuttosto che queste lodi onde tutti meritamente la colmano, le impongono obbligo strettissimo di seguitare con ogni studio nel magnanimo suo proposito di giovare al paese. La lo sa: *nisi utile est quod facimus, stulta est gloria.* Ella ha da natura tutte le più belle doti da poter diventare il vero poeta popolare d'Italia: non creda che questo dono della natura sia sufficiente, o che basti l'ajutarlo lievemente con lo studio: non si contenti di un piccolo frutto, ma coltivi esse doti con ardente volontà facendo render loro il cento per cento, e l'Italia la saluterà senza fallo per il suo poeta. Legga assiduamente ogni maniera di eccellenti scrittori, non solo italiani, ma anche latini e greci: studi in ogni disciplina, storia, scienze, viaggi, costumi, erudizione di ogni genere: la fama vera, e durevole per il corso de' secoli, non si acquista mai senza lungo studio e grande fatica:

Qui studet optatam cursu contingere metam,
Multa tulit fecitque puer, sudavit et alsit.

Lasci il vernacolo, pisano o non pisano, per iscriver solo nella lingua comune d'Italia. Lo so, e lo so per lunga esperienza, che lo scriver puro, semplice, schietto, libero nel tempo stesso dalla pedanteria e dal barbarismo e neologismo, è opera difficilissima,

ed è un segno al quale pochi, ma pochi assai feriscono; tuttavia non si perda di animo per questo: fugga del pari le pazze dottrine di coloro, i quali, condannando ogni autorità di scrittori, predicano doversi badar solo all'uso del popolo fiorentino; e le più pazze di quegli altri, i quali, dispregiando l'uso del popolo, sentenziano solennemente doversi accettar sola l'autorità degli scrittori classici. Ella stia in quel mezzo: *medio tutissimus ibis:* l'uso *buono* del popolo sia la sua guida principale; ma questo uso lo conforti con l'uso de' classici: di suo ci metta quel che gli detta l'ingegno e la natura; e faccia così una specie di metallo corintio, che sarà necessariamente lodato e ammirato da tutti. » — « Ma l'idiotismo, domanderà ella, che l'ho abbandonare del tutto? Esso è il cinto di Venere della poesía popolare, la quale senz'esso, parrebbe una cosa rimorta. » — « Ella ha ragione: poesía popolare, senza un po' d'idiotismo, sarebbe come chi dicesse una danza senza suono; nè io le dico che debba assolutamente fuggirlo: solamente le vo' ricordare, che il poeta popolare dee farsi leggere, intendere e gustare da tutta la nazione; e che per tutta la nazione non si gusta bene dal popolo ciò che è idiotismo e proprietà toscana. Che cosa dunque bisogna fare? Versare col pugno e non col sacco tali proprietà e tale idiotismo: con lettura accurata di scritti in dialetto di ogni provincia italiana, appostare quelle proprietà, modi proverbiali, e idiotismi che son comuni anche qua in Toscana (e vedrà con sua maraviglia che sono infiniti), e a quelli dar la preferenza. Così otterrà il fine suo principale di esser non solo inteso, ma gustato per tutta quanta l'Italia; e farà toccar con mano a parecchi, i quali perfidian pure a negarlo, che la lingua nostra è nel suo intrinseco quella medesima per tutta quanta la penisola italica; e che il divario tra' dialetti e la lingua comune è per la maggior parte più nell'accidente che nella sostanza. — Ma la mia predica potrebbe cominciare a parerle importuna, e forse anche qualcosa di peggio. Me la perdoni: mi ha mosso a così parlare lo zelo dell'onore d'Italia, il desiderio di veder salir lei, mio caro Neri, in quella fama che merita il suo ingegno, il quale ha già dato sì nobili frutti, che ne fa sperare de' molto maggiori. »

PIETRO FANFANI.

VIAGGIO NEL MAR ROSSO

E TRA I BOGOS.

III.

Dopo il mio ritorno in Massaua i primordii della stagione estiva si fecero sentire con un caldo intenso, continuo, opprimente che rendeva fiacco il corpo e torpido lo spirito. I pochi europei residenti nell'isola erano partiti, quale in una direzione quale in un'altra, o si apprestavano alla partenza per sottrarsi agli ardori di quel torrido clima, e così diveniva sempre più completo e più tristo il mio isolamento, non confortato mai da lettere e notizie d'Europa.

Intanto, siccome erano pervenute a buon punto le mie raccolte d'animali marini, e d'altra parte s'avvicinava il tempo dell'anno meno propizio alle ricerche scientifiche, cominciai a pensare al ritorno e a disporre in conseguenza le cose mie.

Pur tuttavia, trovandomi così da presso all'altipiano etiopico, io non sapeva risolvermi a rimpatriare senza aver veduto neanche alla sfuggita un lembo di quella regione tanto celebrata dai viaggiatori e dai naturalisti per le sue bellezze naturali, di quella *Svizzera africana* che raccoglie in sè gli aspetti seducenti della natura tropicale e le scene severe e maestose del paesaggio alpino. E siccome mi stava a cuore di rivedere gli amici Beccari ed Antinori, cui avevo promesso una mia visita all'epoca della nostra separazione, divisai di recarmi per pochi giorni a Keren, principale villaggio dei Bogos, proponendomi al ritorno di abbandonare Massaua colla prima occasione propizia, e speravo che questa mi si sarebbe offerta assai presto, poichè si aspettava in porto per la metà di giugno, un vapore inglese il quale doveva depositare un carico di carbone e poi partirsene per Suez o per Aden.

I Bogos, o meglio Bilen, come si nomano da se medesimi, discendono da una tribù emigrata nel 1600 dagli altipiani del Lasta ed appartengono alla schiatta bellicosa degli Agau (reputati da taluno aborigeni dell'Abissinia) di cui conservano il linguaggio, ancorchè lievemente alterato. Secondo Munzinger possiedono 20 villaggi ed il numero loro ascende a forse 10,000 quasi tutti dediti alla pastorizia.[1] Lejean stima invece che sieno circa 18,000 distribuiti in 17 villaggi.[2] Cristiani di nome più che di fatto, ignorano i principii essenziali della loro religione, di cui non sono punto zelanti, e adempiono materialmente ai riti di un culto bastardo e corrotto. Il missionario italiano Giovanni Stella, giunto fra loro or sono molti anni, mancato ai vivi poco tempo addietro, li trovò immersi nella più profonda barbarie, dediti all'ozio, al brigantaggio, e si accinse con istancabile pazienza ad istillar loro le massime di una sana morale, il rispetto della proprietà e della vita altrui. I suoi conati, vani da principio, sortirono col tempo esito insperato; e pervenne col senno e coll'opera a cattivarsi l'affetto e la fiducia di quei rozzi montanari; ne divenne il maestro, il protettore, l'arbitro. Quante contese non riuscì egli ad appianare fra famiglia e famiglia, tribù e tribù! Quanti Bogos tratti schiavi dagli egiziani non furono da lui strappati alle mani di spietati persecutori!

Abbenchè acquistata a prezzo di tante fatiche e di incessanti pericoli, l'influenza di cui godeva il povero lazzarista gli valse rivalità e nimicizie che amareggiarono i suoi giorni. Uno dei mezzi più efficaci messi in opera da scaltri avversarii fu quello di suscitargli contro l'animosità del *negus* del Tigré, alle cui persecuzioni dovette una volta fuggire ritirandosi in Massaua. Perfino dopo morto, l'invidia non gli perdona e lo fa segno ad una odiosa calunnia, accusandolo di aver istigato l' attentato commesso, tempo fa, contro la vita del console Munzinger.

Il territorio dei Bogos è una contrada montuosa, geograficamente appartenente all'Abissinia, che confina colle terre dei Takue e dei Bediuc al nord, con quelle dei Beni-Amer o Barca al sud e ad occidente col paese dei Mensa e l'Amasen ad oriente. La sua altezza sul livello del mare supera in media i 4,000 piedi parigini e raggiunge in qualche punto i 6,000 (per esempio sul monte Sevan). In esso è compreso un breve tratto del fiume Ansaba, il quale si versa poi nel Barca.

Uno dei primi a far conoscere questo paese ed i suoi abitanti fu G. Sapeto, nel libro che ha per titolo: *Viaggio e Missione Cattolica fra*

[1] *Die Deutsche Expedition in Ost-Afrika.* (Gotha, 1864), pag. 1.
[2] *Voyage en Nubie.—Le tour du Monde,* 1865, premier semestre, pag. 134.

i Mensa, i Bogos e gli Habab (Roma, 1857). Werner Munzinger, che presso a poco nella medesima epoca e più volte poi in seguito lo visitò, e vi fece lunga dimora, pubblicò importanti documenti in proposito che interessano tanto la geografia quanto l'etnologia.[1] Vi capitarono poi successivamente Plowden, console britannico, ed il francese de Courval, il quale ne levò una buona carta e ne descrisse con vivi colori le bellezze naturali.

Nel 1861 la benemerita spedizione tedesca inviata alla ricerca di Vogel, cui presero parte Heuglin, Steudner, Kinzelbach, Hansal e Munzinger, perlustrò con sommo profitto della geografia e della storia naturale il paese dei Bogos e parte dell'Abissinia, prima di penetrare più addentro nel cuore dell'Africa. Il risultato di tale esplorazione fu, per non parlare di altri lavori, una succosa relazione corredata di carte geografiche, ricca di esattissimi e nuovi dati concernenti posizioni, distanze, altezze, nonchè osservazioni meteorologiche.

Poco appresso, cioè nel 1862, il duca Ernesto di Sassonia-Gota, accompagnato da numeroso seguito, fece una gita a Keren (per la via dell'Ansaba), e sebbene questa avesse per iscopo principale la caccia, fruttò alla scienza un buon lavoro zoologico del dottore Brehm ed una relazione del principe stesso, ornata di belle cromolitografie del pittore Kretschmer. Guillaume Lejean contribuì del pari, co'suoi viaggi in Nubia e in Abissinia (dal 1862 al 1864), raccontati in modo così ameno e dilettevole nel *Tour du Monde*,[2] a far conoscere il Sennaheit ed i Bogos. E di questi si occupò anche per incidenza Halevy nel render conto della sua escursione presso i Falachi.[3]

Finalmente a compiere questa enumerazione è d'uopo far cenno delle ricerche di Blanford, naturalista addetto alla spedizione inglese d'Abissinia, il quale dopo la caduta di Magdala si trasferì a Massaua (nel 1868) e di là nel Samhar e a Keren. Egli ha compendiate le proprie osservazioni in un recente libro, utile a consultarsi, massime nella parte che tratta dei mammiferi e degli uccelli da lui raccolti durante il viaggio.[4]

[1] *Ueber die Sitten und das Recht des Bogos*, Winterthur, 1859. — *Ostafrikanische Studien*, Schaffhausen, 1864.

[2] *Le Tour du Monde*, 1865, premier semestre; e 1867, premier semestre.

[3] Joseph Halevy, *Excursion chez les Falacha en Abyssinie, Bulletin de la Société de Géographie*, Tome XVII, pag. 270, 1869.

[4] Blanford, *Observations on the Geology and Zoology of Abyssinia made during the progress of the British Expedition to that country in 1867-68*, London, 1870.

Al villaggio di Keren, situato a 60 miglia in linea retta da Massaua, all'altezza di 4469 piedi sul livello del mare, si può accedere per due principali strade, o piuttosto sentieri che seguono generalmente i letti di piccoli corsi d'acqua. La prima, via abituale delle carovane, che attraversa il Samhar e le terre dei Mensa e passa per Desset, Magret, Mai Ualid, Goneb, Quaden-Duqquet, Mohaber, Aclamet, Coquai, Gomfalon, è lunga, indiretta, ma facilmente praticabile dalle bestie da soma, non escluso il cammello. La seconda, a malapena accessibile ai muli ed ai cavalli, volge dapprima ad Assus, segue la valle del Kesseret, attraversa il Dubbur Sciair, passa quindi a Maldi ed Abi Mentel, e sebbene sia la meno agevole, è però preferita dai pedoni indigeni perchè si può percorrere in soli quattro o cinque giorni, mentre ne occorrono sette od otto per effettuare il tragitto lungo l'altra strada. Questa era la più conveniente per me non solo per la sua brevità, ma perchè offre eziandio punti di vista assai pittorici e passa in paesi ricchissimi di selvaggina.

Al momento di tradurre in atto il mio disegno, il viceconsole di Francia, il quale, dovendo partire per Aden, mandava al verde sulle alture di Keren i suoi cavalli ed i suoi muli, mise a mia disposizione pel viaggio di andata uno di questi animali; combinazione fortunatissima per me, giacchè non m'era riuscito di procurarmi ad alcun prezzo una cavalcatura a nolo, tranne un meschino asinello che appena era in grado di trasportare se medesimo.

Secondo l'itinerario previamente stabilito, il 2 di giugno, poco prima di sera, passai dall'isola a Ras Gerara e di là, in due ore di cammino, giunsi in Moncullo che doveva essere il punto di partenza della spedizione. Profittai quivi per quella notte della cordiale ospitalità che mi fu offerta dal signor H., il quale abitava colla propria famiglia nella casa del console, grande capanna munita di veranda all'indiana, che sorge in mezzo ad un piccolo giardino.

Mentre si ammanniva la cena, sul desco, apparecchiato all'aperto sotto la volta scintillante del celo, il mio ospite mi intratteneva di parecchie singolarità del paese e mi raccontava come ogni notte le iene visitassero il villaggio e si introducessero bene spesso nei giardini per razzolare fra gli avanzi delle cucine qualche osso da rodere; e come egli, dormendo all'aperto nella stagione calda, si ponesse a giacere accanto il proprio bambino pel timore che non gli fosse rapito dalle belve durante il sonno, cosa che già accadde ad altri. Soggiungeva poi che non di rado odesi il ruggito del leone, il quale suol scendere notturnamente dai vicini colli per attutire le sue brame sanguinarie sulle mandre raccolte nel piano.

Moncullo,[1] di cui tanti viaggiatori antichi e moderni hanno fatta menzione, è un grosso villaggio formato di più centinaia di capanne in paglia, simili a quelle di Massaua, sparse senza ordine, sopra un terreno lievemente ondulato, sterile e quasi assolutamente sprovvisto di vegetazione, compreso nella zona littorale del Samhar. Esso ripete la sua importanza non solo dal numero degli abitanti che è considerevole, ma anche dall'essere abbondantemente fornito d'acqua dolce, per la qual cosa serve di stazione alle carovane dirette dall'interno verso il mare o viceversa. La missione cattolica vi possiede una casetta ed una chiesuola; gli agiati Massauini vanno a passare colà o pure nel vicino villaggio di Etumblo i mesi della state.

Prima di giorno, tutto essendo in ordine per la partenza, mi accomiatai dal mio ospite, e la piccola carovana prese le mosse. Marciava innanzi con incesso grave e maestoso, un montanaro abissino che faceva da guida; egli teneva la cavezza d'un cavallo ed era armato di lancia. Lo seguiva un servo del signor Munzinger, negroide nativo dell'Amara, conducendo un puledro ed un mulo che portavano acqua e viveri; io gli tenevo dietro cavalcando un buon mulo; poi alla coda della colonna si affannava il somarello carico della mia roba, accompagnato dal proprio conduttore, dal piccolo abissino Gabrù, che avevo preso poco innanzi al mio servizio, e da un tal Sciangallo, cui il console aveva affidato un vecchio fucile da munizione, acciocchè ci servisse di scorta.

Varcate alcune pieghe del terreno, il nuovo sole si leva splendidissimo e ci permette di osservare l'aspetto del paese. D'innanzi a noi si vedono rilievi irregolari, poco elevati, di color rossigno ed aridissimi; più avanti, colline biancastre assai sterili ed alte montagne violacee od azzurre in lontananza. Lungo la strada si incontrano da quando a quando profondi burroni, scavati forse dalle acque torrenziali che in varii punti hanno ricoperto il suolo di un potente strato di sabbie e di ciottoli tolti alle montagne; ma l'acqua stessa non si rinviene in alcun luogo, comunque ad ogni passo si appalesino irrecusabili testimonianze del suo passaggio. Le sole creature viventi che si mostrano al viandante in quella desolata solitudine sono la comune gazzella, la pernice del deserto (*Pterocles*), le cui penne imitano il fulvo del terreno sul quale dimora, e rari uccelletti che sembrano smarriti. La vegetazione è rappresentata da grame acacie, da pochi cespugli di salvadora, da qualche ingiallita

[1] Nella pronunzia di questo nome gli indigeni abbreviano alquanto la prima sillaba; ad ogni modo mi pare che, in italiano, non si possa esprimere altrimenti. Munzinger lo scrive *M'cullu*, Lejean *Moncoullo*, Halevy *Emkoullou*, Blanford *Makullu*.

graminacea, che si raccolgono di preferenza nelle concavità del suolo, in cui a vicenda si difendono dalla siccità e dall'arsura. In breve tratto di piano coperto di sottil crosta di terra vegetale ove si coltiva il dura, essendo compiuto il raccolto, vedonsi sparpagliati in disordine sul suolo polveroso i culmi pesti e monchi.

Proseguiamo il nostro cammino fra i piccoli rilievi e poggi formati di arenarie, di calcari, di gessi, geologicamente assai recenti, ricoperti in alcune località da un deposito di ciottoli e sabbie, i cui elementi (graniti, porfidi, quarzi, scisti) provengono dalle vicine montagne. In qualche punto a questi materiali si associano piccoli pezzi di lava che diventano sempre più fitti nelle adiacenze di certi monticelli, la cui natura vulcanica è rivelata dalla forma conica e dal colore nero o rossigno. Da un tal fatto e dalla esistenza di alcune vere colate di lava sovrapposte alle arenarie ed ai calcari si deve arguire che qui, come sul lido d'Assab, come sulla costa dell'Iemen, l'azione vulcanica si è esercitata in tempi non molto lontani da noi, secondo ogni probabilità posteriori al periodo pliocenico. Nella mappa geologica unita all'opera di Blanford, si vede rappresentata con una grande striscia uniforme, ad occidente ed a mezzogiorno di Moncullo, la regione vulcanica sopra indicata, col nome di *Aden volcanics series*, come se le roccie laviche costituissero colà una formazione continua; mentre invece emergono soltanto di tratto in tratto e non sono che un elemento accessorio nella gran zona littorale del Samhar. Questa è distinta nella carta stessa con un colore peculiare e determinata come *alluvium*, appellativo che a me sembra improprio, trattandosi di una spiaggia emersa quaternaria e di giacimenti marini verosimilmente pliocenici. Non vi è in alcun modo notata un'isola più antica, forse terziaria, forse di età più remota, che corrisponde alla catena di colline esistenti immediatamente prima del piano alluviale di Assus, erroneamente confuso coi confinanti terreni secondarii. Un ultimo appunto alla carta del sig. Blanford: Come mai ha posto egli Keren nell'area delle roccie metamorfiche, mentre intorno a questo villaggio e per molte miglia in ogni direzione non si incontrano che graniti evidentissimi?

Di tratto in tratto osservo ai lati della strada certi sassi o ciottoli grandi e piccoli, al massimo della dimensione di un ordinario paracarro, disposti in circoli d'un diametro variabile (per esempio di quattro, sei, o dieci passi), ciascuno dei quali offre una soluzione di continuità corrispondente all'arco della circonferenza in cui le pietre sono più piccole. Mentre io chiedo a me stesso qual possa essere l'ufficio di tali monumenti, sorta di *cromlek* in minime proporzioni, vedo in uno di questi entrare parecchi viandanti e porvisi nel mezzo, indi pro-

strarsi, invocando *Allah* ed il suo profeta. Sono dunque in certo modo moschee rudimentari consacrate alle pratiche dell' islamismo; ma forse l' origine loro risale ad altri tempi e ad altri culti di remota antichità.

Il terreno va diventando più variato nei suoi aspetti, meno arido, e si mostrano di già meglio distinte le catene montuose che dovrò attraversare nel corso della mia peregrinazione. Frattanto, appressandosi il meriggio, l' arsura è diventata intollerabile, il suolo riscaldato scotta le piante ed offende la vista col suo riverbero; siamo tutti trafelati e stanchi. Ma per nostra ventura la prima tappa volge al suo termine ed in breve giungiamo al letto di un torrente prosciugato, ove si fa sosta all' ombra delle acacie e si provvede a soddisfare lo stomaco insofferente di sì lungo digiuno. [1]

Non lunge di là, verso settentrione, si scorgono sulle colline di Desset tante eminenze coniche distribuite per gruppi irregolari, simili nella forma loro alle costruzioni delle termiti, ma incomparabilmente più grandi. Sono tumuli sepolcrali, reliquie misteriose d' un popolo scomparso senza lasciar di sè traccia alcuna nella memoria dei posteri, fuorchè oscure tradizioni. In una gita ch' io feci colà il 29 aprile, in compagnia del signor Munzinger, esaminai da vicino e disegnai alcune di queste antiche tombe. [2]

Ristorate le forze col cibo e col riposo e rinnovata la provvista d' acqua alla vicina pozzanghera, ci mettemmo in marcia ad onta del caldo sempre gravissimo. Avendo quindi seguito per poco ancora il letto del torrente, oltrepassammo vari piccoli rilievi lunghi ed appianati come terrapieni, per raggiungere dopo molto cammino un gruppo di colline biancastre, tra le quali penetrammo in un ristretto vallone, dimora prediletta alle scimie, ai leopardi, alle iene, ai cinghiali, cui due cacciatori tedeschi, stabiliti in Ailet, tendevano ogni giorno nuovi agguati. Il sentiero passa ad un certo punto lungo una rupe tagliata a picco, appiè della quale v'ha un pozzo d' acqua potabile. Mentre i miei uomini attendevano a riempire le otri, io potei osservare colà, a mio bell' agio, le sentinelle avanzate d' una tribù di cinocefali, che quivi ha eletto domicilio, sporgere la testa arruffata dall'alto del ciglione, spiando irrequiete i nostri movimenti e facendo sentire un sommesso grugnito, quasi come fra di loro si avvisassero di stare all' erta. Allo svoltare della strada si vide poi l' intero stuolo, di forse centocinquanta in-

[1] Nel Samhar, i corsi d' acqua sono a secco tutto l' anno, fuorchè durante il *Kharif*, stagione delle pioggie estive.

[2] Ne misurai una che aveva 120 passi di circonferenza e circa 7 metri di altezza.

dividui, [1] inerpicarsi frettoloso sul pendio d'un poggio e sparire dietro le piante e i dirupi. Questi animali possono raggiungere nello stato adulto l'altezza di un metro, e sono coperti di folto vello misto di bigio, di fulvo e di bianco; il loro muso, assai prominente, rammenta quello del bracco, ed è guarnito per ambo i lati di folti ed irti peli biancastri, a guisa di barba. Hanno estremità forti e robuste, coda assai lunga. D'indole rabbiosa e battagliera, sono spesso in baruffa e si addentano l'un l'altro crudelmente; vuolsi che attaccati dall'uomo si difendano talora con grande ardire e si facciano a loro posta aggressori, allorchè s'accorgono d'aver incontro un nemico debole o pusillanime. I maschi grossi e robusti sono poligami, e dicesi che quando uno di questi sia preso od ucciso, i superstiti si battano accanitamente tra di loro per la conquista delle femmine rimaste libere, le quali divengono poscia preda del vincitore.

Percorso un gran tratto di paese fra sterili rupi, convenne ascendere il fianco d'un colle irto di sterpi, finchè pervenuti alla vetta mirammo in basso una estesa pianura, nel mezzo della quale il villaggio di Assus comparisce come macchietta oscura in un campo verde cupo. Più in là fanno argine alla vista monti l'un sull'altro accavallati in tre distinte catene; i primi bassi, rotondeggianti e denudati, gli altri successivamente più alti e profilati a seghe e a cuspidi. Dall'opposto lato, riandando collo sguardo al paese già trascorso, mi apparve la sconsolata campagna confusa nelle ombre della sera ed avvolta in un vapore rossastro. Mentre si estinguevano gli ultimi chiarori del giorno morente, calammo al piano per una china così erta e scoscesa che non saprei immaginarmi la peggiore e per quella bisognò condurre passo passo ciascuna bestia da soma, sostenendola da ambo i lati, acciocchè non avesse a precipitare. La carovana procedette allora lentamente nell'oscurità calcando le orme della guida, gli uomini traendo penosamente i sandali sul suolo caldo e polveroso, gli animali colla testa bassa e l'occhio spento. Sciangallo col fucile in pugno, guatava a destra e a manca i cespugli, pel timore che alcuna fiera fosse per balzarne fuora e ad ogni stormire di foglie si arrestava ed approntava l'arme. Tuttavia entrammo verso le 10 nel villaggio d'Assus, senza aver fatto tristi incontri, e sollevate le bestie dal carico, ciascuno di noi, senza nemmeno prender cibo, tanto eravamo stanchi, si pose a giacere sul terreno, chi avvolto in un mantello, chi in una coperta di lana.

Un'ora innanzi giorno abbandonammo il duro giaciglio per

[1] Era assai più numeroso prima che i cacciatori tedeschi soprammentovati ne catturassero ed uccidessero gran parte.

metterci nuovamente in cammino. Volte quinci le spalle al villaggio, che era ancora immerso nell' oscurità, percorremmo una gran pianura alluviale, parzialmente coltivata, in cui osservai più volte profonde spaccature non più larghe di uno o due metri, rettilinee o spezzate, dovute, secondo io credo, ai terremoti che sovente scuotono il paese. Appiè delle prime alture vidi levarsi dai cespugli alcune galline di Faraone e francolini, uccelli che trovai poi comunissimi lungo la strada e mi fornirono un eccellente cibo, ogni qual volta mi fu concesso dar loro la caccia. Nel medesimo luogo incontrammo pure parecchie agili gazzelle (*Antilope dorcas*) della specie medesima che abbonda fra Moncullo e Desset, le quali alla nostra presenza si diedero a precipitosa fuga.

Ecco ora estollersi a noi d' innanzi i contrafforti dell' alpe abissina, oltre la quale il grande altipiano etiopico versa al bacino del Nilo il tributo generoso delle sue acque. Girando attorno alle basi loro, pei varchi che offrono gli alvei di torrenti inariditi e senza mai ristare dal salire e dallo scendere, ci interniamo in mezzo a gruppi montuosi, di altezza sempre crescente. Nella valle di Kesseret, in cui procediamo per lungo tratto, spesseggiano combretacee ed acacie di specie diverse, alcune armate di aculei ritti, altre di spine uncinate. I rami loro ingombrano e sbarrano il sentiero; ed una volta che per astrazione mi lasciai trasportare dal mulo nel ginepraio, ne uscii, a stento, colla faccia vergata di graffiature e coi panni tutti laceri. Dopo questo incidente mi sembrò più verosimile l' avventura di Assalonne, di cui narrano le sacre carte che rimase appeso ad un albero per la chioma.

Sebbene meno grave che nel giorno precedente, non manca il sole di far sentire la sua vampa soffocante all' approssimarsi del meriggio; ed al caldo si unisce la fame e la sete. Affrettiamo pertanto il passo affine di raggiungere sollecitamente la prima acqua, mèta agognata della lunga marcia, tregua ai nostri disagi. Già è dessa poco lontana, poichè le pungenti acacie cedono il luogo a svariati e folti arbusti, ad ombrosi sicomori; ed un molle tappeto di erbe si stende sotto i nostri passi. Finalmente si ode il grato mormorio dell' umile rigagnolo, il cui vitale umore mantiene perennemente verde l' amena valliciuola. Qui si sgravano dalle some i nostri quadrupedi e si lasciano liberamente vagare al pascolo.

Appena smontato, mi percuote il frastuono di un colpo di moschetto, tosto susseguito da un altro; ed ecco Sciangallo, che si era dapprima scostato, venire a me trionfante, portando sulle spalle un bel *Dic-dic*,[1] elegante animaletto agile e snello, vestito d' un bel pe-

[1] *Neotragus Saltianus.*

lame bigio. Povera antilope! Guarda cogli occhi languidi ed esterrefatti il suo carnefice, agita una volta ancora le membra irrigidite e muore. Ma la pietà è muta quando la fame parla, ed io, senza commuovermi, spoglio il corpicino della pelle, ed infilzatolo in uno spiedo improvvisato con un ramoscello d'albero, lo affido al piccolo Gabrù, coll'incarico di farlo girare sulla brace ardente fino a nuovo ordine. D'altra parte, uno de' miei uomini si accinge a preparare il pane alla maniera primitiva degli Abissini. Versata farina con acqua e sale su di una pietra piana e tersa, ne forma una pasta ben soda ed omogenea, che vien poscia divisa in tante parti. In ciascuna si acclude allora un grosso ciottolo e si mette così a cuocere nella cenere calda, circondata di brace; in mezzora i pani hanno acquistato una tinta fulva o bruna e sono buoni a mangiarsi quanto un grossolano biscotto.

Risparmierò al lettore la descrizione del festino, dopo il quale, rifatti dalla fame e dalle fatiche, si levò il campo. Andammo da quel punto fino a sera lentamente salendo pel dolce pendìo, a ritroso del rivoletto, tal fiata abbandonandolo per ritrovarlo in breve, con giri e rigiri che la mia memoria non saprebbe omai più rintracciare. Lungo la valle, i fianchi delle colline, più o meno inclinati, sono coperti di rada boscaglia, nella quale primeggia una sapotacea di alto fusto (*Mimusops kummel*), dimora abituale di agilissimi cercopitechi[1] e sono a notarsi altresì una *Terminalia*, un *Ficus* (*F. populifolia*), dai cui rami pendono radici avventizie, come nel *F. religiosa*.

Sulle rupi denudate, che sporgono da quando a quando infra le piante, vidi più volte andar sospettoso il timido *Hyrax* e ricoverarsi nei crepacci al minimo rumore. Desso ha il portamento e le dimensioni d'una marmotta, ma ne differisce in tutto il resto: per la maniera della sua dentatura sembra intermedio fra i pachidermi e i roditori, ed ora in questo, ora in quell'ordine fu collocato dai naturalisti; offre inoltre il carattere singolare di aver quattro dita ai piedi anteriori e tre ai posteriori, in virtù del quale costituisce una famiglia peculiare ben distinta e circoscritta.[2] Osservai, durante questo cammino, ben pochi uccelli, tra i quali gioverà ricordare il *Bucco margaritatus*, un *Toccus* fornito di ampio becco rosso e di lunga coda e lo strano *Bucorvus abyssinicus*, che avrò più tardi occasione di descrivere.

Al tramonto ci trovammo allo sbocco della valle di Gaba, in una

[1] *Cercopithecus grisco-viridis.*

[2] Si conoscono parecchie specie di *Hyrax* che vivono in Siria, nell'Arabia, in Egitto, al Capo di Buona Speranza. Furono distinte in Abissinia l'*H. habyssinicus*, Hemp. e Ehr., l'*H. Brucei*, Gray ed una terza ancora dubbia.

sorta di anfiteatro formato da un monte coperto d'erbe, ma spoglio d'alberi. Dovendo qui pernottare, ci accampiamo in un prato in mezzo ad un recinto di pruni e di sterpi, qual difesa contro le iene, i leopardi e i leoni. È assai utile una tal cautela poichè le belve che infestano di notte tempo quei pressi, mentre attaccano talvolta gli animali domestici e perfino l'uomo in campo aperto, non ardiscono mai oltrepassare la più piccola siepe per ghermire la preda. Riparate alla meglio le breccie esistenti nel recinto, i miei uomini adunarono una certa quantità di legna secca, destinata a mantenere un fuoco acceso tutta la notte, precauzione anche questa efficacissima a tener lontane le fiere.

La notte sopravvenne quieta, fresca, serena, ed io mi posi allora supino sull'erba, ascoltando i suoni indistinti che uscivano dalla vicina boscaglia e mirando sopra di me la volta purissima del cielo risplendente di stelle. Gli abissini frattanto, raccolti intorno al fuoco per riscaldarsi, erano stranamente illuminati dai riflessi rossastri della fiamma vacillante, d'innanzi alla quale spiccavano le forme loro snelle e corrette. Il gruppo bizzarro mi rammentava un ingenuo dipinto che orna certa antica cappella di campagna, nel quale l'artista ha figurato avvolte fra le guizzanti fiamme alcune povere anime del purgatorio dal corpo nero (perchè non ancor monde dal peccato) e colle mani levate in atto di chiedere misericordia. Sentendo poi farmisi gravi le palpebre, mi abbandonai al sonno e dormii saporitamente fino al mattino. Gli uomini imitarono il mio esempio, ad eccezione di uno che rimase di guardia per vegliare alla sicurezza dell'accampamento ed alimentare il fuoco.

Ritemprati dal riposo e più ancora dalla temperatura relativamente bassa (circa 15° cent.) goduta nella notte, ci alziamo col sole e si riprende il cammino. Questo comincia coll'ascesa del Dubbur Sciair, l'alta montagna alla cui base abbiamo pernottato. Il sentiero non è altro che un burrone a pareti quasi perpendicolari, in cui non si può procedere che ad uno per volta, inerpicandosi per rozzi scaglioni; i cavalli ed i muli, sebbene non sieno ferrati, scivolano sulla roccia levigata, ma pure superano il mal passo con rara destrezza.

Dopo due ore di sì aspra salita, che mettono a dura prova i miei polmoni, mi è alfine concesso di pigliar fiato su di un terrazzo erboso, coltivato a dura, dal quale si domina tutto il paese fin qui attraversato. Ci imbattiamo in questo luogo in una mandra di buoi simiglianti ai nostrani, ma più piccoli ed armati di più lunghe corna. I loro pastori offrono un tipo che mi sembra già superiore alla razza mista del Samhar. Alti di statura, magri, disinvolti, presentano fattezze regolari,

una fisionomia intelligente, forse un po' altera. Secondo il costume del paese portano tutti la corta lancia abissina ed alcuni anche uno scudo rotondo, alquanto prominente nel centro, fatto in pelle d'elefante.

Senza gran fatica la caravana pervenne sul crinale del monte, da cui si scopre in basso l'ampia distesa dei pascoli di Maldi ed all'intorno un semicircolo di montagne dentellate che mi rammentano le nostre prealpi piemontesi e lombarde. Verso la vetta la vegetazione, assai fitta, risulta principalmente di una conifera e d'una specie d'olivo salvatico (*Olea chrysophylla*), il cui legno durissimo serve ai Bogos a far le aste delle loro lancie; ai rami si abbarbicano lunghe chiome biancastre di *Usnea barbata,* che somigliano da lontano a ciuffi di canape. Regnava nel bosco un silenzio solenne, non turbato nè dal garrire degli uccelli, nè dal ronzare degli insetti, come fosse stato deserto di creature viventi, e solamente quando per l'opposta china calai alla base della montagna tornarono a ricreare il mio orecchio le voci degli alati cantori.

Giunti al piano, ed oltrepassate alcune praterie che alternano con piccole macchie, ci arrestammo al limitare d'un boschetto ombroso, sulla sponda d'un ruscelletto; e qui ciascuno pose mano alle provviste. Le mie fatalmente erano esaurite, poichè non volendo sopraccaricare il mio povero somarello, non mi ero munito che d'una piccola quantità di viveri, sperando che lungo il tragitto avrei trovato a comperarne altri, o la caccia m'avrebbe somministrato di che far fronte al mancamento. Ma le mie previsioni andarono fallite perchè ad Assus non fu possibile far acquisto di dura, come io credeva, e quanto alla caccia abbisognò rinunziarvi perchè gli uomini del console borbottavano e non volevano aspettarmi ogniqualvolta io rimaneva addietro per inseguire o raccogliere la selvaggina. Costoro, abbondantemente forniti di vettovaglie, quando s'accorsero che io le avevo finite, divisero con me e col mio servo il loro pane. Ma sebbene non lasciassi loro ignorare che li avrei largamente rimunerati per tal favore, sembrarono concederlo di mala voglia, e da quel punto si mostrarono meco sgarbati e poco rispettosi. Temevano forse di non essere ricompensati? Nol saprei. Comunque sia, promisi a me stesso di non più mettermi in galea senza biscotto.

V'erano in quel luogo molti eleganti uccèlletti, tra i quali ricordo aver veduto varie specie di *Ploceus, Lamprotornis, Nectarinia, Emberiza,* e la singolare *Buphaga erythrorhyncha.* Quest'ultima si nutre dei parassiti che trova sui buoi e li va piluccando in ogni parte dell'animale, perfino sui fianchi e sotto il ventre, aggrappandovisi colle sue zampette uncinate. La *Buphaga* ha presso a poco la gros-

sezza della lodola comune ed è superiormente bigia, sotto di color biancastro tendente al fulvo, col becco robusto, corto, d'un rosso vivo.

Dopo un altro breve cammino giungemmo al centro dell'altipiano, ov'è Maldi, piccolo villaggio formato di 46 capanne disposte in un circolo perfetto, in mezzo al quale si adunano le mandre di quei montanari, quando tornano dal pascolo. Le capanne, assai piccole e fatte a cupola, risultano d'una armatura di rami d'alberi coperta di stuoie e pelli; gli intervalli fra l'una e l'altra sono ricolmi di pruni, ad eccezione di uno che serve di accesso al villaggio. Un tugurio isolato, fuori del circolo è destinato, se ben m'appongo, alle sentinelle che vegliano alla sicurezza della comunità. Entrati che fummo, ci vennero d'attorno molti fanciulletti ignudi per vedere il *bianco signore dalla lunga barba*, mentre sulle porte delle capanne si affacciavano per lo stesso oggetto e donne e ragazze, non meno curiose dell'altre figlie d'Eva. Fra esse alcune erano vestite, o meglio svestite, con una cintura, guarnita di lacinie di cuoio pendenti ed ornata di conchiglie; il qual costume per lo passato assai generale, tende ora a scomparire, imperocchè cominciano ad adottare le mode di Moncullo. Mi si presentò quinci il capo del villaggio, simpatico giovane dall'aria affabile e dignitosa, e fattomi, in arabo, il saluto d'uso, mi assegnò un posto ove potessi pernottare colla mia gente. Prese poscia un gran vaso pieno di latte, e, bevutone un sorso come per mostrare che non ricettava nascosto veleno, me lo porse, ed io libai accennando d'aggradire la cortesia. Per altro, ancorchè il latte fosse eccellente, lo tracannai con ripugnanza, giacchè il recipiente in cui m'era offerto, contesto non so se di paglia o di giunco, ed internamente spalmato di sterco bovino (forse per renderlo stagno), avrebbe fatto schifo ai meno schizzinosi. In appresso entrarono successivamente nel villaggio gli armenti reduci dal pascolo, ricchi di ben 300 capi di bestiame, non compreso un certo numero di capre. I pastori si misero allora a mungere le vacche e ad abbeverare i vitelli, e fattesi dense le ombre della notte si accoccolarono intorno a grandi fuochi accesi nel mezzo del recinto per riscaldarsi e conversare fino all'ora del sonno, che non tardò molto a giungere.

Allo spuntar del giorno ci dipartimmo da quei semplici pastori e dopo un'ora di cammino smontai dal mulo per valicare una montagna, indicata nella carta della spedizione tedesca[1] col nome di Sattel Mogasas, che limita da quella parte il bacino di Maldi. Abbenchè la salita fosse assai ripida e sconcia, la superai senza alcuna fatica,

[1] *Die Deutsche Expedition in Ost-Afrika*, 1861 und 1862, Gotha, 1864.

confortato dall'aria fresca e pura che si respira in quella alpestre regione. Il monte è tutto formato di granito a grossi elementi, la qual roccia, con lieve mutamento nel colore e nella struttura si continua quasi per tutto fino a Keren. Ad una certa altezza comincia a mostrarsi sui suoi fianchi, in gran parte sprovvisti di vegetazione, il *kolqual* (*Euphorbia Abyssinica* dei botanici) pianta arborea, d'un aspetto assai caratteristico: il suo tronco è alto non più di 40 piedi, diritto, irto di spine, di sezione poligona e porta molti rami consimili al fusto, diretti in alto come branche d'un candelabro. Dovemmo quindi valicare altri minori rilievi, dai quali discendemmo in un vallone lungo, stretto e profondo, le cui pareti erano tutte coperte di *kolqual* così prossimi l'uno all'altro, da formare alcune volte una impenetrabile barriera. Osservai in questo punto recenti traccie lasciate dal passaggio di un branco d'elefanti, come già ne avevo vedute nella valle di Kesseret; cioè: feccie, terreno pesto, alberi rovesciati e talora decorticati da robuste zanne. Sembra impossibile che per burroni impraticabili e frammezzo ai più scoscesi dirupi si aggirino animali così massicci e pesanti!

La caravana s'impegnò dipoi nei capricciosi meandri d'una amenissima vallicciuola fiancheggiata di alberi fronzuti, particolarmente *Ficus, Acacia, Balsamodendron* ed altre terebintacee, e tappezzata d'erbe, fra le quali non di rado s'incontra una bella bulbifera a fiori rossi (*Haemanthus multiflorus*). Qui albergano i più meravigliosi campioni della ornitologia abissina.

Con qual piacere io mirava piene di vita certe vaghe specie d'uccelli di cui avevo osservato nei musei le spoglie sbiadite ed inanimate! Mi stupiva in altre, affatto nuove per me, la venustà delle forme, la vivacità e l'armonia dei colori. Tali erano a cagion d'esempio: un colombo assai più piccolo dei nostrali che ha tutto il corpo verde cenerognolo, tranne l'addome d'un vivissimo giallo e la coda fulva e bigia;[1] una *Coracias,*[2] sopra di color nocciola e bruna, inferiormente vinata nella regione del petto, celestina sul ventre e sotto le ali; le varie sorta di *Lamprotornis* e principalmente il *L. purpuroptera,* grosso storno dalle penne nere iridescenti, i cui riflessi metallici passano dal verde fosco, al purpureo, al violaceo ed all'azzurro; una *Corythaix* dal becco rosso, che porta sulla testa un ciuffo verdiccio ed ha il corpo nero olivastro a sfumature bigie e verdi, colle ali inferiormente d'un rosso acceso; la *Platysteira Senegalensis,* di cui vidi parecchie elegantissime

[1] È la *Threron abyssinica.*
[2] È la *Coracias afra.*

varietà e fra le altre una che ha il capo fregiato d'un ciuffetto azzurro scuro, il collo nero, il petto bigio, candido il resto del corpo, salvo la coda, ornata di due lunghissime e flessibili penne bianche a nervatura nera. Ma tutte queste sono di gran lunga superate nello splendore delle divise, se non nel pregio delle forme, dalle esigue nectarinie: l'una (la *N. cruentata*) ha la testa di color verde metallico, il dorso bruno nerastro vellutato, le ali e la coda brune e la parte inferiore del corpo nera, ad eccezione di una lucentissima piastra pettorale in cui rifulgono le più vaghe tinte del rubino e dell'amatista; e non meno sfarzosamente abbigliata è la *N. metallica*, sulla cui veste spiccano, in bel modo combinati, il verde, il rosso, il giallo e che porta nella coda due lunghe e sottili pennuccie verdi.

I numerosi abitatori del bosco facevano di continuo un lieto concento coi diversi gorgheggi, strilli e garriti loro. Ma sopra ogni altro canto risuonavano da quando a quando certe chiare e dolci note, come di flauto, di cui, a prima giunta, non seppi scuoprir gli autori. M'avvidi poi, dopo attenta indagine, che i misteriosi musici erano *Lanarius*,[1] i quali a due per volta (credo maschio e femmina), posati sullo stesso ramo, mettono all'unisono armoniose voci.

Dopo tre ore di sosta nella località denominata Ele-Beret, dove la valle sbocca in un angusto piano erboso, si ripiglia il sentiero, lasciando addietro la boscaglia ed il suo piacevole rezzo per valicare scabrose e nude balze granitiche. Comparisce poi il verde di grami pascoli che a mala pena attecchiscono sopra un suolo di granito sfatto. Sorgono tuttavia qua e là strani alberi solitarii, dal tronco basso, nodoso, di figura quasi conica, con robusti rami piuttosto estesi nel senso orizzontale, guarniti di ampie foglie lobate e di grossi fiori bianchi odorosissimi; le loro radici si espandono largamente alla superficie del suolo e rinserrano talora grandi massi di roccia in un poderoso amplesso. Appartengono questi alla specie del baobab (*Adansonia digitata*) il gigante della flora africana. Fui fermato più volte in quel giorno e nel seguente da viandanti bogos che vollero quasi per forza baciarmi la mano. Costoro sono cristiani[2] e praticano similmente cogli altri viaggiatori, in segno di riverenza e di amicizia verso correligionarii potenti e ricchi, perciocchè tali stimano tutti gli europei.

Arrivati sul tardi ad Abi Mentel, in cui si decise di passare la notte a causa del tempo che minacciava di regalarci un acquazzone, e più ancora perchè i muli erano stanchi, accettai l'ospitalità offertami da un

[1] Il *Lanarius Aethiopicus*, secondo Blanford.

[2] Dessi portano al collo una funicella turchina, distintivo dei cristiani tra i Bogos, come in tutta l'Abissinia.

indigeno nella propria capanna. Trovai colà ad acquistare pel prezzo di un tallero una pecora, e la feci sgozzare immantinente, acciocchè fosse cotta per cèna e divisa fra la mia gente e la famiglia dell'ospite. La sera stessa inviai un messo a Keren per avvisare Antinori e Beccari della mia venuta; ed essi ricevutolo nella notte, partirono innanzi l'alba per farmisi incontro. L'indomani, avevo lasciato da poco Abi Mentel, quando, a gran distanza, le due brigate si segnalarono e si riconobbero a vicenda; ed in breve io stringeva la mano ai compagni con quel piacere che può provare soltanto chi ritrova lungi dalla patria un amico di cuore. Ci avviammo allora, tutti insieme, alla volta di Keren, lungo una gran valle molto aperta, quasi spoglia di vegetazione.

Strada facendo vedemmo appollaiati sopra uno dei radi baobab che rompono di tratto in tratto la monotonia del paesaggio parecchi grossi volatili neri, chiamati dagli indigeni *abagumbà*, i quali fuggirono al nostro cospetto; ma Beccari li inseguì di corsa, li raggiunse e ne uccise due. Il *Bucorvus Abyssinicus*, tal'è il nome che porta questa specie presso gli ornitologi, presenta la corporatura d'un comune gallo d'India ed ha un becco nero, sproporzionatamente ampio, curvo, munito alla parte superiore d'una prominenza cava quasi in forma d'elmo; i suoi occhi grandi, neri, frangiati di lunghe ciglia, somigliano nel taglio agli occhi umani e danno all'animale una espressione melanconica; il collo è coperto d'una pelle nuda azzurra e rossa che forma pure un cerchio attorno alle occhiaie; nel rimanente del corpo è vestito di lucide penne tutte nere, salvo nella coda, in cui sonvene anche di bianche; le zampe robustissime hanno per ciascuna quattro dita, armate di potenti artigli. Esso vive di piccoli mammiferi e rettili che suol cacciare in aria col becco per farli poi ricadere nelle fauci spalancate ed inghiottirseli.

Lasciati addietro due o tre villaggetti di cui non ricordo il nome passammo accanto ad alcune tombe di Bogos, fatte con arte e diligenza molto maggiori di quel che non sieno colà le dimore dei vivi. Consistono abitualmente in costruzioni di pietra scura, a secco, di forma cilindrica regolarissima, ricoperte superiormente d'uno strato di ciottoletti bianchi. Bene spesso tali fabbriche si trovano riunite nel numero di quattro o cinque, o più, in un piccolo recinto circolare, formato di un basso muricciuolo, esso pure coperto di pietruzze candide.

Eccomi finalmente nel territorio di Keren, ampio bacino attorniato di monti granitici, in cui la vegetazione scarseggia assai meno che nelle adiacenze di Abi Mentel. Non vi mancano praterie, folti boschetti, rigogliosi baobab; ma l'aspetto del paese dimostra che vi regna sovente una estrema siccità. Il villaggio, che si asconde all'ombra di una gran rupe

tagliata a picco, risulta di forse duecento capanne di paglia, per lo più in foggia di cupola, tra le quali risaltano le mura bianche della chiesuola eretta dalla missione cattolica.

I miei compagni abitavano una casuccia rustica circondata da una siepe di pruni, che rinserrava anche un capannone per uso dei servi e per la cucina. Ma siccome non era abbastanza capace per tutti, Antinori mi fece preparare, entro al recinto, la sua tenda con un buon letto, lusso, di cui io m'ero svezzato da Massaua in poi; e se la prima notte il mio sonno non fu dei più tranquilli, debbo accagionarne le iene, che da sera a mane non cessarono di ululare, e i cani di guardia del villaggio che rispondevano al concerto con lamentevoli latrati.

L'interno dell'abitazione era convertito da Antinori e Beccari in un laboratorio di storia naturale, in cui attendevano coll'usata loro solerzia alla preparazione di animali e di piante, frutto delle caccie e raccolte giornaliere. In breve spazio di tempo il primo avea già messo insieme, coadiuvato dal giovane abissino Said, da lui iniziato all'arte tassidermica, una eletta collezione di uccelli e mammiferi, in perfetto stato di conservazione; mentre il secondo, oltre ad un ricco erbario, aveva apparecchiato numerosissime serie di rettili ed insetti in alcool, nonchè molti scheletri[1] ed altri oggetti interessanti per la zoologia.[2] In uno degli scompartimenti della capanna v'era una finestruola davanti alla quale ogni mattina accorrevano a frotte i vispi ed accorti ragazzetti di Keren onde offerire a Beccari, in cambio di poche conterie, i prodotti delle loro caccie, cioè: lucertole, camaleonti, ragni, scarabei e simili. I piccoli Bogos, che in fatto di furberia non hanno nulla da imparare da alcuno, erano già così bene addestrati in questo nuovo ramo di commercio, che conoscevano per filo e per segno quali fossero gli articoli più pregiati e quali meno. E quando per avventura incontravano alcuna specie non comune o non ancora raccolta, ne presentavano un esemplare per volta, come di cosa rarissima, acciocchè fosse loro pagata a più caro prezzo.

Durante il mio breve soggiorno nel paese feci in compagnia di Beccari una passeggiata sul monte a tergo del villaggio, ove si trovano dei cinocefali, che però io non vidi. Di là si scuoprono in lontananza

[1] Molti scheletri d'antilope esposti d'innanzi alla capanna sulle siepi e di contro a queste, perchè asciugassero, erano visitati da numerosi *Lamprotornis* che venivano a beccare le carni putride ancora aderenti alle ossa, e di notte attiravano le iene ed i cani salvatici, i quali più volte tentarono impadronirsene.

[2] Queste raccolte sono ora in gran parte depositate presso il Museo civico di Storia naturale di Genova.

montagne senza fine, alcune delle quali sono di figura tabulare, cioè colla sommità mozza e spianata; disposizione frequentissima nella orografia abissina (designata dagli indigeni col nome di *amba*), dipendente da peculiari condizioni stratigrafiche e da potentissimi agenti distruttivi e denudanti. Ad onta della mia inesperienza nella caccia riportai di colassù varie nectarinie e saxicole, nonchè un piccolo francolino. Sui grandi baobab che sorgono appiè dello stesso monte osservai piuttosto comuni un *Toccus* dal lungo becco ed una gentile *Barbatula*, uccellino che ha la testa maculata di rosso ed il corpo variegato di bianco, di nero e di giallo. Incontrai sul piano miglior fortuna nelle mie imprese venatorie e specialmente in una piccola macchia, in cui passa il letto d'un torrentello. Ivi abbondano quasi tutti gli uccelli che ho già precedentemente noverati ed altri ancora, come, per esempio, il *Textor vitellinus*, grazioso passeraceo di color giallo croceo con sfumature brune e verdi, il quale tesse dei nidi in guisa di lunghe borse che pendono all'estremità dei rami di acacia e di *Ficus*, due specie di ornatissimi alcioni ed una *Pitelia* che rifulge di porpora e d'oro. In fatto di mammiferi, uccisi una lepre e vidi varii scoiattoli ed altri piccoli roditori.

Trascorsi tre giorni, dovetti dispormi alla partenza, poichè mi ero prefisso di trovarmi in Massaua verso la metà di giugno, ed il tempo omai stringeva.

In conseguenza pigliai a nolo una mula, l'unica disponibile in tutto il villaggio, ed un secondo somaro per trasportare i miei bagagli, accresciuti delle raccolte fatte nel corso della gita e di viveri freschi. Sciangallo, dovendo ritornare a Massaua, mi esibì i suoi servizii in qualità di guida, ed io li accettai.

Partiti da Keren il 10 giugno in compagnia di Beccari ed Antinori, che vollero far meco un buon tratto di strada, s'andò nella sera medesima ad accampare ad Ele-Beret. Il dì seguente ci inoltrammo nella deliziosa valletta ricchissima di selvaggina che ho già descritta, arrestandoci di tempo in tempo per muover guerra nell'interesse della zoologia ai volatili ed ai quadrupedi. Ad un certo punto la necessità di forbir le canne dei moschetti, la convenienza di preparare gli animali uccisi ed il bisogno di cibo ne indusse a far alto all'ombra di un albero fronzuto. Quivi, ristorato da un frugale asciolvere, presi commiato dai compagni per scendere colla mia gente verso Maldi, mentre essi riedevano a Keren.[1]

Io avevo allora allora ripigliato l'andare, quando vidi una nube

[1] Beccari è ritornato felicemente in patria nello scorso ottobre, Antinori si trova ancora ai dì d'oggi nel paese dei Bogos.

color di piombo invadere poco a poco tutto il cielo, e all'orizzonte corruscare spessi lampi, accompagnati da un lontano romoreggiare di tuoni. In breve si mise un'arietta fresca e cominciarono a cader goccioloni radi, cui sottentrò dirottissima pioggia. Da principio ci ricoverammo sotto un albero, ma divenuto il rifugio insufficiente, ed essendo omai tutti fradici, stimai miglior partito proseguire il viaggio, rassegnandoci alla mala parata. Non tardò d'altronde a rompere il sereno verso levante, a dileguarsi il nembo e la campagna sgombra di vapori apparve più ridente di prima, colle piante rinverdite, cosparse di goccioline scintillanti. Durante la pioggia ci imbattemmo lungo la strada in molti animali, calati probabilmente nella valle per sfuggire alla tempesta che infuriava sulle alture. Ci passò d'innanzi come turbine un branco di grandi antilope della specie detta *agasen* [1] dagli abissini, sul quale scaricammo inutilmente i nostri fucili. Incontrammo poi numerosissimi francolini e galline di Faraone che sembravano come sbalorditi, e si lasciavano avvicinare fino a pochi passi di distanza.

Asciughiamo i nostri panni ai fuochi ospitali di Maldi, ove si passa la notte; quindi ripartiamo allo spuntar del giorno per fare in senso inverso la via battuta nell'andare, senonchè questa volta si procede assai lentamente a cagione della mia mula, animale restio, pieno di vizi, che ora s'impunta con una ostinazione senza pari, ora, insensibile al morso, s'impelaga negli spineti con grave detrimento della mia persona. Gli asinelli, come per non esser da meno della pervicace compagna, allorchè s'accorgono di non essere sorvegliati, si introducono prestamente dove è più folta la boscaglia e non tardano a sbrigarsi della soma, lasciandola appesa ai pruni o sparpagliata sul terreno, recandoci così fastidii e ritardi. Gli animali da me osservati cammin facendo sono: al limitare del piano di Maldi, due cani selvatici a pelame macchiato, [2] che stavano divorando un vitello morto; nella valle di Gaba, diversi cercopitechi, due dei quali furono uccisi da Sciangallo, e varii scoiattoli, viverre, lepri ed *Hyrax*. Taccio degli uccelli, di cui mi sono di già abbastanza occupato. Giunta la sera, ci tratteniamo a dormire in una spianata adiacente alla valle di Gaba. Non così il dì vegnente, che approdati ad Assus, lungo la via già nota al lettore, e sopraggiunta la notte, si continua a camminare nell'oscurità infino al monte delle scimmie, alla cui base pigliamo un po'di riposo, senza nemmeno far la solita siepe di spini ed accender il fuoco, per risparmio di tempo. I cinocefali, disturbati ad ora insolita nei loro sonni, ne traggono vendetta interrompendo sovente i nostri con rauchi muggiti.

[1] *Strepsiceros Kudu.*

[2] Forse riferibile alla specie del *Lycaon pictus.*

Al momento di montare a cavallo per mettermi in viaggio, la mula imbizzarrita a causa della stanchezza e delle busse che i miei uomini non le avevano risparmiate, mi avventò un tal paio di calci sul petto che ne rimasi sbalordito; laonde io posso con ogni ragione asserire di non aver incontrato in Abissinia belva più feroce di quella. Tuttavia avendo potuto balzare in sella a dispetto dell'animale ribelle, mi avviai lentamente pel mesto vallone e valicate le ultime colline mi si parò davanti la desolata landa del Samhar. Il sole sorge intanto sfolgorante in un orizzonte rosso e polveroso e più s'alza e più i suoi raggi cocenti si aggravano sulle nostre teste, come cappe di piombo. Addio ombre ospitali dell'antica selva, aure vivificanti delle montagne, lieto cinguettar d'uccelli, mormoranti rivi! Tutto ciò è scomparso. Qui gli alberi brulli di foglie, irti di spine, non danno ombra; qui non spira brezza, ma aria infuocata e maligna che asciuga le fauci e toglie il respiro; qui sono muti gli uccelli e i fiumi innariditi. Poichè ci siam condotti fino al greto del torrente Desset, la prudenza ci consiglia a non proceder oltre, finchè non sia scemata la vampa soffocante delle ore meridiane, ed infatti ci poniamo a giacere e a dormicchiare sotto le acacie parandoci alla meglio il sole coi nostri panni appesi ai rami a guisa di tende.

Quando fui sopra i poggi che sovrastano Moncullo, prima ancora di scorgere il mare e le case imbiancate di Massaua, vidi chiaramente all'orizzonte il fumo e gli alberi d'un piroscafo; e sentii crescermi la lena e centuplicarmi l'impazienza. Un vapore in porto significava per me l'arrivo di lettere e di notizie che io bramava più ardentemente di quanto non anela ad una fresca sorgente il viaggiatore smarrito nel deserto; quella nave era inoltre una speranza, anzi una promessa di sollecito e lieto ritorno fra i miei, e già per essa mi sentivo in un attimo trasportato al natio lido ed alla fantasia riscaldata mi si affacciava un visibilio di gioconde immagini. Ma poi fra me medesimo andavo dicendo che non era forse quella la nave aspettata, che forse non sarei giunto a tempo per imbarcarmi. Intanto affrettavo il passo.

Pervenuti a Moncullo che già annottava, lasciai colà Sciangallo col mulo recalcitrante, che non ristava dal tirar calci ogni qual volta alcuno gli si avvicinava; tracannai poscia avidamente un sorso d'acqua offertomi, in secchio di cuoio, da una bella ninfa color di fuliggine e proseguii tosto per Massaua a passo arrancato, col seguito dei due somari che ogni tanto piegavano le ginocchia per la stanchezza. A Ras Gerara tutto dormiva e non v'era un burchiello per traghettarmi a Massaua. Ma per buona sorte mediante parecchi spari di fucile, riuscii a chiamare un battelliere, che stava all'altra riva, e mi feci trasportare nell'isola colla mia roba.

La sera stessa ricevetti con indicibile gioia le lettere ansiosamente aspettate, e seppi che la nave ancorata in porto non era il piroscafo inglese che si attendeva, ma sibbene l'*Edgiaz*, vapore egiziano della società *Kedivié*, proveniente da Gedda, il quale doveva ripartire l'indomani per Suez facendo scalo a Suakìn e Gedda. Mi si diceva parimente che dopo questo viaggio si sarebbe forse ristabilito il servizio regolare che già esisteva prima del pellegrinaggio, tra Massaua e i porti summentovati.

Essendo omai risoluto a partire il più presto possibile, non volli lasciar sfuggire l'occasione propizia e deliberai di prendere imbarco sull'*Edgiaz*, quantunque mi rimanessero poche ore soltanto per prepararmi. Profittai pertanto di quella stessa notte onde allestire i bagagli, tra i quali si trovavano non meno di 22 casse d'oggetti di storia naturale, parte raccolti da me, parte dai compagni. Nullameno non sarei riuscito a compiere in tempo utile le mie disposizioni se il vapore, protraendo d'un giorno la partenza, non m'avesse conceduto un po' di respiro.

La mattina del 16, datosi il segnale di salpare, vidi dalla poppa del piroscafo allontanarsi e sparire i bianchi casolari di Massaua e dileguarsi nel mare azzurro l'altre isolette, finchè rimasero sole all'orizzonte le montagne che fanno siepe all'Abissinia.

L'*Edgiaz*, costruito nel 1856 in Olanda per servire alla navigazione trasatlantica, e destinato a finire i suoi giorni su qualche secca dell'Eritreo, è una grossa e robusta nave ad elice, in legno, che sembra fatta per sfidare gli elementi e sarebbe tale da ispirare la maggior fiducia se fosse manovrata e comandata da europei. La sua ciurma assai numerosa si compone di miseri *fellah* reclutati forzosamente e mandati a bordo a domicilio coatto per scontare il delitto d'esser nati nei dominii felicissimi di S. A. Ismaïl pascià. Per costoro la terra è perduta senza speranza, fino a tanto che non giunga la vecchiaia o la morte.[1] Si comprenderà di leggieri qual razza di marinai facciano costoro tolti per lo più alle terre del basso Egitto: pigri, inetti, zotici, hanno contratto tutti i vizi della gente di mare, non una delle sue virtù. L'Egitto potrebbe trarre dagli Arabi un ben migliore elemento per gli equipaggi della sua marina militare e mercantile; ma l'indole loro indipendente è aliena dalla disciplina rigorosa che si richiede a bordo di una nave armata all'europea. Gli ufficiali preposti al servizio della società *Kedivié* (già *Azizié*) sono ora quasi tutti egiziani, mentre in passato erano europei e

[1] So di uno, per esempio, il quale dopo venti anni di servizio penosissimo in qualità di fuochista, impetrò la libertà, ed ebbe invece una paterna ammonizione sotto forma di bastonate.

particolarmente italiani. [1] Essi non mancano di una certa istruzione, per quanto riguarda praticamente il governo della nave, ed in generale adempiono con zelo al proprio ufficio. Difettano peraltro di colpo d'occhio e di sangue freddo, diffidano sempre degli equipaggi e di se medesimi; epperò sogliono navigare con estrema circospezione, schivando, ove sia possibile, ogni rischio anche lontanissimo. Cionondimeno, troppo spesso i loro legni subiscono avarìe e naufragi. In tutti i vapori della società *Kedivié* il cuore del bastimento, vale a dire la macchina, è governato da europei: sull'*Edgiaz* conobbi sotto il rozzo saio del macchinista tre giovani inglesi, cólti e garbati, tre gentiluomini, il cui consorzio abbreviò per me le noie della navigazione.

Più tardi si videro a manca varii isolotti bassi, striscie di mare verde, e in distanza frangenti coperti di spuma. Allora, essendo il giorno per finire, il capitano ordinò di fermare la macchina e di immergere l'ancora, poichè, la navigazione è assai pericolosa, di notte, in quel pelago sparso di mille insidie. Non appena terminata la manovra, i marinai cacciarono le loro lenze in mare e ne ritrassero bentosto molti scomberoidi, che furono cotti la sera medesima per cena e trovati eccellenti. Nel mattino successivo, oltrepassati felicemente banchi e scogli, il vapore percorse buon tratto di strada senza che avvenisse alcun incidente degno di menzione, tranne la cattura di un piccolo squalo che, secondo l'uso della gente di mare, fu in cento guise martoriato in rappresaglia dei misfatti di cui è lorda la sua ferocissima stirpe. Passata quinci un'altra notte all'ancora, si proseguì a navigare, con velocità assai ridotta, per un laberinto di bassi fondi, che mette al porto di Suakin; così si chiama un angusto canale rinserrato fra due banchi di sabbia, nel cui fondo si specchia, in piccolo bacino interno, l'isoletta dello stesso nome. È questa, come Massaua, un banco madreporico, angustissimo, emerso di pochi piedi sul livello del mare, quasi tutto coperto di case e capanne; e trovasi così prossimo al continente, che da qualsiasi punto del suo perimetro è facile scagliare un sasso all'altra sponda. In terra ferma, verso settentrione, si trova presso la riva un popoloso sobborgo ed un mercato ben provvisto, cui affluiscono a smerciare le loro derrate le caravane della Nubia e del Sudan. Colà io vidi in mostra datteri, dura, riso, lenti, fagiuoli, nonchè varie altre specie di legumi; ed esistonvi pure considerevoli depositi di merci provenienti dall'interno, come: caffè, gomma, burro, pelli e stuoie. Vi si esercitano inoltre varie piccole industrie,

[1] Si conservano ancora nei comandi, a bordo ai bastimenti che navigano nel Mar Rosso, molte voci appartenenti al nostro linguaggio marinaresco; tali sono: arma, vira, trinchetto, bandiera, barchetta.

e per citarne una, quella degli armaiuoli, che foggiano ferri di lancia e pugnali a lama adunca.

La città di Suakin, emporio e porto della Nubia, riproduce l'aspetto ed il carattere di Massaua, con qualche piccola differenza a favore della prima. La sua popolazione si fa ascendere dal colonnello Merewether a 2000 anime; ma io credo questa cifra inferiore al vero. Vi si osservano diverse moschee destituite di qualsiasi pregio architettonico, molti tugurii in paglia cinti di siepi spinose ed un certo numero di case in materiale fabbricate all'araba, una delle quali, la residenza del governatore, si distingue perchè ampia, ariosa e situata in felice posizione sulla sponda del mare. Il canale che usurpa il titolo di porto è poco atto a ricoverare i grandi navigli, e credo che non ve ne possa entrare più di uno per volta, causa l'angustia della imboccatura. Annualmente è visitato da numerose barche [1] e di tanto in tanto dai vapori egiziani. Il piccolo braccio di mare che separa l'isola dal continente si attraversa mediante sottili e maneggevoli barchettine, fatte d'un sol tronco d'albero e governate per mezzo di due pale.

Mentre l'*Edgiaz* empieva le sue stive di mercanzia io girandolavo pel paese curiosando or qua or là, esaminando uomini e cose, ovvero percorrevo in barchetta le sinuosità del porto, per razzolare sui bassifondi e sulle spiagge taluni dei prodotti di quel mare feracissimo.

Il quarto giorno dopo il nostro approdo a Suakin, avendo il legno ultimato il suo carico, salpò alla volta di Gedda, nella cui rada, stante la calma del mare, arrivò in sole ventiquattro ore. La città interamente cinta di mura, offre disposte come a scala, su lieve pendìo, in riva del mare, le sue mille case bianche a tetto spianato, soverchiate dagli smilzi minaretti delle moschee. Il paese aridissimo e nudo si aderge oltre la zona littorale in monticelli rossigni e pelati che la trasparenza dell'aria fa sembrare vicinissimi. D'innanzi al lido si schierano nella rada, cui fa schermo una triplice scogliera a fior d'acqua, non poche barche ed alcuni bastimenti; [2] questi ultimi in gran parte a tre alberi ed armati alle Indie pel trasporto dei pellegrini. Fra l'ancoraggio dei grossi navigli e gli scali di sbarco v'ha un tratto di mare largo circa un miglio e mezzo, intercettato da bassifondi, in guisa tale

[1] Circa 300, secondo il colonnello Merewether. Durante il mio soggiorno vi erano solamente cinque barche all'ancora, di cui due in riparazione.

[2] Contai in tutta la rada 18 navi a vela a tre alberi, un brigantino e 40 barche arabe. Vi si trovavano inoltre una pirocorvetta austriaca, la *Narenta*, ed un piroscafo della società *Kedivié*.

che non è possibile accostare la terra se non si segue una via lunga e serpeggiante. Tali infelicissime condizioni vanno sempre peggiorando, poichè insensibilmente, ma di continuo, la profondità diminuisce e la spiaggia si avanza, in virtù di quel lento innalzamento delle terre cui sembra vada soggetto l' intero bacino dell'Eritreo.

Ben altra attività regna nella rada durante il periodo del pellegrinaggio alla Mecca. Arrivano allora da ogni parte numerosi bastimenti che riversano in città una folla di gente d' ogni razza e d' ogni colore, accorsa dalle più remote provincie dell' Asia e dell' Africa a venerare la tomba del profeta.[1] Peraltro non è il religioso fervore l'unico movente di quell' immenso convegno dell' islamismo; vi contribuisce altresì e per non piccola parte un interesse mondano, giacchè in tale occasione si tiene in Gedda ed alla Mecca una grandiosa fiera, nella quale si scambiano tante merci per un valore che importa circa 120 milioni di lire. L' Arabia vi aduna i suoi balsami più preziosi, i suoi incensi, il suo squisito caffè; l' India vi reca zucchero, pepe, legni odorosi, stoffe di seta e di cotone; la Persia vi esibisce armi e tessuti; l' Africa vi manda gomma, avorio, pelli, ed alimenta più d' ogni altro il commercio infame di umane creature. Ciascun pellegrino, quale consumatore o qual mercatante lascia immancabilmente un qualche profitto a Gedda, la cui prosperità ognor crescente si manifesta nell' aspetto d' agiatezza de' suoi abitanti, nella mole e nel decoro degli edifizii, nelle cospicue mercanzie che ingombrano i suoi *bazar*.

Siccome io bramava profittare quanto era possibile della breve stazione per visitar la città, presi alloggio a terra, appena arrivato, per darmi liberamente al piacere di vagare per piazze e strade, dilettandomi di osservare le pittoresche scene che offrono ad ogni piè sospinto i costumi arabi. Avendo ancora presente alla memoria Massaua e le sue luride capanne, provai un senso di compiacimento ritrovandomi ad un tratto in una città che sotto molti riguardi merita il titolo di civile, per le sue condizioni materiali nonchè per l' operosità e l'intelligenza de'suoi abitanti. Non vi esistono, ch' io mi sappia, monumenti architettonici od artistici di gran conto, ma le sue case sono improntate di un purissimo stile arabo, non inquinato da alcuna influenza estranea, pregio non piccolo ai miei occhi. Queste presentano bene spesso balconi ornati a traforo che rompono felicemente la nudità

[1] I pellegrini che visitano la Mecca superano in generale i 100,000 e già furono in numero di fin 160,000. Fra questi circa 40,000 sono annualmente trasportati dai porti di Calcutta, Bombay e Batavia per mezzo di bastimenti inglesi.

delle bianche facciate, e, non di rado, sopra le porte loro si ammirano arabeschi in rilievo. Il maggiore *bazar*, larga e lunga strada, coperta all'altezza d'un primo piano da un tavolato di legno, e fiancheggiata da ambo i lati di botteghe, è la principale arteria della città, il convegno degli sfaccendati e dei curiosi. Nei negozii abbondano merci dell'India e dell'Arabia, ma non vi mancano oggetti di fabbrica europea provenienti principalmente dall'Inghilterra e dalla Germania.[1] I prodotti di alcune industrie locali, come collane di perle d'agata sferiche o faccettate, coroncine bianche di denti di cammello e nere di *iusr* o corallo nero, costituiscono importanti articoli di vendita, ricercati in ispecial modo dai forestieri facoltosi. Coll'*iusr*, specie di *Antipathes*, che si pesca in abbondanza sulle coste d'Arabia, si fabbricano anche pettini ed eleganti portasigari intarsiati d'argento, nei quali la materia è vinta dal lavoro. Sboccano in quella via tanti chiassuoli, ognuno dei quali è devoluto ad una singola corporazione di artefici: in uno vedi i calderai battere il rame da mane a sera; nell'altro i sarti, seduti sulle gambe incrociate, tirar punti con automatica regolarità. Più lunge i fabbricanti di pipe, i lattai, gli ottonai attendono con alacrità esemplare all'opera loro.

Nel mercato dei commestibili osservai esposte in gran copia vivande preparate all'aria aperta sotto gli occhi degli avventori, secondo il costume che si pratica ancora nelle nostre città dell'Italia meridionale,[2] come pure svariati frutti, fra i quali piacemi ricordare: datteri freschi d'un bel giallo croceo, poponi che spandono grata e penetrante fragranza, cocomeri dalla polpa sanguigna, turgide melagrane ripiene delle loro dolci gemme, uve deliziose ad acini allungati e di sapore delicatissimo, profumate banane. Nella bontà e nel pregio di tali frutti si conferma il detto che l'avara terra d'Arabia a fatica e scarsi conceda all'uomo i suoi prodotti, ma tali per meravigliosa eccellenza da non temer rivali.

Non è a credersi che tra le delizie di Gedda io perdessi di vista le consuete ricerche, oggetto delle mie costanti preoccupazioni. Consacrai infatti un'intera giornata alla esplorazione delle scogliere corallifere che assiepano la rada; ma con esito infelice, avendovi soltanto rinvenuti ben pochi rappresentanti della vita animale marina, all'infuori dei zoofiti e dei pesci. Di questi ultimi trovai alcune pregevoli specie, e coll'aiuto degli esperti pescatori arabi avrei potuto procurar-

[1] Tali sono: manifatture di lana, di cotone e di seta che imitano i tessuti orientali, oggetti di coltelleria (per lo più grossolani), chincaglierie, armi, conserve alimentari, conterie, fiammiferi.

[2] Erano focaccie, paste dolci, fritture di più maniere, ed altre leccornie.

mene un numero assai maggiore, se non mi fosse mancato l'alcool onde conservarle.[1]

Ritornando a bordo, il giorno della partenza, trovo di molto accresciuto il numero dei compagni di viaggio e sono tali e tanti i tipi dei passeggieri che ingombrano la coperta, da disgradarne un museo d'antropologia. Alcuni ufficiali e funzionarii turchi vestiti di ricche uniformi e parecchi mercanti greci dalla chioma incolta, rappresentano l'Europa; all'Africa appartengono, per tacere degli Egiziani, varii negri del Sudan e due belle schiave abissine, giovanette trilustri che ancor non sanno chi domani chiameranno signore e qual serraglio sarà loro prigione; gli asiatici formano la maggioranza nella turba eterogenea e sono Soriani dal volto aperto ed intelligente; Arabi della Mecca e di Medina, ch'io, per l'andar sospettoso e lo sguardo torvo, inclino a giudicar tristi soggetti, e finalmente indiani sulla cui fronte olivastra si legge la nobiltà d'una razza decaduta. Mi sembra meritevole di special attenzione, in mezzo ad essi, un omettino dalla testa quadra, giallo e grinzoso in faccia, con due occhietti scaltri ed infossati e larga bocca sdentata. Una corta camicia ed un paio di leggieri calzoncini bianchi lasciano scorgere l'esuberante prominenza del suo addome e non celano l'esilità degli arti. Sdraiato continuamente sopra un letto e circondato da uno stuolo di servi, è incessantemente occupato a biasciare il betel, che un vecchio indiano in turbante gli porge sopra un argenteo vassoio, in tante tazzine d'oro, capaci quanto un ditale da cucire. Costui, degno di ispirare la matita di Teja, è un *nabab* doviziosissimo, rigido maomettano, il quale, compiute le proprie devozioni alle città sante, ritorna ai suoi lari per la via di Suez e Bombay.

Partiti che fummo, il tempo si mantenne bellissimo per ben tre giorni, ed il navigare in tal guisa era una vera delizia. Alla fine del terzo il capitano osservando il cielo vergarsi di sottili cirri d'aspetto peculiare e l'orizzonte farsi torbido, come polveroso, ordinò si ritraessero immantinente le tende ed avvisò che in breve avremmo incontrati gli elementi meno propizii. Il pronostico si verificò in parte, inquantochè l'indomani, mentre solcavamo le onde azzurre e spumose dello stretto di Giabal, si sprigionò una tramontana così potente da ridurre la velocità del legno da sette a quattro miglia l'ora. Di più, volle il contrario destino che, verso sera, perdurando la violenza del vento, si spezzasse improvvisamente uno dei due cilindri della macchina e

[1] A Gedda essendo i pescatori muniti di buone reti si potrebbe mettere insieme una cospicua collezione di pesci assai più agevolmente che a Massaua, ove l'unica rete impiegata è un piccolo giacchio o ritrecine che serve a cogliere il pesce minuto per inescare gli ami.

questa fosse però resa immobile. Il vapore che già era un bel tratto innanzi nel golfo di Suez, prese rapidamente l'abbrivo a ritroso del suo cammino, trascinato dal vento e dalla corrente, risultando vani gli sforzi tentati per dirigerlo od almeno per frenare la sua corsa. Il capitano avea ordinato bensì che si spiegassero certe vele colle quali egli si lusingava di padroneggiarlo, ma i gabbieri, incapaci di eseguir il comando, se le lasciarono fuggir di mano e non seppero riafferrarle o non vollero pel timore di essere sbalzati in mare. Pertanto le vele sbattevano con uno strepito infernale e la nave correva diritta sulla costa d'Africa, di cui la luce fioca della luna, ancorchè velata di nubi, ci consentiva di scorgere le più minute particolarità. Gli ufficiali avevano perduta la bussola; si portavano da poppa a prua, davano ordini e contrordini, gridavano, scongiuravano, non intesi nè secondati dai marinai inetti e pusillanimi. Fra i passeggieri l'ansietà era al colmo e contribuivano ad accrescerla le voci allarmanti che andava spargendo con pravi intendimenti un malvagio Medinese. Egli asseverava essere omai inevitabile la perdita del bastimento, aggiungendo che il comandante ed alcuni europei si erano accordati per impadronirsi delle lancie e salvarsi ad esclusione dei buoni mussulmani. L'odiosa calunnia accreditata dalla paura, fomentò tra quei della Mecca e di Medina una congiura collo scopo di prendere possesso a mano armata delle migliori imbarcazioni per mandare a vuoto i supposti progetti del capitano. Fortunatamente ad onta del panico e del disordine che regnavano in coperta, i macchinisti imperterriti, lavoravano a tutt'uomo affine di porre la macchina in istato di funzionare, almeno provvisoriamente, con un solo cilindro; e nel punto in cui pareva imminente l'investimento, il vapore si mise di bel nuovo a camminare. Ai primi chiarori dell'alba appoggiammo a ridosso di Ras Zeitié per aspettare che il vento tacesse e la macchina fosse posta in tal condizione da consentirci di proseguire il viaggio con sicurezza. Cessato ogni pericolo, il capitano informato delle perfide mene del Medinese, lo chiamò a sè, in presenza dei più ragguardevoli tra i passeggieri, e gli domandò se egli fosse l'autore della calunnia e perchè l'avesse propalata; a che rispose l'accusato negando recisamente e studiandosi di cacciar su altri il sospetto. Ma invano, che ben dieci concordi testimonianze fecero palese il vero. Egli allora costrettovi dall'evidenza, confessò senza rossore come la paura gli avesse suggerito un simile artifizio per indurre i suoi compagni a salvarsi con esso lui sulle barche, prima che non fosse disperata la sorte della nave. Di codesto interrogatorio fu steso a scarico del comandante un processo verbale, nelle debite forme, che il Medinese fu obbligato a firmare, e

cui apposero anche la propria firma tutti i presenti, in qualità di testimoni.

Rimasti ventiquattro ore all'ancora ed eseguite le più urgenti riparazioni alla macchina, si ripartì la mattina del 3 luglio, con calma di mare e di vento, e démmo fondo l'indomani all'imbrunire nella rada di Suez. Ivi, scontati tre giorni di contumacia, tantopiù tediosa inquantochè non prevista, fu esaudito il voto di quanti, come me, anelavano di toccar terra. Trasferitomi allora in Alessandria, passai a bordo del piroscafo *Principe di Carignano*, il quale mi condusse in tre giorni nel porto di Brindisi. Di colà un treno di ferrovia celerissimo, lento però a fronte della mia impazienza, mi trasse laddove mi chiamavano i più cari affetti; ed ecco come e per quali vicende mi ridussi felicemente in patria dopo un'assenza di cinque mesi.

ARTURO ISSEL.

ARMI E DENARO.

Pochi mesi or sono l'Italia non aveva che un pensiero. Un principio buono in se stesso, esagerato al solito dall'indole nostra meridionale, dominava su tutto e su tutti. Accolto da molti per intima convinzione, da altri come arma di partito, dai più come figurino dell'ultima moda politica, il principio delle economie aveva invaso il governo, la Camera ed il paese. Impossibile arrestarlo, difficile e pericoloso dirigerne i colpi. Le istituzioni stesse su cui poggia lo Stato, e soprattutto le militari, erano seriamente minacciate. Invano alcuni pochi, affrontando l'impopolarità, si opposero a quelle esagerazioni e tentarono di scemarne il danno. Ebbero taccia di utopisti e peggio, perchè alla borsa anteponendo la vita preferivano di ritardare per qualche tempo l'ipotetico pareggio anzichè esporre a gravi pericoli la sicurezza d'Italia. E la scure implacabile delle economie, non contenta di sfrondare l'esercito, già ne intaccava il tronco, e se non soprarrivava eccezionale gravità di avvenimenti, sarebbe giunta alle radici.

L'eco del cannone di Wörth arrestò d'un tratto l'opera di distruzione. Pur tanta fu la contrarietà della sveglia importuna per cui, troncato sul bel principio, sfumava l'aureo sogno dei dieci anni di pace, che maledicendo la guerra e chi n'era creduto autore, si vide il senno di molti uomini serii far lega colle intemperanze della gioventù, coll'ignoranza del volgo, ed anteposto ai sommi interessi il dispetto, dimenticati i maggiori beneficii per ricordare le minori offese, si udì gridare in coro l'*hosanna* alla Prussia, ed alla Francia il *crucifige*.

Fu allora che s'ideò quella famosa lega dei neutri per cui ciascuna delle alte Potenze interessate *a non far nulla*, nel caso impossibile che le nascesse velleità di far qualcosa, si obbligava con vincolo solenne ad informarne le altre. A sostegno del gran patto si adottò il principio di una neutralità completamente disarmata che con ingegnoso vocabolo degno del sublime concetto si disse neutralità vigilante. E sotto l'egida di questa preziosa vigilanza italiani, inglesi ed austriaci tornarono tranquilli ai loro sonni.

Ma la sorte voleva che questi fossero di nuovo turbati dal cannone. Era quello di Sédan che annunziava al mondo attonito la più grande catastrofe militare finora conosciuta. Allora cominciò a diradarsi la nebbia di molte strane illusioni. Si scorse il gigante germanico sorgere sulle rovine della Francia a signoreggiare senza contrasto l'Europa, salutato dal sorriso tutto benevolo della Russia e da quello non altrettanto cordiale de' neutri impotenti. Abbattuta la Francia, mancava all'Inghilterra il più forte alleato nelle nuove complicazioni che già le si affacciavano in Oriente, mancava all'Austria il più valido aiuto contro la forza espansiva del germanismo, e l'Italia libera alfine dall'odiata tutela di un amico provato ma molesto, vedea sovrastarle quella di un amico più esigente e men fido. Troppo tardi deploravano il completo disarmo che loro precludeva ogni via d'intervento, e tentavano di rimediarvi con timidi e clandestini armamenti da non ingelosire l'ombroso vincitore.

I partigiani a oltranza delle economie erano già col fatto battuti. Ma non si diedero per vinti. Avevano bisogno di una grande diversione e, buon per essi, una grande diversione si presentava da sè.

Il Ministero delle economie brillò allora per quella prontezza, o direm meglio, leggerezza di evoluzioni molto comune in Italia alle persone politiche e per la quale riescono spesso abili parlamentari, ma non giungono quasi mai all'altezza dei veri uomini di Stato. Di evoluzione in evoluzione un bel giorno sulla bandiera governativa invece di *Pareggio* si lesse *Roma;* e la strana antitesi passò colla sanzione ministeriale nel Dizionario dei Sinonimi.

Bisognò pure, benchè a malincuore, risolversi ad armare, rifacendo in furia ed alla peggio ciò che si era disfatto. E si die' mano a quella stupenda operazione finanziaria, già tante volte esperimentata nell'esercito, di ricomprar oggi per cento ciò che jeri s'era venduto per dieci. Fu in quel torno che il giudizio de' me-

dici venne a confermare quello di Cialdini, e la distruzione dell'esercito intrapresa dal Ministro stesso della guerra apparve, com'era realmente, opera di mente inferma. Ma ciò non tolse al Ministro delle nostre sfortunate finanze il coraggio di dichiarare più tardi a' suoi elettori che quello era il vero Ministro della guerra secondo il suo cuore. Le quali simpatie non dovevano rallegrar molto l'esercito e non potevano a meno d'inspirare al paese qualche inquietudine sulla bontà de' progetti finanziari del sig. Sella.

Frattanto i Prussiani bloccavano Parigi, sperdevano le armate raccogliticcie che venivano in soccorso della capitale, e colla resa di questa ponean fine ad una guerra che ha profondamente alterate le condizioni generali d'Europa.

La nuova situazione che ne risulta merita un rapido esame.

La Russia dal 1856 non ebbe che un pensiero, porsi in grado di lacerare il trattato impostole dall'Occidente. E non ha perduto questi 15 anni. Il progresso de' suoi formidabili armamenti, i suoi amori colla grande repubblica americana non tendevano ad altro. La sua neutralità isolata, benevola alla Prussia e non bonariamente disarmata era una minaccia. Poi la minaccia cominciò a tradursi in atto. Si riuscì a calmarla concedendole quanto voleva. Ora non aspetta che l'occasione per fare un altro passo avanti nella sua marcia politica tradizionale.

La Prussia, onnipotente dopo un po' di riposo e dato sesto agli imbarazzi delle sue stesse vittorie, non vorrà lasciare incompiuta l' unità dell'Impero germanico cui mancano ancora alcune provincie tedesche. Il che offre alle sue velleità marittime la prospettiva di uno sfogo nell'Adriatico, ed alle sue velleità terrestri più sbocchi dalle Alpi pel caso che la Provvidenza riservi a' tardi anni del buon Guglielmo altre gemme della corona di Carlomagno. Frattanto non tralascerà il conte Bismarck di tener sveglie a suo pro le discordie austriache e le latine.

L'Austria è in condizioni poco ridenti per l'interno conflitto delle varie nazionalità e per la minaccia dei due colossi che la fronteggiano al nord interessati al suo smembramento.

L'Inghilterra ricca di naviglio e di sterline, povera di soldati teme per le sue ricche colonie da una parte l'avanzarsi della valanga russa, dall'altra la rivalità americana.

La Francia, non ancora ammaestrata dall'immensa sventura, spreca a sfogo di vanità e d'ire inconsulte quei tesori naturali, quella forza d'elasticità per cui, volendo, potrebbe in breve riparare i suoi falli e riconquistare l'antico posto d'onore. Nelle molti-

tudini il veleno delle teorie socialiste soffoca l'amor patrio, turba la sua quiete e minaccia l'altrui.

E l'Italia? Non avendo mai gustata la voluttà di Cam che chiama quanti più può testimonj al triste spettacolo delle nudità paterne, ne lascio senza invidia l'eredità al Ministro delle finanze, che trova il sorriso della più completa soddisfazione quando scopre ed esplora con mano scortese le piaghe della sua patria e le mostra al mondo intero esagerandole. Dovrò pur troppo nel seguito parlar di mali per indicarne il rimedio. Ma frattanto mi limito a dire che l'Italia è una bella nave appena uscita dal cantiere ancora imperfetta di gomene, d'attrezzi, d'alberatura, armata di vecchi cannoni, senza corazza, con una ciurma assai sveglia, ma nuova al mare e prosuntuosa, col timone malfermo in mano di piloti inesperti. È destinata a percorrere un mare corso da legni più grossi, più potenti e per gran parte avversi. L'equipaggio non pensava sin qui ai pericoli ma al commercio, e sbarcava lietamente cannoni per dar luogo a mercanzie, non curando il consiglio di provetti nocchieri che gridavano: *armatela, copritela di ferro.* Ora visto il disastro d'uno di que'grossi bastimenti schiacciato senza pietà dal meglio armato fra tutti, la ciurma stessa chiede armi e corazza.

Dio voglia che questo voto sia esaudito e presto, giacchè i pericoli sono cresciuti e la povera nostra nave invisa al vinto, poco accetta al vincitore, non è amata nè temuta da nessuno.

Lo sdrucito portafoglio della Guerra era caduto di mano all'ultimo ministro; chi osava raccoglierlo facea prova di coraggio. E in fede mia coraggio, ingegno, attività al general Ricotti non mancano. Già dai più si sapeva, ma qualche mese del ministero suo ne ha convinto gl'increduli. Molte lagnanze, molte accuse si udirono, poche però di fronte al numero degli interessi lesi e delle vittime cadute sotto i colpi del riformatore. Anche censure giuste e gravissime hanno qualche scusa nelle circostanze eccezionali in cui versiamo. Così al vedere soldati prodi ed ancor validi condannati a riposo, al vedere i corpi tutti o sciolti o trasformati e con altro riparto mutati i poteri de' comandi e l'esercito sconvolto da cima a fondo, e tra' ruderi del vecchio gettate le fondamenta di due nuovi eserciti; è doloroso il pensare che tutto si atterri, tutto si crei per la dispotica volontà di un solo, senza il concorso od il consiglio degli uomini più cari all'Esercito e rispettati. Aggiungi che le grandi istituzioni e più le militari

han d'uopo di stabilità. Or quale stabilità dove il despotismo di un Ministro, abbattendo e riedificando ogni cosa, autorizza il despotismo del successore a disfare e rifar tutto da capo? La seria accusa specialmente è diretta agli arbitrii ministeriali conosciuti sotto nome di Reali Decreti. Nè havvi che una risposta; la dura necessità, *salus patriae suprema lex*. Quando cresce il muggito della bufera che incalza non è tempo di consiglio, ma di manovra. E poichè un uomo si trova che ha il coraggio di fare, lasciam che faccia. Avrà lode maggiore se riesce; maggiore, se vien meno, la condanna. Indulgenti alla forma, severi per la sostanza, cerchiamo nel valore delle istituzioni la garanzia della durata; il giudizio dell' esercito ne sarà il più sicuro suggello. A noi frattanto spettatori non indifferenti rimane il còmpito della discussione. E discuteremo, non già coll' animo di opporre al Ministro nuovi ostacoli nel difficile cammino, bensì per appianargli la via se forza maggiore d'impedimenti suo malgrado l'arresta, e per offrirgli colla temperanza di una critica onesta argomento a proseguire. Il presente studio si limita ad alcune quistioni sulle basi dell' Ordinamento dell' Esercito.

Un paese può avere la certezza che per fatto proprio non andrà a cercare guerra o querele, ma non può mai aver quella che per fatto d'altri querele e guerra non vengano un giorno a cercarlo. Quindi possibilità di guerra per tutti, ma non per tutti uguale probabilità. Questa varia e dipende dalle condizioni materiali e morali nostre ed altrui. Lo studio di esse può stabilire il grado di sicurezza d' uno Stato ed il bisogno ch' egli ha di un ordinamento militare più o meno potente.

Questa semplice esposizione di verità evidenti dovrebbe bastare ad escludere i soliti sproloqui sulle istituzioni americane, inglesi e svizzere, sulla nazione armata e sulla pace universale, argomenti vieti, ma che sempre tornano in campo, sol che si parli di militare ordinamento. Portisi la Prussia al di là dell' Atlantico col dominio incontrastato di un vasto continente, con una flotta formidabile, colla potenza d'aumentarla all' infinito, e la vedremo sciogliere la *landwehr*, congedare l' esercito. Vengan gli Stati Uniti nel centro d' Europa, e tosto andranno in cerca d'un Moltke che applichi al loro esercito il sistema prussiano. Ed altrettanto farebbe posta al di qua della Manica l' Inghilterra già poco gloriosa de' suoi volontari ad onta della posizione insulare e della possanza marittima. Quanto alla Svizzera, le montagne, la povertà, le scambievoli gelosie de' vicini la difendono ancor meglio

de' suoi carabinieri; pur non saprei se questi e quelle sempre varranno a preservarla dall' avidità di chi aspira al Lemano e di chi vuole il Ticino. La nazione armata anch' io la vorrei, ma non quella di Montmartre, bensì quella degli antichi romani e de' prussiani d' oggidì. E ciò non toglie che nelle ore romantiche non vagheggi io pure al chiaror della luna l' idea sublime della pace universale. Però all' alto verone dove siede la bella mi contento che giungano i miei sospiri. Nè mai mi prese vaghezza di tentare perigliose e inutili scalate, ed ancor meno di deporre pel liuto la fida spada che mi protegge da insidie di ladroni, da gelosie di rivali. Spero che il mio paese non seguirà men prudente consiglio, spero che non vorrà pei begli occhi della pace universale offrirsi inerme ai colpi de' numerosi nemici che vegliano a suo danno.

Vegliano per la rovina d' Italia l' ire de' tirannelli scavalcati che intrigano all' ombra di aderenze e parentele potenti. Veglia l' odio del clero non ferito nella fede, ma nella borsa, ch' è peggio. Contro i nemici esterni mal ci difendon i passi aperti delle Alpi ed i due mari sguerniti di flotta e di fortezze. L' indipendenza conquistata coll' aiuto altrui non ci valse la stima di nazioni avvezze da secoli a metterci od a vederci nel fango. Le condizioni nostre già poco liete, colle vittorie tedesche, colla caduta napoleonica, colla quistione romana peggioraron dimolto. Se prima della guerra bastava astenersi da rovinosi disarmi, ora per non essere tra vasi di ferro vasi di creta è indispensabile che l' Italia non sia inferiore a nessuno in bontà e potenza di ordinamento militare.

E qui spontanea si presenta la domanda: Il migliore ordinamento qual' è? A me par quello che dà il maggiore sviluppo alle forze del paese e più prontamente le fa concorrere ai bisogni della guerra, sottraendone la minor quantità ai bisogni della pace. E per esser più chiaro, limitandomi all' ordinamento dell'esercito, dirò il migliore sembrarmi quello che in guerra ci dà la più celere *mobilizzazione*, il maggior *numero*, la *qualità* migliore di truppe, senz'essere in pace di soverchio peso alla Nazione. Dal che apparisce che la questione va suddivisa in due parti distinte, anzi opposte fra loro, la prima tutta militare, la seconda esclusivamente economica.

Già dichiarai che la questione politico-militare, questione di essere o di non essere, ha prevalenza assoluta sulla economica in cui trattasi di essere più o meno bene. Meglio, mi si passi la fra-

se, Lazzaro vivo ch' Epulon morto. Mi dorrebbe però di sembrare un cieco adoratore della forza che crede sciolto un quesito quando buttato, come Brenno, il brando sulla bilancia, la fa traboccare a suo vantaggio. Umile ma devoto cultore della scienza, amatore appassionato dell' arte, tengo pure in gran conto industria e commercio fonti di quella ricchezza il cui difetto ora ci crea tante difficoltà. E comprendo qual differenza corra fra noi e gli antichi che tutto abbandonavano agli schiavi, riservandosi l' unico mestiere tenuto in pregio, quello dell' armi. La preferenza che do a queste non è istinto di barbaro, non è puerile avversione di soldato alla toga. È frutto di studio e di serie meditazioni per cui nacque in me l' intimo convincimento che la potenza delle istituzioni militari in Italia se per l' uomo politico è una necessità, è altresì per l' economista una garanzia di avvenire migliore.

Ed infatti causa vera de' mali nostri è il disordine, conseguenza prima di quegli interni sconvolgimenti che ci valsero l' indipendenza, cresciuto poi per imperizia di governanti e per indole di governati. Ormai non v' ha in paese funzione d' organi politici o amministrativi che compiasi regolarmente, dai sommi agl' infimi poteri dello Stato niuna autorità va salva dalla pubblica irriverenza, la legge non temuta, non osservata da quelli che la danno, nè da quelli che la ricevono, in ogni classe quel marasmo sintomo di pericolo finora latente, ma che scoppierà, come in Francia, al primo scontro. Frattanto tutto langue e colla povertà d' ognuno cresce la miseria dello Stato. Pur troppo non esagero.

In tali condizioni vedemmo qual rimedio fu tentato dall' attuale Ministero e con quale effetto. Oppressi da soverchio peso i pochi onesti che pagano e lavorano a pro degli altri che non pagano e non producono nulla, sminuito l' aumento graduale dei redditi che solo può darci l' equilibrio, quindi il pareggio più lontano di prima. Nè poteva essere altrimenti, peggio sarebbe anche stato se, a norma del programma, si compiva la distruzione dell' esercito.

L'esercito è un elemento d'ordine, e fra tutti il migliore. Non di quell' ordine che regna per violenza di reazione sulle rovine della libertà, o per violenza di conquista sulle rovine dell' indipendenza. Lascio a' Cosacchi il vanto di averlo ristabilito a Varsavia. Io parlo di quell' ordine ch' è condizione prima di tranquillità e di ben essere tanto nella cerchia ristretta della famiglia, quanto nei confini più vasti della Nazione. Di quell' ordine che frutto di sa-

via educazione penetra nelle masse e diventa abitudine di moralità e di rispetto alla legge. Di quell'ordine che assicura la libertà preservandola dagli eccessi, e colla sicurezza fa nascere la fiducia, per cui scienze ed arti incoraggiate s'inspirano a più elevati concetti, si slancia l'industria a più ardite intraprese, circola il capitale, si associano le forze ed il paese si risveglia al moto insolito di una vita più prospera e vigorosa.

Non è il togliere alcune braccia ai campi o agli opifici la causa per cui languono l'agricoltura e l'industria. Queste braccia ritornano dopo qualche anno più robuste, più assidue al lavoro. E se cooperando ad allontanar la minaccia di esteri e di interni turbamenti l'assenza loro ha giovato alla sicurezza del paese, vi do parola che trovano al ritorno più floridi i campi, più operosi gli opifici. Qualche milione aggiunto al bilancio della guerra non sarà la rovina delle nostre Finanze. Quei milioni rientrano sotto altra forma e con lauto interesse all'Erario. E se anche solo han giovato ad allontanare le velleità di qualche nuova Mentana, trovano al ritorno meno squallide le casse dello Stato. Creder quindi l'esercito un enorme consumatore che non produce, una voragine immensa che tutto inghiotte e nulla rende, è per l'economista italiano gravissimo errore. Ciò che può forse esser vero in altri paesi, in altre circostanze, è completamente falso oggidì in Italia, dove l'esercito invece vuol'essere considerato come uno de' principali fattori della produzione.

Se le ragioni non bastano, consultate le storie. Dalle più antiche fino alle contemporanee tutte ci danno mille volte ripetuto lo stesso esempio. Popolo povero, che coltiva la armi, cresce a potenza ed arricchisce: popolo ricco che trascurà le armi, lentamente decade o precipita a rovina.

Stabilita la prevalenza della questione militare, posso finalmente parlar di questa senza l'incubo di estranee preoccupazioni. I tre quesiti dell'ordinamento *mobilizzazione, numero* e *qualità* delle truppe furono sciolti dalla Prussia in modo tanto soddisfacente, da potersi dir ottimo il suo sistema. Che tale sia per lei niun lo nega, da poi che questo frutto di sessanta e più anni di studii assidui ebbe due volte il premio di successi politici e militari creduti ai tempi nostri impossibili. Che tale possa essere anche per noi lo fan credere il voto unanime de' militari più dotti, gli sforzi delle prime Potenze per imitarlo, gli stessi progetti nostri di ordinamento i quali dal 1866 non fecero che accostarvisi sempre più. A molti spiace d'imitar gli altri, chè par loro plagio

o scimmieria. Ma in questione, com' è questa, di vita, nell' urgenza di riuscire fortissimi noi che di fatto siam tanto deboli, mi par savio consiglio quello di valerci dell' esperienza altrui, e prendere il buono dov' è, fin che i censori non ci propongan di meglio.

Toccherò sol di volo della *mobilizzazione* che non può dar luogo a serii contrasti. La Prussia ottenne tal prontezza ne' suoi apparecchi di guerra da sorprendere gli amici e, ciò che più monta, i nemici. Esagera chi ne dà tutto il merito al suo sistema regionale senza tener conto d' altri coefficienti, ma è innegabile che la semplicità di quel metodo vi concorra potentemente per l' ordine sommo che ne risulta, elemento primo di celerità. Però il sistema regionale applicato all' esercito attivo ha due gravi difetti. Uno è l' impossibilità di concentrare durante il primo periodo della mobilizzazione un ragguardevole nucleo di forze dove maggiore n' è il bisogno. L'altro il pericolo che corrono la sicurezza e l' unità dello Stato per l' esistenza di tanti piccoli eserciti, di cui ciascuna subisce e rappresenta le passioni della propria provincia. La Prussia non avea motivo di temerne, la Germania ne sentirà il pericolo quando, raggiunto lo scopo comune e prevalente che tiene uniti i varii Stati, sorgano i parziali interessi a suscitar fra loro gare e conflitti. In Italia dove la sicurezza è poca, dove l' unità recente esiste più di nome che di fatto, sarebbe follia voler dare all' esercito attivo la forma regionale. Per la *landwehr* invece il primo di que' difetti scompare, il secondo scema affatto d' importanza. Nè per altra parte sarebbe possibile una *landwehr* che non fosse reclutata per regioni o per provincie.

Per tali considerazioni mi sembra pienamente da approvarsi il nuovo progetto d' ordinamento. Egli ammette il sistema regionale dove militarmente è indispensabile, politicamente innocuo, cioè nell' armata provinciale (*landwehr*). Lo respinge dove danni e vantaggi sulla bilancia militare si compensano, ma il pericolo politico è gravissimo, cioè nell' esercito attivo; nel quale inoltre fece finora sì buona prova il sistema opposto per cui si ottenne l' unica vera fusione delle varie provincie in un tutto omogeneo e compatto. E ad onta di qualche maggior complicazione noi potremo riposare tranquilli sulla prontezza de' nostri preparativi guerreschi, purchè si completi il sistema con tutto quel corredo di savie disposizioni che efficacemente concorre a stabilire la superiorità della mobilizzazione prussiana.

Più difficile e più importante ad un tempo è la soluzione del

duplice quesito, *numero* e *qualità* delle truppe. Su ciò invoco la speciale attenzione di chi ebbe la costanza di seguirmi fin qui. La Prussia sciolse anche questo problema in modo meraviglioso. Ogni soldato serve tre anni sotto le armi e quattro in congedo; poi dall'esercito attivo passa per cinque anni nella *landwehr*. In tal modo essa ottiene un esercito di prima linea ed uno di seconda, numerosissimi ambedue, ambedue composti di soldati che contano tre anni di servizio effettivo. A fronte di questo sistema, che direi sublime per la sua stessa semplicità, mettete, se vi dà l'animo, il nuovo nostro progetto infelicissimo, complicato di due categorie, l'una con quattro anni sotto le armi riducibili a tre, l'altra con soli cinque mesi che al pari delle accademie *si fanno o non si fanno*. E così in guerra avremo un terzo almeno dell'esercito attivo e due terzi dell'esercito provinciale composti di gente affatto nuova al mestiere. Per me confesso che *nello sforzo dell'inno guerriero sento la tosse*. Pur troppo è la tosse del Ministro delle finanze.

E vero che in questi ultimi tempi è ricomparsa la moda di esaltare la seconda categoria e di cantarne le lodi su tutti i toni. Non mancano perfino rapporti ufficiali che per poco non antepongono la seconda alla prima. Tanto varrebbe preferire le truppe collettizie alle regolari, i soldati della Loira a quelli di Wörth. Ma così accade facilmente in Italia, dove non si cammina, ma si procede a sbalzi d'esagerate e opposte simpatie. Se però l'esperienza e la lealtà di un vecchio soldato non vi sono sospette, credete a me, questi entusiasti o mentono o s'ingannano. La seconda categoria è un'ingiustizia fondata sulla cecità della sorte, ma più sulla cecità di coloro che le dan fede. La seconda categoria è una pura illusione, un dispendioso gingillo poco dissimile dal *palladio della libertà* che per tanti anni si fe' giuoco della vanità e della pazienza de' nostri buoni concittadini. Quando la seconda categoria comincia ad avere un valore perchè capace d'entrare in campagna con qualche idea d'istruzione e di disciplina, convien congedarla perchè, passato il tempo utile, la guerra è finita, o talmente pregiudicata da non lasciar più speranza. La seconda categoria non è risultato di scienza militare, è un pessimo provvedimento finanziario a danno dell'esercito. E poichè si fa credere al paese ch'egli ha un esercito di settecentomila uomini (poco men della Prussia), perchè non si aggiunge, come onestà vuole, che di questi settecento, trecento soli sono soldati, tutti gli altri coscritti e nulla più?

Tra' militari pochi oramai sono gli oppositori al sistema prussiano da me propugnato. Però altre volte ad uomini autorevoli tre anni parver pochi pel soldato italiano assai sveglio per l'istruzione, forse troppo per la disciplina difficile a radicarsi dove abbondano loquacità, presunzione e non curanza di leggi. E credo grave l'obiezione in un sistema, come il nostro, misto di due categorie che richiede la maggiore solidità degli uni a compenso della niuna solidità degli altri. Non così nel sistema di una sola categoria, il quale anzi ha il vantaggio di concorrere col tempo a scemar que' difetti stessi che segnava poc'anzi e che sono eredità del seme nostro latino.

Nè spenderò maggiori parole a confutar questa od altre censure di minor conto. A che perder tempo nel sostenere una tesi di cui fautori ed avversari tutti riconoscono la bontà e più di tutti lo stesso Ministro della guerra? L'unica vera opposizione ci viene al solito dal Ministro delle finanze.

Senza rientrare nella questione economica, sulla quale già troppo ho dovuto diffondermi, aggiungerò solo alcune osservazioni. Per sciogliere il nodo gordiano della questione romana è condizione indispensabile quella di esser forti. Forti, ci sarebbe facile respingere le esorbitanze di tutti i nemici nostri sotto maschera cattolica. Forti, potremmo mostrarci più reverenti al culto de' nostri padri, più generosi alla canizie del Pontefice senza pastoia d'ipocrite garanzie. Forti, non che restare a Roma ora che vi siamo, avremmo certezza d'andarvi a piacer nostro qualora non vi fossimo. E davvero mi par strano che i mezzi per esser forti ci siano appunto contrastati da quello stesso ministro ch'esitanti ci spinse a Roma. Pur sapeva qual sorte di operazione finanziaria fosse quella; nè volle per certo espor l'Italia al fallimento per salvare dal fallimento un portafoglio che egli ostenta d'avere a noia.

La Prussia avea pur bisogno d'esser forte e per esserlo subì enormi sacrifici. Che sarebbe se il suo Governo avesse anteposti i savii calcoli di Sella alle utopie di Bismarck? Nè si creda che il sistema da me difeso esiga quelle enormi spese che sentimmo esagerarsi da taluno in Senato. La forza sotto le armi eccederebbe d'un sesto quella che ora prescrive la legge, ma che aumenta ogni tratto a seconda delle esigenze politiche. E notisi che tale eccedenza sarebbe in parte coperta dai risparmi sulla seconda categoria e da quelli che ci promette la riforma dell'amministrazione militare a cui già attende, per quanto si assicura,

l'instancabile operosità del generale Ricotti. Dopo ciò non sarebb'egli delitto sostenere un sistema buono solo ad illudere chi vuol essere illuso, ed ostinarsi a respingere quell'unico che può metter l'esercito in condizioni da non vergognarsi in faccia agli altri d'Europa? Vorrei ingannarmi, ma pur troppo so che quanto affermo è pura verità. Nè mi resta che attendere ansioso il voto della Camera a cui mando dal profondo dell'animo caldissima preghiera perchè corregga il grave errore nel nuovo ordinamento a cui si legano tante speranze per l'avvenire dell'esercito e del paese.

Ed altrettanta spero riguardo ad un'altra questione strettamente collegata alle precedenti, quella delle esenzioni. Il servizio militare obbligatorio per tutti si fonda su due grandi principii, il dovere di difendere la patria e l'uguaglianza in faccia alla legge. Essi prevalsero fra gli antichi finchè durò l'onestà de'costumi. Corrotti questi, tornò molesto il peso dell'armi e si ricorse ai mercenarii, sostituendo all'amor patrio la compra bravura del venturiero. La coscrizione segnò il primo passo del ritorno agli antichi principii, violati però sempre da'privilegii di casta e di censo. La Prussia compiva l'opera abolendo ogni esenzione, ed il buon seme le diede ottimi frutti. Or si tratta d'imitarla.

Il nuovo progetto d'ordinamento toglie l'esenzione, ma lascia il cambio di categoria a prezzo di denaro, privilegio di censo tanto più odioso se si confronti cogli scarsi favori concessi ai volontarii senza soldo, cioè all'intelligenza. Vediamo infatti che un giovine scarso di fortuna per continuare gli studii è costretto ad arruolarsi per un anno a proprie spese prima ancora di conoscere la sua sorte, e dopo l'anno ha un esame, e dopo l'esame una tassa da pagare per ottener finalmente il passaggio nell'esercito provinciale. Invece lo sfaccendato che sia in grado di pagare una somma maggiore può attendere la decisione della sorte, senza la noia e la spesa d'un anno di spontaneità forzata sotto le armi. E se la sorte gli è avversa paga la tassa per godere il papato della seconda categoria, se la sorte lo favorisce gode il papato senza sborsar nulla nè prima nè poi. Non è necessario spirito di profeti per predire con sicurezza che sarà piccolo il numero degli uomini di buona volontà i quali corrano ad arruolarsi senza soldo. E l'esercito continuerà ad esser privo della classe agiata che potrebbe dargli un po'di prestigio. E la classe agiata seguiterà le buone tradizioni dando al popolano l'esempio del dolce e proverbiale far niente.

Si adduce a scusa la necessità d'un fondo destinato a tratte-

nere in servizio i quadri di bassa forza coll'attrattiva di vantaggi pecuniari. Chi conosce però da vicino l'esercito sa come questi mezzi poco decorosi siano poi anche pochissimo efficaci, e quanto meglio si provvederebbe a quei quadri se, abolita l'affrancazione, crescesse nelle file il numero de' giovani educati. Ma in ogni modo si può provvedere al fondo di riassoldamento senza l'iniquità di una simile affrancazione tanto favorevole all'ozio del ricco quanto gravosa per le strettezze di chi studia e lavora.

Dirò per ultimo due parole a certi uomini dabbene che nei nuovi ordinamenti prevedono l'influenza dell'armata accresciuta, e per ciò paventano la reazione, i pronunciamenti, il militarismo. Innamorati della libertà, essi cadono nel ridicolo della gelosia, e scambian mulini a vento per giganti e si creano de' fantasmi per poi combatterli. L'esercito italiano fattore in parte, ed in parte prodotto del nazionale risorgimento, per gli uomini che lo comandano, per le istituzioni che lo reggono, per lo spirito che lo anima è la miglior guarentigia di libertà, unità e indipendenza. Egli appartiene alla nazione ed al Re che per virtù di Statuto n'è capo, non conosce partiti, non è stretto a persone. Quindi non vi fu in Italia nè vi sarà mai possibilità di pronunciamenti. Il solo che tentasse una specie di pronunciamento fu Garibaldi. Lo favorivano l'immenso suo prestigio sulle masse e gli ampli quadri de' suoi volontari versati nell'esercito. Ma ad onta di ciò, l'esercito non si mosse, ed il tentativo finì ad Aspromonte. E fu ventura che a Garibaldi fosse risparmiato il rimorso d'aver fatto all'Italia il fatal dono d'Espartero, che costò tante lagrime alla Spagna. Quanto al militarismo, egli vive di privilegi. Ora due soli privilegi furono conservati all'esercito italiano, maggior rigore di leggi e dritto di precedenza dove siavi atto generoso da compiere o pericolo da affrontare. I liberali onesti possono rassicurarsi.

Riassumendo, conchiuderò: L'Italia s'era gettata alle economie e al disarmo. Fu costretta ad armarsi da capo, ed è in peggiori condizioni di prima. Necessità politica e convenienze economiche le impongono un ordinamento militare fortissimo. Le basi proposte sono insufficienti; è d'uopo completarle, abolendo seconda categoria e affrancazione. Facciasi questo passo costoso, ma indispensabile. Egli ne risparmierà i disastri della Francia, e senza darci gli allori non ambiti della Prussia, ne darà ordine e sicurezza, condizioni prime di prosperità.

C. M.

RIVISTA SCIENTIFICA.

L'origine darwiniana dell'uomo, e l'elezione sessuale. — Mivart, nuovo avversario di Darwin. — L'antropometria di Quételet. — L'uomo faccia a faccia colla natura.

Davvero che noi temiamo di essere accusati di feticismo darwiniano, avendo incominciato le nostre Rassegne col parlare di Wallace e della parte che ebbe nella teorica sulla genesi delle specie, ed oggi continuando a discorrere dell'origine dell'uomo e degli avversarii dell'illustre naturalista inglese, che ha incarnato il suo nome in una delle più ardite ipotesi che abbiano mai attraversato cervello umano. Se non che questa volta il nostro peccato è così spontaneo, è così irresistibile, che più che all'indulgenza noi ci appelliamo alla giustizia. Come trovare sulla punta della penna altre idee che le darwiniane, quando Darwin è venuto dopo tanti anni di generale aspettazione a darci l'opera promessa sull'origine dell'uomo, quella che anche nell'ultima nostra rassegna noi dicevamo di attendere impazientemente?[1] Quest'opera, tirata a cinque mila esemplari, venne esaurita in pochi giorni, e già alcuna delle più autorevoli Riviste inglesi lanciò contro il libro un nembo di imprecazioni; mentre in più parti d'Europa si fa a gara a chi ci darà prima degli altri la traduzione francese, la tedesca, l'italiana. Darwin, maledetto od esaltato, fa parte ormai del pensiero moderno, e basta gettare uno sguardo sulla lunga schiera di libri, che trattano della teorica darwiniana pubblicati in questi ultimi anni e raccolti da Spengel,[2] per persuaderci che naturalisti, fisiologi, teologi, poeti sentono tutti il bisogno di occuparsi di

[1] Ch. Darwin, *The descent of man, and selection in relation to sex*, in two volumes, with illustrations. London, 1871.

[2] *Die Darwinische Theorie. Verzeichnis der in Deutchland über die Darwinische Theorie erschienen.* Werke und Aufsätze, gesammelt von I. W. Spengel, 1870.

una teoria, che ha così profondamente scosse le nostre idee sull'origine dei viventi, e ci ha mostrato nella natura nuovi e smisurati orizzonti. La bibliografia raccolta dallo Spengel occupa dodici pagine fitte fitte, e la sola letteratura tedesca vi è rappresentata con ottantasette opere, lasciando da parte le traduzioni e un'infinità di articoli sparsi pei giornali e le riviste.

Questa feconda ricchezza di opere darwiniane, e in cui figurano in maggior numero i discepoli che gli avversarii, ci mostra tutta quella varietà di atteggiamenti, tutto quell'intrecciarsi di fanatismi intolleranti e di feticismi, di odii e di amori che si addensan sempre intorno ad ogni *fiat lux*, che prorompe inaspettato dal cervello di un uomo di genio. È questo un fenomeno, che si rinnova con eterna vicenda intorno ad ogni nuova grande teoria, sia poi una conquista o una usurpazione: e anche oggi vedete intorno a Darwin i discepoli ardenti, che esagerano le idee del maestro e ne difendono perfin gli errori, e i paladini dell'infallibilità, che gridan vendetta contro ogni breccia aperta nei baluardi di una scienza immota; avete quelli che si innamoran d'ogni cosa nuova solo perchè solletica i loro nervi stanchi e sempre avidi del prurito dell'ignoto; avete in Francia alcune teste piccine che con uno scherzo credono di uccidere un uomo e una teoria, dicendo *que c'est de la science mousseuse;* avete infine i cervelli balzani, che vorrebbero allargare le idee darwiniane fino a portarle nei campi della morale, della filosofia sociale; perfino nell'astronomia e nella fisica terrestre. Quante azioni, quante reazioni, quanti svariati movimenti non suscita una nuova idea nelle turbe dei cervelli umani, che a guisa di pesci in uno stagno, boccheggiano sul pelo dell'acqua, aspettando una cosa da mordere, un alimento da assimilare!

Di mezzo a tante passioni e a tanti fanatismi che si agitano intorno a Darwin noi ci studieremo di essere calmi e sereni; mettendoci di mezzo fra l'*odium theologicum* e l'*odium antitheologicum,* che ispirano alcuni dei più ardenti avversarii o dei più fanatici proseliti del grande inglese; cercheremo di non lasciarci sedurre nè affascinare da lui, che quanto al pericolo opposto, noi non lo temiamo di certo. E davvero che Darwin è per molti cervelli una vera sirena! Egli, circondato da tanto tumulto di lotte, egli causa di tante fiere battaglie fra naturalisti e fisiologi; fra tante bestemmie e tante benedizioni, egli solo si mantiene in una olimpica pace, quasi non fosse egli solo che ha scatenato tanti nembi e tanti fulmini nel mondo del pensiero. Egli non si esalta mai, rispetta sempre i suoi avversarii, contro i quali non adopera neppure la più innocente ironia; non sfugge le difficoltà; anzi le cerca e ingenuamente espone al lettore i

suoi dubbi, confessando più d' una volta ch' egli non intende. Trova per esempio che i cranii più antichi dei nostri remoti padri sono di belle forme e di buona capacità, e non li deforma come Vogt per farceli sembrar scimmieschi. Confessa di aver voluto allargar troppo l'influenza dell' elezione naturale, e prevede che parecchie delle sue idee saran giudicate troppo speculative ed anche false (Tomo II, pag. 385), ma egli trova che alla scienza son dannosi soltanto i fatti falsi, mentre anche le false teorie fanno poco male, *dacchè ognuno prova un salutare piacere nel combatterle, e quando ciò avviene si chiude una via all' errore, mentre nello stesso tempo se ne apre spesso un'altra alla verità.* Questa modestia, questa calma, questa olimpica serenità di naturalista ci affascinano ancor più che il fanatismo di un apostolo innamorato della sua religione; e se questi può contare una più ricca schiera di martiri, l'altro può andar superbo di un più grosso esercito di discepoli. E poi, anche lasciando da parte queste seduzioni, noi tutti che respiriamo la nuova atmosfera scientifica del secolo sperimentale, non siam forse inevitabilmente attratti verso colui, che nel mondo dei viventi vuol mostrarci ciò che già sappiamo per il mondo fisico; che cioè, invece dei cataclismi separati dall' abbassarsi e dall' innalzarsi di un sipario, noi abbiamo una lenta e continua evoluzione di forme; che invece di un continuo spostarsi delle scene di un teatro, che ubbidiscono ad un taumaturgo misterioso, abbiamo l' eterna vicenda d' una natura eternamente feconda, che nei suoi moti lenti e profondi si trasforma e si rinnovella? Veduto il fascino, vediam di fuggirlo, e ci sarà forse facile lo scongiurare la iettatura darwiniana, se invece di commentarlo, noi ve lo presenteremo; sicchè le sue idee vi si manifestino per la voce stessa dell'Autore, e quella del buttafuori non si abbia più a sentire.

Darwin non si è molto affaticato nè ha voluto perder tempo per dimostrare che il corpo dell' uomo è fatto sullo stesso tipo degli altri vertebrati superiori; egli ben sapeva che anche i suoi avversarii avevan rinunciato a questa sterile lotta, e dopo la sconfitta di Owen avevano perduto ogni speranza di dimostrare che un abisso anatomico separava l' uomo dagli altri animali. Tutti gli organi del nostro cervello si trovano anche nelle scimmie; noi possiam ricevere dagli animali molte malattie e trasmetterle ad essi; perfin gli alimenti nervosi piacciono assai alle scimmie, che si innèbriano come noi. Nello sviluppo embrionale noi montiamo rapidamente tutta la scala delle evoluzioni dei vertebrati, e ad ogni gradino di quella scala corrisponde una forma, che è permanente negli animali inferiori; noi conserviamo sotto la buccia della nostra pelle i rudimenti di molti or-

gani, che non hanno più alcuno scopo, che non esercitano alcuna funzione, ma che stanno ad indicare l'origine nostra da forme inferiori. In una parola, ammessa l'origine delle specie per elezione naturale, ammessa l'evoluzione spontanea e successiva delle forme dei viventi, Darwin trova che l'uomo non sfugge alla legge comune, ma la conferma. Egli ha il posto più alto, egli è la forma più bella e complessa dell'evoluzione progressiva, ma è sempre un ramo del grand'albero degli organismi planetari.

Darwin non si è dunque divertito a sfondar porte aperte, ma ha portato tutte le sue forze sul punto più minacciato della sua teorica applicata all'uomo, dedicando gran parte del primo volume della sua opera allo studio morale e intellettuale dell'uomo e degli animali. Egli è entrato qui in un campo quasi nuovo per lui, ma non aveva bisogno di certo di cambiare indirizzo, nè di mutar veste, nè di imparare il maneggio di nuovi istrumenti. E perchè il naturalista non potrà adoperare i soliti criteri dell'osservazione e dello sperimento per studiare i fenomeni morali e intellettuali degli esseri vivi? Non sono essi forse forme della vita in azione? Perchè dobbiamo dividere il mondo della natura viva in tre regni, *il vegetale, l'animale* e *l'umano*, quando le facoltà mentali dell'uomo non differiscono che di grado da quelle degli animali inferiori? Una differenza di grado, per quanto immensa (come lo riconosce lo stesso Darwin), non ci dà diritto di assegnare all'uomo il superbo privilegio di un regno umano. La coccinigliа e la formica son due insetti; eppure la differenza della loro mente è più profonda che quella che esiste fra un uomo ed un cane. La femmina del *Coccus* nasce, si attacca colla sua proposcide ad una foglia e ne succhia il sugo, si lascia fecondare dove nacque e dove è nata, depone le uova e muore. Ecco tutta la sua storia.

La formica invece vive in società complicate, con gerarchie, sovrani e plebe; ama i suoi concittadini e li riconosce dopo molti mesi di assenza. Essa ha un linguaggio con cui comunica alle compagne molte e diverse cognizioni; fabbrica grandi edifizi e li tiene puliti, chiude le porte di sera e vi pone delle sentinelle; apre strade e scava dei *tunnel* sotto i fiumi, scende a battaglia con eserciti compatti e ordinati e sacrifica la vita per il bene della società; emigra con piani concertati e fa degli schiavi, educa negli afidi vere vacche, che munge e ne ha cura sollecita, come noi abbiam delle nostre galline e degli altri animali domestici. E perchè dunque non facciamo un regno delle formiche, se esse son così intelligenti; perchè abbassiamo di tanto la loro dignità, schierandole colle cocciniglie nello stesso rango?

In qual maniera i poteri intellettuali si sian prima sviluppati negli infimi organismi, Darwin lo ignora, ed egli francamente confessa che il porre questo problema è sterile fatica nello stato attuale della nostra scienza; così sterile come il domandarsi l'origine della vita sul nostro pianeta. *Son problemi,* egli dice, *per un futuro molto lontano, se pur l'uomo potrà scioglierli un giorno.* In un campo per lui affatto nuovo, Darwin fu forse troppo modesto; dacchè se avesse voluto spiare nelle prime forme dei viventi l'origine dei più semplici fenomeni affettivi e mentali, avrebbe trovato che il problema non è così oscuro e intricato come pare a primo colpo d'occhio, quando studiamo le forme più alte del pensiero umano; e già Herbert Spencer, trovando che i primi crepuscoli dell'intelligenza sorgono dalla moltiplicazione e coordinazione delle azioni riflesse, s'era incamminato per una via che conduce alla soluzione del quesito. La psicologia degli animali è a rifarsi di pianta, chè il dualismo dell'istinto e dell'intelligenza è il taglio del nodo gordiano, chè non risolve alcun problema; nè alcuno ha ancora segnato con linee sicure le precise frontiere dell'una e dell'altro; per cui una parola mal definita e peggio intesa dalla maggioranza degli uomini serve a spiegare uno dei più grandi problemi della psicologia comparata.

Gli animali hanno affetti, hanno idee; ricordano e pensano; fanno tesoro dell'esperienza, e quando son vecchi si lasciano acchiappare assai più difficilmente che nella loro giovinezza. Alcune scimmie soffrono così vivamente per la perdita di un loro figliuolo, che ne muoiono di dolore. Brehm vide scimmie orfane adottate dalle loro compagne, e una babbuina aveva un cuore così tenero da adottare non solo scimmiotti d'altre specie, ma da rubare gattini e cagnolini che amava e portava sempre seco. Una volta un gatto, suo figlio adottivo, la graffiò, ed essa, esaminandone le zampe, gli recise coi denti i teneri artigli, continuandogli l'affetto e le cure. I cani soffrono di vedersi derisi o di esser vestiti buffonescamente, e un babbuino veduto da Darwin nel Giardino Zoologico di Londra montava su tutte le furie, quando il guardiano si metteva dinanzi a lui e canzonandolo gli leggeva una lettera o un libro: una volta anzi per furore si morsicò una gamba fino a farla sanguinare. Gli animali son capaci di curiosità, di imitazione e di attenzione. Un tale, che a Londra viveva dell'arte di educare le scimmie e di farne pubblico spettacolo, pagava le specie comuni all'ingrosso a cinque sterline l'una, ma ne dava dieci, quando gli si permetteva di tenerle pochi giorni in casa e di scegliere le più intelligenti. Interrogato del perchè di questa differenza, rispose ch'egli si metteva dinanzi i discepoli e quando ne trovava alcuno disattento, che si lasciava di-

strarre da una mosca che volasse o dal più piccolo incidente, sapeva per esperienza che non sarebbe educabile. Darwin ebbe un cane che lo riconobbe dopo cinque anni e due giorni di assenza, e un babbuino del Capo di Buona Speranza riconobbe Andrew Smith dopo un'assenza di nove mesi. Rengger dava ad una scimmia americana pezzetti di zucchero ravvolti nella carta, una sola volta invece dello zucchero chiuse nella carta una vespa viva; per cui il povero animale ne fu punto. D'allora in poi la scimmia, prima di aprire l'involtino, lo avvicinava all'orecchio, e se sentiva il minimo romore, lo gettava lontano senza aprirlo.

Che l'esperienza raccolta da un animale nelle lotte della vita non perisca tutta con lui, ma in parte si trasmetta per eredità con un cervello più educato al pensare, lo proverebbe il fatto che il cane è più intelligente dei suoi remoti padri, lo sciacallo ed il lupo. Anche il topo comune, che da secoli lotta contro di noi e le nostre moltissime insidie, è più intelligente di altri topi esotici meno esperti ed educati alla lotta; ed egli li suol vincer tutti e tutti esterminare. Lo chimpanzè rompe i frutti simili alle noci con una pietra, e un'altra scimmia fu veduta aprire una cassa grande per mezzo di un bastone adoperato come una leva, e da quel giorno si servì di esso per smuovere gravi pesi, e lo stesso Darwin vide un giovane orang ripetere questa semplice operazione di meccanica applicata. Schimper fu testimonio di fiere battaglie tra due specie diverse di babbuini, che si facevano rotolare grosse pietre gli uni sugli altri, mentre Wallace per ben tre volte vide le femmine dell'orang difender se stesse e i piccini, lanciando contro gli assalitori rami spezzati e grossi frutti spinosi dell'albero *durian*. Nel Giardino Zoologico di Londra una scimmia che aveva denti deboli, rompeva le noci con una pietra, e poi la nascondeva entro la paglia, serbandola ad altre occasioni, nè permetteva che un'altra delle sue compagne la toccasse; crepuscolo d'un'idea della proprietà, che d'altronde troviamo ancor più chiara nei cani e negli uccelli. Le piattaforme e i nidi aerei delle scimmie antropomorfe son noti a tutti; ma poco conosciuto è il fatto del babbuino di Brehm, che si difendeva il capo dai raggi cocenti del sole con una stuoia di paglia, ciò che richiama alla mente le coperte di foglie entro le quali si accovaccia l'orang e con cui si difende dal fresco umido della notte.

Un vero linguaggio articolato è privilegio umano, ma coi gesti e coi gridi moltissimi animali esprimono i loro bisogni e si comunicano a vicenda le loro povere idee; dacchè per noi l'idea non è che la memoria di un carattere comune a parecchie sensazioni. Siccome le scimmie sanno con gridi d'allarme avvertire i compagni di un vicino

pericolo, e d'altronde moltissimi animali posti molto più in basso di esse nella gerarchia del pensiero sanno imitare la voce di altri compagni di natura molto diversa, così al Darwin non pare impossibile che un nostro antenato più sapiente degli altri e che già stava umanizzandosi, abbia tentato di imitare l'urlo o il muggito di qualche bestia feroce, per fare avvertiti i compagni della natura del pericolo che loro stava vicino. Di qui ad un linguaggio elementare il passo non è difficile, nè lungo; nè l'ipotesi sarebbe contraddetta da Hensleigh Wedgwood, da Farrar, da Schleicher, da Max Müller e da altri sommi filologi, che anche allo studio delle lingue seppero applicare il metodo sperimentale. Recenti osservazioni hanno d'altronde dimostrato che un gibbone canta davvero, e colla laringe percorre tutte le sette note della musica. Al giorno d'oggi poi nessuno vorrebbe sostenere che la religiosità distingue l'uomo dagli animali, perchè abbiamo molte razze umane che non hanno alcuna idea di Dio, nè dell'immortalità, nè di alcuna forma di soprannaturale.

Quanto agli affetti la fratellanza nostra col mondo dei viventi è ancora più intima, perchè gli animali amano, odiano, sentono profonde gelosie e invidie rabbiose e covano lunghe e meditate vendette. Brehm incontrò una volta in Abissinia uno stuolo di babbuini, che attraversando una valle, ascendevano la montagna opposta a quella in cui egli si trovava. Essendosi lanciati molti cani sulle ultime scimmie che stavano alla retroguardia, le più robuste e le più adulte che erano già sul monte scesero in furia, e mostrando i denti e urlando fieramente fecero fuggire precipitosamente i cani. Questi vennero aizzati alla riscossa, ma quando ebbero pigliato un po' di fiato e di coraggio, tutti i babbuini avean già raggiunto le vette del monte, e solo una giovane scimmietta di forse sei mesi di età era rimasta abbandonata e sopra una roccia isolata gridava, domandando soccorso; mentre i cani l'andavano circondando per ogni parte. In quel punto un vecchio babbuino, un vero eroe, discese dal monte e, rompendo la siepe canina, in un baleno prese il derelitto compagno e lo trasse a salvamento. Un'altra volta lo stesso naturalista vide un'aquila che tentava di distaccare cogli artigli un giovane cercopiteco che stava avvinghiato al ramo di un albero con uno sforzo supremo delle sue povere braccia, mentre clamando chiedeva soccorso ai compagni. E questi non si fecero aspettare, e assaltando l'aquila, le strapparono tante penne, che credette miglior consiglio lasciare la preda. Furon veduti corvi, pellicani e galli divenuti ciechi nutriti dai loro compagni e or son pochi anni un guardiano del Giardino Zoologico di Londra mostrava a Darwin alcune profonde cicatrici al collo, frutto di gravi ferite inflit-

tegli da un grosso e feroce babbuino, che viveva in una amplissima gabbia in compagnia di molte altre scimmie minori. Tra queste vi era anche una piccolissima scimmia americana molto affezionata al guardiano e che aveva un singolare rispetto, figlio del terrore, per il babbuino. Ad onta di ciò, quando vide rovesciato al suolo il suo buon amico e messo sotto i denti del babbuino, corse in suo soccorso, e colle graffiature e coi denti microscopici ma acuti lo obbligò a lasciar la preda, salvando la vita del guardiano.

Tutti questi e moltissimi altri fatti consimili appartengono di certo alla vita del sentimento, al mondo degli affetti, e noi vorremmo per conto nostro che in fatto di morale tutti gli uomini rassomigliassero al babbuino dell'Abissinia e alla piccola scimmia americana del Giardino Zoologico di Londra. Troppo profondo è in noi il ricordo dei Fueghiani che uccidono le loro madri quando son vecchie, degli Australi che ammazzano il loro bambino, perchè la madre allatti un cagnolino da caccia: troppo ricca è la storia umana di orrende crudeltà. Del resto ai fatti di Darwin noi non aggiungiamo parola di commento, volendo che essi servano di scintilla al pensiero del lettore, e volendo pure tenerci nei limiti di una Rassegna: chè in un argomento prediletto dei nostri studii possiamo giungere al sagrifizio del silenzio, ma non potremmo, nè sapremmo parlar sobriamente. Già conosciamo da un pezzo tutte le declamazioni sul senso morale, sulla responsabilità, sulla dignità e sulle altre entità, con cui si spera di scavar nuovi abissi intorno all'uomo, onde collocarlo sopra un piedistallo che ne faccia un dio o una creatura infinitamente superba, infinitamente ridicola. Per ora vogliamo lasciar battere da solo a solo Darwin coi suoi avversarii, chè, scesi in lizza anche noi come deboli alleati, non sapremmo accontentarci di una scaramuccia da bersaglieri.

Che cos'è dunque l'uomo di Darwin? Ve lo dico proprio colle sue parole, perchè questa volta egli ce lo spiega senza reticenze. Huxley nella sua ultima opera[1] divide i Primati in tre sottordini: gli *Antropini* coll'uomo solo, i *Simiadi*, con tutte le scimmie, i *Lemuridi* coi diversi generi di *Lemuri*. Questa divisione è ammessa all'ingrosso anche da Darwin, e siccome i *Simiadi* si dividon da tutti nei *Catarrini*, o scimmie dell'antico continente, e nei *platirrini*, o scimmie del nuovo continente, così il Darwin crede incontrastata la nostra origine dal gran tronco delle scimmie catarrine, da cui si spiccano anche le così dette antropomorfe, cioè il gorillo, lo chimpanzè, l'orang e il gibbone. Se poi con

[1] Huxley, *An introduction to the classification of animals*, 1869, p. 99.

qualche naturalista si vuol fare un sottogruppo di queste; l'uomo va messo con esse per tutti i caratteri che ha con esse comuni e che son propri del gruppo catarrino, ma anche per alcuni caratteri più particolari, come la mancanza di coda e di callosità e l'aspetto generale molto analogo. Un membro molto antico del sottogruppo antropomorfo è dunque l'Adamo dell'uomo darwiniano, e se l'uomo si è poi profondamente modificato in confronto degli altri rami dell'albero primate, lo deve specialmente alla sua posizione eretta e al grande sviluppo del suo cervello. Questa umana genealogia, che anche secondo Darwin può offendere il nostro orgoglio, è però una conseguenza legittima della teoria dell'evoluzione; ma nessuno deve cadere nell'errore grossolano che l'Adamo darwiniano sia una creatura rassomigliante alle scimmie antropomorfe ora viventi. Fin dal primo apparire doveva essere un ramo prediletto del grande albero chiamato ai sublimi destini della perfettibilità indefinita e della multiforme civiltà.

Quanto alla patria del primo uomo, se è vero che tutti gli esseri viventi hanno stretti vincoli coi loro antenati deposti fra i palinsesti degli strati geologici, è più probabilmente in Africa che dovettero nascere i primi nostri Adami. Ma inutile è lo speculare a questo riguardo, perchè in Europa nel Periodo Miocene superiore viveva già una scimmia antropomorfa, il *Dryopithecus* di Lartet, quasi grande come l'uomo e molto rassomigliante al gibbone; e da quell'epoca il nostro pianeta ha subìto profonde modificazioni e vi furono tempi ed occasioni per migrazioni di viventi dall'uno all'altro punto del globo. Non è poi a stupirsi che i padri antichissimi delle razze umane non si siano ancor trovati; perchè la paleontologia umana è nata ieri, e il geologo non ha per anco esplorate quelle regioni, dove è più probabile trovare le prime ossa del primo uomo. Se, accompagnandomi nella mia Rassegna avete avuto il coraggio di rannodar voi stesso col vostro antenato *catarrino*, seguitemi ancora un poco, che vi sarà più facile percorrere gli altri gradini discendenti della genealogia umana.

Le cinque grandi classi dei vertebrati, cioè i mammiferi, gli uccelli, i rettili, gli anfibi e i pesci, son tutte discese da un solo prototipo; e siccome i pesci son quelli fra tutti che hanno organizzazione più semplice e apparvero per i primi, noi dobbiamo concludere che tutti i membri del gran Regno de' Vertebrati hanno per padre un animale in forma di pesce, ma di struttura molto più semplice di quanti pesci fossili semplicissimi si sian trovati nei più antichi strati della terra. In un tempo remotissimo viveva dunque nelle tiepide onde dell'Oceano una creatura, molto simile alle larve delle nostre ascidie, che, divergendo in due grandi rami, portò l'uno fino ai vertebrati, mentre l'altro, rachitico e

retrogrado, generò la classe vivente delle Ascidie. La favola antica, che faceva nascere Venere dalla schiuma del mare, attraverso i secoli, dà oggi la mano all'ardita teorica darwiniana, la quale cerca la Eva di tutti i vertebrati e quindi anche dell'uomo in una ascidia. Da questa nacquero pesci semplicissimi, da questi i ganoidi e le lepidosirene. Da queste ai rettili il passo è breve agli anfibii, e la geologia ci insegna che una volta rettili e uccelli ebbero intimi rapporti di parentela fra loro mentre anche nell'epoca nostra i Monotremi rannodano mammiferi e rettili. Dagli antichissimi Monotremi agli antichi Marsupiali il passo è ancor più piccolo, e da questi voi scendete in modo naturale ai progenitori dei mammiferi placentari. Giunti qui possiam trovare facilmente i Lemuridi che con piccolo intervallo stanno dietro i Simiadi. Questi diedero due grossi rami; le scimmie del nuovo mondo e quelle del mondo antico. Da queste, dice Darwin, procede « l'uomo, meraviglia « e gloria dell'universo: » *man, the wonder and glory of the universe*).

Dove davvero la sintesi di Darwin giunge a tale ardimento da sembrare pura e semplice poesia lirica, è là dove immagina i remotissimi nostri padri bagnati dall'onda del flusso e riflusso; ed ora lasciati all'asciutto ed ora bagnati, or senza cibo ed or alimentati secondo l'alterna influenza lunare. Là su quel lembo che separava il mare dalla terra, in quella tiepida frontiera dove apparivano le prime e più semplici forme della vita, il protoplasma riceveva le prime impressioni intermittenti, che anche oggi si presentano in alcune delle più importanti funzioni della vita dei vertebrati superiori. Così il pallido raggio della Casta Diva, che fa sospirare gli amanti e cantare i poeti, si associa alla prima e più vergine impronta che la materia viva ricevette nelle acque feconde del primo mare.

In una serie di forme, che per insensibili gradazioni collegano il padre degli antropomorfi coll'uomo moderno, Darwin crede impossibile poter mettere il dito sulla prima creatura che meriti il nome di uomo, e dire: *Ecce homo!*; così come crede indifferente il discutere se le razze umane siano vere specie o sottospecie. È certo che per gli evoluzionisti la disputa fra monogenisti e poligenisti è una sterile fatica. Egli però sarebbe più disposto a chiamare le razze umane vere sottospecie.

Darwin non esita a dire che le conclusioni alle quali giunge nel suo lavoro, saranno da taluni giudicate altamente irreligiose, ma egli candidamente soggiunge che colui che lo accusasse di empietà, sarebbe costretto a dimostrargli perchè sia irreligioso spiegare l'origine dell'uomo da una forma animale inferiore per via delle leggi di variazione e di elezione naturale, e non sia empio spiegare la na-

scita di un individuo colle leggi dell'ordinaria riproduzione. Tanto la nascita degli individui, quanto quella delle specie, egli dice, sono anelli di quella gran catena di fatti che la nostra mente si rifiuta di accettare come risultati del caso. Questa serena professione di fede del grande filosofo inglese e che lo chiarisce deista, non lo salverà di certo dall'accusa da cui vorrebbe difendersi; perchè i teologi lo chiameranno doppiamente irriverente verso l'Ente supremo.

Nella nostra ultima Rassegna noi dicevamo che il colore così diverso del maschio e della femmina in molte specie d'animali, che vivono in identiche condizioni, è una delle più forti obbiezioni alla *natural selection,* è uno dei più gagliardi argomenti per dimostrare che, per quanto larga, la scienza darwiniana non spiega, non rivela tutti i misteri della trasformazione delle forme organiche. Ora il Darwin risponde a questa nostra obbiezione che di certo egli prima degli altri aveva fatta a se stesso; e ci risponde in quella parte del libro, che è la maggiore, in cui discorre dell'*elezione sessuale;* nuova legge ch'egli ha scoperta e che ampiamente e energicamente difende in quest'ultimo suo lavoro.

Fra quasi tutti gli animali, egli dice, vi è una lotta fra i maschi per la conquista della loro compagna; e a questa lotta servono le battaglie, l'ostentazione della bellezza, il canto, perfino il ballo, le pose buffonesche o vere rappresentazioni drammatiche. La femmina poi sedotta dalla forza o dalla bellezza o dalla grazia sceglie fra tanti pretendenti quello che meglio l'ha saputa conquistare; per cui il trionfatore trasmette ai discendenti i caratteri che l'hanno fatto vincere nelle lotte d'amore e che si vanno ereditando e accumulando sempre più nei maschi delle generazioni future. Di qui la grande differenza nei due sessi, di qui la massima differenza nelle specie poligame, dove fra tanti amanti vi deve essere uno stuolo di derelitti e un solo sultano.

È questo lo scheletro della nuova teoria che spiega negli animali le differenze sessuali secondarie, quelle cioè che sono indipendenti dagli organi d'amore; son queste le linee fondamentali dell'elezione sessuale, sulla quale poi il Darwin getta un ricco manto di leggi secondarie senza fine, e dove, attraversando tutto il mondo infinito dei molluschi, degli anellidi, dei pesci, dei rettili, degli anfibii, degli uccelli e dei mammiferi e per ultimo giungendo anche all'uomo, ci schiera dinanzi colla sua solita magia di erudizione tutte le innumerevoli schiere dei viventi, che si adornano, che si ispirano, che si perfezionano per potere innanzi di morire innalzare il loro inno d'amore

e riaccendere la fiaccola della vita. Si tolga quindi una buona volta la calunnia di civetteria data alla compagna dell' uomo, perchè questo vizio è legge organica di tutti gli esseri vivi, e voi la trovate perfin nelle lumeche, delle quali Agassiz scrive: *Quiconque a eu l'occasion d'observer les amours des limaçons, ne saurait mettre en doute la séduction déployée dans les mouvements et les allures qui préparent et accomplissent le double embrassement de ces hermaphrodites.*

L' angustia cerchia dell' *Antologia* non ci permette seguire il Darwin nella splendida sua Rassegna di tutti i viventi; e ce ne duole, perchè le mille bellezze della tavolozza della natura ci passan dinanzi agli occhi e ci fanno innamorati, e direi quasi il senso estetico che in gradi diversi abbiam pur tutti e ci dispensa alcune delle migliori gioie della vita, nel caso nostro si ravviva ancor più e si riscalda, quando vediamo che la bellezza e l' amore si intrecciano in molteplici nodi e tutte o quasi tutte le creature della terra si fan più belle per sedurre la compagna, che deve insieme ad esse riaccendere la fiaccola *lucreziana*. Nelle farfalle il maschio è quasi sempre più bello della femmina; talora egualmente belli; di raro la femmina presenta colori più splendenti. Il Wallace spiega i colori di questi bellissimi fra gli insetti coll' elezione naturale, mentre il Darwin dà maggiore importanza all' elezione sessuale. Noi però non ci lasciamo sedurre dai due darwinisti, e riconosciamo che tanto nelle farfalle quanto negli uccelli e in altri animali le bellezze di uno stesso genere e spesso di specie molto affini son troppo svariate per esser tutte prodotte dall' elezione sessuale. V' hanno nelle penne del pavone e degli uccelli del paradiso tali splendori di tinte, tali artifizii tizianeschi di tavolozza, da non potersi assolutamente spiegare coll'elezione sessuale; a meno di ammettere nelle femmine di questi animali tale squisitezza di senso estetico da screditarne i primi artisti del mondo. Noi non giungiamo alla metafisica del duca d' Argyll, il quale non trova nella natura altro scopo che quello di far creature belle e di svariatissima bellezza, ma non possiamo allargare il concetto dell' elezione fino al punto di farne quasi l' unica sorgente estetica. Così come nel mondo delle piante abbiamo alcuni fiori bellissimi ai quali le forme seducenti e i fulgidi colori non servono nella fecondazione per opera degli insetti, così abbiam nel mare molte e molte magnifiche conchiglie bivalvi alle quali la bellezza non può punto giovare nell' opera di amore; dacchè le correnti e le onde, non le simpatie, apportano la favilla fecondatrice.

A noi sembra più conforme alle leggi di natura il credere che così come l' amputazione di certi organi toglie ad un organismo i ca-

ratteri maschili; così i caratteri secondarii sessuali si manifestano, quando una nuova secrezione apparsa in un individuo, ne modifica tutti i tessuti, ne perturba tutta la nutrizione generale, sicchè compariscon nuovi organi o nuovi colori, e tutto l'individuo viene ad essere sempre più inbevuto, sempre più profondamente improntato dei caratteri sessuali, senza che questi sian tutti prodotti dall' elezione e trasmessi poi ed accresciuti per eredità.

Son molto interessanti le pagine, nelle quali Darwin ci racconta le giostre d' amore fatte da alcuni uccelli per via del canto. Si apre in taluni casi una vera accademia di canto, in cui tutti i maschi di una specie modulano le loro note più alte e le loro armonie più delicate, aspettando che la femmina celata fra le fronde conceda la palma al più abile menestrello. In taluni casi un uccelletto fa tali sforzi di voce da cader dai rami moribondo, e più d' una volta rimane morto per la rottura d' un vaso polmonale.

Per Darwin anche il carattere sessuale della voce umana è un prodotto dell' elezione, ed è singolare a questo proposito il riscontrare le due opposte opinioni che sulla musica hanno due dei più grandi pensatori viventi. Herbert Spencer crede che la cadenza del linguaggio primitivo delle passioni umane abbia generato la musica; mentre per Darwin le note musicali e il ritmo furono acquistati dai nostri progenitori per sedurre il sesso opposto. [1]

Son pur molto curiosi alcuni uccelli d' Australia (*Chlamydera maculata*, etc.) i quali fabbricano veri teatrini, con rami intrecciati, che adornano poi di penne, conchiglie, foglie ed ossa e dove i maschi danno alle femmine rappresentazioni buffonesche onde innamorarle e vincere il premio dell' amore. Nè questi teatrini servono ad altro, perchè una volta stretto il patto nuziale, gli sposi volan sugli alberi ad intrecciarvi il loro nido, mentre il teatro è sempre sul suolo. Strani, bizzarri, svariatissimi son pure i balli fantastici, i voli pindarici, le mille buffonate che fanno molti uccelli per innamorare le loro compagne.

L' elezione sessuale nell' uomo era più difficile a studiarsi; perchè fra noi il maschio ora è seduttore ed ora sedotto; più spesso l' uno e l' altro insieme; per cui i caratteri delle creature preferite si intrecciano nei due sessi, e più che a farli variare profondamente, tendono a migliorarli entrambi. È certo però che la minor altezza della donna e la sua maggior rotondità adiposa possono essere benis-

[1] Herbert Spencer, *On the origin and function of Music*, nei suoi *Essays*. London, 1858. Vedi anche Häckel, *Generelle Morphologie*, 1866, tom. II, pag. 246.

simo i risultati dell' elezione sessuale; così come la voce più bassa dell' uomo, quasi sempre compagna di maggior vigore muscolare, può essere stata prediletta dalle femmine, onde avere un compagno che meglio le proteggesse dai nemici nelle battaglie della vita.

Darwin studia anche nell'uomo come aveva fatto per gli animali le battaglie d' amore fra i maschi,

Nam fuit ante Helenam mulier teterrima belli
Caussa.....

studia la differenza della voce e tutti quei caratteri che anche in noi possono chiamarsi *sessuali secondarii*. Concede alle donne minor intelligenza, che s' accorda col cranio più piccolo, col cervello meno pesante e trova di facile spiegazione il fatto che le differenze nella capacità del cranio sian maggiori nelle razze superiori che nelle inferiori. Nella vita del selvaggio l' uomo e la donna si dividono quasi con eguale misura il lavoro e le lotte; anzi spesso alla femmina spetta maggior peso nelle fatiche; mentre nei popoli civili l' uomo vive quasi soltanto del suo cervello, e lo strazia e lo affina con incessanti torture, non lasciando alla compagna che il tiepido culto degli affetti e le facili fatiche delle pareti domestiche.

Non v' ha popolo che non si adorni, o si dipinga, o si incida la pelle o appenda alle orecchie, al naso, alla bocca, al collo, alle membra mille oggetti presi dal mondo delle piante o degli animali; dalla profondità del mare o dalle viscere della terra. È forse questo fatto che fece credere a qualche antropologo che il vestito fosse inventato dai primi abitatori di paesi caldi più per ornamento che per copertura. In questa parte del suo lavoro Darwin ci fa l'onore di dar molta importanza ai nostri poveri studii sulla fisonomia delle razze umane e li va citando e trascrivendo ad ogni passo.[1] Di essi si fa forte per dimostrare che ogni razza umana ha il proprio tipo di bellezza e coll' arte tende ad esagerarlo, così come coll' elezione naturale e l' eredità lo perpetua e lo scolpisce profondamente nelle viscere delle generazioni future. Per questa via l' elezione naturale continuata a lungo può da sola aver create molte razze, ed anzi Darwin non esita a dire che di tutte le cause che possono produrre differenze fra gli uomini, e fra questi e gli animali inferiori, l' elezione sessuale deve essere stata la più efficace.

Quest' opera di Darwin, di cui ci duole di aver troppo poveramente parlato, non può essere stretta sotto il torchio di una Ras-

[1] Mantegazza, *Rio de la Plata e Tenerife*. Viaggi e studii. Ediz. 2ª. Milano, 1870.

segna senz' essere orrendamente mutilata: essa è così ricca di fatti; lo scalpello dell' analisi, vorremmo quasi dire il cesello vi lavora così minuto, paziente e instancabile, che il ritrarne i particolari è ingrata ed inutile fatica. Quest' opera, è facile indovinarlo, susciterà al Darwin, più che le altre, accaniti e numerosi avversarii. Il non aver mai parlato dell' uomo, poteva parere a taluno un riserbo delicato o una reticenza pudica, mentre ora si griderà alla profanazione dell' umana dignità, e la lotta ristretta al campo delle teorie scientifiche, dilagherà nelle regioni appassionate del sentimento. D'altra parte anche i naturalisti troveranno che l' Autore dell' origine delle specie ha di troppo allargato l' applicazione dell' elezione nella genesi delle differenze sessuali, e spigolando e ammucchiando le eccezioni alla legge, tenteranno di travolgerla fra le ipotesi temerarie o troppo affrettate. Noi, dal canto nostro, crediamo che il nuovo lavoro del grande pensatore inglese abbia aggiunto una nuova pietra al sublime edifizio da lui innalzato; ma nello stesso tempo ci pare che l' elezione sessuale non spieghi che una piccola parte delle differenze sessuali, così come l'elezione naturale non spiega tutte quante le origini delle forme organiche. Darwin ha infranto l' idolo dell' immutabilità delle specie, ha fatto un gran squarcio nel velo misterioso, che copriva le fonti della vita: per quello squarcio n'è spiccata una gran luce, ma essa non ci spiega tutto, non ci lascia veder tutto. Il microcosmo dei viventi è troppo intricata parte del mondo della materia, e nuovi Colombi e nuovi Darwin si aspettano per scoprir nuove terre, per trovar nuove leggi; e chi sa fino a quando la sublime fatica abbia a durare.

Mentre si pubblicava la nuova opera di Darwin o poco prima, un distinto naturalista inglese, Mivart scriveva un volume contro Darwin,[1] in cui l' Autore, con molta severità di giudizio, gli moveva alcune obbiezioni, che siam costretti a stringere in poche parole. Egli crede che l' elezione naturale non possa spiegare gli stadii incipienti delle modificazioni utili all' organismo; che essa non si accordi colla coesistenza di strutture simili, ma di diversa origine; che vi sieno molte ragioni per credere che le differenze specifiche possono svilupparsi improvvisamente, piuttosto che per gradi; che le specie in gradi diversi hanno però confini ben definiti di mutabilità; che alcune forme fossili intermedie per rannodare gli anelli della gran

[1] Mivart, *On the genesis of species*. London, 1871. Un volume di pag. 296 con figure.

catena darwiniana ci mancano, anche nelle circostanze più favorevoli per esser trovati; che alcuni fatti di distribuzione geografica dei viventi contraddicono la teoria di Darwin; che sussiste ancora l'obbiezione desunta dalla differenza fisiologica fra *specie* e *razze;* che infine parecchi fenomeni notevoli osservati nelle forme organiche non sono punto chiariti dall'elezione naturale. Mivart combatte anche la pangenesi, teoria che trova ancor più oscura dei fatti che vorrebbe spiegare.

L'Autore si preoccupa troppo di accordare religione, scienza e filosofia, e spende un inutile lusso di erudizione, di dialettica e di teologia per dimostrare, che quando la legge dell'evoluzione progressiva fosse dimostrata, essa non contraddirebbe la parola rivelata e i sacri testi. Io davvero non so trovare seducente il quadro che ci mette davanti di una perfetta armonia fra le due nature dell'uomo; delle quali la spirituale deriva da una diretta e immediata creazione, e l'altra corporea si forma per una creazione derivativa e secondaria, ma per leggi naturali. Egli chiude in ogni creatura viva una forza coordinatrice, che plasma gli organi e le funzioni a modo suo, ma pur obbedendo a leggi cosmiche d'ordine superiore, e che fanno capo con molteplici fila ad un Dio personale; idea che non è originale, nè suffragata da nuovi o più brillanti argomentazioni. A Dio quel ch'è di Dio, alla scienza quel che è della scienza, diremo anche noi, parafrasando la parabola. Nessuno vuole invadere il campo della fede; nessuno di noi vuole imitare i lazzi di Vogt o i *luoghi comuni* di Büchner: noi pretendiamo solo tutti i diritti della libera ricerca, e dell'applicazione del criterio sperimentale a tutti i fatti della natura e dell'uomo, a tutti i fenomeni del mondo fisico e del morale. Un tale sforzo di conciliare cose che vivono in opposti emisferi, può solo nel campo dell'arte e della pratica tentare un accordo, non mai in quello della scienza pura.

La parte più originale del libro di Mivart è quella che riguarda lo studio della genesi di nuove specie, avvenuta improvvisamente, quasi ramo che rampolli spontaneo dal tronco comune dei viventi. Qui noi crediamo che l'Autore abbia messo il dito sopra una vena feconda, che ci darà molto più ricco tesoro di metallo di quello che egli sospetti; ancor più di quanto egli vi abbia trovato da solo. I fisiologi e i naturalisti non tarderanno a seguirlo per quella via, che indirettamente sarà stata aperta anch'essa dal genio di Darwin.

È arditissimo il calcolo fatto per dimostrare quanto tempo occorrerebbe per trasformare un protoplasma in un uomo attraverso tutta la storia geologica del nostro pianeta, desunto dal passaggio cono-

sciuto di qualche specie fossile nella sua figliazione vivente. William Thomson, studiando l'azione delle maree sulla rotazione della terra, il tempo probabile durante il quale il sole ha illuminato il nostro pianeta e la temperatura dell'interno del globo, sarebbe venuto a questa conclusione, che la vita dura sulla terra da cento milioni d'anni circa. Ora il Mivart crede che a trasformare un'ascidia o un verme nematoide in un uomo, occorrerebbero almeno 2,000,000,000 d'anni, quando a questo fenomeno non cospirassero che minute, fortuite e intermittenti variazioni in tutte le direzioni possibili. È un calcolo curioso ed audace codesto, ma di troppo trascende l'umana congettura e lo stato della scienza moderna, perchè possa sembrarci un serio argomento contro Darwin. Assai più serie sono le obbiezioni mosse dal Mivart contro l'impossibilità che il collo della giraffa si allunghi poco a poco per poter raggiungere le foglie degli alberi, quando le innondazioni o gli incendii distruggessero le erbe e i cespugli. In ogni modo l'opera del Mivart vuol essere studiata profondamente da quanti vogliono conoscere il movimento scientifico moderno sulla dottrina dell'origine delle specie.

Mi duole di dover lasciare l'ultimo e più modesto posticino della Rassegna per annunziare una nuova e grande opera del Quételet[1] sulla misura di diversi elementi fisici e morali dell'uomo, quali le proporzioni geometriche del corpo presso gli antichi e i moderni, le medie e i limiti dell'accrescimento in altezza e in peso, nelle diverse razze, la forza muscolare, le forze intellettuali, i matrimonii, la criminalità ec. Lo studio di tutti questi e di altri elementi misurabili nell'uomo sarebbe per Quételet una nuova scienza, l'*antropometria*, di cui in quest'opera vuol segnare i confini; mentre egli, coi suoi altri scritti di fisica sociale, aveva già da un pezzo trovata la cosa, anche senza avere adoperata la nuova parola. « Nelle leggi che governano il mondo, dice l'Autore, tutto è disposto con tanta sapienza che, assecondandole, l'uomo crede di non obbedire che alla sua propria volontà. Egli si indispettisce, quando gli si parla di leggi preservative, in quel campo stesso, dove egli credeva di regnare come despota sovrano. Nelle cose volgari e dove è impossibile pigliare abbaglio, l'abitudine lo ha reso più circospetto, ma è forse lo stesso per l'ordine conservatore della società? Egli si immagina di poter tutto dirigere da padrone, ignorando che se la sua potenza fosse reale, da lungo tempo il mondo più non esisterebbe. »

[1] Ad. Quételet, *Anthropométrie, ou mesure des différentes facultés de l'homme.* Bruxelles, 1870, Un volume di pag. 479, con Tavole.

Più che non sembri, le opere del Darwin e del Quételet, partite da lontane frontiere della scienza, corrono insieme verso un centro comune, diffondendo la luce in campi fin qui riservati alla metafisica e alla teologia. Esse vanno restituendo all'osservazione e allo sperimento ciò che per tanti anni fu creduto riservato all'induzione speculativa; e questa restituzione della scienza alla scienza ci mostra i fenomeni planetarii dello spazio governati dalla più sublime simmetria così come i fenomeni organici d'ordine fisico e d'ordine morale; e mentre gli abissi del sensibile e del soprasensibile, della materia e dello spirito si vanno colmando, l'eterna unità del Cosmo ci si affaccia in tutta la sua maestà; e l'uomo, ben lungi dal sentirsi oppresso dal fato o avvilito dalla fratellanza dei viventi, si sente superbo di vedere faccia a faccia la natura, di palparne le viscere e di sentirsi la sola creatura degna di conoscerla e d'interpretarla.

P. Mantegazza.

RASSEGNA DRAMMATICA.

LA MORTE DEL RE DASARATA. Dramma indiano in 2 atti, in versi, del prof. ANGELO DE GUBERNATIS.
IL FALCONIERE DI PIETRA ARDENA. Dramma in versi, in 3 atti e un prologo, di LEOPOLDO MARENCO.
LA GRATITUDINE. Commedia in 4 atti, di L. SUNNER.
I DISSOLUTI GELOSI. Commedia in 5 atti, di G. COSTETTI.
SOGNI DI AMBIZIONE. Commedia in 4 atti, di LODOVICO MURATORI.
L'ÉCOLE DU MARIAGE. Comédie en 5 actes, e
RIABILITAZIONE. Dramma in 4 atti, di ENRICO MONTECORBOLI.

I.

Dimentichiamo per un momento la consueta nenia della vita contemporanea; il professore De Gubernatis c'invita a salire in groppa al suo Pegaseo e a seguitarlo tra i patriarchi delle genti indo-europee, sulle rive favolose del Gange, là dove

Il niveo crin di Ciàvana, l'antico
Celeste corridor ne le irrorate
Lucide aurore da le vette amiche
Del Cailàsa s'indora, evoca e scalda
In molteplice amor tutti i viventi.

Ecco la Reggia d'Ayodhyâ splendente di pompa orientale, e in essa la *stanza degli sdegni*, il *santuario dell'ira:* ecco il glorioso *Daçarathâ* con due almeno delle sue tre donne, l'una ancella da venti anni negletta, l'altra legittima regina; ecco la gobba *Mantharâ*, perfida consigliera.... In brevi istanti il più savio e più felice monarca del mondo, *come da forza ignota sospinto* precipita sè e i suoi in una voragine di male. Mentre è lontano *Râma*, l'erede designato del trono, ridestasi violenta in *Daçarathâ* la passione provata già per la

schiava *Sunandâ* quando la fece sua, uccisole il padre in guerra; e nel delirio dei sensi, ei giura all'astuta allettatrice che, se vivesse il figlio *Bharatâ* da lei concepito e da tutti creduto morto, lo sacrerebbe Re in luogo di *Râma*.

I giuramenti, nelle Indie, sono irretrattabili: invano il misero Principe, tornato in sè, piange, si dispera, impreca: niuna parola data si può mai cancellare, e nulla può fare che non abbia il suo effetto:

Giura sui sacri Vedi che, nel sonno,
Soffocherai tua madre; che tuo figlio
A te ridente strozzerai; sui sacri
Vedi, giura soltanto; ogni delitto
Che comprenda il pensier, sui sacri Vedi
Giurato, è sacro.

La regina *Kâuçalyâ*, ferita nel più profondo dell'animo, chiede vendetta e si avventa ella stessa contro l'odiata rivale: *Daçarathâ* le divide e le acqueta: i fati imperano su tutte le cose; e

Che giova nelle fata dar di cozzo?....

A lui non altro rimane che morire spasimando; ma non prima di aver narrato come, nella sua adolescenza, uccidesse involontariamente il figliuolo d'un anacoreta e fosse da quest'ultimo maledetto. Ora egli espia l'antica colpa; gli si annunzia che il suo *Râma*, tornato in quel punto con la giovane sposa, vien duramente cacciato in esiglio; e vorrebbe pur rivederlo, seguitarlo, soffrire con lui; ma non gli è concesso:

.... Mi lascia
Deh! con Rama esular: deh, deh! la poca
Vita mi fugge! lasciami di Rama
Nell'amplesso spirar!... lasciami!... Dunque,
Empia, l'estremo alito mio raccogli:
Io maledico a te!

Così muore *Daçarathâ*, e *Sunandâ*, dopo aver chinato il capo sotto il peso della tremenda maledizione, lo rialza esclamando con materno orgoglio: « *Barata* regna! »

Bello sforzo d'ingegno ci sembra questo lavoro; e ci piacque udirlo con molta maestrìa recitato da Ernesto Rossi, come piace ammirare inusate fogge di fiori e gustare frutta saporitissime venute di lontane regioni. Ma se confida l'Autore di riuscire con simili saggi drammatici a diffondere nell'universale la notizia e l'amore degli studi de'quali è fervente cultore, temiamo che s'inganni a partito. Poichè

tanto la *Morte del re Dasarata,* quanto il *Re Nala* che la precedette, richiedono, negli uditori, una certa familiarità con le credenze e coi costumi dell'India antica; senza di che non è dato afferrare il vero concetto cui s'informano quei componimenti. Osservavano in fatti gli antichi *grammatici* esser qualità propria della tragedia greca che i suoi eroi appena comparsi sulla scena, venissero tosto riconosciuti dal pubblico, il quale dilettavasi di scorgere in essi i tipi consacrati della leggenda nazionale. L'istesso, su per giù, accade modernamente perchè l'educazione classica ha introdotto nella nostra coltura la cognizione di quei poetici miti, tanto che non solo sono sempre presenti alla nostra memoria, ma fanno parte, per così dire, della nostra vita intellettuale. Quando il poema di Valmiki sarà letto nelle scuole al pari di quello d'Omero, e i nomi di Kâlidasa e di Bhavabhoûti avranno ottenuto la popolarità di Sofocle e di Euripide, allora anche i nostri poeti potranno forse trattare con splendido successo argomenti indiani, e ripetere le parole del prologo del *Moudrâ Rakchasa:* « È per » noi grande onore di rappresentare un dramma davanti un uditorio » così capace di apprezzarne il merito. » Sino a quel giorno temiamo che i lavori del nostro esimio professore non escano, almeno in Italia, dal cerchio delle esercitazioni puramente letterarie, da pochi intese e gustate.

Abbiam fede, del rimanente, che l'erudito poeta abbia con somma esattezza riprodotto le idee, i costumi, la vita di quella remota civiltà; crediamo che niuna parola da lui posta in bocca ai suoi interlocutori sarebbe rifiutata dal più scrupoloso e fervente discepolo di Brahmâ; nè, per parte nostra, ci sentiamo atti a dare su ciò giudizio adeguato. Bensì osiamo sottoporgli un timido dubbio, unicamente rispetto alla convenienza della forma letteraria da lui prescelta.

I suoi drammi non son certamente una imitazione dei Vati dell'India; ma piuttosto un tentativo originale per appropriare alle loro antiche leggende la libera veste di una moderna poesìa, la quale ce ne porga una immagine gradita. Or è noto che la musa del Gange era sostanzialmente epica; e sebbene pur nel primo canto del Râmâyana si trovino mentovati *i mimi e i danzatori,* sebbene la poesia drammatica sortisse poi amplissimo svolgimento, non raggiunse mai, neppure alla lontana, l'eccellenza del teatro ellenico; perchè le credenze religiose e filosofiche di quelle genti toglievano valore ed importanza ai contrasti della vita e alla lotta delle passioni, dove sta appunto il nodo del dramma.

Assorbito e schiacciato sotto il peso di una fatalità ineluttabile, destinato a trapassare di forma in forma per il gran mare dell'essere;

l'uomo non resiste, non protesta, ma china il capo rassegnato; ed il suo voto supremo è quello che manifesta, nell'ultima scena, il protagonista del famoso *Sakountala*: « Possa l'onnipotente Civa, soddisfatto » del mio zelo, liberarmi dai ceppi di una seconda esistenza! » La morte era piuttosto un benefizio che un dolore o una espiazione; nè d'altro canto poteva essere rappresentata sulla scena, perchè la religione vietavalo; una sola eccezione se ne ha nel *Mritchakati*, ove un'attrice è uccisa dinanzi agli spettatori da un amante sfortunato, ma vien poco appresso risuscitata. Non diciamo ciò per biasimare la fine del re *Daçaratha*: tutt'altro! Vogliamo soltanto esprimere il dubbio se le tradizioni e le dottrine dell'India comportino di essere adattate, senza alterazione sensibile, alle condizioni del nostro teatro. Quando per esempio nell'episodio del Ramâyana, d'onde il signor De Gubernatis ha tratto il suo lavoro, le due mogli del Re d'Ayodhyà non s'incontrano mai, non vi è forse ragione di supporre che simile lotta, simile rivalità ripugnasse alla mente del poeta sacro?... Il nostro Autore si appella al giudizio delle madri e delle spose; ed esse di buon grado lo assolveranno; poichè quegli affetti sono da lui significati con maestrevole efficacia. Ma non è di ciò che si tratta; poichè a lui importa di ritrarre non già due donne qualunque esse sieno, turche o mormone non monta, bensì due madri che rappresentino i veri sentimenti di una determinata schiatta. La quale fu creduta sì poco nata per il dramma, che il grande indianista Weber (maestro, se non c'inganniamo, del nostro scrittore) congetturò che se non dell'origine almeno dell'incremento di tal forma di letteratura per molta parte essa andasse debitrice alla notizia delle tragedie greche recatele da Alessandro durante la sua spedizione. E quando pure tale ipotesi venisse rifiutata o smentita, è certo che il teatro indiano ci presenta sempre, in mezzo al luccicare di splendidi colori, alcunchè di vago e d'indistinto, poetica nebbia ove si agitano molteplici forme non bene definite: mentre ad Atene spetta la gloria di avere per la prima volta tradotto sulla scena il Titano che si ribella contro l'ingiustizia di Giove, e l'uomo nobilitato dalla coscienza morale.

Queste considerazioni, suggeriteci dal raffronto delle due letterature, non detraggono nulla al merito del moderno Poeta, il quale, se da un lato delineò con vive fattezze i suoi eroi e pose a fronte contrarie passioni, dall'altro ritrasse con non minore felicità la cieca rassegnazione dell'idealismo bramanico, la violenza dell'amore sensuale, e i fatali effetti della maledizione scagliata dal sant'uomo cui il Dio concesse parte della sua potenza. Similmente nello stile pare che siasi adoperato a trasfondere in qualche modo la varietà dei giri,

la ricchezza degli epiteti, il colore delle immagini, onde l'idioma sanscritico vien lodato dai fortunati che lo conoscono, come il più bello e sonante che lingua umana abbia parlato mai. Fino a qual punto egli abbia superato sì nuova difficoltà, il lettore lo avrà forse potuto giudicare dai versi riportati in principio; vorremmo peraltro, se lo spazio cel consentisse, citare ancora qualche più lungo passo sia della scena tra le due donne nel secondo atto, sia dell'ultimo racconto di *Daçaratha*, ove soprattutto si manifesta la vena e l'arte del Poeta, senza le quali sì lungo discorso, venuto in quel punto, non avrebbe al certo tenuti desti e commossi gli animi degli uditori.

II.

L'anno teatrale ultimamente trascorso (è noto che l'anno teatrale va da una quaresima all'altra) fu fecondo di drammi in versi; e tra tutti il *Falconiere* del signor Leopoldo Marenco raccolse larga mèsse di applausi, nelle principali città d'Italia; anche fra noi venne più e più volte replicato al teatro delle *Logge*, ove la signora Marchi ed il signor Ciotti lo interpretarono con grande amore e altrettanta maestria.

Noi ci accostiamo all'opinione di coloro che considerano questo dramma come il capolavoro del signor Marenco; quella maniera di poesia pedestre, avvivata qua e là da immagini ardite e da liberi voli, che è propria del nostro Autore, ci pare che si affaccia assai meglio ad argomenti leggendari che a fatti contemporanei; ed anche per ciò preferiamo il *Falconiere* alla *Celeste*, al *Giorgio Gandi* e agli altri idillii che di lui abbiamo letti o uditi. Il fatto qui sceneggiato non ha alcun serio fondamento storico, onde avrebbe potuto sbizzarrirsi a suo talento la fantasia del Poeta; egli non ne abusò peraltro e si ristrinse alla semplice e graziosa pittura di un quadretto domestico.

Un breve *Prologo* c'introduce nella corte di *Ottone* il Grande; la sua figlia *Adelasia* ama *Aleramo* che fu suo campione in un giudizio di Dio; ma costretta dal padre a scegliere tra il chiostro e un matrimonio col principe di Baviera, accetta risolutamente il primo, dopo essersi concertata in segreto col suo fidanzato, perchè la liberi tosto da quella prigione. Trascorsi sette anni, la rivediamo sotto il nome d'*Agnese* con vesti ruvide e dimesse, intesa alle faccende donnesche,

in una casupola del villaggio alpestre di *Pietra Ardena* presso alle sorgenti del Tanaro. Se ne sta ragionando tranquillamente con una vecchia vicina e la prega di provvederle il panno per fare un giubbetto al figlio Arriguccio dacchè

Il verno
S' avaccia; e in queste gole è acuto il morso
Degli aquiloni.

Caterina. E voi da sera a mane
Mai non avete che un pensiero; i figli
Ed il marito.

Agnese. È un gran conforto questo
Del faticar pei nostri cari. A noi
Che siam povera gente Iddio concede
Le gioie dell' amor, ricco compenso
Ai travagli del corpo....

Così ella passa la vita; il marito esercita l' arte del Falconiere e, quando occorre, il mestiere del falegname nella foresta, insieme col suo fido scudiero che non lo ha voluto abbandonare. Ma ecco ospiti inattesi che vengono a turbare quella quiete beata; da prima *Arnoldo* buon cenobita, maestro ed amico di *Aleramo*, poi, dietro a lui, l' istesso *Ottone* che guerreggia in quei monti contro i Saraceni. Ferito in battaglia, ripara l' Imperatore appunto sotto il tetto ospitale di colei che più non conosce per figlia; ed intanto la protegge contro la brutale scortesia d' un suo cavaliere. Ad un tratto i nemici ritornano alle offese; e, separato *Ottone* dal grosso dell' esercito, minacciano di farlo prigione. Egli vuol combattere; ma la ferita lo impedisce; dinanzi all' imminente pericolo v' ha un solo scampo; la *spada d' Aleramo*. Ma ahimè! esclama *Agnese* svelandosi:

La poderosa man che solea in campo
Su quell' elsa terribile posarsi,
Fatta è inerte oramai, chè la percosse
L' ingiustizia d' un re.. . . . .

Ottone, udendo il nome di colui che odia come rapitore della sua figlia si precipita per ucciderlo; ma l' altro dimanda un elmo e uno scudo e giura.

Che se dal ferro saracen troncato
Questo capo non è, dopo la pugna
Riporterollo al suo cospetto inerme.

Mentre il combattimento accade, l' Imperatore s' intrattiene in una scena alquanto fredda con *Adelasia*, che ottiene senza fatica il proprio

perdono; torna dopo brevi istanti *Aleramo* vittorioso, e vanta ben a ragione la rapidità del suo trionfo:

In men ch' io il dico,
L' oste de' Saraceni è prigioniera.

Ottone alla sua ricomparsa ne lo ricompensa creandolo *Marchese* delle terre poste fra il Tanaro, l' Orba ed il Mare, solenne investitura che poi il Cancelliere della sede italica in Ravenna

Tradurrà in forma di diploma, a cui
Porremo il nostro imperïal sigillo.

E di fatto il Muratori fa menzione, non della leggenda fin qui esposta, ma di un diploma concesso nel 967 a un *Aledramo* marchese dal quale ebbero origine le famose case di Saluzzo e Monferrato, non che le sette famiglie aleramiche della Liguria. Ma questo peraltro è il solo ricordo storico che sia piaciuto al Poeta di richiamare; e non bisogna domandargli nulla di quanto si riferisce alla grande figura di *Ottone*, alle sue idee, alla sua vita; egli è qui soltanto un Imperatore tipico, simile a quello rappresentato dal Goethe nella seconda parte del Fausto. Il merito di questo componimento sta nelle scene domestiche, nella descrizione degli affetti, negli ingenui ragionamenti della vecchia *Caterina*. E non è poi da tutti il cavare da sì tenue trama un sì vago e gentile idillio. La forma letteraria ci sembra in molti luoghi felicissima; in altri men buona e alquanto trascurata; forse saranno negligenze lasciate ad arte, ma confessiamo che non ci piacciono: citiamo ad esempio il nome di *Arriguccio* che, non sappiamo in qual modo, ha sempre l' infelice privilegio dell' articolo; la ripetizione della frase *ci verrò*, che non si riferisce a nulla, nella bella scena d' amore del primo atto, ed altri simili rilievi che potremmo fare e che a novanta persone su cento parranno certamente ridicole pedanterie.

III.

Or lasciamo la poesia e veniamo alla prosa, o per dir meglio, alle commedie in prosa. Poichè anche in mezzo ai casi della vita quotidiana, e sotto la cenere del focolare domestico deve covare e scoppiettare di tratto in tratto la scintilla della poesia. Sciagurato chi non la vede e non la sente! non sarà mai scrittore drammatico. Ma questa singolare necessità di accoppiare il bello dell'arte con la fedele pittura del reale è appunto il massimo degli ostacoli che impediscono la via

del teatro e ne rendono l'ambita palma così gloriosa e insieme così difficile a conseguire. E di qui pure avviene che siamo inclinati ad esaminare con indulgenza, da taluno probabilmente reputata soverchia, i tentativi che vengono alla luce, mentre d'altra parte non sappiamo levare al settimo cielo, come altri fa, opere delle quali forse fra cinquant'anni vivrà soltanto il nome nelle ricerche di pazienti storici e di curiosi eruditi.

Il signor Luigi Suñer ha un pregio rarissimo fra gli autori comici di ogni tempo; studia, pensa, compone unicamente col proprio cervello: e non solo non copia, non raffazzona le invenzioni de' suoi predecessori, ma evita anche di porre il piede sulle orme loro. Il che è degno davvero di osservazione e di lode; poichè, come tutti sanno, il teatro suol vivere di rapina, ed i suoi cultori, senza essere tanti Molière, adottano sempre la massima già liberamente professata dal grande francese: *Je prends mon bien où je le trouve.* Invece i lavori del signor Suñer, qualunque valore abbiano in sè, sono certo originalissimi così nel concetto come nello svolgimento della favola e nei caratteri principali.

Se non che, in tutte le sue commedie (e ne ha scritte parecchie), riscontriamo una maniera, un sistema il quale ci sembra assai pericoloso. Noi crediamo che della commedia possa dirsi, con una lieve variante, quel che gli antichi sentenziavano della storia; cioè *ad narrandum, non ad probandum scribitur;* in altre parole, deve esporre un fatto, anzichè provare una tesi; essere un'opera letteraria, anzichè una dimostrazione morale. Si avrà dunque da prendere per modello la *Casina* di Plauto o la *Calandra* del Bibbiena? Non diciamo questo; ci piace anzi che esca dalla favola comica una qualche dimostrazione, onde l'animo rimanga scosso o appagato. Bensì domandiamo che sia una conseguenza, un effetto, non una regola tirannica la quale impronti artificialmente l'intiero lavoro e ne guasti, per assoggettarla alla sua logica, la parte letteraria. Tal predominio esagerato del concetto morale sopra la forma drammatica è, se non c' inganniamo, difetto comune alle commedie del nostro Autore; ma riconosciamo volentieri che esso va gradatamente attenuandosi; e come già sparirono dai suoi scritti i lunghi sermoni che in principio ne inceppavano l'andamento, così nella *Gratitudine* da lui recentemente data alle scene ei si sforzò di produrre una svelta e piacevole azione drammatica, senza scostarsi di un ette dalle sue massime favorite.

Anche qui in fatti trattasi di risolvere un sottile problema morale e psicologico: fino a qual segno giungono i diritti del benefattore e gli obblighi del beneficato? dove incomincia per quest'ultimo la in-

dipendenza dei propri atti, o meglio, in quali argomenti deve rimanere inviolata la sua libertà?.... Per rispondere compiutamente a simili dubbi, l'ingegnoso Autore immagina moltiplici *casi* di gratitudine, e li aggruppa intorno ad un protagonista, il banchiere *Guglielmo Valesi.* Costui, uomo largo di censo e assai liberale del suo, intende porre ad usura i propri benefizi; e, con ingenuità molto comica, si lagna della sconoscenza degli uomini che vorrebbe suoi schiavi venduti. Ingrato è il *Lavagni* antico commesso il quale, impratichitosi nel suo banco, n'è uscito per volare con le proprie ali; ingrato il successore di lui *Aurelio* che cerca di migliorare il proprio stato; ingrato il deputato *Lipari* che egli protesse povero ed ignoto e che ora si adopera in Parlamento, come la sua coscienza gli detta, perchè non si approvi una concessione fatta al banchiere dal ministro delle finanze; ingratissimo *Carlo Valdieri,* figlio naturale del generale *Del Moro,* e pupillo del *Valesi,* dacchè intende vivere a modo suo, invece di ricompensare il tutore delle cure prestategli, coll'abbandonare a lui gli averi, le braccia, la mente e tutto se stesso. Eppure quel bravo giovane dà tacitamente una bella prova di gratitudine reprimendo i palpiti del cuore per non disturbare gli accordi e le convenienze della sua famiglia adottiva. È stato in fatti combinato un matrimonio tra *Guido*, figlio di *Guglielmo Valesi* (buon ragazzo, ma di poco cervello), e la sua cugina *Pia di Pegnalba*, gentile fanciulla che, rimasta orfana di padre e di madre, era con lui cresciuta sotto il medesimo tetto. Ora il *Valdieri* l'ama con tutto il fuoco de'suoi vent'anni e n'è ingenuamente riamato; ma neanche una parola è corsa tra loro; anzi l'uno non sa dell'altro; e stanno per compiersi le scritte nuziali cui il povero *Carlo* assiste come testimonio, quando la *Pia,* vinta la naturale timidezza, dichiara che *Guido* non sarà mai suo sposo; e *Carlo* allora svela pur esso il proprio affetto, in mezzo alla rabbia e alle imprecazioni del figlio e del padre *Valesi.* Ciò che più cuoce a quest'ultimo è l'inopinato mancamento della dote che la *Pia* doveva portargli libera da ogni vincolo, e su cui aveva fatto assegnamento pel deposito promesso nei patti della concessione. Come riparare su due piedi? come soddisfare all'impegno? Ecco naturalmente nuove occasioni d'ingratitudine; i colleghi cui s'indirizza l'angustiato banchiere gli voltano garbatamente le spalle; il *Romoli*, suo legale, suo *factotum*, il quale si butterebbe tra le fiamme per lui che in altri tempi gli salvò il padre dalla rovina, non consente peraltro a consegnargli le somme affidate dai clienti alla sua delicatezza; gli rimane, ultima speranza, la moglie, giovane e avvenente donna da lui già vecchio sposata e dotata. Ma costei ricusa freddamente di cedere o arrischiare le sostanze che le furono assicurate; e

piglia questo crudele partito, e dà le più ciniche risposte al consorte disperato, perchè vuole spezzare con tal mezzo una catena divenuta per lei intollerabile. Arde essa di un'antica passione pel *Lipari*, il quale ha respinto il suo amore colpevole; e la sciagurata si vendica con la calunnia, secondo il biblico esempio della moglie di Putifar. Quindi venuta in odio a se medesima tenta almeno di liberarsi dall'ipocrisia continua del mentito affetto conjugale; ma nemmeno questo le riesce; poichè quando il *Valesi* sta per scrivere al proprio suocero rimandandogli la figlia, le soccorre alla mente l'immagine di quel vecchio venerando (unico sentimento buono rimastole in cuore), e supplica l'offeso marito perchè sia risparmiata al padre una estrema e angosciosissima umiliazione.... Così la sola persona che *Guglielmo Valesi* portasse in palma di mano è pur la sola che realmente lo tradisca; tutti gli altri *ingrati*, saputo appena il suo bisogno, accorrono spontanei ad aiutarlo: *Aurelio*, il *Lavagni*, il *Lipari* stesso gli profferiscono tutto quello di che possono disporre! la *Pia* ed il *Valdieri* dimandano soltanto di essere perdonati e ribenedetti; con la dote dell'una, col patrimonio e con l'intelligenza dell'altro, non solo sarà effettuato il deposito, ma saliranno alle stelle la ricchezza ed il buon nome del banco *Valesi*. Ed il signor *Guglielmo* sarà primo a confessare che i suoi amici e congiunti gli parevano mostri di sconoscenza sol perchè egli stesso, ingenuamente duro e interessato, erasi formato un erroneo concetto della gratitudine.

Molte e variate, come vedesi, sono le fila di questa commedia, concepita e ordinata con rara vigorìa d'ingegno; poichè all'unità dell'argomento morale, acutamente svolto, risponde pur quella della favola drammatica, che tutta s'impernia e s'aggira intorno alla persona del protagonista. Ciò nondimeno siffatto pregio non apparisce a prima giunta a chi ode recitato il lavoro, ma soltanto a chi vi ripensa sopra e lo scruta minutamente. Onde viene questo effetto singolare? Viene, a parer nostro, dal lamentato predominio del pensiero filosofico, il quale pesa sopra ogni parte della commedia e v'introduce un certo che di artificiale.

Le scene, per esempio, ove *Matilde* (la giovine moglie del *Valesi*) palesa spudoratamente al *Lipari* la sua passione; e questi, sebbene l'amasse fin dall'adolescenza, la respinge, fingendo indifferenza, per non fare onta al proprio benefattore; e quella finalmente insinua al marito la perfida accusa che colui abbia osato corteggiarla, sono messe lì come saggio della virtuosa abnegazione dell'uno a fronte della ributtevole corruzione dell'altra. La logica e la morale del filosofo non v'hanno nulla che ridire; ma così non l'intendono la logica e la mo-

rale drammatiche, le quali avrebbero richiesto, se non c'inganniamo, altro apparecchio ed altro svolgimento affinchè quell'episodio riuscisse men crudo e più naturale.

Abbiamo accennato ad un punto che ne par difettoso; ma troppo ci vorrebbe ad enumerare tutte le bellezze riposte della *Gratitudine*, le quali, per la maniera usata dal nostro Autore, sfuggono in molta parte all'attenzione di chi ascolta. Così quel certo linguaggio convenzionale e di dubbia lega usato generalmente dagli speculatori di borsa e dai faccendieri contemporanei, ancorchè onesti e delicati, è proprio colto sul vivo e mirabilmente posto in bocca al *Lavagni*, ad *Aurelio*, al *Valesi*. Lumeggiato in ogni sua parte è il tipo del banchiere che mira unicamente al proprio tornaconto, mentre crede di beneficare mezzo mondo, e che, dicendosi vittima dell'ingratitudine umana, tiranneggia tutti coloro che gli stanno intorno. Bensì anche il figlio *Guido*, la *Pia*, il *Romoli*, il *Lipari* e gli altri caratteri, più rapidamente disegnati, hanno fisonomia propria e la mantengono sino all'ultimo; nè va dimenticato *Carlo Valdieri*, il quale in bel modo si differenzia dai soliti *bastardi* tradizionali nel teatro francese; perchè non impreca, non maledice la società, anzi la ringrazia del bene che v'ha trovato; ed a *Guido* che in un momento d'ira gli rinfaccia la sua nascita illegittima, risponde pacatamente esser quella non un'ingiuria, ma una qualifica del suo stato civile.

In conchiusione, da questo lavoro del signor Sunner, anche più che dai precedenti, si scorge come v'abbia in lui un artista e un pensatore di non comune potenza. Se non che egli sommette il primo al secondo; e noi vorremmo che facesse appunto il contrario.

IV.

Se l'Autore sul quale ci siamo fin qui trattenuti, per amore di certo suo sistema, scansa con soverchia cura tutto ciò che può dar nel genio al pubblico, non sarebbe lecito muovere simil rimprovero al signor Costetti, padre fortunatissimo dei *Dissoluti gelosi*. Il quale anzi ha posto ogni studio nel ricercare i momenti e i partiti drammatici che più fanno breccia nell'animo degli uditori, senza peraltro sacrificare mai, come tanti usano, a quel nume che chiamasi *effetto* la serietà dei propositi e la dignità dell'arte.

Il primo atto, che è un prologo, ci mostra come accada il matrimonio tra la bella e virtuosa *Luisa Verani*, figlia di un vecchio Professore di medicina, e il dissolutissimo conte *Giuliano Aroldi;* onde hanno da uscire le gelosie e le sventure domestiche che porgono argo-

mento all' intiera commedia. Uomo rigido e tagliato all' antica, a nessun patto il buon Dottore avrebbe voluto dare il consenso a simile unione; e quando *Federico Salerni*, suo antico scolaro e fratellastro del *Conte*, gliene fa domanda, egli rifiuta ricisamente, sentenziando che la moglie di un tal uomo sarà necessariamente da lui corrotta con l' esempio o insultata con la gelosia. Il sogno della sua vecchiezza sarebbe stato di lasciare la figlia affidata al nipote *Giorgio Bondelfi*, giovane e prode ufficiale. Ma questi, amando in cuor suo la cugina, si è accorto pur troppo di non essere corrisposto da lei che è romanzescamente invaghita dell' elegante Don Giovanni. Allontanato con un pretesto il Dottore, comprata la cameriera, il *Conte* s' introduce in casa e propone una fuga alla casta fanciulla, la quale deve, com' ei le fa credere, redimere la sua anima disperata e ricondurla alla virtù. Mentr' essa resiste tuttavia, sopraggiunge il padre: « Avrei diritto di uccidervi! » dice al seduttore — « No! risponde l' altro, perchè le chiedo la mano di sua figlia. » Ed il *Verani* non si oppone più: quel che deve accadere omai si compia. Quanto alla sua *Luisa* sarà infelice o colpevole (è proprio esatto il dilemma?....), ecco la sorte che a lei si apparecchia.

Il fatto corre rapido, anche troppo rapido: ci pare strano, per esempio, che il *Conte*, dopo avere incaricato il fratello di chiedere per sè la mano di *Luisa*, senza nemmeno aspettar la risposta, tenti la sera stessa di rapirla; ancora ci piacerebbe che qualche ragione di maggior peso inducesse il padre riluttante a cedere.... Comunque siasi, il suo crudele vaticinio si avvera; e la nuova *Contessa Airoldi*, se si serba sempre virtuosa, non consegue neppur per ombra la sognata felicità. *Giuliano* non ha mutato la vita licenziosa cui è avvezzo, e d' altra parte tormenta la moglie con mille indegni sospetti. Si adombra delle lettere che vengono da Roveredo, ove abita la famiglia del cugino *Giorgio;* s' ingelosisce del fratellastro *Federico;* teme di tutto e di tutti. In una bella scena fra i coniugi ben si palesa come non si possano intendere; l' una, anima innocente, soffre nel respirare l' aria viziata che la circonda; l' altro, incallito da lunga esperienza del male, non può godere la fiducia e la quiete proprie degli uomini retti: non sentono, non parlano il medesimo linguaggio, onde la loro unione non è fatta per durare. E assai presto *Luisa* giunge a conoscere in tutta la sua bruttura la condotta passata e presente del marito; sa che da lui è stata sedotta una sua cugina, sorella di *Giorgio*, povera fanciulla ora moribonda a Roveredo; e che, oltre i vari amorazzi di bassa sfera, egli ha una tresca con certa baronessa *Bernetti*, la quale frequenta pure la sua casa

e le si professa amica... Il padre, fra le cui braccia essa sfoga il suo dolore, la consiglia di combattere, ricordandole le sue tristi previsioni; e così finisce il secondo atto che ci sembra indubbiamente il migliore di tutto il lavoro. In esso sono ancora comparsi altri interlocutori, infermi, in vario grado, del morbo medesimo che il protagonista, cioè di gelosia derivata da dissolutezza. Il barone *Bernetti* trasmoda nella stupidaggine convenzionale; e non meno volgare della sua figura, è l'equivoco che egli ed il *Conte* ripetono a sazietà così in questo come nel seguente atto, alludendo ciascuno di loro al sospettato seduttore della moglie rispettiva. Meglio studiato è il carattere della *Baronessa*, l'amica di *Giuliano*, la quale confessa a mezza bocca aver letto *Mademoiselle Giraud*, e poi biasima ipocritamente l'indecenza delle mode. Per ultimo con le gelosie dei padroni fanno riscontro quelle dei servitori, educati ad ottima scuola. *Firmino* e *Zoe*, che tennero di mano al *Conte* quando penetrò di nottetempo in casa del *Verani*, ora si sono sposati e non a torto si accusano reciprocamente. Anche costoro confermano la massima ricordata dal *Verani* che *chi mal fa, mal pensa!*

Ma a qual partito si appiglierà la sventurata *Luisa*, dopochè le è pienamente caduta la benda dagli occhi, e al suo primo amore è subentrato lo sdegno e il disprezzo? Il padre partendo per Roveredo, ove è chiamato ad assistere la nipote, le ha lasciato il consiglio enimmatico di *combattere*. E qui non ci pare che essa scelga la miglior via. Poichè si reca improvvisamente la sera stessa in casa della *Baronessa* piuttosto per confondere la rivale che per riconquistare il marito. Viene infatti a riportare un medaglione dianzi perduto nel suo stesso salotto dalla svergognata donna, lo apre dinanzi alla conversazione, e trovatovi dentro (come ben sapeva) il ritratto di *Giuliano*, dichiara, con palese inganno, esser suo quel gioiello; e poi nascostamente lo restituisce alla vera padrona. Nè tal contegno, nè la visita inopinata, nè il motivo che vi dà causa ci sembrano menomamente atti da gentildonna; tutte queste scene, non men di quelle che seguono, riescono inverosimili e sconclusionate. Il marito frattanto, colto un pretesto, fugge via per andare a corteggiare una graziosa crestaia che la mattina aveva veduto nelle stanze di *Luisa*, e alla quale aveva indirizzata in pubblico, non si sa perchè, una grossolana impertinenza. Dopo che è uscito, capita dalla *Baronessa* in traccia di lui *Giorgio Bondelfi* venuto a Milano a posta per vendicare la morte della sorella sul tristo che le tolse l'onore e la vita; ma trova invece *Luisa* che è rimasta colà e che gli fa promettere di evitare *Giuliano* finchè non abbia parlato con lei il giorno appresso, in casa del padre.

Eccoci al quart'atto nella cameretta della crestaia *Virginia*, la quale non è punto estranea alla famiglia dei principali interlocutori, essendo anzi moglie legittima di *Federico Salerni:* un sentimento di falsa vergogna ha sempre trattenuto questo giovine dal far pubblico il conchiuso matrimonio, e così egli espone la sua donna agli insolenti assalti degli sfaccendati. Il *Conte,* fra gli altri, non dubita di ridurla presto alle sue voglie, e con una futile scusa entrato in casa, pon mano ai ferruzzi del mestiere. La furbacchiotta lo tiene a bada con discorsi mentre aspetta che giunga il suo *Federico;* uditone finalmente il passo, rinchiude in una stanzetta attigua lo sfortunato tentatore. E quivi, in pena della sua audacia, l'obbliga a udire una conversazione che ferisce aspramente il suo amor proprio e avviva la sua sospettosa gelosia. Quando ei si è fatta aprire la porta della prigione e i due fratelli si sono prima bisticciati, poi riamicati, sopraggiunge il barone *Bernetti* a sfidare in duello *Giuliano* (poichè ha scoperta la faccenda del medaglione) e ad annunziargli che *Luisa* ha abbandonato il palazzo per ritrovarsi col cugino *Giorgio* presso il dottor *Verani.*

Colà in vero la vediamo nelle ultime scene della commedia; al marito che accorre furibondo per ritoglierla al supposto amante, essa rinfaccia le innumerevoli colpe alle quali ha posto il suggello l'immatura fine della parente tradita: oramai il suo cuore è spezzato; non può più stare a fianco di chi l'ha tanto offesa: manterrà puro il proprio nome di moglie, consacrando ai doveri di figlia il resto della sua vita! *Giorgio* che ha udito pronunziare tal condanna, parte soddisfatto, perchè così la sorella sembragli assai vendicata: e *Giuliano* afferma angosciosamente che non ha mai tanto amato la consorte quanto nell'ora in cui la perde.

Certamente *Luisa* ha mille ragioni giuste e, se vuolsi anche, legali, per volere ed ottenere una separazione; ma confessiamo di non intendere perchè non prenda alla fine del secondo atto questa grave risoluzione. Nessun nuovo fatto le si manifesta posteriormente; poichè è già da lei aspettata la morte della infelice cugina, vittima del proprio marito; e l'ultima scappatella di lui presso la crestaina deve esserle rimasta ignota tuttavia. Sembra dunque che invece di andare dalla *Baronessa* per farvi lo strano giuoco del medaglione, avrebbe fatto meglio a tornare subito alla casa paterna. Peggio poi sarebbe se, dando importanza ad una sua mezza parola pronunziata nel terzo atto, si credesse che a simil passo ella si fosse ridotta per salvare *Giuliano* della vendetta di *Giorgio.* Poichè nè egli nè altri poteva mai supporre che l'inferocito giovane si contentasse di un castigo così ideale; e di più ella dovrebbe in ultimo lasciare di-

schiuso un varco alla speranze, invece di scuotere mestamente il capo quando il padre le rammenta che ha pur sempre il diritto di perdonare.

Del rimanente l'opera del signor Costetti riesce assai più piacevole nella rappresentazione che dall'analisi non apparisca; perchè le scene procedono svelte, incalzanti, e fatte con sì fino artifizio che i difetti non si avvertono e il complesso diletta ed attrae. Il carattere del *Conte* è vigorosamente tratteggiato; ultima incarnazione dell'antico Don Giovanni, ha risentito l'influsso del pensiero moderno, e quando, in un lampo di fuggevole rimorso, cerca nel proprio servo un uomo più spregevole di se stesso, ricorda il profondo tipo del libertino creato dal Feuillet. Alle sue corruzioni si frammischia poi ingegnosamente l'ombrosa gelosia, la quale rampolla con molta verità psicologica dalla lunga serie dei suoi viziosi pensieri. Opportunamente si collocano presso a lui la *Zoe, Firmino* e soprattutto il fratellastro *Federico*, il quale per la cattiva compagnia e pei cattivi esempi ha compressi e oscurati i buoni istinti sortiti da natura. Ed anche il *Verani* e il *Bondelfi* si mostrano nel prologo felicemente improntati, sebbene la loro importanza riducasi a troppo poca cosa nello svolgimento della commedia.

Venne accusato il sig. Costetti di aver tolto di sana pianta il suo soggetto da un antico lavoro del sig. avvocato Zanolini, recitato una volta a Bologna e poi stampato a Milano nel 1829. Ma abbiamo più volte osservato come bisogni andare a rilento in simili materie, e come la sola colpa che meriti riprovazione sia il caso di un plagio sfrontato. Qui poi la maggiore somiglianza fra la vecchia e la nuova commedia sta nel titolo, poichè anche la prima ha scritto in fronte il *Dissoluto geloso;* vi s'incontra naturalmente un *Conte Amerigi* che congiunge in sè quelle due belle qualità; ma ciò non basta a comporre un carattere; e costui si prova negli atti e nei detti così vano, scempiato e vigliacco, che non può esser davvero un terribile seduttore. Quanto all'intreccio è diversissimo, fuorchè in un punto; v'ha fra gl'interlocutori una *cuffiaia,* fidanzata del capocaccia del *Conte;* e mentre quest'ultimo si è recato in casa di lei per tentare la sua virtù, vien gente di fuori; è costretto a nascondersi e ode tra due persone di sua stretta relazione discorsi che gli tornano poco graditi. Se pure questa scena dètte occasione ad un episodio (che non è certo il più bello) dei *Gelosi fortunati*, niuno vorrà sostenere che sia stato inventato proprio nel 1829 il trito incidente dell'attore celato per tutti, fuorchè per il pubblico, e obbligato a sentire cose che non gli garbano! D'altra parte il sig. senatore Zanolini è noto nella repubblica lette-

raria pel suo romanzo intitolato *Il Diavolo del santo Uffizio* e più, tra i cultori degli studi storici, per le sue importanti *Memorie* documentate della vita di Antonio Aldini suo illustre congiunto. Ma certo non aggiungerebbe alla sua fama chi disseppellisse quel suo peccatuzzo di giovinezza; le persone della commedia sembrano fantocci di legno; gli avvenimenti una sequela di inverosimiglianze; il dialogo un contesto di lungaggini e di strambotti. V'ha nel concetto, o, più esattamente parlando, nel titolo, una lodevole intenzione; ma poi null'altro, fuorchè una noia così intollerabile, che non senza fatica si giunge in fondo. Invece il lavoro del sig. Costetti è da un capo all'altro pieno di brio, di lepore e di vita; e se egli non può vantarsi primo padre dell'idea di ritrarre il *Dissoluto geloso* (e ci torna ora in mente anche un vecchio *Vaudeville* che lo mise in scena sotto l'aspetto burlesco), se la è legittimamente appropriata in grazia della bella forma drammatica della quale l'ha saputa rivestire.

V.

Frutto di buon consiglio e di savio accorgimento deve essere mai sempre la scelta di un tema; e ci duole che questa volta il signor Muratori, autore di tanti pregiati lavori, abbia messo il piede in fallo; diciamo così rispetto alla nostra modesta opinione; poichè il pubblico la sentì diversamente, e applaudì, per più sere, i suoi *Sogni d'ambizione*. La commedia è tolta da un romanzo del Sandeau; la scena in Francia; i costumi, le idee, gli avvenimenti, tutto relativo alla storia moderna di quel paese, fra il 1847 e il 1848. Trattasi in fatti di un villano riunto che ha dato la figlia in isposa ad un aristocratico legittimista; le sue speranze di andare a Corte rimangono frustrate prima per l'orgoglio della *Marchesa* sua suocera, poi pel sopravvenire della repubblica. Queste miserie della vanità umana, e questi dissidii politici che si riflettono in seno alla famiglia, sono belli argomenti di dramma sotto la penna degli Augier e dei Sandeau come un tempo tra le unghie spietate di Molière. Ma caduti in mano ad un nostro scrittore, il quale non può nè conoscere nè afferrare compiutamente le faccende interne e i sentimenti propri di una nazione straniera, essi diventano comoda materia di esercitazioni variate e superficiali; le quali, gettate dentro un certo stampo, destano infallibilmente l'omerica ilarità degli uditori. Udita una prima mossa, tutti indovinano dove si va a parare, per virtù della legge di associazione delle idee; e, non che esserne infastiditi, se ne rallegrano

come se collaborassero con l'Autore; quando poi la solita serie di botte e risposte è presso al suo termine, quando giunge il finale aspettato, tutti applaudono, schiamazzano, vanno in visibilio. Tali cose non ignora un espertissimo e valente scrittore qual'è il signor Lodovico Muratori; bensì vorremmo che non se ne giovasse tanto, o che almeno non ci desse commedie scritte da cima a fondo su quel medesimo metro. Mancano forse in Italia borsaiuoli ambiziosi, baroni novellini, e simili trasformazioni contemporanee e nostrane del *bourgeois gentilhomme?* non avrebbe egli potuto dipingere quei tipi studiando dal vero i proprii esemplari, invece di prenderne da un romanzo uno bello e fatto, per sciuparlo riducendolo *ad usum Delphini?....* Le nostre parole suoneranno forse troppo acerbe; ma rispondono al dispiacere che proviamo nello scorgere un vivacissimo ingegno quale è quello del signor Muratori, non dare al nostro teatro quei frutti che da lui abbiam diritto di aspettare.

VI.

Volgiamoci agli scrittori che sbocciano, se i già maturi ci vengono meno: merita in questa schiera di essere segnalato il signor Montecorboli, il quale dètte già alla scena una *Scuola del Matrimonio,* sovrabbondante d'idee, di fatti, di passioni e di parole, come si addice a un lavoro giovanile. Ora questa stessa commedia tradotta in francese, e assai più castigata così nella forma come nella sostanza, ottenne prospero successo sui teatri di Firenze e di Milano. L'argomento non è nuovo, perchè ci presenta una moglie che invano cerca la felicità fuori della via del dovere e della famiglia; ma è rinnovato dalla pittura efficace e originale di certe scene domestiche, ove campeggia il ritratto di una vecchia suocera il cui inflessibile rigore spinge sull'orlo del precipizio la giovane titubante. Avremo forse occasione di tornare su questa commedia quando verrà, come si annunzia, riprodotta in italiano. Bensì vogliamo dire fin d'ora che non ci piace siffatta agilità a mutare la lingua, quasi fosse un vestito; poichè potrebbe dinotare troppo poco studio dei costumi locali, e rispondere alla maniera di chi desume le proprie impressioni più dai romanzi che dalla vita reale. Ci parve invero che la forma francese si attagliasse alla *Scuola del Matrimonio* meglio dell'italiana; ma senza entrare in questo campo spinoso, giova ricordare l'esempio delle commedie composte a Parigi dal nostro Goldoni; il quale parlando della più celebre di esse, il *Bourru bien-*

faisant avverte, nelle sue *Memorie*, che non solo la scrisse in francese.... ma *ebbe in mira la maniera francese; ed in fatto ella porta fedelmente l'indole della sua origine tanto nei pensieri che nelle immagini, tanto nei costumi che nello stile;* ed aggiunge che essendosi provato a tradurre alcuna, scena sentì di non potervi riuscire; perchè *vi sono certe frasi, certi modi di convenzione che nella traduzione perdono ogni lor sale.*

Chi mostra ingegno pronto e sagace, come il sig. Montecorboli, non può andare per via diversa nè perdere il tempo a dipingere temi o caratteri astratti, mentre la commedia vive di realtà artisticamente rappresentata. E già ne abbiamo una qualche prova nel dramma ultimamente da lui messo fuori col pomposo titolo di *Riabilitazione;* poichè almeno la scena è collocata a Napoli, e il fatto si riferisce alle leggi penali del cessato Reame. Ma quella specie alquanto vieta di componimento che chiamasi *dramma*, non bene comporta la delicata pittura dei costumi e dei caratteri; sua precipua mira è di commuovere con la varietà dello spettacolo, o con l'urto delle passioni; e per questa parte il nuovo lavoro del sig. Montecorboli sortì in più luoghi l'effetto desiderato. Le sue idee intorno alla riabilitazione morale dei condannati non ci parvero nè molto chiare in se stesse, nè molto chiaramente dimostrate. Non ci sfuggirono peraltro alcune scene d'affetto tratteggiate con garbo e con grazia non comuni, le quali stuonavano invero con la parte drammatica e nemmeno erano con essa acconciamente fuse ed intrecciate. Per fermo è assai difficile servire due padroni ad un tempo; e noi speriamo che, posto nel bivio, il giovine Autore preferirà sempre la forma più letteraria della commedia a quella più volgare del dramma.

Una osservazione generale ci vien suggerita dalle commedie fin qui discorse; cioè che vi si avverte un grandissimo avanzamento nell'arte di comporre le scene. Non solo se raffrontiamo questi lavori contemporanei col vecchio *Dissoluto geloso* che abbiamo sott'occhio, ma anche se prendiamo alcuni degli scritti di dieci anni fa (verbigrazia quelli del povero Cicconi, che andavano per la maggiore), saremo meravigliati nello scorgere un immenso divario: poichè il dialogo, il quale procedeva per lo più a casaccio a seconda dei frizzi incastrativi, e ad ogni passo usciva di carreggiata, ora invece procede per lo più a fil di logica a seconda del fine a cui l'Autore vuol giungere, senza che la concisione sia d'altro canto a scapito della festività.

Rallegriamoci di tal fatto, ricordandoci quella verità vera, quel *truism* (direbbe un inglese), la commedia non essere altro che una successione di scene.... con qualche cosellina di più.

I *Dissoluti gelosi* furono recitati dalla compagnia Morelli ove primeggiano, oltre l'intelligente direttore, la signora Marini e il signor Majone, ma ove pure merita molta lode l'accordo e lo zelo di tutti gli attori; l'*Ecole du Mariage* dalla compagnia Meynadier, la quale ha nella graziosa signora Broizat ed anche nella signora Miller due buone attrici, ma nel rimanente è manchevolissima, sebbene per il coscienzioso studio possa servire tuttavia di esempio alle compagnie italiane e segnatamente a quella condotta dal signor Bellotti-Bon, la quale era un tempo tra le primissime ed ora ci si mostrò scaduta d'assai quando rappresentò tutti gli altri lavori in prosa ricordati nella presente rassegna; poichè se ne togli la signora Tessero-Guidone, sempre piena di anima e di sentimento, e il signor Salvadori, svelto e simpatico attore, tutti gli altri o non escono dalla mediocrità o nemmeno vi giungono.

AUGUSTO FRANCHETTI.

NOTIZIE LETTERARIE.

ARCHIVIO VENETO. Pubblicazione periodica. Venezia, Tipografia del Commercio, tom. I, p. I.

Annunziamo con piacere questa nuova pubblicazione periodica che ci giunge da Venezia, e che è promettitrice di non pochi nè poco importanti frutti alla scienza storica. Già altre volte erasi tentato un giornale storico in Venezia, città attissima a siffatti studii per grandezza di memorie e per copia di documenti d'ogni sorta, conservati nelle collezioni pubbliche e private, e illustranti non solo la storia della longeva repubblica, ma quella anche di tutti gli Stati d'Italia, anzi d'Europa. Sia lode adunque agli egregi professori Rinaldo Fulin e Adolfo Bartoli, i quali si sono posti animosamente all'opera, coadiuvati dai migliori che in Venezia coltivano le storiche discipline, senza lasciarsi spaventare dal mal esito dei tentativi anteriori. Abbiamo sott'occhio la prima dispensá di questo nuovo Giornale, e vivamente lo raccomandiamo a quanti hanno a cuore le buone ed utili imprese. La partizione delle materie è nell'*Archivio veneto* presso a poco quella di un altro giornale dello stesso genere: vogliam dire l'*Archivio storico italiano,* fondato dal buon Vieusseux, ed ora continuato dalla Deputazione di storia patria per l'Italia centrale: nè certo poteva prendersi a modello un migliore e più autorevole esempio. Vengono in primo luogo le *Memorie originali,* nelle quali avran luogo le monografie speciali e di maggior mole; e ottimo augurio di ciò che sarà questa rubrica, sono due lavori del Cecchetti e del Fulin, l'uno sopra gli *antichi archivi veneti,* l'altro sopra gli *Inquisitori dei Dieci.* Chi sappia quanta conoscenza del veneto Archivio abbia il primo, e come nella storia del tremendo tribunale abbia fatto lunghi ed accurati studii il secondo, talchè da lui si possa a buon dritto attendere la rettificazione di molti inveterati errori e la dichiarazione di molti fatti ignoti, intenderà senz'altro quanta sia l'importanza di codeste due Memorie. Altra categoria è quella dei *Documenti illustrati,* ove si producono brevi docu-

menti inediti, corredati di schiarimenti opportuni, che ne mostrino tutto il valore; e neanche qui migliore scelta poteva farsi di quella di una *Lettera dell'imperatore Massimiliano ai suoi oratori presso la Corte di Roma* (1503), pubblicata dal Gar, e dalla quale si rileva come l'avo di Carlo V, purchè non si eleggesse papa di parte francese, fosse contento *quod fieret potius schisma*. Nè men notevole è l'altro documento del 1517 messo fuori da Federigo Stefani, cioè un *disegno di Gerolamo Morone alla Maestà Cesarea per la cacciata dei francesi dall'Italia*, ignoto al Müller, accurato editore degli scritti politici del celebre Cancelliere. Ai lettori della *Nuova Antologia*, che hanno apprezzato i diligenti studii del Ferrara sopra i *Banchi Veneziani*, riusciranno più particolarmente utili e graditi i documenti che egli ha inserito nell'*Archivio Veneto* in appoggio ai fatti e alle dottrine esposte nel suo lavoro. Vengono poi gli *Aneddoti storici e letterarii*, ove si raccolgono quei documenti, che inavvertentemente lasciati indietro da altri o non avendo trovato luogo in più ampii lavori, pur illustrano qualche punto di storia o qualche momento della vita di un personaggio illustre, e potranno utilmente esser messi in opera nell'avvenire dagli storici e dai biografi. Questa categoria che era stata già introdotta nel *Giornale storico degli Archivi toscani* e che poi fu intromessa, senza util ragione, nella terza serie dell'*Archivio storico*, comprende sette articoli, dei quali i titoli soltanto bastano a chiarir l'importanza, e sono: *Una lettera di Alessandro VI* (R. Fulin) — *Due suppliche di Aldo Manuzio* (R. Fulin) — *Primi privilegi di stampa in Venezia* (R. Fulin) — *Matteo Maria Bojardo* (R. Fulin) — *L'adorazione dei Magi di Palma il Vecchio* (F. Stefani) — *Paolo Paruta* (F. Stefani) — *Un alchimista a Venezia* (B. Cecchetti). Seguono per ultimo, una copiosa *Rassegna bibliografica*, la *Cronaca dell'Archivio generale di Venezia*, e le *Necrologie*. Basterà il cenno dato, perchè altri vegga che se Venezia è scopo principale di questa pubblicazione, e se l'Archivio dei Frari fornisce la maggior parte dei documenti, non però la sola storia della Repubblica ne vien vantaggiata; che pur sarebbe, se mai, opera di non poca rilevanza. E anche, da ciò che abbiam notato si desume che non solo la storia degli avvenimenti, ma quella delle istituzioni, e la economica, e la letteraria e l'artistica ricevono nuova luce e nuovi sussidii da questo periodico; al quale vorremmo che arridessero i fati, o, per parlar chiaro, che non mancasse nè il concorso materiale nè l'appoggio morale di quanti in Italia sono ancora fautori delle storiche discipline.

A. D'Ancona.

NOTIZIE BIOGRAFICHE E BIBLIOGRAFICHE DEGLI SCRITTORI DEL DIALETTO NAPOLETANO *compilate da* PIETRO MARTORANA. Napoli, Luigi Chiurazzi litografo libraio editore. Strada Molo, n° 20. (In corso di pubblicazione: son pubblicate le dispense I-VIII.)

Non sapremmo lodare adeguatamente le intenzioni dell'Autore di questo dizionario critico-bibliografico, che dovrebb'essere per la letteratura napoletanesca quel che l'opera del Mazzucchelli sarebbe stato per la letteratura italiana. Il Martorana si è dato con grand'amore a raccogliere quantunque venisse scritto e pubblicato in un dialetto che possiede molti capilavori; e nel suo libro si ritrovano notizie e indicazioni che indarno si cercherebbero altrove; e chiunque si occuperà in avvenire de' dialetti italiani non potrà preterirlo e trasandarlo. Ma non possiamo coscienziosamente consentire nel plauso incondizionato prodigato al Martorana da giornalucci e giornaletti incompetenti italiani e tedeschi, in articoli ch'egli ha avuto l'immodestia e il cattivo gusto di ristampare sulle copertine delle dispense pubblicate dell'opera sua. Pur troppo, spesso il suo criterio storico e letterario non è superiore al criterio politico ed economico col quale (*pag.* 244) spiega l'introduzione del corso forzoso in Italia: — « Per agevolare » le operazioni del pubblico, dopo le rivolture del MDCCCLX, fu » spedita dal settentrione d'Italia una Società di capitalisti per istal- » lare una nuova cassa di particolari che fu detta *Banca Nazionale*, » avendo corrispondenza con tutte le provincie italiane; la quale co- » minciò le sue operazioni prendendo moneta, che cambiò con altret- » tanti biglietti di carta, che mise in circolazione un poco per volta, » ritirando oro ed argento: cosicchè in poco tempo, venuta meno la » moneta, con *decreto* del 1 maggio MDCCCLXVI si ordinò al Banco » e alle altre amministrazioni che dessero pure carta per moneta » contante. » —

Noi siamo novizi e tironi nello studio della letteratura napoletanesca; non tanto però da non iscorgere che questo lavoro è più da dilettante che da erudito. Di critica letteraria non vi è neppure accenno; nè di questo faremo rimprovero all'Autore; ma in fatto di notizie biografiche e bibliografiche si poteva pretendere qualcosa di più. La parte bibliografica è mal fatta: non contiene una descrizione di libro ammodo, corredata di tutte le indicazioni necessarie; vi mancano spesso notizie registrate dal Brunet e dal Passano. Per esempio, il catalogo delle edizioni del *Pentamerone* è monchissimo; non v'è notata e descritta alcuna delle parecchie del volgarizzamento italiano, e non v'è neppur mentovata la traduzione tedesca: *Der Pentamerone*

oder das Märchen aller Märchen von Giambattista Basile. Aus dem Neapolitanischen übertragen von Felix Liebrecht. Nebst einer Vorrede von Jacob Grimm. Breslau. Im Verlage bei Joseph Max und Komp, 1846 (due volumi in sedicesimo). Non è esatto il dire che nel *Malmantile* sono innestati « molti » de' racconti del *Cunto delli Cunti;* giacchè Lorenzo Lippi non s'è veramente avvalso che di due soltanto. Invece delle informazioni sul conto di poetastri contemporanei inediti o degni di rimaner tali, avremmo desiderato qualche ricerca nuova ed originale su' grandi scrittori del seicento e del settecento. Ma, riguardo a questi, il Martorana non fa che ripetere i suoi predecessori, ommettendo spesso fatti da loro indicati e che si ricavano dalle opere stesse (per esempio i viaggi in Oriente di G. B. Basile, che pure Eustachio d'Afflitto fa avvertire): sicchè talvolta s'ingenera il dubbio ch'egli non abbia lette quelle scritture onde ragiona.[1] Ci sia lecito di rilevare qui alcune poche fra le non poche ommissioni ed inesattezze che abbiamo osservate in un esame superficiale del libro.

Manca affatto un articolo *Andreini*. Eppure Giambattista Andreini, fiorentino, nella sua tragicomedia boschereccia *Lelio bandito* (prototipo de' *Briganti* dello Schiller e superiore in molti punti alla copia fattane dal giovane tedesco;[2] era destino dell'Andreini d'esser rubato a man salva!) fa parlare il napolitano a parecchi personaggi, per esempio: Silvano, Napolella, ecc. Altri personaggi parlano altri dialetti e v'è fra' banditi anche un certo *Sofistico*, pedante, il quale adopera tanto

[1] De' suoi viaggi in Grecia, del suo soggiorno in Creta, dove venne ammesso nell' Accademia degli Stravaganti, parla il Basile nelle *Avventurose disavventure, favola marittima*, pubblicata dapprima nel MDCXI, nascondendosi sotto il nome di Nifeo (Atto III, scena V.). Ne riparla nel suo *Teagene*, poema postumo (Canto V, Stanza LXXXV):

Sì fama è che già fosse al Ditteo lido,
Ove 'l Cornar me peregrino accolse,
(Il gran Cornar di sì famoso grido
Ch' a' più chiari nel mondo il pregio tolse;)
Del fero mostro il periglioso nido,
Cui d' Atene l' eroe di vita sciolse:
Le cui vestigia, ch' io mirai sovente,
Di meraviglia ancor m' empion la mente.

[2] Non recherà sorpresa questo plagio probabile a chiunque ha pratica e cognizion vera dello ingegno dello Schiller. Felice Liebrecht, il traduttore appunto del *Pentamerone*, tedesco anche lui e fanatico dello Schiller, ha dimostrato, un biennio fa, che la *Fidanzata di Messina* è desunta da un dramma francese *La mort d' Abel, tragédie en trois actes et en vers, par le citoyen Legouvé* (Parigi MDCCXCIII); molti brani sono letteralmente tradotti. *Zu Schiller's « Braut von Messina » von Felix Liebrecht*, 1869.

insopportabilmente il fidenziano, che un suo compagno sclama: — « Veramente è mala cosa esser bandito; ma pessima poi l'ascoltarti. » — Per coronare la miscela de' gerghi, viene in iscena un tedesco che stroppia l'italiano. L'autore dedicava il dramma a Francesco Nerli, ambasciatore del serenissimo di Mantova a Milano, in data del V agosto MDCXX.

Nell'articolo *Breazzano*, il Martorana pretende di correggere il Mazzucchelli che aveva scritto *Bergazzano*. Il Mazzucchelli bene scrisse, ed il Martorana mal corregge. *Breazzano* è una storpiatura del nome secondo l'indole del dialetto, adoperata dal Valentino nella sua *Cecala napolitana*. Sul frontespizio delle *Varie fortune*, favola boschereccia che il Martorana non conosce e non mentova, sebbene contenga alcune parti in dialetto, è stampato *Bergazzano*. La dedica a Marino Caracciolo, primogenito del marchese della Bella, in data del XX decembre MDCXXXVI è firmata: *Gio. Battista Bergazzano*. Fra le poesie in lode dell'autore e dell'opera premesse alla favola secondo l'uso del tempo, vi ha tre sonetti in napoletano, ed in essi l'autore è addimandato *Bergazzano, Giambattista Bergazzano*, *Titta Bergazzano*. Questi sonetti sono: di Francesco Ampollone (accademico Errante di Bari) del quale il Martorana tace affatto; di Francesc' Antonio Giusto (accademico Incauto) ch' egli mentova soltanto per due sonetti preposti alla favola marittima di Marcantonio Perillo *la Pescatrice*, e che difficilmente può essere (come il Martorana mostra di credere) quel Francesco Giusto autore della *Ghirlanda incantata;* e finalmente del Cerillo (accademico Nascoso) non registrato dal Martorana punto.

Del pari passa questi sotto silenzio il secentista Giovanni Briccio romano, che nella sua *Tartarea, commedia infernale* Venezia, (MDCXXIV) opera ingegnosa ed imaginosa, ha parecchie parti in dialetto: Pantalone, Zanni ed il napoletano Pasquarello.

Similmente ignora il Martorana: e Matteo Pagani Romano, accademico Unito detto il Vigilante; e Cillo Palmevo, accademico Deluso di Gesualdo; e Giuseppe Monaco. Vissero tutti e tre nel seicento. Dell'ultimo conosco: *La spada arcangelica in difesa degli iminei ipostatici nel mondo mistico. Poema drammatico del dottor Gioseppe Monaco, dedicato all'illustrissimo infante signor D. Francesco Capeceminutolo. In Napoli, per Carlo Porsile, Reg. stampatore* 1694. *Con licenza de' superiori*. È un mistero curiosissimo, nel quale Pericolo, servo, che fa la parte del buffone, parla napoletanesco.

Matteo Pagani fu famigliare del cavalier Giuseppe Cesare d'Arpino, miracoloso pittore, come tutti sanno; e confessando egli d'avere avuto collaboratori, può darsi che nelle parti napolitanesche venisse

aiutato dal cavalier d'Arpino stesso. Io conosco la sua *Magia d' amore*, favola pastorale, del MDCXIX, dedicata al padrone; e *La selva incantata*, commedia boschereccia, umiliata a donna Cleria Conti, marchesa di Gorga, nel MDCXXVI: miste entrambe di verso e prosa. Nell' una e nell' altra v' ha personaggi che parlano varî dialetti e che storpiano l' Italiano alla franciosa. Nella prima la parte di Cola Spina e nella seconda quella di Trastullo sono in napoletano.

Negli *Amori sdegnati*, di Cillo Palmevo, impressi a Trani nel MDCXXXVI, la parte di Cola, pastor napoletano, è in partenopeo schietto e pretto. Ne riporteremo un saggio caratteristico nel quale scherzosamente viene anteposto il vernacolo di Napoli all' Italiano cólto, imitando e quasi copiando in alcuni particolari dal prologo dell' *Amor Giusto* di Silvio Fiorillo.[1] Aminta, amante di Clori, si piglia

[1] Ecco l' articolo FIORILLO SILVIO nel libro del Martorana: — « Il Signo- » relli nelle *Vicende della Coltura* (tom. V, p. 357) cita un' Egloga intito- » lata *Amor giusto* di Silvio Fiorillo, uscita in Milano nel 1605, scritta » parte in lingua italiana e parte in dialetto napolitano. Noi abbiamo visto » un' altra egloga del Fiorillo, anche in napoletano e toscano intitolata la » *Ghirlanda*, stampata in Venezia nel 1624. E per quanto abbiamo potuto » conoscere, diciamo ch' era comico di professione. » —

Il Martorana è inescusabile di non aver saputo vedere l' *Amor giusto*, che ebbe più edizioni, e non è raro. Ho sott' occhi un esemplare di quella del MDCXXV. *L' Amor giusto* | *Egloga pastorale* | *in Napolitana* | *e Toscana lingua.* | *Di Silvio Fiorillo* | *Comico detto il Capitan* | *Mattamoros.* | *In Napoli, per Ottavio Beltrano 1625.* Sul frontespizio è un' imagine della maschera. Seguono otto ottave *Por el Retrato del Capitan Mattamoros*, delle quali alternativamente una è spagnuola e l' altra italiana. Vien quindi la dedica a Marino Caracciolo, principe di Santobuono e marchese di Bucchianico, in data di Napoli XX ottobre MDCIV, firmata *Silvio Fiorillo, Capitan Mattamoros;* seguono cinque sonetti:

I. Del dottor Scipione Valletta, al medesimo principe.

II. Di Daniele Geofilo Piccigallo, in lode dell' Autore.

III. Di Giovan Battista Composti, all' Autore.

IV. Di Giovan Domenico D' Arminio, al medesimo.

V. Di Bartolomeo Zito, all' istesso. (Questo Zito è il commentatore e difensore della *Vajasseide* del Cortese.)

Nel *Prolago* siamo informati che: — « chesta seconna Egroca ch' ha » fatta Hiorillo è puro commo all' autra primma: meza napolitana e meza to- » scanesa.... attale chè pe' lo barejare de lli linguaggi, aggiate cchiù gusto e » l' opera ve para cchiù bella.... E non penzassero 'Segnure, de vedere ascire » da 'sti vuosche.... quacche pastore de chiste toscanielle,.... co' 'no parlare » quatro: *lince; quince; lei; lui; adesso; quantunque; ho desinato; olippe*; » *cavaggiale; faggiane*; *pernice di Passaglonia che aveano tre cuori;* » *pippioni; o la ponete in ordine la Garroffia, e cava fuori quei animali* » *quadrupedi, perchè voglio annare a Beccofalcone.* Sì, sì va che state

giuoco del napoletanaccio che vanegg'a d'amarla anch'egli; gli dice un amante non dover parlar goffo: — « Cola. S'io n'aggio le parole, » Comme tu dici, accussì tuscanisi, Aggio li fatti buoni, Da vero 'nna- » morato, Aggio tornisi: Ca non è lo bestire e lo parlare Che vo' lo » 'nnamorato, vo' denari.... E po' se parlo chiatto, Chesso è bello par- » lare che sse 'ntenne: *Vuoime, ca te voglio, core mmio.* Cossì sse fa » l'ammore, E nò comme lo fanno li toscani: *Unquanco, anima mia* » e *lei* e *lui.* Che siano squartati, Che non saccio che diceno! E dice » lo proverbio de Napole: *Lengua che non la 'ntienne e tu la caca.* » Dico co' leverenzia. Aminta. Se Clori fosse pur del tuo paese T'in- » tenderia; ma poi ch'ella è toscana, Non sa quel che tu dici, anzi si » crede, Che la vogli burlare. Però ti è forza di parlar toscano, Che » questo a Clori è grato. Se sei innamorato, Bisogno è di soffrir per » impararlo. Cola.. A fè che dici buono, Ca non se po' fa' trusce senza » labbra. Io ne saccio 'no poco, Ma mme l'aggio scordato. 'Mparame » quarche cosa, bene mmio. Aminta. Quando la vedi, dille in questo » modo: *Ecco l'alba, l'aurora, Ecco il sole, il mio core; Tu Clori* » *l'alba sei, Che rischiari le tenebre al mio core.* Cola. Appila, appila, » ca non dici niente, Lloco mme voglio rompe 'o celevriello! 'Nnanzi » sia acciso ammore, E chi lo vò seguire. » — Pure Cola segue il consiglio d'Aminta e male gliene incoglie, chè impazza. Non è il solo esempio d'impazzimento per la quistione della lingua! Inutile l'avvertire che questi sfoghi di municipalismo, che queste spampanate antitoscane furono sempre meri *jeux d'esprit,* i quali non distolsero mai il napoletano dallo studio, anzi dal culto per la buona lingua; furono quasi rappresaglie contro molti analoghi d'autori toscani, contro altre esagerazioni. O non aveva il Grazzini nella commedia *I parentadi,* fatto dire ad un tal Guidotto: — « Certamente che val più » l'acqua fresca che si getta via di state in Firenze che ciò che pos- » sono mai far di buono tutte l'altre città d'Italia? » —

Come ognun vede l'opera del Martorana, ha molte lacune; molto

» frische si aspettate de sentire chesta! Vuse sentarite la primma e » prencepalmente cosa, cierte parole grosse, grasse, chiatte a doje sole » e tonne come ballane, 'nforrate de lo medesemo, commo sarria a di- » cere: *vuoime, ca te voglio, ca nce manno, ca te piglio, craie, pescraie,* » *pescrigne e pescrozze, ca lo dico a tata, a mamma, a zia, a sorema* » *ed a cainatemo, e se li pariente tuoi non mme te vonno dare, le sgor-* » *gio, lo sbufaro, le smafaro, le scervecchio, le stetelleco, le spaparanzo,* » *le smedollo, le smerzo e le 'ntrono;* ed autre parole cchiù sostanziose de » cheste, pesate co' lo chiummo e lo compasso, ca vale cchiù na scarpa.... » de 'no napoletano (con leverenzia de 'sse facce vostre) che quante toscanic- » chie sse trovano pe' lo munno. » —

lascia a desiderare; nondimeno è, ripetiamo, indispensabile a chiunque s'occupi delle letterature de' vernacoli italiani; se non può proclamarsi ottima, è pur sempre il meglio che si abbia sull'argomento; e sarebbe da augurarsi che ogni nostro idioma avesse un'opera di pari utilità e fatta con pari impegno.

VITTORIO IMBRIANI.

L'ELOCUZIONE ITALIANA. Lezioni del prof. GIOVANNI SPALAZZI. Firenze, Successori Le Monnier, 1871.

Incomincio con una lode al chiar. prof. Spalazzi perchè non abbia creduto superfluo o sconveniente lo scriver un nuovo trattato di elocuzione apposta per gl'Italiani, mentre si cura tanto poco, se pur apertamente non si dispregia, la buona elocuzione. Eppure, se mai fu tempo da usare stile italiano, egli è questo, in cui la Nazione italiana si vede riunita sotto un sol principe. Eppure deve ormai esser chiaro, dopo tante dispute che se ne son fatte, come la lingua italiana c'è e vive ed è poco mutata dalla forma antica, nè si può ancora metterla tra le ciarpe vecchie per pigliarne una nuova.

Lodo altresì il chiar. Autore di avere generalmente seguìti principii sani nel fatto della lingua e del gusto. Buone dottrine sulla purezza dello scrivere, sulla proprietà, sull'eleganza; degna stima, manifestata in più luoghi, di quegli aurei scrittori del secolo XIV. Forse per amor di semplicità è un po' troppo severo coi cinquecentisti (vedi a pag. 238 e altrove) e col Boccaccio (pag. 78 ec.), forse un po' troppo corrente con alcuni moderni; ma gli perdoniamo volentieri quando leggiamo a pag. 76 raccomandato, fra gli altri, il noto precetto del Cesari per imparare l'arte di scrivere, e quando a pag. 75 troviamo questa osservazione che, presa pel suo verso, mi sembra giusta, « che i libri migliori per imparare la lingua sieno » quelli che meno interessano per le materie che trattano, imperoc- » chè se l'attenzione de' giovani si rivolge tutta per curiosità alle » cose che si descrivono o ai fatti che si svolgono, è ben difficile » che avverta e rammenti la miglior forma e il buon sapore delle » espressioni. » E chi insegna nelle pubbliche scuole se ne sarà avveduto.

Benchè nei precetti abbia poco di nuovo, e riporti spesso le parole o il sentimento dell'elegantissimo Paolo Costa, si diparte non-

dimeno dagli altri nei nomi delle parti in cui divide il trattato, e che son tre: *del dire corretto, del parlare gentile, del savio discorrere;* e, per raccogliere insieme tutto quello che è più necessario sapere ai giovanetti, unisce a ciascuna parte una succinta trattazione di certi generi di scrittura: nella prima dà brevi precetti di alcuni componimenti narrativi più semplici, e delle lettere familiari; nella seconda, delle novelle e romanzi e delle descrizioni; e nella terza, dei componimenti didascalici, della storia e delle principali specie dell'Eloquenza. Termina il libro con brevi nozioni di storia letteraria italiana. Nelle quali, fra molti giudizj retti, non so approvar quello sopra Annibal Caro, del cui stile si dice che *presenta non di rado esempi di non leggiere affettazioni,* laddove a me pareva uno de' pochi disinvolti in quel secolo.

Io, consapevole per esperienza quanto sia difficile fuggire tutti gli errori in libri di questa natura, non farò colpa al chiar. Autore di qualche etimologia sbagliata (vedi pag. 12 e 73), e d'una confusione che a pag. 134 mi par commessa fra il *dedurre* e l'*indurre*, o d' altro simile neo. Ma dirò liberamente, e il sig. prof. Spalazzi mi perdonerà, che la maniera di dare i precetti è talora un po' ravvolta ed oscura, almeno pe' giovinetti a cui egli destina il libro. E ciò tanto più mi duole di dover dire, perchè nella prefazione l'Autore stesso ha sospetto di questa censura, e se ne difende. Forse con una maggior copia d'esempi avrebbe potuto fare intendere chiaro il concetto suo, e credo bene che nella sua scuola, aiutandosi appunto con esempi, venga compreso perfettamente. Ma, per citare un caso, io temo che molti giovinetti penerebbero a comprendere bene la seguente definizione della sintassi *diretta* e *inversa:* « Chiamasi *diretta*, quando gli elementi che compongono qualunque » gruppo di parole sono disposti secondo il grado di dipendenza che » li deve connettere o riannodare logicamente nel concetto princi- » pale. Chiamasi *inversa*, quando gli elementi suddetti si dispongono » nel modo più acconcio all'efficacia, senza tener conto del loro » grado di dipendenza relativamente all'ordine logico. » Se ho torto, giudicherà il lettore. Ma ad ogni modo vorrei che nei trattati rettorici vi fosse bensì molta filosofia, ma il meno che si possa di vocaboli e di forme filosofiche. Alla qual cosa non ebbe neppure tutta l'avvertenza il Costa nella sua per altro bellissima elocuzione.

Alla quale l'Autore ha cercato di assomigliarsi ancora, curando, in generale, la purità dello scrivere. Dico in generale, perchè come più si avanza nell'opera sua pare che v'attenda meno, o certo non vi attende quanto si richiederebbe in un trattato di corretta elocu-

zione. Perchè, per esempio, non è detto italianamente, a pag. 139, « *Coordinare allo sviluppo fisico dei giovinetti non solo le serie progressive delle conoscenze intellettuali e morali, ma anche l'applicazione delle medesime alla vita vera e pratica;* » e poco appresso: « *Lo sviluppo precoce della mente, al pari di quello del corpo, risica di paralizzarne le forze*, ec. » Non ho voluto lasciar indietro quest'ultimo appunto, perchè, quantunque sia certissimo che molti mi affibbieranno la taccia di pedante, credo che non avrò fatto cosa discara all'Autore, il quale mostra con quest'operetta di pregiar molto la buona elocuzione, e non trascurerà occasione di render sempre più utile il suo già utile trattato.

RAFFAELLO FORNACIARI.

GIOVANNI LUIGI HUILLARD-BRÉHOLLES.

Tra le orribili nuove che da quaranta giorni a questa parte ci vengono da Parigi, una io ne ho avuta molto dolorosa per me, alla quale son certo che non rimarranno indifferenti gli animi degli Italiani cultori dalla storia patria. Uno de'contemporanei che abbia più assiduamente illustrata la storia nostra del XIII secolo, Giovanni Luigi Huillard-Bréholles, da Parigi, è morto nella sua città natale il 23 marzo scorso all'età di 54 anni compiuti appena. Egli m'avea scritto il dì primo di quel mese, rispondendo ad una lettera per la quale io gli domandava dell'esser suo e di altri miei amici dell'Accademia delle Iscrizioni, i quali io non sapea se fossero rimasti in Parigi durante l'assedio o rifuggitisi in altri paesi. Ancorch'egli non si lagnasse d'alcuna infermità, io penso, ricordando la gracile sua costituzione, che il cibo scarso e insalubre dell'assedio gli abbreviò la vita, se pur l'ultimo colpo non fu il dolore della scoppiata guerra civile. Ecco la prima parte di quella lettera, scritta mentre l'esercito germanico occupava per la prima volta un lembo di Parigi.

« J'ai reçu hier seulement votre lettre du 23 février, et je m'em-
» presse d'y répondre, quoique j'aie le cœur bien triste de l'entrée
» des Prussiens. Cette occupation, même renfermée dans des limites
» assez restreintes, n'est pas pour un Parisien moins douloureuse, et
» c'est peut-être plus que la famine et le bombardement. Sans doute,
» par notre imprévoyance, notre présomption et nos fautes, nous avions
» bien mérité d'être battus; mais rien n'excuse ni n'excusera aux
» yeux de la postérité les vols, les pillages, les grossières insultes
» dont un vainqueur sans générosité a accablé mon malheureux pays.

» Ma femme a supporté vaillamment avec moi les rigueurs du » siège. Un obus étant tombé le 6 janvier dans notre maison de la » rue Madame, nous avons dû chercher un refuge aux Archives, et » nous n'avons pas éprouvé d'autres dégâts. Dans les dernières semai- » nes, l'affreux mélange de son, de paille et d'avoine qu'on nous » donnait pour du pain, n'était pas sans faire souffrir nos estomacs » délabrés; mais qu'est-ce que cela en comparaison du manque de » nouvelles? Depuis le 4 septembre ma fille était en Touraine, puis » à Bordeaux avec sa grand-mère. Aussitôt après l'armistice nous » sommes partis, ma femme et moi, et nous avons retrouvé notre » enfant grandie et bien portante; ce qui a été pour nous une grande » consolation, et nous a un moment distraits des maux de la patrie. »

Ho voluto riferire coteste parole che esprimono la carità del cittadino e del padre, e toccano ogni animo gentile. Or accennerò ai meriti dll' erudito.

Il Bréholles, chiamato nella prima gioventù a professare la Storia nel collegio Charlemagne di Parigi, esordì nella stampa con due compilazioni fatte insieme a M. E. Ruelle e intitolate, l' una : *Histoire résumée des Temps anciens, comprenant l'histoire de la Grèce de Gillies, abrégée et modifiée*, Paris, 1840, 2 vol. in 8°; e l'altra: *Histoire générale du Moyen-âge, rédigée d'après le programme universitaire*, Paris, 1842-43, 2 vol. in 8°. Gran ventura fu del Bréholles e delle Lettere, che il Duca di Luynes, ricco e liberale quanto Mecenate e assai più dotto, stese la mano a questo giovane, e trattolo fuori dall' insegnamento secondario e dal mestier di compendiatore, l' avviò ai lavori storici propriamente detti. Indi ei pubblicava, corredata di annotazioni, una traduzione francese della *Chronica major* di Matteo Paris, stampata in Parigi 1841-42, 9 vol. in 8°, con una Introduzione del Duca di Luynes. Il traduttore erudito e diligente non guari dopo die' saggio di critica e d' intuizione storica nelle *Recherches sur les Monuments et l'histoire des Normands et de la Maison de Souabe dans l'Italie méridionale*, Paris, 1844, in foglio, con rami incisi su i disegni dell' architetto Victor Baltard, nella quale opera il Duca di Luynes non solo fornì le grandi spese della stampa e de'viaggi degli eruditi collaboratori, ma credo abbia anco indirizzati e accordati gli studii dell' uno e dell'altro, col gran sapere e lo squisito gusto archeologico che gli meritarono sì gran fama. E dico questo per correggere l'errore dell' opinione pubblica, che fa un fascio di tutti gli scrittori francesi e li accusa di leggerezza. Senza dubbio la profondità degli studii non è virtù comune nel mondo dal principio del XVIII secolo in qua. Senza dubbio la Francia in questo periodo ha dato fuori maggior numero di scritti leg-

gieri; primo perchè fino alla passata generazione ella ha scritto più che ogni altra nazione europea, ed ha condotto quasi esclusivamente il gran commercio delle idee tra le altre nazioni, e secondo perchè si suol chiamar leggiero ciò che non è pesante e non ti ammazza di noia. Non voglio con ciò far l' apologia delle compilazioni d'ogni maniera, nè della letteratura da *feuilleton* che ci è venuta da quel lato lì delle Alpi in questi ultimi cinquanta o sessant' anni, e che ha viziato appo noi il gusto e imbarbarito il linguaggio. Ma siamo giusti e non neghiamo la lode a' lavori eruditi e gravissimi che la nostra generazione deve alla Francia!

Tra i quali va notata l' opera principale del Bréholles, la *Historia diplomatica Friderici secundi*, Parigi, 1852-59, in 4°, sei tomi, in volumi 12, compresovi uno d' introduzione. Son quivi raccolti tutti i diplomi ed atti del famoso imperatore del XIII secolo, le sue costituzioni, una cronica contemporanea inedita e molti diplomi altresì de' suoi figliuoli e dei papi contemporanei. Vastissima collezione che costituisce gran parte del codice diplomatico italiano di quel tempo; nella quale rinvengonsi molti scritti inediti e gli altri son corretti col riscontro dei testi o delle varie edizioni precedenti, e i documenti che il richieggono sono illustrati di note filosofiche e storiche, ed ogni tomo fornito degli indici onomastici e topografici, senza i quali torna faticosissima e interminabile ogni ricerca in opere di tal fatta. L' introduzione poi, che fa da se sola un volume di 560 pagine, si divide in due parti: diplomatica e storica. Nella seconda delle quali l'Autore intesse una compiuta biografia di Federigo II, cioè a dire la storia dell'Italia e della Germania per sessant' anni, ne' quali è compresa la seconda Lega Lombarda e la storia del più libero pensatore del Medio evo, precursore della civiltà novella dell' Europa. L'Autore perfin sostiene che Federigo, nella ostinata contesa contro la corte di Roma, abbia veramente tentato uno scisma religioso o per lo meno una riforma radicale nella costituzione della Chiesa, aspirando a farsene capo in Italia e in Germania, come Arrigo VIII osò in Inghilterra tre secoli dopo di lui e ne venne a capo. Ma a noi non sembra che tal concetto risulti dalla storia de' fatti. Se lo scettico Federigo II fece inorridire i contemporanei stessi co' supplizii de' supposti eretici d' Italia e di Germania avversi alla tirannide imperiale ed ecclesiastica, non poteva egli con la sua scienza tutta profana, anzi musulmana, creare una scuola e molto meno una sètta in Cristianità; e in ogni modo l' Europa non era matura ad una riforma.

Il Bréholles, quasi a compimento della storia intellettuale di quel periodo, die' alla luce nel 1864 una vita di Pietro Della Vigna (Parigi,

in 8°). Egli avea stampate nel 1856, a spese del Duca di Luynes, due cronache nostre inedite (*Chronicon Placentinum et Chronicon de rebus in Italia gestis*); poi scrisse qua e là in opere periodiche molte erudite dissertazioni, e nel 1867 compì l'ultimo debito di riconoscenza pubblicando la biografia del suo maestro e benefattore il Duca di Luynes, morto nel 1867 a Roma, dov'era corso a recar danari e conforti ai satelliti del poter temporale. E sì che il Bréholles non plaudiva a' vincitori di Mentana!

No, che amico ei fu sempre della nostra patria e della libertà civile e religiosa. Lo provano tutti i suoi scritti; lo provan anco le parole, che nessuno di noi ricuserebbe di soscrivere, con le quali ei narra la partenza del suo vecchio amico per quella miserabile crociata del secolo XIX, le quali incominciano così: « Mais si les idées » religieuses étaient encore flottantes en lui, sa conversation politique » était bien arrêtée. M. de Luynes n'était point partisan de l'unité » italienne: il ne la croyait pas viable; il lui reprochait surtout de » vouloir se constituer violemment. » Ho trascritto questo periodo della biografia, perchè rischiara di molto i sentimenti onde è mossa la più parte de' nemici dell'Italia camuffati di religione. Il Bréholles, senza nasconder mai le sue opinioni, era stato nominato, negli ultimi anni dell'Impero, capo di sezione nell'Archivio di Francia e membro dell'Accademia delle Iscrizioni; perchè talvolta egli avviene, a conforto della pubblica morale, che il merito modesto e sdegnoso di intrighi e di servilità, conseguisca premio in questa nostra età sì piena di buoni e di tristi esempii.

M. Amari.

RASSEGNA POLITICA.

Se quello che appar più novo sia tale. — I due governi di Parigi. — Momento politico dell' Europa. — In Italia aspettativa e sonno.

I tempi nei quali siamo venuti, paion mostrare ogni giorno — bisogna riconoscerlo — più nuovi e strani fenomeni; e l' arte di andarne congetturando la via e la mèta, diventa ogni giorno più arrisicata e difficile. Pure, quest' arte non è impossibile, se vogliamo assuefarci a pensare che cotesto nuovo e strano non ci appar tale se non perchè abbiamo avuto tempo di dimenticare i casi umani anteriori che riproduce, e avevamo avuto ragione di sperare e di credere che la ripetizione non sarebbe succeduta. A vederla ora davanti a noi cogli occhi nostri, noi restiamo colpiti di maraviglia; e ci lusinga l' immaginare, che le piaghe della società nostra, se son dolorose molto, s' aprono almeno nei corpi nostri per la prima volta; cosicchè ci sia questo compenso, che saremo a' posteri oggetto di pietà insieme e di studio.

La lotta che si combatte davanti a Parigi da più di un mese, è appunto, tra' fenomeni dei tempi, quello che più sveglia tali illusioni e speranze. Essa ha in se stessa, negli attori suoi, nel fine che vuole raggiungere da una parte e dall' altra, qualcosa di *fatale*, di *necessario*, di profondamente *melanconico e triste*, che la rende epica. Essa non è già una guerra di Parigi contro tutta la Francia; ma è davvero la guerra d' una delle classi della società francese, che ha fatto centro in Parigi, contro tutte le altre. S' era detto e pensato che la partecipazione di tutti i cittadini, mediante il diritto dei suffragi, nella condotta del governo della loro patria, dovesse essere la fine d' ogni discordia di classi nella società umana. Ecco che la discordia risorge più viva che mai; ed adopera a combattere tutte le armi, tutte le abilità che la scienza ha fornito all' uomo, per provargli che l'angiolo

e la fiera sono troppo uniti nella natura sua, e nessuna virtù intellettuale e morale di quello può ricevere aumento, senza dar nuova baldanza e nuova forza a questa.

I capi delle due parti sono appropriati a ciascuna. Le classi legali, ordinate, che vogliono, aggruppate insieme, mantenere l'antico posto, e senza incagliare nessun progresso avvenire, non iscalzare le fondamenta del presente, son condotte da un vecchio. La finezza dell'ingegno gli si rivela nei tratti stessi del viso, vivaci, beffardi, curiosi; per il piccolo uomo, che non ha quetato mai, gli artificii sottili della politica, le mine pazienti, menate innanzi per molto tempo, sono un acuto diletto. Nell'innovare non ha fede, o assai piccola; e gli ordini sociali, amministrativi che esistono, trovano nell'intelletto suo tutte le ragioni che loro bisognano per non lasciarsi indurre a mutare. Quanto al congegno politico del governo, gli piace e gli basta se è tale che gli lasci spazio da campeggiare: non vuole le redini dello Stato in mani che non sieno le sue, e neanche nelle sue in modo, che non gli deva costare un continuo sforzo di persuasione e d'agilità il non lasciarsele scappar via. Questo è il concetto suo della libertà politica nello Stato; che dev'essere, quindi, soggetto alla vicenda delle parti politiche, e permettere che lo governi ciascuna di queste, quando abbia data guarentigia di volere e saper tenere il governo con tanta autorità e vigore, da restare sempre senza contrasto in tutto il paese. Qui è tutto: la libertà in cima, poichè è una gara intorno al potere; e l'obbedienza lungo tutte le pendici e le basi della società politica.

Al Thiers, ch'è privilegiato di tal natura, e che tra gli uomini di Stato viventi è quello forse il cui concetto della libertà è più schiettamente formale e privo di sostanza, si contrappone dalla parte opposta quel ciclope che ha nome nessuno. Il governo di questa è confuso come n'è confuso il pensiero. Dei molti che vi s'affollano e vi si avvicendano, ciascuno ha speranza e lusinga di tenervi il primato un giorno solo, e chi vi riesce, aspetta d'essere gittato nella carcere il giorno dopo. L'essere ignoti non nuoce in un partito che cerca l'ignoto. Nessuno vi è salvo dal sospetto che in questa ricerca si voglia fermare; e il sospetto atterra quello sopra cui cade. Chi n'è esente oggi, ne sarà colpito domani; la vicenda degli uomini mantiene viva la foga delle idee. E queste, per quanto indistinte sieno e nebulose, senza coscienza dei modi nei quali si potrebbero effettuare, dei pericoli, dei danni che coll'effettuarsi cagionerebbero a quegli stessi che ne sono i fautori, sono la sola mèta che questi si propongono di raggiungere e di rispettare. È una corsa

indefinita, indeterminata la loro, nella quale birbi ed illusi fanno a gara, quegli approfittando per sè, per i loro guadagni, per le loro passioni, per i loro vizii, della confusione che questi creano coll'aspettazione che ne deve nascere un ordine nuovo e non mai più visto. Ogni libertà, ogni diritto può, deve essere scartato, calpestato in questa corsa furibonda. Nessuna cosa ha valore, se non l'abisso solo, nel quale ogni cosa deve precipitare in fine. Il furore dei pochi, i quali ogni mattina si svegliano generali o ministri, per finire la sera nella prigione, stimolati dal pericolo e dall'interesse, è così intenso, che si comunica sempre a tanti, quanti bastano per continuare, senza speranza, ma senza posa, il giorno di poi, *plus-quam civilia bella*.

Se a quest'ora la ragione non ha vinto un siffatto furore, non v'è davvero luogo a maraviglia. Non mai la ragione s'è trovata più sprovvista di mezzi di riuscita. Nella Francia, uscita da una tremenda guerra e la più infelice che un popolo abbia mai combattuto, con tutti i suoi uomini di Stato e di guerra scemati di credito o annientati e senza che nessuno apparisse a surrogarli, spogliata d'armi e d'eserciti, è miracolo che si sia trovato qualche modo di far testa alle classi operaie di Parigi, travagliate così lungamente da dottrine funeste, accumulate fuor di misura in un luogo solo, aiutate dai denari di associazioni che si estendono per ogni Stato d'Europa, e ne aggruppano da per tutto gl'interessi e i desiderii, condotte da uomini venuti da ogni parte ed induriti in tanti anni e casi di commozioni civili ad ogni sorta di resistenza subitanea e popolare, provviste d'armi, munite di fortezze, padrone d'un'immensa città e senza scrupolo nè ritegno nell'abusarne la forza e la sostanza. O con più ardire o con più prudenza, come dicemmo il mese scorso, la lotta si sarebbe potuta forse evitare. Ma l'ardire nelle condizioni del Governo francese non era meno difficile che la prudenza; poichè era troppo naturale che per l'ardire gli mancasse quella persuasione morale di sè, che n'è la radice, per la prudenza quella sicurezza di criterii che nasce dall'adatta e salda composizione de' ministeri e delle assemblee. E scoppiata la lotta, il Thiers e i suoi colleghi si son trovati nella necessità di creare da capo ogni cosa, poichè armi, soldati, capi mancavano, e quando non fosse mancato ogni cosa, sarebbe bastato a turbare il giudizio e spezzare i nervi dell'attacco il pensiero dall'orrendo spettacolo, che s'era fatalmente trascinati a dare all'Europa, dopo avergliene dato uno di tanta pietà e rovina.

Poichè questo è il più singolare e certo il più triste. I Francesi delle due parti si sgozzano avanti a' Tedeschi, che li guardano colle

braccia conserte. Non sappiamo se questa umana civiltà abbiavisto mai niente di simile. Attorno alle mura della città infuria ogni giorno una lotta accanita tra cittadini della stessa patria, che attaccano e difendono le fortezze che la circondano da una parte, mentre quelle che la circondano dall'altra, stanno nelle mani di forestieri armati e potenti, che hanno pur ora vinto e gli uni e gli altri. Questi forestieri potrebbero, alzando il dito, far cessare la pugna; non l'alzano. Dall'alto dei sedili dell'anfiteatro, nei quali stanno sicuri ed attenti, aspettano che i gladiatori si trucidino, e gli salutino prima di spirare l'ultimo fiato. Il duca di Bismarck ha detto egli stesso che avrebbe potuto, dando un consiglio all'Imperatore suo, porre un termine all'orrenda carneficina; ma questo consiglio, ha aggiunto subito, egli ha creduto bene e crede bene di non darglielo. Spetta a' Francesi il decidere una guerra che è tra loro; spetta a' Parigini e ai Versagliesi il dare agli Alsaziani e a' Lorenesi lo spettacolo che gl'iloti ubbriachi davano agli Spartani, e levar loro ogni voglia di restare uniti a questa Francia, a cui nessuna sventura risana lo spirito. Forse, dalla politica, arte crudele, non era mai scomparso l'uomo, quanto n'è scomparso ora. La memoria, almeno, non ci presenta un altro tempo, in cui sarebbe potuto succedere un fatto simile; un altro tempo, nel quale il mondo civile avrebbe sentito senza ribrezzo e senza maraviglia che un esercito potente e vittorioso può impedire, col solo volerlo, che quegli ch'esso ha vinti il giorno prima, si trucidino tra di sè avanti ad esso, e nol fa; e resta immobile e sorride e guarda, e non pensa se non a questo solo; — o l'una o l'altra parte sia quella che vince, dovrà pagargli lo scotto delle sconfitte, che l'una e l'altra insieme hanno toccate da esso; potrà farlo?

E nè l'una nè l'altra può chiedergli essa stessa di farsi innanzi e porre fine alla lotta: poichè il Governo legale di Thiers sente che gli scemerebbe autorità morale l'invocare l'aiuto delle armi forestiere contro i suoi concittadini, e la Comune sa che quell'aiuto, se anche essa lo chiedesse, non l'otterrebbe. Del resto, non è anche chiaro nè certo, che l'aiuto sarebbe accordato al Governo legale, quando questo condiscendesse a chiederlo. Il duca di Bismarck, che ha una serenità di spirito affatto olimpica, può trovare piena d'ironia e di sapore un'applicazione così esatta per parte sua del principio di *non intervento*, ch'è stato uno dei trastulli più vecchi e più cari della parte liberale in Europa. Le forze germaniche non devono essere adoperate se non dove e quando un interesse veramente, prettamente germanico lo richiede, chi non l'intende? Ora, che sforzo e che pue-

rilità di raziocinio non ci vorrebbe per dimostrare che l'interesse della Germania richieda la cessazione di una lotta la quale anzi le giova; poichè quanto a' pagamenti dell' indennità di guerra, non corrono gl' interessi? e quanto al vitto delle truppe, poste ad alloggio e dimora nel territorio nemico, se il Governo francese non paga, non provvederebbero da capo le requisizioni forzate?

Bisogna, dunque, aspettare che a poco a poco le forze del Governo legale francese si ordinino, si ringagliardiscano, prevalgano. E questo, una settimana prima o poi, succederà, senza dubbio. Ma quale ne sarà l'effetto per la Francia? La storia di questa, durante tutto il secolo attuale e l' ultimo decennio del passato, ha abituato le fantasie a non aspettarsi altro, se non che un disordine vi succeda ad un altro. E certo nessuno può affermare che cogli ultimi fatti il veleno del novantatrè vi si sia finito di consumar tutto, nessuno può affermare, che in una società nella quale niente pare che sia rimasto ritto, sia pure nascosa tra le ruine qualche pietra, sulla quale qualcosa si possa edificare da capo. Pure, nel congetturare si suole errare tanto se si persiste più del dovere a credere che ogni fatto che succede, deve rassomigliare al precedente, quanto se si corre troppo frettolosamente ad immaginare che deve esser dissimile. E noi davvero saremmo inclinati a pensare che la guerra civile di Parigi, una volta finita, lascierà la Francia meglio temperata e meglio in grado di riordinarsi, di quello che sarebbe stata senza di essa. La Francia combatte ora in Parigi una lotta piuttosto europea che francese; e vincendola, lascierà sconfitte, terribilmente sconfitte dottrine e passioni che senza questa durissima prova l'avrebbero sordamente, ostinatamente turbata assai più. Sono un' orrenda cosa le guerre civili; ma Iddio ha voluto che neanch'esse fossero un male senza compenso. Il vigore che evocano per condurre a fine una lotta che, per essere la più funesta, per essere quella nella quale gli uomini devono dispregiare più sentimenti e spezzare più vincoli, è anche la più accanita di tutte, non si spegne dopo di esse. Resta anzi, e si versa con ardore in ogni via di operosità sociale. Può essere che così succeda del pari in Francia; che gli animi così proprii a non lasciarvisi premere ed accasciare, se ne sentano come ritemprati ed accesi; e costretti dalla vergogna stessa e dall' estrema sciagura a sforzi dei quali non sarebbero stati altrimenti capaci. Può essere, che a sanare mali diventati tanto maggiori, vi sorgano e medici più adatti e medicine più efficaci: e che la Francia dia un esempio della grande sollecitudine con cui le nazioni si ripigliano e si rifanno volendo, e dell' utilità ch'esse traggono da' dolori, per

compensarsi del danno che fa loro più volte la fortuna. Poichè questa le addormenta, le stanca, le affievolisce tanto quanto quelli le stimolano e le svegliano. Certo che senza questa necessità, che l'insurrezione di Parigi ha fatta evidente, nè un governo nè un esercito vi si sarebbero per ora potuti ricostituire così presto. E questa ricostituzione era la più grave delle difficoltà nella quale l'infelice guerra aveva gittata la Francia. Se questo Governo e quest'esercito vinceranno, — del che non par ragionevole dubitare — si vedrà rinascere in qualche parte un segno d'autorità e di forza. Che se questo doveva certo essere il principio d'un avviamento in un paese, come la Francia, così profondamente disordinato, chi può assolutamente affermare che l'effetto non seguirà?

Noi abbiamo già altre volte osservato che tutta la politica europea resta necessariamente sospesa, insino a che la crisi della Francia non sia chiarita. Come la Germania, aspettando che la si sciolga, s'è mantenuta quasi in assetto di guerra, così negli altri Stati non si vedono per ora che i segni della condotta che ciascuno ha tenuto durante l'ultima guerra, e delle cure che quella gl'impone. In Inghilterra, di fatti, le difficoltà presenti del ministero Gladstone ne sono una conseguenza immediata e palpabile. Della neutralità ch'esso ha osservata e del modo in cui l'ha fatto, lo spirito pubblico non vi è rimasto contento; ma non era nè nell'abitudini nè nella prudenza de' partiti politici il cercare in cotesta politica il motivo di un attacco. Le occasioni non sarebbero mancate poi. L'aumento nella spesa dell'esercito e della marina, che doveva essere cagionato dall'esempio delle vittorie prussiane, e dall'alterazione dell'equilibrio nel continente, avrebbe potuto fornire ad una mutazione di ministero una ragione eccellente e tale da non compromettere in nessuna maniera la politica estera del paese e quella del ministero che succedesse. Pareggiare la spesa coll'entrata in un bilancio nel quale s'è da più tempo abituato a vedere che il ministro delle finanze v'annunzia annualmente un soverchio d'entrata, del quale dispone diminuendo le imposte, è prova poco meno che mortale per lui, se invece viene la volta che deve dire, non essere possibile far fronte all'aumento delle spese, senza introdurre imposte nuove, o aggravarne talune delle vecchie. Il Löwe ha forse accresciuta questa difficoltà, introducendo variazioni che hanno ingrossata la somma, alla quale era in obbligo di provvedere per via degli aumenti già votati dal Parlamento nelle spese di guerra e di marina. Al che s'aggiunge quest'altro intoppo, che essendosi andate in Inghilterra dove diminuendo, dove abolendo le imposte indirette da circa trent'anni in qua,

e per compensare il meno d'entrate che ne risultava in quella parte, che non era compensato dal naturale aumento dei proventi delle imposte che si lasciavano, o la cui tariffa s'abbassava, essendovisi introdotta una generale imposta diretta sotto forma d'imposta sulla rendita, oggi un ministro di finanza inglese si trova nel bivio di non potere facilmente, dove senta bisogno di maggiore entrata, rincarare nè le dirette che possono con ragione esclamare di esser nuove e gravi, nè le indirette che vengono a cadere sopra un popolo, il quale ha ora molta più capacità di resistenza e persuasione, anche esagerata, dei diritti suoi, di quello che avesse, quando altre simili imposte furono una prima volta scemate o soppresse. Il Löwe aveva potuto credere di essersi tratto d'impaccio, introducendo una sola imposta indiretta nuova, quella sui fiammiferi, e il rimanente dei 60 o 70 milioni che gli bisognano, chiedendoli parte a un aumento de' diritti di registro sulle successioni, parte dalle tasse sulla rendita. Ma con ciò non ha fatto che mettersi contro e quelli che non vogliono le indirette, e quelli che non vogliono l'aggravamento delle dirette. Cosicchè il *tolle* è stato generale e nel Parlamento e fuori; e il ministero ha dovuto cedere, non solendo tenersi in Inghilterra che ciò sia tanto contrario e nocivo all'autorità sua quanto ci parrebbe in Italia o in Francia. Ma il cedere non bastava a trovare i milioni; e, rinunciando alla tassa sui fiammiferi, dalla quale s'aspettava quattordici o quindici milioni e all'aumento de' diritti di registro sulle successioni, s'è ricattato proponendo che l'aggravio fosse sopportato tutto dall'imposta sulla rendita, aumentata di due *pence* per lira sterlina, che torna a qualcosa più di 0,85 per cento. Alla qual proposta deve aspettarsi dal partito conservatore e dall'interesse dei proprietarii una opposizione vivissima, così per scemare l'aggravio presente che casca sulle loro spalle, come per impedire che sia dato un esempio tanto pericoloso, quanto è quello che un aumento di spesa sia sopportato tutto da una qualità d'imposte e da certe classi di contribuenti; il che leverebbe alle altre ogni ritegno nel desiderio che la spesa dello Stato s'ingrossi come cosa che possa esser loro di giovamento, non di danno. Nelle presenti condizioni dell'Inghilterra la questione potrebbe essere assai grave; ma stentiamo a credere che le classi proprietarie riescano a sottrarsi ora alla dura necessità di sobbarcarsi sole a pagare l'aumento della spesa, o trovino prudente il farlo; e quanto ad abbattere il ministero, non deve ad ogni modo riuscire facile in una Camera nella quale la sua maggioranza è stata sinora così numerosa, quantunque il ministero Gladstone non s'è, parrebbe, in quest'ultimo mese proposto altro fine se non di suscitare e malumori e dissapori contro di sè da ogni parte.

In Italia sogliamo guardare da molti mesi le cose d'Europa sotto una sola mira; ed è questa: che facilità ci promettono le condizioni degli altri Stati, o che difficoltà ci minacciano rispetto alla nostra situazione in Roma? Questa interrogazione però appunto è di quelle, alle quali la crisi della Francia più impedisce che si dia una sicura risposta. È evidente che alla Francia, per quanto prostrata la sia, appartiene, rispetto all' attitudine generale dell' Europa nella questione Romana, un' influenza la quale non potrà essere misurata nè sentita se non quando essa si trovi in grado di distrarsi da se medesima. Pure, con questa riserva, è lecito e ragionevole affermare che, sin dove si può prevedere, l' Europa non ci darà maggiori impacci di quelli che noi vorremmo che la ci dia. Per ora, di certo, non vediamo quale Potenza sia in grado od in voglia di negarci l'abolizione del potere temporale del Pontefice, o di proporci di surrogare al sistema nostro di garanzie dell' indipendenza spirituale di questo un sistema diverso da quello che abbiamo prescelto noi. Certo, nell'Austria, che, dopo la Francia, è quello che tra gli Stati d' Europa, può avere maggior desiderio ed interesse a metterci bocca, la politica interna, senza avere per anche preso un aspetto molto determinato, accenna ogni giorno a volere diventare più conservativa di quello che è stata negli anni scorsi. Ma non si può scorgere in ciò nessun pericolo o minaccia. Il carattere conservativo del Governo assicurerà le popolazioni cattoliche ch' esso esercita tutta l' influenza sua presso il Governo italiano a favore del Pontefice; ma lo terrà anche lontano da qualunque azione violenta e pericolosa. E nel rimanente, in queste stesse popolazioni cattoliche di Germania una doppia e diversa corrente appare più forte ogni giorno. Poichè se da una parte il Clero par risoluto ad accettare la dottrina dell' infallibilità pontificia promulgata nell' ultimo Concilio, il laicato, condotto e confortato da alcuni de' più illustri tra i sacerdoti, vi ripugna e vi resiste. E i Governi sentono di essere laici; e l' Episcopato, che vorrebbe forzare le menti all' obbedienza, è indebolito dalla coscienza di avere in gran parte combattuto prima la dottrina stessa che oggi predica e vuole imporre. In un paese di tanta dottrina com' è la Germania, e di dottrina anche così persuasa di sè; in un paese, nel quale le menti e gli animi sono portati alle controversie morali e religiose assai più che in altri — assai più che in Italia, per esempio, — la gara non sarà presto finita o vinta da nessuna delle due parti. E sinchè dura, ogni concorso d' opinione in favore del potere temporale del Pontefice sarebbe impossibile; oltre che è molto naturale che, nella lotta delle dottrine e dei sentimenti religiosi, il concetto stesso d' un potere temporale, che deve servire di sussidio e di custodia allo spirituale, sia chia-

mato ad esame ed affoghi. Cosicchè la guerra che il più illustre dei cattolici tedeschi, il Döllinger, conduce contro l'infallibilità, mentre scema nel frattempo i difensori della potestà temporale del Pontificato, potrebbe finire col combatterla di fronte; tanto più che egli, senza negarne la convenienza a dirittura, ha in alcuno dei suoi libri mostrato con grandissima copia e chiarezza quanto male il governo dei Pontefici si reggesse, e come dalla influenza sua venissero più volte danneggiati gl' interessi spirituali della Chiesa.

Non ci resta dunque, nella quistione romana, che ad attendere a quello ch' essa ha di rilevante e di grosso, e non lasciarci tirare ad impicciolirla, sminuzzarla, frastagliarla in molte questioni giornaliere e minute. Tutto ciò che il Governo facesse, non chiaramente, non prettamente necessario al suo installamento in Roma, sarebbe dannoso; tutte le piccole vessazioni, che cagionasse o permettesse contro le abitudini, i diritti, gl' interessi che vi si sono sviluppati via via in connessione col Clero, non possono servire che a destare un vespaio noioso, e talora pericoloso. Se in qualche altra città dello Stato può esser lecito che esso si mostri trascurato, poco vigile, poco risoluto nella tutela delle leggi e dell'ordine, in Roma deve attendervi colla maggiore cura, colla maggiore vigilanza, colla maggiore risolutezza. Se non si può sforzare il Papa, la corte sua a vivere come prima, ed attendere agli ufficii usati, l' aspetto esterno di Roma, le sue condizioni morali devono parere a tutti evidentemente tali da mettere in tutta Europa la persuasione che niente l' impedirebbe dal farlo, e che è una bizza la loro, se non lo fanno. Per essere schietti è bene aggiungere, che se la condotta del Ministero non s' è sempre conformata a questa norma; se neanche oggi forse vi si conforma per l' appunto in tutto e per tutto, pure dà luogo a minor censura in questo mese che ne' precedenti.

Del resto pare, che Ministero e Parlamento sieno convinti che, fuori per quello che concerne l' andata a Roma, per ogni altra cosa che potesse spettare all' uno o all' altro di fare, sia meglio intanto dormire. Il Ministero che ha presentato nei mesi scorsi alcune leggi di grande importanza, non s' è data quasi nessuna premura di accelerarne la discussione e la preparazione; e il Parlamento, non punzecchiato, s' è lasciato ire alla smania del disputare vano ed ozioso. Le Commissioni tutte si son come fermate; o spingono i lor lavori con una lentezza che oltrepassa ogni esempio; e ve n' era pure dei molto belli. Appena un debole eco della discussione del Senato sulla legge delle guarentigie si spande per il paese, e l'assicura che vi procede a passi più rapidi che nella Camera dei deputati, ma con quasi la

stessa vaghezza ed indeterminazione di definizioni e d'idee. Se ne verrà ad ogni modo a capo; e dopo che la Camera l'avrà rivotata, e che i provvedimenti di finanza, dei quali si sa assai poco a che termine si sia tra la Commissione ed il Ministero, verranno votati, sarà difficile che il Parlamento s'induca a far altro. La speranza che in Roma si faccia meglio che qui, non l'ha da senno nessuno; il desiderio di trasferirvisi non è molto nè di molti; pure il dado è tratto, gli animi son sollevati, e pare che non vi sia di serio altro se non quello che evidentemente non è tale; l'andare a luglio a parlare in Montecitorio, ed ora, di certo, il peggio sarebbe non essere pronti, come si sia, ad andarvi. O ci si vada o no, quanto a leggi, a bilanci, ad affari non vi si concluderà certo nulla. E il costrutto dell'anno legislativo si potrà dire che sarà consistito tutto nelle leggi che avranno reso possibile l'installamento piuttosto solenne ed appariscente che effettivo ed utile del Governo italiano nella nuova capitale. Pure, nè il bisogno nè la materia d'occuparsi mancavano; e alla Camera non ne manca l'attitudine e la voglia, solo che fosse condotta e spronata; ma al Ministero, che ha piccola speranza di poter durare l'anno prossimo, manca la lena, la voglia, l'abilità, l'autorità, a muoverla ed a dirigerla.

B.

1 Maggio 1871.

SOCIETÀ DI ECONOMIA POLITICA ITALIANA.

Tornata del 30 aprile 1871.

La seduta è aperta alle ore 8 pom.

Sono presenti i signori Conte Senatore Gio. Arrivabene, Comm. Raffaello Busacca, Deputato, Comm. Avv. Tommaso Corsi, Giacomo Dina, Deputato, Comm. Senatore Agostino Magliani, Comm. Consigliere Gaspare Finali, Prof. Francesco Protonotari, Comm. Senatore Antonio Scialoja, Prof. Comm. Pietro Torrigiani, Deputato.

Seggono al Banco della Presidenza il Conte Senatore Giovanni Arrivabene, Presidente, e il Prof. Francesco Protonotari, Segretario.

Presidente comunica da parte di Cesare Cantù il giudizio dato dalla Commissione per il premio Ravizza sul tema: *Dello squilibrio portato alla popolazione agricola dalla emigrazione in paesi stranieri e dall'affluenza alle città; ec. ec.* e dà lettura di una lettera con la quale il Cantù accompagna l'opuscolo, ch'è così concepita:

« Illustre Signore,

» Dal Rapporto che Le unisco vedrà come noi avessimo prevenuto la Società di Economia da Lei presieduta nel mettere ad esame le emigrazioni. Vero è che il tema nostro era più circoscritto, ma la risposta avutane si estende forse a tutto quanto domanda il Loro tema. Se non altro avremo dato occasione di radunare dati sopra un punto così importante e trascurato, e ci sarà compiacenza il vedere che noi qua scegliamo soggetti non vani nè vecchi, come per lo più gli Accademici.

» Se ancora si ricorda del mio nome, avrò più sicurezza nel professarmele

» *Milano, 27 aprile 1871.*

» *Obb. e osser.*

» Cesare Cantù. »

La Società, facendo plauso ai sensi espressi nella lettera, è lieta d'avere

col suo tema dato occasione agli studiosi italiani di ampliare le loro ricerche sull'emigrazione, dirigendole all'utilissimo intento dello studio delle nostre colonie all'estero.

PRESIDENTE dichiara che il primo fra i soggetti posti all'ordine del giorno è quello relativo all'istituzioni di credito, massime alle Banche popolari, ed interpella i Colleghi se credono che debba a preferenza d'altri porsi in discussione.

Alcuni Soci pregano il Presidente ad aggiornare la trattazione del tema annunziato, per la ragione che alcuno de' Colleghi, che ha fatto studi più speciali sulla materia, si trova assente.

PRESIDENTE aderisce al voto che gli viene espresso, e dopo avere interpellato la Società, mette all'ordine del giorno un altro argomento, che dal medesimo viene così formulato: *Se nella rendita della terra entrano elementi che la differenzino dai profitti.*

SCIALOJA ritrova questo tema meritevole di tutta l'attenzione della Società, specialmente dopo che le dottrine di Bastiat e di Carey vennero accolte e sostenute da alcuni distinti economisti italiani. Il modo poi con cui venne formulato il tema stesso rende possibile, a giudizio suo, di trattare la questione della rendita sotto un aspetto anche più largo di quello che comunemente si faccia. Ciò potrebbe dare importanza maggiore alla discussione.

ARRIVABENE (*Presidente*) crede che la questione della rendita debba oggi intendersi in modo diverso da quel che s'intese nel passato. Non è soltanto la terra, a parer suo, che possa dare una rendita intesa nel significato che una Scuola inglese attribuisce a questa parola, ma tutte le industrie possono e debbono nel concorso di certe circostanze somministrarla. Egli dice di avere fino dal 1853 ampiamente sviluppate queste idee nel *Journal des Economistes.*

SCIALOJA ricorda che fino dal 1840 Pellegrino Rossi, per dimostrare la teoria della rendita, paragonava due uomini distinti, di eguale istruzione, de' quali uno avendo maggior ingegno aveva ottenuto un impiego più produttivo delle sue facoltà, l'altro meno. Ora la differenza dell'ingegno dava per resultato che il primo godesse di un certo vantaggio che non aveva il secondo.

Ciò che può dirsi delle differenze che nascono dalle attitudini diverse degli individui, si può dire del pari degli agenti più o meno favorevoli che concorrono alla produzione. E sebbene la questione si possa formulare in diverse maniere, è certo che riesce abbastanza chiara ed esatta quando non si ricerchi se nella sola rendita della terra vi siano elementi che non si trovino nel profitto del capitale, ma invece se e quando avvenga che nella produzione in genere vi sia una parte che possa distinguersi dalle altre ed acquistare

una forma determinata d'entrata, che non sia profitto di capitale, nè rimunerazione di lavoro.

Si è detto che nell'industria della terra vi è un agente naturale il cui concorso produttivo dà un risultamento che non entra nel profitto e che dà luogo a un vantaggio speciale e determinato. Ma l'agente naturale, a giudizio suo, non entra soltanto nell'industria della terra bensì in tutte le industrie, e date certe condizioni piglia una forma particolare che si differenzia dal profitto, e che si chiama *rendita*. Ma perchè ciò abbia luogo è necessario che l'agente di cui si parla sia appropriabile e determinato.

Suppongasi, ad esempio, che in un centro di popolazione ci siano due sorgenti d'acqua egualmente distanti, che l'una abbia la proprietà di essere limpida e fresca, e l'altra no, e che ambedue forniscano una egual quantità di acqua, ma tale che sia tutta richiesta pe' bisogni di quella popolazione È chiaro che in questa ipotesi, allorchè l'acqua è attinta e trasportata sul mercato, si è impiegato il medesimo capitale, l'istesso tempo così per l'una come per l'altra qualità.

È indubitato che dovendosi consumare nel mercato l'acqua buona e quella che non lo è, vi sarà una differenza di prezzo. Bastiat e Carey direbbero che ciò è il resultato del servigio prestato o del lavoro speso in diverse condizioni; e che la differenza di prezzo è comune a qualunque impiego di capitale. Alcune volte infatti il clima rende più perfetto il prodotto: così per esempio in alcuni luoghi favorisce la tessitura, ed in altri, spezzando i fili, diminuisce il prodotto utile, o ne accresce il costo di produzione.

Ma per rispondere a tutto questo occorre, continuando l'esempio, immaginare che le due sorgenti, cessando di essere di proprietà comune, entrino nella propietà privata. Le due sorgenti saranno godute da due diversi proprietarii. Il lavoro e la spesa necessarii per attingere l'acqua e trasportarla sul mercato continueranno come prima, e continuerà del pari l'acqua migliore a vendersi più cara. Ma il prezzo dell'acqua di entrambe le qualità può aumentare nel mercato: entrambi i proprietarii sono in grado di farsi pagare un prezzo della loro acqua, ma il proprietario della sorgente fresca ritrarrà sempre un prezzo maggiore di quello che non ricavi l'altro. Quando per la necessità che si ha dell'acqua, la quale nella nostra ipotesi è limitata nella quantità, avviene che si paghi cara prima che le fonti sieno appropriate; al caro prezzo dell'acqua corrispondono un profitto ed una retribuzione assai elevati pel lavoro e pel capitale adoperati ad attingerla e trasportarla. Ma dopo l'appropriazione delle fonti il prezzo dell'acqua appropriata si tripartirà. Una parte sarà rimunerazione, un'altra profitto: ma queste due parti, atteso alla concorrenza degli attingitori e spacciatori dell'acqua, tenderanno a scendere alla misura comune dei salarii e de' profitti; e quel tanto che li faceva più alti di codesta misura, allorchè le fonti eran libere, sarà risecato da noi e prenderà la forma di *rendita* del proprietario. E siccome, prima dell'appropriazione, i profitti e le retribuzioni degli attingitori dell'acqua migliore erano più alti, così avverrà che dopo sarà più alta la *rendita* del possessore della fonte migliore. Ecco come, secondo lui, avviene che una parte del

prezzo del prodotto piglia una forma diversa dal profitto del capitale e gli si da il nome di *rendita*.

Prosegue quindi dicendo che non vi è differenza fra l'agente terra ed ogni altro agente naturale. In ogni produzione vi sarà sempre il concorso di tre elementi cioè l'agente naturale, il lavoro ed il capitale. Il prodotto di questi tre fattori si distribuisce sotto forma di profitto e di rimunerazione, quando l'agente naturale è libero o indeterminato, o si tripartisce, quando l'agente è determinato ed appropriato. Questa terza parte è quella che non costituisce nè profitto del capitale nè rimunerazione del lavoro, è la rendita del proprietario.

Nella pratica quando il proprietario, il che avviene pur sempre, impiega capitali che si connettono con l'agente naturale non è possibile distinguere la rendita dal profitto: l'una si confonde con l'altro. Allorquando si tratta di agenti non determinati nè appropriabili, non vi sarebbe compenso alcuno perchè essi renderebbero un servizio gratuito.

Per ciò a lui sembra che il problema, per essere posto con chiarezza, debba tradursi in questo modo: esistere, cioè, una rendita per gli agenti determinati ed appropriabili.

Arrivabene (*Presidente*) è lieto che l'opinioni espresse dall'on. Scialoja consuonino con le sue. E ciò è tanto vero, che la teorica della rendita da lui sostenuta ed alla quale poc'anzi accennava, la riassumeva fino dal 1853 ne' termini seguenti: essere, cioè, una parte de'resultati della produzione che non è nè interesse di capitale, nè profitto d'industria, nè mercede di lavoro; ma che è ottenuta dagli individui sia per essersi potuti impadronire, o per averli in se stessi di agenti particolarmente naturali efficaci.

Nota che di queste sue idée sulla rendita se ne impossessò il sig. Boutron, il quale pubblicò su questo soggetto un lavoro che venne premiato all'Istituto di Francia, e sul quale ne fece una relazione importante H. Passy e ne scrisse un articolo M. Joseph Clément nel *Journal des Economistes* (ottobre 1848). Con una lettera inviata alla direzione di quel periodico egli reclamò la priorità delle sue idee e lo stesso Joseph Clément dichiarò che l'opinioni da lui espresse intorno alla questione della rendita furono giudicate di molta importanza dagli uomini competenti.

Boutron poi nel suo libro, per quanto nominasse l'oratore, non gli attribuì in nessun modo il merito di avere pel primo trattato, sotto un aspetto nuovo, questo soggetto.

Torrigiani. Nel discorso dell'on. Scialoja si scorge come la quistione che ci occupa siasi di molto allargata.

Il tema proposto limitavasi intanto a trattare *se nella rendita della terra entrino elementi che la differenzino dai profitti.*

Pareva da ciò, egli dice, che circoscrivendo i profitti al capitale, frutto del lavoro e del risparmio, le indagini nostre si dovessero riferire a quello che ha formato per molto tempo, e non cessa ancora di formar oggi, oggetto di inda-

gini e di studi economici per rilevare se nell'agente terra esistessero elementi di azione capaci di rendita, indipendentemente dall'azione del lavoro e del capitale.

Da quanto può desumersi e dall'esempio delle due fonti addotto dal nostro on. Collega, e dalla teoria che ne inferisce, qualsiasi agente naturale, comunque non associato alla terra, che si vuole considerare da molti e limitabile e limitata, deve riguardarsi come suscettivo di rendita allorchè viene limitato ed appropriato.

Sta bene dunque d'intendersi a principio su questa grave e delicata quistione, vale a dire se credesi sostenere che esistono agenti di produzione retribuibili per legge naturale economica, oltre il lavoro ed il capitale.

Scialoja. Il capitale in sostanza è un prodotto, che dalla destinazione che se ne fa a produrre diventa capitale, sia strumento; sia materia. Sicchè nel capitale è compendiato il risultamento del lavoro e dell'opera di un capitale precedente, ed anche del concorso degli agenti naturali.

Anche il lavoro è applicazione delle nostre facoltà, che, sotto un certo punto di vista, sono agenti naturali, tanto proprii del nostro individuo, che si confondono con esso.

La parte di prodotto che con la mente si concepisce risultare dall'opera del capitale o del lavoro comprende sempre il risultato utile di agenti naturali.

La rimunerazione del lavoro ed il profitto del capitale comprendono pertanto, come parte loro elementare, il compenso dell'opera rispettiva di codesti agenti; la qual parte intanto non si distingue, in quanto nel capitale e nel lavoro sono appropriati respettivamente gli agenti naturali, che vi si comprendono.

Busacca ricorda la teoria di Riccardo, secondo la quale la rendita della terra è indipendente dal profitto e dal salario, e si determina per la differenza tra il pregio resultante per l'offerta e la domanda, e quello corrispondente al capitale ed al lavoro. Quindi la rendita non è il prodotto intero, ma quello che rimane dopo detratto il profitto ed il salario. Egli crede però che questa teoria si applichi principalmente alla terra, e non si possa facilmente estenderla a tutti gli agenti naturali in genere.

Protonotari chiede di fare un'osservazione intorno all'ordine della discussione. L'on. Busacca ha esposto la teorica della rendita secondo Riccardo, mentre gli on. Arrivabene e Scialoja avevano estesa la disputa sulla questione molto più generale della rendita degli agenti naturali determinati.

Giova, a parer suo, che la questione si tenga in questo campo più generale, e non si limiti all'esame della teorica della rendita della terra già tante volte dibattuta, e intorno alla quale sono note le opinioni delle scuole.

Torrigiani si associa al desiderio del collega Protonotari, e ritiene che sia utile per la nostra Società che la disputa si aggiri sulla questione della rendita degli agenti naturali in genere.

Busacca dichiara che, dall'aver ricordato la teoria di Riccardo, non ne viene che egli se ne professi in tutto seguace, perchè, mentre quegli attribuisce soltanto alla terra una rendita indipendente dal profitto e dal salario, egli crede invece che questa parte di prodotto si verifichi sempre, anche quando il prezzo non diversifichi dalla maggiore o minor fertilità delle terre. Il proprietario, a giudizio suo, ottiene sempre una rendita, s'è vero che l'agente naturale terra concorra sempre alla produzione.

Finali si permette di domandare perchè l'agente naturale deve dirsi appropriabile e determinato? Non sarebbe meglio usare la parola *proprietà* per qualificarlo?

Ha sentito anche parlare del lavoro come agente della produzione. A lui sembra che il lavoro, lungi dall'essere propriamente un agente di produzione, non sia altro che l'atto della potenza tanto naturale che umana intesa alla produzione. Così p. e. il passo è necessario al camminare come il lavoro alla produzione. Ma il passo non si chiamerebbe un agente di produzione.

Scialoja non ha parlato di proprietà, perchè ha inteso riferirsi non all'atto costitutivo della medesima, ma alla qualità dell'agente naturale che ne può esser l'oggetto. Così in una collina la qualità dell'agente naturale terra varie secondo la posizione e la condizione in cui si trova, mentre la proprietà in se stessa non subisce variazione alcuna.

Dina crede difficile, nel trattare siffatta questione, il poter separare il profitto dalla rendita. Tanto colui che coltiva un campo, quanto colui che possiede una sorgente d'acqua, ritraggono dal prodotto che ne ottengono costantemente un profitto. Per quale ragione un individuo potè ottenere un campo che dà un prodotto più copioso che quello del vicino, impossessarsi di una sorgente che somministra acqua migliore di un'altra sorgente? Perchè fu più avveduto nell'acquistare quel determinato campo, quella determinata sorgente. Or questa avvedutezza in che cosa si risolve se non in un impiego migliore di capitale?

Il collega Busacca ritiene che soltanto alla terra si appartenga la virtù di dare una rendita, perchè è strumento naturale determinato; ma vi sono altri agenti naturali determinati che operano del pari in altre produzioni e contribuiscono ad accrescere il valore de'prodotti. Una casa esposta al sole varrà più di un'altra che non lo è. Ora in questo caso il sole opera come agente naturale determinato, e dà un profitto il quale non deve distinguersi dalla rendita. Così potrebbe dirsi degli agenti naturali che concorrono nella fabbricazione delle merci, come p. e. i panni lana ec. Or non essendovi criteri per distinguere un agente naturale dall'altro, deve ritenersi che tutti possono operare più o meno direttamente nella produzione, e che il valore che contribuiscono a produrre non sia una rendita, ma soltanto un profitto.

Torrigiani. Poichè dall'on. Busacca s'insiste per richiamare le nostre osservazioni alla teorica di Riccardo sulla rendita della terra, sta bene di annunziarla nei veri termini a cui essa può ridursi.

In sostanza il grande economista inglese parte dal supposto che primi ad essere coltivati siano i terreni più fertili e produttivi, pei quali il lavoro e il capitale impiegato rendono un profitto, allorchè i prodotti che ne derivano son portati in mercato e venduti. Crescendo la popolazione e i suoi bisogni, nè più bastando quel terreno fecondo a soddisfarli, sarà giocoforza procedere a coltivare terreni di produttività minore. In questo caso il lavoro e il capitale, per essere retribuiti con adeguati compensi, richiederanno che il profitto sia in proporzione dell'uno e dell'altro. Non vi potrann'essere in fatto due prezzi in mercato rappresentanti la diversità degli sforzi impiegati per la produzione delle due qualità di terreno, ed è evidente che ove si vendono i prodotti di entrambi, il più fertile fruirà della differenza dell'impiego diverso di lavoro e di capitale pel primo e pel secondo terreno, differenza che costituirà la rendita.

Tornando ora alla quistione, egli conclude, quale ci è proposta dall'onorevole Scialoja, importa di precisar bene le idee, per constatare se pure, abbandonando il concetto Riccardiano, o a meglio dire se, non circoscrivendolo ad un ragionamento economico intorno alla produzione agricola, occorra indagare se una rendita è costituita dall'impiego degli agenti naturali in qualsiasi genere di produzione, indipendentemente dal lavoro e dal capitale, che in sostanza deve considerarsi come il risultamento di un lavoro antecedente.

Scialoja non vorrebbe, per meglio chiarire il suo pensiero, riescire troppo scolastico. Distinguiamo, egli dice, la produzione dalla distribuzione. Tutti gli elementi necessari concorrono indistintamente alla produzione: ottenuto il prodotto, esso ha un valore di utilità ed un valor permutabile divisibile. Or quando nella produzione concorse un agente naturale determinato ed appropriato, può avvenire che una parte di quel prodotto divisibile pigli una forma speciale corrispondente al concorso dell'agente naturale. Allora soltanto sorge il concetto della rendita distinta dal profitto. Per meglio chiarire l'idea nel momento della produzione non ci è alcuna distinzione sensibile fra gli agenti tutti, e quello naturale opera confusamente cogli altri; ma ottenuto il prodotto, e nel momento della sua distribuzione, si possono distinguere le parti di esso in rapporto a ciascun degli elementi onde risulta la produzione. In tutti i casi ne'quali nel produrre non ha concorso un agente naturale determinato ed appropriabile distintamente dal capitale e dal lavoro, che pur contengono in loro forze ed agenti naturali, inscindibili da essi, gli elementi che dovranno valutarsi nella distribuzione si limiteranno al solo lavoro e capitale.

In simili casi il salario ed il profitto conterranno in loro una parte inscindibile che rappresenterà il prezzo dell'azione produttiva di quegli agenti che si trovano inseparabilmente commisti alla persona che lavora, ed al capitale. Ma quando vi ha il concorso di una forza o di un agente che può essere appropriato separatamente, e quel che è più, determinato, vale a dire posto in condizione singolare che lo sottrae alla concorrenza di altri identici agenti o di altre parti del medesimo agente, si dà origine ad una speciale

retribuzione dell' opera sua, che sotto il nome di rendita va al proprietario.

Or tutto questo non potrà verificarsi nel momento della produzione, ma in quello soltanto della distribuzione.

MAGLIANI. Se la *rendita* è il prodotto dell' agente naturale *determinato* ed *appropriato*, bisogna ammettere che il fatto dell'appropriazione materiale dell' agente costituisca un titolo legittimo di proprietà, prima che esso sia trasformato in fondo produttivo mediante l' applicazione del capitale e del lavoro. Di questo principio alcuni hanno dubitato, negando che possa costituirsi la proprietà altrimenti che col lavoro pel quale si crea il prodotto. Ed è importante il notare che i socialisti credono di giustificare le loro teorie, muovendo appunto dal concetto della proprietà, come si desume dalla definizione della *rendita* della terra.

La *rendita* rappresenta il prodotto dell' agente naturale terra, indipendentemente dal lavoro. Dunque la proprietà, essi ne concludono, consiste nel costituire un *monopolio* artifiziale e forzato dell' agente naturale. Questa conclusione, per la quale si giunge a negare il diritto di proprietà, non sarebbe possibile, quando non si distinguesse, come sembra che non si possa distinguere, l'appropriazione dell' agente naturale dal lavoro con cui si feconda, e pel quale diviene proprietà privata. Infatti la distinzione astratta del prodotto dell' agente naturale da quello del lavoro (quando dicesi *lavoro* intendesi anche *capitale*, che è lavoro accumulato, o il risparmio destinato a nuova produzione) difficilmente si giustifica per la stessa ragione, per la quale difficilmente si distingue l'appropriazione materiale dal lavoro applicato all' agente naturale. Per questa via si ritornerebbe alla dottrina del Carey e del Bastiat.

BUSACCA. La questione sollevata dal collega Magliani è piuttosto una questione di diritto. L'appropriazione si deve considerare per se stessa un lavoro, dimodochè se in un' isola deserta un *Robinson Crosue* limita e circoscrive un pezzo di terra dicendolo suo, ne acquista il possesso esclusivo e lo può trasmettere ad altri perchè lo coltivi. Questo agente naturale *terra* già appropriato, costituisce un elemento della produzione. Se non che lo Scialoja intende di dedurne una teorica più generale, cioè che come in ogni produzione concorre un agente naturale, così, qualunque esso sia, ha diritto ad una parte del prodotto, la qual cosa include il concetto che tutti gli agenti naturali appropriabili possono costituire in quel caso un monopolio.

SCIALOJA. Senza approfondire la questione se il lavoro sia un agente di produzione e se possa sostenersi sotto un certo aspetto la opinione del Finali, certo è che gli Economisti si sono arrestati al fatto della estrinsecazione dell' attività umana per tenerne conto nella distribuzione del prodotto. Tutto è prodotto dell'intelligenza; e quello che diciamo lavoro è l'azione degli istrumenti naturali che compongono la nostra persona, come il capitale non è che il resultato di un lavoro precedente che ha la sua origine nelle facoltà spirituali dell' uomo. Quali produzioni non hanno radice nell' intelletto?

Michelangiolo diceva che egli *scolpiva e lavorava col cervello* e non con le mani.

La vera causa della produzione è riposta nell'intelligenza. Questa muove le mani e le adopera a produrre, cioè ad esternare il concetto che si proponeva tradurre in fatto utile, mediante il lavoro. Essa destina il prodotto precedente a nuova produzione, e convertendolo in capitale, lo dirige al conseguimento della nuova utilità che ne risulta. Essa infine origina l'appropriazione di un agente naturale determinabile ed appropriabile, e lo destina a produrre. In questi tre momenti in cui la intelligenza anima l'opera della produzione, sta la ragione economica della distinzione fra le tre parti del prodotto che possono prendere la forma di rimunerazione di lavoro, di proficuo del capitale o di rendita. Ma questa ripartizione non diventà attuale, cioè non si verifica in fatto, se non in quanto l'intelligenza mette in moto persone libere che appartengono a se medesime, e non schiavi che sono cosa altrui; capitali che sono necessariamente proprietà di qualcuno, ed agenti determinati ed appropriati. Questa analisi non potrà mai aver luogo, come già fu annunziato, nel momento della produzione, ma bensì in quello della distribuzione.

Torrigiani ama d'insistere su quanto gli pare si possa concludere dalle idee e dai principii svolti dall'onorevole Scialoja in questa quistione.

È manifesto che l'onorevole Scialoja non solo ammette la limitazione degli agenti naturali associati alla terra, ma pur quelli su cui lavoro e capitale s'impiegano in generale. Vi sono senza dubbio agenti naturali illimitati come la luce, l'aria, il calorico, l'elettrico e via dicendo; ma ove questi agenti ed ogni altro vengano posseduti e limitati, sorge per essi una retribuzione lor propria, indipendente da quella attribuita al lavoro ed al capitale. Ecco il concetto dell'onorevole Scialoja.

Bisogna andar molto cauti e distinguer bene, prima di adottare una teoria come questa.

Il lavoro ed il capitale possono essi impiegarsi, quando manchi l'agente naturale sul quale l'uno e l'altro si adoprano? per semplificazione maggiore, consideriamo il solo lavoro, e vediamo s'egli è possibile il suo impiego, laddove non siavi un oggetto, un agente naturale su cui il lavoro s'impieghi. Se così è, nè può supporsi altrimenti, l'azione del *quid* a cui il lavoro si applica essendo comune e universale in tutti i fatti economici, cessa ogni ragione ed ogni ipotesi che possa sorgerne una rendita speciale, poichè l'agente naturale necessariamente appropriato per ricevere l'applicazione del lavoro, non cessa di possedere l'indole di universalità e di comunanza naturale, che lo mantiene nella sua condizione primitiva.

Fin qui dunque l'onorevole Scialoja non si scosterebbe da ciò che è veduto e insegnato da tutti gli economisti: che se egli volesse poi alludere ad una rendita derivata dalla limitazione e dal possesso esclusivo ad alcuno e in determinate circostanze degli agenti naturali, egli s'incontrerebbe nelle questione dei monopolii, tanto dibattuta e contestata, la quale sarebbe tutt'altra da quella

che in questa sera si è trattata, e su cui sarà utile che la nostra Società ritorni in una sua successiva riunione.

PROTONOTARI. Nessuno fin qui si mostrò favorevole alla teorica di Riccardo. È utile mettere in chiaro questo punto. Lo stesso Busacca, ritenendo che vi abbia rendita anche nell'ipotesi dell'occupazione di una sola qualità di terra, mostrò di non accettare completamente la dottrina dell'Economista inglese. Ciò prova, a parer suo, che la funesta teoria di Riccardo, che dominò per lungo tempo le menti più elette, va perdendo ogni giorno la sua importanza; la qual cosa se da un lato contribuisce ad eliminare molti errori nel campo delle discipline economiche, ha il grande vantaggio di mettere il proprietario del suolo in una posizione di eguaglianza rispetto agli altri produttori.

Ma una seconda dottrina, egli dice, è stata sviluppata e proposta dall'on. Scialoja, per la quale la rendita che si manifesta nella terra può apparire, in certe determinate condizioni, in tutti i prodotti derivanti dalle diverse manifestazioni dell'umana attività, e che ha per causa la disuguaglianza de'doni che natura distribuisce fra gli uomini e fra le cose.

Ora l'ammettere, soggiunge, nella ripartizione della ricchezza una forma speciale di retribuzione per l'agente naturale appropriato (ch'è ciò che costituisce la *rendita*), può esser funesto e dar luogo ai timori espressi dagli oratori, massime dall'on. Magliani. Distinguere poi nella distribuzione del prodotto l'agente naturale dagli altri fattori della produzione, è far nascer conflitti e porre in concorrenza i servigi degli agenti naturali appropriati co' servigi dell'uomo. Che cos'è il servigio reso da un agente sfornito d'intelligenza e di volontà? È l'ajuto di una forza passiva o inerte ch'è in nostro dominio, che opera senza aver diritto ad alcuna remunerazione e ad alcun equivalente. Se fosse dato di eliminare dalla scienza la espressione di *agenti naturali appropriati*, cagione di tante controversie, si conferirebbe non poco alla sua semplicità ed alla sua chiarezza, e si toglierebbe l'occasione a molte astrattezze che, per quanto ingegnosissime, non pajono conformi alla realtà delle cose.

Ma qualunque sia per essere l'opinione, che egli pure ha voluto manifestare intorno a questa nuova teorica, crede utile che la Società dichiari di continuarne l'esame nella prossima tornata, affinchè ognuno abbia agio di approfondirla, per approvarla se buona, combatterla se cattiva.

Il Presidente, interpellata la Società, dichiara che l'argomento verrà continuato nella prossima riunione, e scioglie la seduta.

Il Segretario, F. PROTONOTARI.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Lettere volgari del sec. XIII, scritte da Senesi e pubblicate da Cesare Paoli e Enea Piccolomini. *Bologna, Romagnoli,* 1871.

Questa diligente pubblicazione sarà festosamente accolta da tutti gli studiosi di filologia italiana, perch' essa racchiude non pochi e ben certi ed autentici documenti di lingua volgare, anteriori a quanto finora si possedeva. È naturale che una delle prime forme nelle quali dovette apparir scritto l' idioma novello, fosse quella epistolare: sennonchè ognuno comprende quanto difficil fosse il ritrovarne tuttavia relique, sopravanzate a tante vicende di casi e di anni; mentre anche ai tempi a cui risalgono poteva sembrare che la utilità del conservar lettere familiari, scritte per lo più per necessità del momento, cessasse quasi subito dopo passata la cagione del dettarle. Nonostante ciò, i due valorosi editori han saputo mettere insieme dieci lettere del 13° secolo e quattro dei primi del 14°, più due altre scritture volgari degli stessi tempi, frugando quasi soltanto negli archivi pubblici e privati della città di Siena. La prima di coteste lettere è del 2 ottobre 1253, l' ultima del 1311. Sono d'argomento militare alcune: le più, mercantesche; quest' ultime singolarmente importanti per notizie politiche e domestiche, e ricche di nuovi particolari sul commercio e sui banchi degli Italiani oltr'Alpe. È poi inutile il dire che sono di speciale utilità allo studioso della nostra lingua, e al ricercatore delle forme antiche del volgar nascente: e basta meditare alcun poco sul carattere schietto e veramente primitivo della favella usata in questi documenti, per convincersi dell'affatturata e goffa maniera di altri che in quest' ultimi tempi furono dati fuori con gran solennità, come primi monumenti dell' idioma italiano. Gli editori, oltre all' avere con rara pazienza ed acume copiato e pubblicato queste scritture, assai disformi nell' ortografia e in ogni cosa dalle altre più o men letterarie del secolo tredicesimo e del quattordicesimo, le hanno corredate d' ogni sorta di sussidj storici e filologici, di copiose annotazioni ed illustrazioni e di un ben digesto glossario. A. D' A.

Proverbi fiorentini, di Francesco Serdonati, aggiuntivi alcuni veneti in versi rimati. *Padova, Salmin,* 1871.

Una copiosa raccolta di proverbi e motti proverbiali fiorentini è quella spesso citata, ma non mai stampata, di Francesco Serdonati, scrittore del secolo XVI. O perchè l' opera fosse di soverchia mole, o perchè *habent sua fata libelli*, fatto è che cotesto copioso florilegio rimane tuttavia sepolto nelle scanzie della Nazionale di Firenze: e si che esso riuscirebbe di non poca utilità alla più sicura interpretazione dei comici e novellatori del cinquecento. Un saggio, in occasione di laurea dottorale, ne ha ora messo fuori l' operoso prof. Pietro Ferrato, in un libercolo, del quale non possiamo biasimare altro che la parsimonia, colla quale l' editore ci toglie dinanzi, appena imbandita, la ghiotta e saporita vivanda. A. D' A.

Le rime di Francesco Petrarca col comento di Giuseppe Bozzo. Volume secondo. *Palermo, tip. Amenta,* 1870.

Potremmo ripetere per questo secondo volume ciò che fu detto pel primo nel fascicolo del settembre 1870, (*Notizie letterarie*, pag. 181), e perciò a quello rimettiamo i nostri lettori. Qui solo vogliam toccare di una lezione nuova che il sig. Bozzo ha tolta dal prof. Pasqualigo e leggermente modificata: e si riferisce a que' famosi versi (Parte III, canz. 4) *Non far idolo un nome Vano senza soggetto: Chè 'l furor di lassù*, ec., i quali, secondo il Pasqualigo, anzi secondo un codice veduto dal Carrer, potrebbero punteggiarsi come appresso:

Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste dannose some,
Non far idolo un nome
Vano, senza soggetto,
Ch' è 'l furor di lassù. Gente ritrosa
Vincerne d' intelletto
Peccato è nostro e non natural cosa:

dove, opina il Pasqualigo, il *nome vano senza soggetto* sarebbe una specie di gastigo di Dio. Il sig. Bozzo acutamente propone di tenere con questa nuova punteggiatura, la vecchia lezione *Che'l furor di lassù*, spiegando « non fate idolo un nome vano, qual'è quello che ora usurpa Lodovico il Bavaro, il quale non ha altro soggetto (nel quale altro non si contiene), che il castigo del cielo. » E certo, se non ci paresse il costrutto un po' duro, adotteremmo volentieri tale versione, che si accorda assai bene con tutto il contesto, e massime con quel *peccato è nostro*, ec.

R. F.

Appendice agli Studi varj, di Alberto Buscaino-Campo. *Trapani, tipogr. Modica*, 1871.

Questo nuovo volumetto aggiunge il Buscaino-Campo ad altro già da lui pubblicato nel 1867, e rafferma in esso, con altri argomenti ed esempj, parecchie teoriche letterarie o filologiche sostenute nel primo. Certo fra gli scrittori non toscani, pochi hanno così fino gusto e così sicuro senso della toscanità come il valente trapanese; e non poche volte, anche contendendo con toscani, ci sembra che a lui resti la palma. Ma poichè in lui troviamo studi non comuni e criterio ben saldo e sane dottrine filologiche e ricco corredo di erudizione, vorremmo potergli consigliare di lasciar da banda la polemica, ove anche non volendo, si diventa irosi e ringhiosi, per attendere a scritture dottrinali di maggior polso, colle quali, ed egli lo ha già addimostrato con parecchi altri scritti, potrà avvantaggiare non poco gli studj della letteratura e della filologia nazionale.

A. D'A.

Ulteriori considerazioni del professore Andrea Gloria intorno alla terzina 16ª del canto IX del Paradiso. *Padova, Handi*, 1871.

Soggetto di controversia fra il professore Gloria da una parte, e i signori Lampertico e Zanella dall'altra, ai quali si è aggiunto anche il valido ajuto del Tommaséo, è l'interpretazione della terzina:

Ma tosto fia che Padova al palude
Cangerà l'acqua che Vicenza bagna,
Per esser al dover le genti crude.

Questi ultimi veggono come i più tenevano fino ad ora accennate le battaglie fra Padova e Vicenza, che spesso dovettero cangiare in sangue l'acqua del Bacchiglione: mentre il Gloria propone una sua nuova interpretazione, secondo la quale, fiancheggiato dall'autorità degli ingegneri Breda e Delle Ore, ei troverebbe che vi si allude « alla sostituzione dell'acqua della Brenta nel Bacchiglione, fatta dai Padovani l'anno 1314 nella contrada detta *Palude* poco lungi da Padova, mercè l'ampliazione e prolungamento della Brentella, essendo allora asciutto il letto del Bacchiglione stesso, per lo disviamento che ne avevano fatto i Vicentini, e solevano operare quante volte inimicavansi coi padovani. » Nuovo oppositore al prof. Padovano è il dottore Mattioli: sicchè fu detto argutamente che nel verso di Dante gli ingegneri naturalmente veggano acqua, e i poeti e medici scorgano sangue. Sebbene ci sembri che gli argomenti addotti dal Gloria in sua difesa sieno superiori a quelli degli avversari, e che questi non lo abbiano ancora vinto e superato, pure ci asteniamo da un reciso giudizio in proposito, persuasi d'altra parte che in questa nuova lotta fra Padovani e Vicentini nè si devieranno corsi di acque, nè si colereranno in rosso le onde dei fiumi, tanto la controversia è condotta da ogni parte,

Siccome tra gentili alme si suole.

A D'A.

Lingua e Amore, di Benedetto Castiglia, deputato al Parlamento. *Milano, tip. Gernia*, 1870.

L'Autore in una prefazioncina dice egli medesimo che cosa sia questo libro: « È la prima parte di una sto» ria letteraria per le giovinette, in» titolata: *Lo Spirito d'Italia nella* » *Lingua*.

» Dettato nell'amore, possa que» sto libriccino far sentire la missione » di amore a che l'Italia risorge nel » mondo de' popoli. »

Guardando al libro come sta, diciamo che esso si divide in due parti. La prima è: l'origine delle lingue volgari; la seconda: la prima epoca

della letteratura italiana: i Siciliani, i due Guidi (Guinicelli, Cavalcanti), l'Alighieri, il Petrarca. Tutte e due queste parti sono trattate in lettere dirette a una giovinetta, di nome Nellina, figlia, molto cara, dell'Autore.

Queste lettere si presentano in una forma facile, popolare e con una evidenza affettuosa e anche qua e là quasi romanzesca. Vi spesseggiano descrizioni di avvenimenti, di luoghi, di palazzi, di chiese, di città. E in mezzo a tale popolarità di maniere e di imagini, l'origine delle lingue volgari, lingue, come l'Autore le chiama, di popoli, e le comunioni più larghe, nelle quali sono entrate per tali lingue i popoli; e la prima epoca della nostra letteratura, e la spiritualità della medesima, superiore di gran lunga alla sensualità e alla idealità antiche, si presentano in viste assai elevate e molto istruttive.

Ma questo è il lato apparente del libro. Ve ne è un altro più importante, e questo è lo scopo da cui il libro si informa, scopo pratico e molto confacente ai tempi attuali; vale a dire: il trionfo letterario e scientifico della democrazia. Sotto tale aspetto, *Lingua* e *Amore*, non sarebbe che un trattatello, il primo di una serie di varj altri, i quali tutti insieme formerebbero un corso di studj per le giovinette, e di cui l'Autore annunzia fino d'ora i titoli: *Verità, Teologia, Filosofia, Diritto, Politica, Economia.*

P. N.

La Società milanese all'epoca del risorgimento del Comune, di Francesco Schupfer. *Bologna, Fava e Garagnani*, 1870.

Se gli studii della storia fôssero in Italia più coltivati ch'oggi non sieno, non saremmo i primi, e forse i soli, ad annunziare questo lavoro che certo riceverà più lodi e otterrà più lettori oltr'Alpe che fra noi. In esso lo Schupfer segna a passo a passo lo svolgersi lento ma sicuro di quegli elementi nuovi, che dovevan rimutare la costituzione della società italiana, dopo la conquista longobarda e fino allo stabilimento delle libertà comunali. Da un pezzo, dopo i classici lavori del Troya, del Balbo, del Capponi, del Capei e d'altri, pareva che questo bel campo di storiche indagini fosse stato disertato dagli Italiani, e che solo gli stranieri, il Bethmann-Holwegg, l'Hauleville, l'Hegel, stimasserlo tuttavia fecondo di copiosi ed utili frutti. Lo Schupfer riprende adesso la nostra interrotta tradizione: ma esperto degli errori e dei traviamenti che, percorrendo siffatto oscuro periodo di storia, da ogni parte sono stati commessi, e ricco di tutto ciò che al di qua, come al di là delle Alpi, è stato raccolto e discusso in materia. Leggendo il suo bel saggio, ove in breve si condensano molti fatti e molti concetti storici, ci siam ricordati di quello di Enrico Leo, *sulle vicende della costituzione delle città lombarde;* poichè per necessità dell'argomento, il professore di Halle e il professore di Padova si sono incontrati a trattare gli stessi tempi e illustrare le stesse istituzioni; ma non esitiamo a dire che, per quanto notevolissima fosse l'opera del primo, questa che annunciamo in molte parti le è superiore. Ed è naturale: chè allo Schupfer dovevan essere di sussidio le nuove scoperte di documenti e le nuove cure dei critici per renderne adeguata ragione, e sparger luce su cotesta età che contiene in sè la chiave di tutta la vita italiana posteriore. Già i dotti avevan applaudito all'altro lavoro dello Schupfer sulle *Istituzioni politiche longobarde;* e noi teniamo per fermo che egual compenso sarà dato a questo, che attende il suo ulteriore compimento in un saggio sul *Diritto civile milanese*, annunciato dall'Autore stesso come di prossima pubblicazione nel *Liber consuetudinum Mediolani*, edito per cura dell'operoso prof. Berlan.

A. D'A.

I conflitti di attribuzione fra le Autorità giudiziaria e amministrativa in Italia, per Giuseppe Mantellini Consigliere di Stato — *Firenze, G. Barbèra editore*, 1871.

La legge del 20 marzo 1865, che abolì i tribunali del Contenzioso amministrativo in Italia, devolse alla giurisdizione ordinaria tutte le cause per contravvenzioni e tutte le materie nelle quali si faccia quistione di un diritto civile o politico, comunque vi possa essere interessata la pubblica amministrazione, e ancorchè siano emanati

provvedimenti dal potere esecutivo o dall'Autorità amministrativa. *Tutti gli altri affari sono attribuiti alle Autorità amministrative.* Questa dichiarazione di *competenza amministrativa* fatta per via di eliminazione non può non dar luogo a frequenti e gravi quistioni; e quando avviene che si decida essere competente l'autorità amministrativa in molti casi, ne'quali, secondo le leggi precedenti, avrebbero pronunziato i giudici del contenzioso amministrativo, è lecito dubitare se l'abolizione del contenzioso, nel modo come fu sancita, fosse a riputarsi un vero progresso. — La legge, invece, intese di introdurre una grande e liberalissima innovazione fino ad estendere il fòro e la giurisdizione ordinaria a quelle controversie, che prima erano sottratte anche alla giurisdizione del contenzioso amministrativo. In ogni modo v'è la dottrina e la giurisprudenza — Spetta ad esse, interpetrando ed applicando la legge *secundum vim et potestatem*, far prevalere in una così importante materia i principii della scienza, ed assicurare la garanzia de'diritti de'cittadini senza offesa dell'interesse collettivo della civile associazione. La *dottrina, la legge, la giurisprudenza:* sono appunto le tre parti, in cui si divide il Trattato dell'egregio consigliere Mantellini. Allorchè pone in riscontro co' principii razionali del diritto pubblico e privato le leggi già prima esistenti negli antichi Stati d'Italia e poi la nuova legislazione del Regno, apre al lettore la via per giudicare, al lume de'più sani criterii, se possa dirsi che il legislatore abbia pronunciata l'ultima parola, o si abbia da attendere un più riposato e tranquillo esame, e provvedimenti che meglio rispondano a' teoremi della scienza e al fine supremo della giustizia. Allorchè poi pone in riscontro la giurisprudenza del Consiglio di Stato colla legge positiva, mostra come possa dubitarsi che non siasi seguita finora una tendenza non al tutto consentanea all'intenzione del legislatore e a' principii generali del diritto. Imperocchè la giurisprudenza deve supplire alla legge difettiva, quando non si allontani dallo spirito di essa, e questo spirito medesimo deve comprenderlo e schiarirlo col sussidio della dottrina e col necessario intento di coordinare tutte le parti della legislazione del paese ad uno scopo armonico e concorde.

Non possiamo astenerci dal raccomandare la lettura di questo libro; avvegnachè, se in genere sono utili a' legislatori e a' giudici i lavori che presentano il riscontro del diritto razionale col positivo, e di questo colla giurisprudenza; utilissimo sia da riputarsi un tale raffronto nella materia de' conflitti, che ha dato sempre mai luogo a tante controversie, ed ha tanta importanza scientifica e pratica a un tempo. Sogliono alcuni, e non a torto, misurare il progresso del diritto pubblico interno dallo stato della legislazione su' conflitti. Ed anche non a torto si può aggiungere che dallo stato della giurisprudenza sopra questa materia può misurarsi il progresso giuridico di un paese.

Il valoroso giureconsulto ha scritto un libro, del quale debbono essergli assai grati così i cultori della scienza del diritto, come coloro che seguono lo svolgimento della nostra legislazione, e della giurisprudenza che vi si riferisce. È un trattato di *dottrina* e di *critica;* di *scienza razionale* ed *applicativa;* dove l'una parte dà lume all'altra, ed amendue si compiono a vicenda, sempre che dal loro riscontro stesso non emerga una tale lacuna, che nessuno sforzo d'interpretazione giurisprudente valga a colmare.

A. M.

L'industria dei marmi Apuani del prof. Carlo Magenta. *Firenze, Barbèra,* 1871, 1 vol. in-8, pag. 176.

Tra i molti prodotti naturali di cui è ricca l'Italia, e che gli Italiani o trascurano affatto, o non coltivano con sufficiente amore e coraggio, o non si curano di conoscere, ci ha il marmo statuario, intorno a cui, già da tempo, va lentamente crescendo un'industria, che un dì potrà salire a grande importanza. Tuttavia, oggi pure essa merita la nostra attenzione, e quando gli Italiani sappiano, e i più ignorano invece, che nel bilancio delle ricchezze nazionali quell'industria figura per un valore di circa *dodici milioni* di lire, si persuaderanno

ancora una volta della verità di queste due cose: innanzi tutto, cioè, che per *valere* bisogna *conoscersi;* poi, che per *valere* bisogna *lavorare.* Le quali verità luminosamente dimostra appunto il Magenta nel libro testè pubblicato.

Se qualche bello ed utile lavoro già fu scritto intorno a codesta industria dei marmi tutta peculiare all'Italia, il Magenta è però il primo, io credo, che ne abbia trattato distesamente dal punto di vista economico e statistico; poichè del legislativo egli accenna appena sulla fine del libro, come quello che non entra nel quadro degli studi suoi. Ricordate in un interessantissimo capitolo, pieno di svariata, sobria e sicura dottrina storica, tal' fiata anche nuova, le origini e gli sviluppi sino ai nostri giorni dell'industria dei marmi Apuani, passa il Magenta, nei successivi capitoli, ad esporne lo stato attuale, accennando alle molte cause che ne impacciano un più rigoglioso sviluppo ed ai grandi miglioramenti di che è suscettibile, appena gli Italiani si facciano accorti di quale tesoro, inesplorato quasi, sieno ricchi i monti che circondano Massa, Carrara e Serravezza. Tutte le quali cose narra o dimostra il Magenta con molta copia di notizie statistiche, sicchè il suo libro è una guida assai più sicura ed autorevole che non le Statistiche ufficiali pubblicate dai nostri ministeri. E se è narratore piano e giudizioso, il Magenta è, per di più, descrittore efficacissimo. Da una lunga serie di numeri ti è facile essere da lui trasportato sulle cime di quei monti, che egli ha studiato con grande amore, a mirarne le stupende bellezze naturali; sicchè la mente si riposa a tutto agio sopra pagine piene di vita e di caldissimo affetto. Che se a talun giudice severo potesse non piacere del tutto codesta commistione di scienza e di poesia, io vorrei osservare che la scienza e la poesia sono, del pari, due manifestazioni del vero del bello e del buono, e che allorquando senza danno dell' una o dell'altra, anzi con reciproco giovamento, si possono associare, la poesia si fa più utile, poichè mira a scopi civili, e più amabile la scienza.

Il Magenta è poi anche scrittore elegante. Se non che parrebbemi che la eleganza del suo dire non scemerebbe punto, quand' anche lasciasse meno trasparire, talvolta, l'artificio della frase e del periodo. Invidiabile difetto, sarei quasi per esclamare, se io penso come dai più oggi si scrive in Italia.

Non lascino gli Italiani passare inosservato codesto libro, frutto di un giovane ingegno, educato a forti studii, nel quale vi hanno assai cose ad imparare; poichè è tutta una parte rilevantissima delle ricchezze nazionali che il Magenta ci fa conoscere e ci invita a coltivare con maggior coraggio e con maggiore fortuna. Di spesso non accade che di un autore si possa dire: ha scritto un buon libro, ed ha fatta una buona azione.

E. V.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*